



AP - X
V. 175



1-25 147
15- 147
16- 147
17- 147
18- 147
19- 147
20- 147
21- 147
22- 147
23- 147
24- 147
25- 147

Men

1-3-H1

1-15

TRATTATO DELLA AGRICOLTURA

DI
PIERO DE' CRESCENZI

TRASLATATO NELLA FAVELLA FIORENTINA

RIVISTO

DALL'O NFERIGNO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

RIDOTTO A MIGLIORE LEZIONE

DA BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

DI VERONA

COLL'AIUTO DI PIÙ TT. STAMPATI ED IN PENNA SÌ DEL
VOLGARIZZAMENTO E SÌ ANCORA DELL'ORIGINALE LATINO.



VOLUME PRIMO

VERONA
TIP. VICENTINI E FRANCHINI
1854.

A SUA SIGNORIA MOLTO ILLUSTRE

IL NOB. SIGNOR

CASIMIRO BOSIO

Questi lavori di filologia critica per la emendazione del testo toscano della *Agricoltura di Pier de' Crescenzi* ben da nove anni giacciono ne' miei MSS. avendone già pubblicata la Prefazione fin dal 1842 e preparatane la nuova edizione. Ma giacerebbono ancora, e chi sa per quanti anni, se Voi, dolce amico, non mi aveste fatto coraggio di pubblicarli, e non me ne aveste eziandio lastricata la via. Senza che parecchi altri lavori letterarii, Voi auspice, confortatore, e provocatore, io feci da poi che siete in Verona, ed usate meco. E voi siete per me il miglior auspice e confortatore a quest' uopo, perocchè voi la filologia critica conoscete assai bene; e la coltivate altresì nelle opere che traeste alla luce dai MSS. del buon secolo con quella castigatezza di critica, che fu sempre propria di pochi, riuscendo i più corruttori delle antiche scritture per volerne troppo essere i correttori.

A chi dunque meglio dedicare questa mia opera, che a Voi, al Cui merito se ne debbe la pubblicazione? E va bene che solennemente io protesti così la mia gratitudine

a quella ingenua bontà, della quale degnate la mia meschina persona, e dirò ancora a quella amicizia, della quale voi mi onorate liberalmente senza umani rispetti, anzi pur gli altri amici che avete, persone anch' esse di lettere, facendo miei amici col lodarvi a loro di me tanto e sì spesso che essi naturalmente si sentono indotti a pigliarmi stima ed amore; il che è solo effetto della vostra bontà.

Io parlo cose a voi conte, ma bisognava palesarle altrui per voler altrui dimostrar ragionevole, anzi doverosa questa mia Dedicà a voi, la quale è un solenne tributo a quella amicizia di cui mi onorate in aiuto de' miei filologici studii; motivo che è d' una Dedicà il più eccellente che forse possa essere. Sicuro che accetterete questa mia preferenza, me ne dichiaro qual sono

DI V. S. Affezionatissimo Obbligatissimo

BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

RAGIONAMENTO I.
DEL CORRETTORE VERONESE

SUI PREGI

DEL TRATTATO DELLA AGRICOLTURA

DI PIERO DE' CRESCENZI.

Non è da aver del Crescenzi quella opinione, che comunemente si ha delle scritture toscane del trecento, la cui dicitura sia pur d'ottima lega e perciò da averlo in grandissima estimazione, ma che non sieno le cose in esso o di grande rilievo, o con molta critica ragionate. Il Volgarizzamento toscano farà certo immortale quest'opera di Pier de' Crescenzi; ma in grandissimo pregio è da avere eziandio la dottrina, onde è ricca. Della dicitura di questo Volgarizzamento io non entro a parlare, che quanto sia pregiabile assai bene il disse nella sua prefazione al Crescenzi l'Accademico della Crusca Bastiano de' Rossi, che ce ne diede la stampa citata. E già prima fatta ne avevano la convenevole stima i Signori Deputati alla correzione del Decameron del Boccaccio; e prima d'ogni altro il gran maestro delle toscane eleganze Mons. Pietro Bembo ne fece le gran lodi allor quando nella rassegna da lui fatta delle scritture volgari del trecento, che vanno per la maggiore, onorevolissimo luogo diede a Pier de' Crescenzi. anzi, come il Salviati ci riferisce (Vol. 1. part. 2. lib. 2.

c. 12. Avvertim.) » il libro degli affari della villa e dei
 » lavorii della terra di Messer Piero de' Crescenzi Dottor
 » di legge e cittadino di Bologna, fu del primo Villani
 » giudicato dal Bembo e più antico e migliore». E come
 che il Cavaliere sia alquanto diverso da questo credere
 del Bembo, egli stesso però giudica questo libro » una
 » delle principali scritture del Volgar nostro, sì per li nomi
 » specialissinii degli affari della villa, e talora anche d'A-
 » strologia, e di Medicina e d'altre arti, molti de' quali
 » tra libri di quella età altrove non si ritrovano, sì per-
 » chè in genere di buone voci, e di pura lingua è ripieno,
 » e anche l'aeccozamento delle parole imita quella leg-
 » giadra semplicità del Villani». Di questo Volgarizza-
 mento la stima altissima, che il Bartoli avea, degno giu-
 dice di squisitezze toseane, ben si pare da quelle parole
 che recita nella serie che egli ci dà delle ottime scrit-
 ture antiche volgari da esso allegate nella sua opera del
Si può o non si può, vero tesoro di toseane eleganze.
 » Chi dal latino trasportasse nel volgare italiano il trat-
 » tato della Agricoltura di Pier de' Crescenzi, non si può
 » indovinare, come nè anche il quando: se non che l'ot-
 » tima lingua, in che egli è tradotto, mostra che ciò si
 » facesse in quel secolo, che ottimamente parlava». Ma
 eoneiossiachè in questa sentenza si mette un tale Volga-
 rizzamento a paro delle altre scritture volgari del trecento
 senza più, le quali, a dire il vero, in opera di stile non
 sono tutte d'una eccellenza, come che spirino tutte (parlo
 delle toseane) un medesimo candore della più propria ed
 efficace dicitura italiana; così va bene che noi veggiamo
 dal P. Daniele Bartoli cavar quasi di mezzo alla volgare
 schiera di quelle scritture quest' aureo volgarizzamento, e

preporlo ai Villani medesimi, e metterlo terzo al Boccaccio ed al Passavanti, i due sommi scrittori in prosa che abbia il trecento. » I Villani per avventura non ebbero » orecchie così vive e risentite come il Boccacci, il Passavanti, il Volgarizzator del Crescenzi ». Così mi piacque di fare per la giusta lode di questo Volgarizzamento, rimettendomi al giudizio di questi sommi maestri di lingua, senza voler dare sentenza a mia posta, io persona di nessuna autorità in queste vaghezze, libere al gusto di ognuno.

Ma non credo ingannarmi che senza la dicitura, la quale in questo volgarizzamento v'è ottima, eziandio le cose sono assai dotte, e con molto giudizio vi son ragionate. Se il giudizio dei secoli val qualche cosa, ed in ispezialità quando questo giudizio pigli assai largo campo nelle colte nazioni d'Europa, crederei che dovesse poter bastare ad aver alta stima dell'opera, il far sapere che innanzi alla invenzion della stampa era stata tradotta quest'opera, non che in Italiano, in Francese, in Tedesco; della quale scrittura ben ventisei edizioni stampate, tra Latine, Italiane, Francesi e Tedesche, ne annovera Francesco Seguer nella sua Biblioteca botanica stampata all'Haja, anno 1740. Credo poter bastare a tal uopo il sapere che il celebre naturalista e botanico Carlo Linneo volle eternar la memoria del nostro Crescenzi dando a lui luogo onorevole nella sua biblioteca botanica: e più intitolandogli una pianta americana, che da Pier Crescenzi nominar volle *Crescentia* (V. Osservazioni dei correttori Bolognesi sull'opera del Crescenzi). Credo finalmente che possa dover bastare ad avere alta stima del Crescenzi il sapere come egli, eziandio in opera di arte veterinaria,

della quale tratta il suo libro nono, fu in grandissima stima tenuto dal famoso Giovanni Brugnone, il quale a compilare la sua Mascalcia fece il più ricco spoglio dall' arte veterinaria di Vegezio, e da Pier Crescenzio.

Anche del merito reale ed intrinseco di quest' opera, e della sua dottrina voglio brevemente dir qui alcuna cosa ai lettori per metterla loro in pregio, chi forse non ne avesse assaggiato mai nulla, per invogliarli a studiarla; non forse si lasciassero ire alle grida di coloro che per la smania di biasimare e di screditare gli antichi nostri maestri italiani, prima eziandio di aver forse delle loro opere nulla nulla assaggiato, non che studiato, nè letto, seggono a scranna a giudicarli per dar loro biasimo e mala voce, dannandoli per vecchiume, e ciarpame, quanto a ragione od a torto ciascuno sel pensi.

La maniera del ragionare mi parve trovar nel Crescenzio molto chiara e sicura; conciossiachè i principii del suo argomentare non sono principii astratti di qualche sistema, i quali non che essere mal sicuri, riescono per lo più involti in una oscurità misteriosa. Solamente trovai questa magagna avere il capitolo primo del libro 6.^o; ma tutta l'altra scrittura ha le sue pruove appoggiate a principii naturali e maneschi, che a ragion d'occhio si veggono, e con mano si toccano nella natura, e ne' suoi comuni fenomeni; di che le prove, che allega il Crescenzi non sono arzigogoli, nè sofisticherie, ma son buoni e bravi argomenti, che reggono e reggeranno a martello finchè non cangi sue tempere la natura. E non poteva egli fare altrimenti, chi pigli a considerare il suo metodo nel compilare questo suo trattato d' Agricoltura. Egli tolse a tal uopo i precetti dai vecchi e da' novelli scrittori delle cose

rusticane Latini e Greci, non iscompagnando però i lor precetti teorici dalle sue proprie notizie sperimentali, le quali potè fare in assai luoghi d' Italia, e di Francia, per diverse provincie aggirandosi, come e' dice aver fatto per ispazio di trenta anni. *Annis triginta diversas per provincias cum earum rectoribus circuivi... multosque libros antiquorum, et novorum prudentum perlegi, et varias operationes colentium rura vidi.* Nè fu già questo un suo vantamento a credenza di sole parole; noi veggiamo in effetto per tutta l' opera una sì vasta dottrina dei molti autori che lesse e studiò; noi veggiamo queste sue osservazioni sperimentali che fece ne' molti suoi viaggi. Io nel fine dell' opera porterò la serie di que' molti autori, dei quali fece il Crescenzi lo spoglio in servizio della sua Agricoltura, portandone fedelmente le citazioni, conciossiachè molto potranno giovare questi branetti citati di tanti antichi scrittori a testimoniar la scoperta, se alcuna ne fosse fatta, di antiche scritture già smarrite per le biblioteche nella polvere delle vecchie carte (1). Ma molto più

(1) *Serie degli Autori da Pier de' Crescenzi allegati nel suo Trattato di Agricoltura.*

Affricano	Demoerito	Macrobio	Plinio
Alberto	Dioscoride	Marziale	Rasis
Albumasar	Ernes	Nicolao	Rullo
Arcadius	Esiado	Palladio	Serapione
Aristotele	Galieno	Pitagora	Serofa
Avicenna	Gherardo	Plateario	Tullo
Burgundio	Costantino	Plato Lib. 3.	Varrone
Cassio	Ippocrate	cap. 3. (falsa	Virgilio
Cato	Isac	lectio leggi	
Columella	Isidoro	Plateario).	

Le loro singole citazioni si daranno in fine dell' opera, dove si darà pure la serie de' luoghi citati dagli Accademici della Crusca, e le correzioni da fare in essa coll' appoggio di questa nuova edizione.

gioveranno a recare alla sua germana lezione que' passi delle opere già stampate, che avessero difettuosa, o scorretta lezione, come essersi bene avventurosamente già fatto troviamo nel Pontedera (*Antiquit. Roman. etc. Epist. VIII*); chè parecchi luoghi d'autori antichi latini ci furono assai meglio letti da Pier Creseenzio ne' suoi testi a penna, i quali poi raccolti dalla sua Agricoltura furono nelle varie opere a suo luogo ridotti, cacciandone le lezioni men buone, o ree. Egli è ben vero che nella presente scrittura questi passi d'autori latini sono volgarizzati; ma a cui ne eaglia sarà facilissimo di riscontrarli nel testo originale latino, ed averne la lezione latina.

Se non che il più ed il meglio dell'opera non dimora in questa sì vasta dottrina, che dagli antichi raccolse Pier de' Creseenzi; egli per avventura poteva anelie darei una immensa giunta di favole e di svarioni sopra la derrata delle buone dottrine; il più dunque ed il meglio dell'opera credo in ciò dimorare, nello avere il Creseenzio a noi dati i suoi studii con molto giudizio e con sana critica scelti e provati.

Ecco suo merito non comune agli autori del beato trecento. Io metto nel trecento eziandio l'autore non che il traduttore, e ne ossiachè questa è la verità comprovata fra gli altri argomenti dal suo testamento, che tuttavia si conserva, fatto da lui sano ed intero di mente li 23 di Giugno nell'anno 1520 (Vedi sua Vita nella edizione di Bologna eziandio da noi riportata appresso).

Egli dunque non attinse alle fonti degli antichi scrittori, alla cieca adottando i loro ammaestramenti senza mettervi su nè sal nè olio, e nell'opera sua travasandoli; anzi qui e qua veggiamo per tutta l'opera che non si la-

scia condurre, e volgere eziandio dalla buona autorità de' maestri più rinomati, se non ne abbia fatto lo sperimento, anzi talora allegata la loro opinione, porta in contrario la sua propria esperienza, o la altrui, dove male si apponga la loro dottrina. Per esempio nel libro 6 al capo 76 riferisce che Avicenna ed altri dicevano della mandragola, che la femmina è fatta a modo di femmina, e'l maschio a modo di maschio; la qual cosa egli insegna esser falsa, ma il maschio aver le sue foglie più lunghe, e la femmina averle più late. Vero è, soggiunge, che sono certi che fanno tali intagliamenti, acciocchè ingannino le femmine. E nel fine dello stesso capo egli ripruova la virtù generativa, che pubblicamente si credeva aver la mandragola, la quale tuttavia come possa di rimbalzo adoperare a questo effetto egli mostra con quella sodezza di naturali principii, e con quella evidenza di ragionare, che lo qualifica veramente; la qual sua dottrina serve a chiosare quel fatto che di Rachele si conta nel Genesi al capo XXX. Così per atto di esempio nel libro 5 capitolo XVI egli apporta la dottrina di Frate Alberto Magno, che quando si innesta il nespolo sopra il pedale di altra generazione come di pero, di melo eccetera, crescono i nespoli maggiori e migliori, e che mancando i nespoli in alcuna regione è provato che la vermena del pesco si innesta nel tronco della spinamagna, e le nespole crescono ancora in più quantità, e non fanno noccioli. Ma il Crescenzio soggiugne aver ciò provato spesse volte e non aver trovato le nespole nè senza noccioli, nè in maggior quantità.

Così pure nel capo novantesimo primo del libro nono mostra sospettare che non sia vera una opinione di Palladio, cui tuttavia stimava altissimamente da chiamarlo *il*

maestro della Agricoltura nel lib. 2 cap. 15, e *l'ottimo agricoltore* nel capo seguente; e lo cita più spesse volte che verun altro autore. E nel capitolo centottrè del libro sesto ci fa sapere quello che Varrone insegna sul quando sia da togliere il mele alle pecchie, che cioè se le buche de' favi sieno piene a metà, si possa eziandio d' ottobre cavarne la terza parte de' fiali; e Virgilio vi arroege un temperamento, che cioè se il verno si tema esser aspro, non se ne cavi niente. Ma l' accorto Crescenzio appone eziandio alla grandissima autorità di questi due sommi autori, conciossiachè, egli dice, gli uomini del nostro tempo, molto in questo esperti, affermano che il mele si dee lor torre solamente una volta l'anno, e questo nella fine di Agosto in fino a mezzo Settembre. E si noti modestia, colla quale appone agli autori il Crescenzio, la quale abbiamo in un generale ammaestramento delle maraviglie, che negli antichi troviamo, le quali sperimentate non reggono più alla pruova. » Non tutte le cose (egli dice), che » delle maraviglie dell' uve dagli antichi sono scritte, per » esperienza vere si truovano. Ma impertanto dagli oziosi » ammaestrati non sono al tutto da dispregiare, acciocchè » per la ventura la varietà de' tempi e de' luoghi, o la 'm- » perizia di quegli che rade volte provano il provante non » inganni (Lib. XI cap. 44).» Il T. Lat. legge così: *Non omnia, quae de mirabilibus uvarum ab antiquis scripta sunt per experientiam reperiuntur vera, non ab ociosis peritis spernenda, ne forte varietas temporum, et locorum, aut imperitia raro probantis experientem decipiat.* A buono intenditore questa breve, ma molto succosa sentenza credo bastare per un sufficiente argomento della sana critica, e dello scrivere giudizioso che dee certo avere il nostro Pier

de' Crescenzi, se è vero, come è verissimo, quel proverbio *ab ungue leonem*. Non è per altro da biasimare l'Italia, che maggior conto non abbia fatto finora e tuttavia non faccia di questo autore, e del suo Trattato di Agricoltura; conciossiachè ed il suo Testo originale latino, ed il toscano volgarizzamento sono pieni gremiti di scorrezioni in tutte le stampe per colpa dei copiatori, condizione assai miserabile di molti nostri scrittori antichi, ai quali a vero dire il nostro secolo co' suoi studii si sforza di vendicare l'onore massimamente nella toscana letteratura, più bisognosa di questa purga che per avventura non è la letteratura latina, la quale per tutta Europa ebbe già dei valenti filologi, che alla purità de' suoi testi l'hanno recata. Questo servizio ho cercato io di rendere al nostro Pier de' Crescenzi nel suo toscano Volgarizzamento, di questo apparcchiando una nuova e più dell'altre corretta edizione, i cui pregi sono costretto di far palesi a voler invitare i dotti e studiosi italiani ad aiutarne la stampa.

RAGIONAMENTO II.

Sui pregi di questa nuova edizione del Volgarizzamento dell'Agricoltura di Messer Pietro de' Crescenzi a miglior lezione ridotto.

» Quantunque l'Inferigno usasse molta fatica e diligenza nel fare imprimere questa opera, non pertanto
 » molti luoghi oscuri e scorretti tratto tratto ci si incontrano, nel qual caso abbiamo consultati due de' migliori
 » testi a penna che ci sia riuscito trovare, cioè uno che

„ fu già di Giuliano de' Ricci, e ancora presso i suoi discendenti si conserva, l'altro che presentemente è in „ mano del Dottore Anton Maria Biscioni». Questo ci dicono i Signori Accademici della Crusca, nelle loro note alla tavola degli autori citati, sopra l'autore *Crescenzi*. E questo assai buon servizio rendevano al loro Vocabolario, dopo che già lo spoglio di Pier Crescenzi avean fatto sulla stampa citata dell'*Inferigno*, che poi trovarono errata in parecchi luoghi nel Vocabolario allegati. Dalle quali loro parole soprallegate mi par venire di conseguenza necessità di non piccola purga che ancora è da fare alla stampa di Pier de' Crescenzi; conciossiachè i Signori Accademici ne fanno a sapere che nella stampa dell'*Inferigno* assai luoghi trovarono oscuri e scorretti; e non già a grandi spazii dell'opera, ma *tratto tratto*. Or questa purga dalle sue scorrezioni ho pigliato a far io sulla stampa citata, con quella diligenza che per me s'è potuta maggiore.

E per venire all'effetto desiderato la prima cosa ho veduto modo di raccogliere tutti que' luoghi, che del Crescenzi emendarono nella Crusca i Signori Accademici sull'appoggio de' due testi a penna Ricci e Biscioni; e non pochi son questi luoghi così corretti. Ma se e' sono parecchi, non si son però tutti corretti quei luoghi, che erano da emendare per tutta la stampa citata, di che mi bisognarono altri argomenti da venire all'effetto da me vagheggiato di emendarli tutti al possibile: e prima di pensare a guarire, da pensar fu di scoprire tutte le piaghe di questa stampa. Ed a questo effetto ebbi ricorso ad un testo originale latino, collazionando con esso il volgarizzamento italiano, e laddove o la punteggiatura, o lo stesso virgolare guastava il concetto; o l'appieccamento delle vi-

cine parole, o la lor giacitura, od il loro smozzicamento, o qual che fosse lo svisamento portasse alcun buio; o la voce toscana colla latina non ben confrontasse, ma troppo altro dicesse da quello che dir conveniva, notai nel testo volgare quel luogo come sospetto di errore; ed avea ricorso alle antiche stampe, le quali, quantunque assai bruttamente scorrette, tuttavia a questo servizio mi fecero qualche bene, conciossiachè non vi ha testo così malmenato e sì guasto che dei buon servigii non faccia, chi sa adoperarlo, in siffatti lavori. Se non che trovai vero quello che i dotti affermano del testo latino, che varietà v'è non piccola tra testo e testo: e di vero il testo latino stampato a Basilea per Henricum Petrum 1558 in quarto, che è quel ch'io presi a studiare, in assaissimi luoghi è difettoso d'alcuni brani i quali sono nel volgarizzamento toscano. Ma per mia somma ventura la copia venutami a mano fu postillata da dotta persona, che la corredò di varianti presso che innumerabili d'altri testi, e son quelle che molte volte a capello rispondono alla traduzione toscana. Di questo mio testo latino darò più particolare notizia nel fine della mia prefazione. Io dunque col mio testo latino, così di queste varianti arricchito, venni di fedel compagnia passo passo col volgarizzamento italiano, notando in questo le discordanze dal testo originale latino, per farne sopra quelle considerazioni, che meglio potei coll'aiuto degli altri testi stampati, non che dell'*Inferigno medesimo* in altri luoghi dell'opera; e in ispezialità il libro undecimo del Crescenzo gran servizio mi fece a quest'uopo, perciocchè essendo un ristretto di tutta l'opera libro per libro, io trovai molti luoghi che corrispondono ai luoghi, che di purga aveano bisogno, e l'uno recipro-

camente correggea l'altro, ma più spesso l'undecimo i dieci altri libri: cosa che molto mi fece maravigliare che non se ne sapessero profittare nè il primo correttore dell'opera l'Inferigno, nè i Bolognesi. Di non picciolo giovamento mi fu eziandio la traduzione antica tedesca, fatta dal latino, di questo trattato d'Agricoltura; ed io ne posseggo un bello esemplare della impressione fatta in Argentina nell'anno 1531, la quale è ristampa d'un'altra impressione fatta nel 1518. Questa traduzione tedesca volle essere fatta sopra un testo originale molto antico e non troppo usato dai nostri studiosi d'Italia, il che dice che parecchie varietà può portare dai nostri testi volgarmente usati, e perciò o confermare le buone lezioni, o accusare le ree. Le porterò dove l'uopo il richiegga.

A questa impresa di emendare il Crescenzio mi fu di tanto cortese Iddio, che mi fece avvenire molto opportunamente in un'opera di Mascalcia, ch'era tutto il caso ad illustrare il libro nono, più bisognoso di illustrazione che gli altri, il quale delle malattie de' cavalli e della lor cura pertratta. A questo punto gli editori Bolognesi adombrarono e confessarono la loro insufficienza, e ci dicono nella loro nota a pag. 51, che *i nomi delle varie infermità de' cavalli, che si leggeranno per quaranta capitoli, appena più possono essere intesi, almeno in questa parte d'Italia;* e sospettano forte che fossero questi nomi alterati, o già iti in disuso. Io dunque per mia grande ventura m'avvenni nella Mascalcia di Giovanni Brugnone stampata in Torino nel 1774, la quale mi fu utilissima ad illustrar questi nomi, facendo loro rispondere il nome o Latino, o Francese, o Italiano più comune ed usato, da poter vedere di essi il valore ne' maestri dell'arte veterinaria;

senza che de' bei lumi ci porge il dottissimo autore in questa bisogna.

E prima già nel proemio mi fa sapere come nè gli stampatori Napoletani, nè il correttor Fiorentino poteano bastare a quest'opera dell'emendare, o illustrare questo libro nono di Pier de' Crescenzi; conciossiachè, come e' dice, la Mascalcia giace in una troppo grande ignoranza ne' maniscritti per lunghissimo tratto di tempo, finchè a diradare, e cacciar queste tenebre di sì lunga ignoranza la Francia provvide prima di pubbliche scuole quest'arte veterinaria; e le prime furono aperte in Parigi ed in Lione: ed il primo maestro ne fu il Bourgelat circa il 1760; alla cui scuola fu allevato il nostro Brugnone, che quattordici anni appresso diede alla pubblica luce la sua celebratissima Mascalcia, dedicandola a Vittorio Amedeo Re di Sardegna. Or fatte le ragioni, questo beneficio dell'arte veterinaria illustrata non poterono avere gli stampatori Napoletani del Crescenzi, i quali fecero la loro ristampa nel 1724, cinquanta anni prima che il signor Giovanni Brugnone stampasse il suo libro; che per me fu tanto oro per emendare e per illustrare il libro nono di Pier de' Crescenzi, la cui Mascalcia fu dal Brugnone adottata in gran parte, e allegata, e illustrata. Questo trattato del Brugnone poteva esser letto e studiato dai correttori Bolognesi in servizio della loro impression del Crescenzi; perocchè fu data alla luce la Mascalcia del Brugnone dieci anni prima, che essi pubblicassero la ristampa del Crescenzi. Ma i Bolognesi non se ne giovarono, e non pare eziandio che ne avessero alcuna notizia. Dagli Accademici della Crusca si cita nel loro Vocabolario un *Libro* ossia *Trattato delle Mascalcie dei Cavalli*, che non essendo

mai stato stampato, eh'io sappia, potrebbe assai promettere di illuminare alcun buio della Mascalcia del Crescenzio. E di vero non sarebbe al tutto fuori del verosimile che Pier de' Crescenzii, scrittore del trecento si giovasse di questo trattato delle Mascalcie dei cavalli, scrittura volgare del trecento. Ma bisogna ogginnai torsi giù da questa speranza, e levarne affatto il pensiero, conciossiachè vidi il fermo della cosa io medesimo, avendo tra gli antichi testi in penna trovato altresì questa scrittura volgare sulle mascalcie de' cavalli, quella veramente allegata dagli Accademici, e ne posseggo un buon manuscritto del 1405; ond'io posso testimoniare che da questo trattato non attinse nulla il Crescenzio, e che alla correzione ed illustrazione del suo libro nono assai picciolo servizio potrebbe fare il trattato suddetto delle Mascalcie dei cavalli. E qui per una fuggevole digressione mi pregio di far sapere all'Italia, cosa che forse non si sa ancora (*), che questo *Libro o trattato delle Mascalcie dei Cavalli* è la *Mulomedicina* di Renato Vegezio, l'ottimo maestro dell'arte veterinaria. Questo antico volgarizzamento copiai di mia mano collazionandolo col testo originale latino arricchito di molte varianti per cura di Mattia Gesner; ed ho trovato che il nostro volgarizzamento è cosa ottima, essendo fatto sopra più testi latini, le cui varianti si recano nel testo volgare e assai volte confrontano colle varie lezioni latine portate dal Gesner. E per soprassello

(*) Così poteva io dire, e dissi, un nove anni fa quando pubblicai questi due Ragionamenti nelle Memorie di Letteratura e di Religione a Modena. Ora i Signori Accademici della Crusca registrano anch'essi questa verità nella tavola degli Autori Citati dalla Crusca nella loro quinta impressione della medesima.

molto prezioso ho da aggiugnere, che alcuni luoghi o tuttavia errati, o difettuosi del testo originale, sono da poter emendare sull'appoggio di questo antico volgarizzamento: anzi ho veduto in parecchi di questi luoghi dar lode il testo volgare alla verità dottamente ed ingegnosamente congetturata da Giambatista Morgagni nelle sue Epistole sopra alcuni passi della *Mulomedicina* di Renato Vegezio. Mi farò a ragionare quandochessia di questa materia più diffusamente a proposito di questo testo di lingua sulle *mascalcie dei Cavalli*, il quale io reputo molto prezioso e per l'opera in sè molto classica e per essere una ricchezza di voci e di modi che non potrebbesi derivare al Vocabolario da altra fonte nè migliore nè più copiosa di questa.

E conciossiachè le avventure sono talora come le criege, alle altre si aggiunse in servizio di questa *Mascalcia del Crescenzo* una bella opportunità di avere dal mio stimabilissimo amico il Nob. Antonio Campostrini un manoscritto antichissimo di *Mascalcia*, composto, come in fine si dice, da un Cavalier di Calabria, Messer Giordano Ruffo famiglio dell'Imperador Federico, nella cui corte in servizio delle regie stalle per grandissimo tempo questa marescalcia esercitò (*). Il testo è cartaceo in foglio

(*) Anche di questo autore e della sua *Mascalcia* traslatata in toscano nel buon secolo fanno menzione i presenti Accademici della Crusca *loco citato*. E i loro antecessori ne avevano fatta menzione per incidenza alla scrittura citata *Lucano*, al cui volgarizzamento nel testo ivi da loro citato leggevasi unito il Trattato delle *Mascalcie de' Cavalli* in lingua Italiana di Giordano Ruffo Cavalierizzo dell'Imperadore Federico II. Il testo originale di Giordano Ruffo volle essere in lingua latina. Vedi Saggio Storico Letterario sull'origine e sul progressi della medicina degli animali stampato in aggiunta al Tom. 2.^{do} Sez. II. delle Istituzioni di Anatomia comparativa. Milano 1810. Francesco Sonzogno a pag. 47.

piccolo, e comincia dalla Rubrica, la quale comprende 128 capitoli, quanti poi se ne trovano in tutto il libro. Dal cominciamento della scrittura pare che questo trattato sia diverso da quello di Pier de' Crescenzi, ma attentamente leggendolo da capo a fondo, e col libro nono del Crescenzo *a capite secundo textus latini ad caput LVIII* raffrontandolo, si trova così ben confrontare l'un trattato coll' altro, che bisogna confessare essere i due trattati un medesimo con qualche piccola diversità dell' uno dall' altro. La scritta poi messa in fine del Testo a penna di casa Campostrini ci mette sulla via e nel modo a conoscere apertamente, che la antica scrittura di Giordano Ruffo è quella originale, donde attinse il Crescenzo le dottrine di Mascalcia, la quale anzi tolse di peso da quell' antico trattato, e tutta travasò nel suo libro nono. Ed infatti se Giordano Ruffo *per grandissimo tempo la sua mascalcia esercitò nella corte di Federico*, non può essere stato il Crescenzo che copiatore di questa mascalcia, non altrimenti il primo compilatore: perocchè Federico II:º Imperadorè Re di Sicilia volle essere, nella cui corte Messer Giordano esercitò la sua arte di maniscalco. Ora Federico II.º Figliuolo d' Arrigo morì nell' anno 1252, nel qual anno Pier de' Crescenzi (nato circa l' anno 1233) contava appena diciannove anni. Come è dunque possibile che il nostro Crescenzo in quell' anno già da grandissimo tempo avesse in servizio delle regie stalle dell' Imperador Federico esercitata questa maresealcia? Per la qual cosa non è verosimile che questa mascalcia, che pur trovasi nel libro nono di Pier de' Crescenzi fosse da lui medesimo compilata, ed è piuttosto da credere che Messer Giordano Ruffo ne fosse l' autore ed il primo compilatore: e che Pier de'

Crescenzi se ne servisse per la sua Agricoltura, recando quel trattato volgare in latino. La qual cosa il medesimo Crescenzi accenna nel suo proemio al libro nono con queste parole: » Dicam itaque de animalibus nutriendis, quae scire potui ex doctrina prudentium antiquorum, et experientia neotericorum ». E tra que' moderni, delle cui dottrine pratiche si giovò in servizio delle mascalcie de' cavalli, pigliò a studiare questo trattato del Cavaliere Giordano Ruffo, il quale appunto viveva maestro di mascalcia, e componeva questo trattato allor quando Pier de' Crescenzi era nella sua gioventù. E troviamo vero altresì quel corredo che il Crescenzi promette di aggiugnere alle dottrine sperimentali dei maestri moderni in quest' arte; conciossiachè la parte erudita degli autori antichi dal Crescenzi citati non trovasi nel trattato del Cavaliere Giordano, la cui scrittura non porge che i soli pratici ammaestramenti dell' arte appoggiati alle sue ragioni cavate di suo cervello, non attinte dagli antichi maestri. Quello che fa maraviglia si è che l' eruditissimo Pier de' Crescenzi non citi nè pure una volta il gran maestro dell' arte veterinaria Renato Vegezio: del quale pur in quel secolo aveva l' Italia il volgarizzamento, che ho detto di sopra, e perciò dovette essere ben conosciuto almeno il T. Latino.

Per le quali tutte cose mi prometto che questa ristampa di Pier de' Crescenzi vantaggerà le altre non poco, eziandio la Bolognese, la quale io metto sopra di tutte, se non per altro, certamente per la Vita che ci è dell' Autore, e per le note critiche dichiarative di alcuni nomi di piante, e di altre voci, che sono per tutta l' opera, le quali metterò in fine di ciascun libro a suo luogo colle mie, distinguendole col proprio loro asterisco.



Ma perchè non si creda che arditamente io mettessi mano a correggere il Testo aggiugnendo, o levando, od i passi componendo di fantasia, e senza i debiti appoggi rassettando i luoghi non ragionevoli, si sappia innanzi tratto ch'io volli aver ben sott'occhio gli avvertimenti e le norme, che a bene emendare gli antichi testi ci diedero a maraviglia i Signori Deputati alla correzione del Decameron del Boccaccio. E ben seppi imprima che non si dee voler fare in quest'opera del padrone nell'altrui cose, e che cautamente si dee voler mettere la penna in così fatti scrittori, che troppo grande pericolo si porta di cadere in errore, e di essere poi la favola del popolo. Pigliando dunque a correggere il testo dell'Inferigno, che è buono, anzi ottimo, son risoluto di non mi partir punto dall'autorità di un tal testo se non tiratovi dalla stretta necessità di un error manifesto, che si debba e possa emendare. Mi ricordai di quel savio ammaestramento dei Deputati (108), che quando si può si debbono salvare i testi aiutandoli, e non mai al libito, e senza manifesta autorità mutandoli. Che eziandio (pag. 95) dove alcuna lezione si potesse in altra migliore mutare, non bisogna muovere il testo di cosa alcuna, conciossiachè non è bene caeciar via senza bisogno l'una voce per l'altra, che questo dare scambio a una voce, che da sè esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorre uno che non sia caduto, od un far che le chiose caecino via i testi. E non vale che tutti i testi di concordia leggessero variamente, conciossiachè non è cosa questa che abbia a vinciarsi come ne' consigli pubblici, al numero delle più fave o più voci (V. Dep. p. 96). Mi sono poi guardato dal mutar nulla, o correggere di fantasia, anzi di mia autorità non fui oso

mutar cosa alcuna; nè mi lasciai condurre a qualunque ragionevolezza di congetture o di verisimili, avendo bene a mente quell'altro avvertimento dei Deputati, che non è bene lasciar avvezzar le persone ad aggiugnere agli scritti altrui, sia che si vuole, perchè dalle cose che paiono ragionevoli e verisimili si sdruc-ciola a poco a poco alle strane e fuor di ragione; senza che le più volte il meglio è nimico del vero, come assai bene ci dicono que' nostri maestri di critica, a pag. 36.

Detto quel che non feci, or dirò quello che feci ad emendare il testo. Io lo corressi ogni volta che di correzione aveva vero bisogno, cioè quando egli aveva tale una lezione che manifestamente mostrava scorretta, nè senso alcun ragionevole dava, nè poteva dare sotto alcuno rispetto, e d'altro lato la scorta del testo latino ci dava ben lume a conoscere la vera lezione, la quale avendo per esempio colla falsa lezione gran somiglianza, ognun vede che furono scambiate fra loro dagli spensierati copiatori. Un esempio ne abbiamo in quel passo Lib. 2 cap. 2 num. 6. Così si legge in tutte le stampe » *La qual cosa non avviene loro, se non per molta diversità del lor nutrimento, e per gli diversi nutrimenti delle stalle e d'altri luoghi, ne' quali conversano* » Qui la lezione *e per gli diversi nutrimenti* è senza dubbio errata. Il latino ci dà gran lume: » *Quod non accidit nisi propter sui nutrimenti multam diversitatem, et stabulorum et aliorum locorum, in quibus conversantur* »; donde appare che la lezione *nutrimenti* fu alterazione e mal cambio della vera lezione *mutamenti* simile di figura e di suono con queste due voci; ma la voce *nutrimenti* è ben d'altro significato, e non troppo a proposito di questo luogo, ove quell'altra voce *mutamenti*

sta propriissimamente, così leggendo » La qual cosa non avvien loro, se non per molta diversità del lor nutrimento, e per gli diversi mutamenti delle stalle, e d' altri luoghi, ne' quali conversano ». Abbiamone un altro esempio nel cap. XIV. del Lib. 5. dove nella stampa dell' Inferigno così si recita » E poi presso alla terra con le marre si » tagliano (i lupini) e per li solchi si pongono: sopra i » quali, seminato il grano, col vomere si rivolge la terra, » e così per un grano vi si fa ottimo, dove ancora il se- » guente anno un' altra volta il grano seminar vi potrai ». Il membretto *e così per un grano vi si fa ottimo* mette per tutta la sentenza un buiaccio il più orribile. Veggiamo il testo latino: » et sic denuo granum optimum efficitur, ubi etiam anno sequenti iterum frumentum seri poterit. » La lezione adunque *e così per un grano vi si fa ottimo*, credo mala lezione del testo, che volle così recitare *e così per unguanno vi si fa ottimo*, che vuol dire: e così in questo anno vi si fa ottimo. Vedi Crusca alle voci *Unguanno*, *Uguanno*, *Uguannaccio*, le quali vagliono *per hunc annum* (che ne è l'etimologia) *hoc anno*, *questo anno*. Or si vede come facilissimamente i copiatori adombrarono in questa voce d'uso assai raro ed antica *per unguanno*, ed al loro solito la recarono ad una voce di simile suono e copiarono *per un grano*. Ma quanto è simile di suono, altrettanto è di differente significato, anzi non dice nulla che a proposito sia. Alla lezione *per unguanno* ben seguita l'altra voce, sua sorella carnale, *dove ancora il seguente anno ecc.*

Anche il Testo medesimo dell' Inferigno corregge alle volte se stesso in un luogo, che si trova errato in un altro. Per esempio nel lib. 2. capitolo 23 così legge il testo dell' Inferigno: » Il tronco in luogo splendido e bello e su-

goso si ricida con sega tagliente, e si pulisca dalla parte di sopra con la faccia della corteccia». Così leggono nè più nè manco tutte le ristampe della citata, e così le stampe antiche. Ma sulla scorta del testo latino veggiamo l'errore: » *ipsumque eum fascia corticia desuper poliamus* ». E bene avventurosamente in questo medesimo capo si fa menzione di questa *fascia della corteccia* dove si dice: *E ciò si fuccia con considerazione e riguardo, sì che non si fenda la fascia della corteccia*. Ed ivi medesimo un poeo più sopra nella stampa dell' Inferigno, ed in tutte le stampe fatte appresso, si legge: » Il seeondo (innestamento) è quando il rampollo si fieca nel seceo legno ». Nel seceo legno! che razza di innestamento? Ma per grande ventura nel libro undecimo cap. 47 si ripete questo medesimo innestamento, e si legge come conviene *nel fesso legno*. Così per atto di esempio nel libro quarto al capit. 46, nella stampa citata, e nelle altre sovr' essa fatte si legge: » Con la verga, nella quale sia il nodo dell' altezza del pastino disegnato, il diligente guardiano in molti luoghi la provi ». L' errore ei viene accusato dal testo latino *in qua sit altitudinis pastini modus*; ma di correggere il testo troviamo appoggio nel testo medesimo in questo libro al cap. 7, dove di questa verga si recita: » il guardatore con una verga la pruovi, nel quale il modo è della predetta altezza disegnato ». Così un errore il più madornale leggono la stampa citata e le ristampe nel libro IV cap. 47. » Il colore, il sapore, l'odore e il livore, la debolezza e la forza diversificano il vino nella sua qualità e operazione ». Che *livore* potrebbe avere il vino? ma si sappia dal testo latino che la vera lezione è *liquore*; ed a mettere mano nel testo troveremo appoggio nel testo medesimo dell' In-

ferigno, che ripigliando queste doti del vino ad una ad una, questa eziandio del liquore ripete, e debitamente vi legge». La diversità del vino per lo liquore è imperocchè ecc.» Ma per finirla pure una volta nel lib. 7. cap. 5. la stampa citata con tutte le altre dice, che se il salceto si pianti per pertiche e vimini *si dee venti piedi l'un salcio dall'altro partire*; ma qui ci ha error manifesto, e il latino lo accusa leggendo *decem pedibus ab invicem distent*; e per buona ventura a correggerlo abbiamo l'autorità del medesimo testo Inferigno, che di ciò parlando nel capo 54 del libro 5 legge col testo latino » I quali (salci) dovranno l'un dall'altro esser lontani otto, o dieci piedi»

Ed a questo bisogno molto utile mi tornò il libro undecimo, che come dissi, è il compendio di tutta l'opera; e così s' aiutano insieme il testo e il compendio. Non manca di raccogliere anche quei passi di questo autore, che i Deputati allegarono nelle loro annotazioni, i quali essendo letti sopra un altro testo veramente ottimo, ne metterò a suo luogo le varie lezioni fuori dal testo.

Anche del Testo latino e delle sue varie lezioni vo' dire come mi sono servito. Notai dirimpetto al Testo italiano alcune varietà dell'originale latino, e specialmente quando la diversità sia notabile ed abbia il riscontro di alcuna stampa antea del Volgarizzamento; e sia in somma di tal natura da far dubitare errata la lezione del testo; dei quali luoghi mi parve bene avvertire il lettore se per avventura sapesse trovare riscontro, che questa varietà confermasse su buoni appoggi; conciossiachè le stampe sono sì spesso e sì bruttamente scorrette e guaste, che non ci possiamo anche noi delle nostre, come i Deputati dicevano delle loro, assicurar punto di prestar fede ad esse,

salvo ne' soli casi di aperto errore che sia da correggere nella stampa citata. E sarà credo soddisfazione del lettore, che avendo copia comechessia d'alcun ottimo testo a penna, ci potrà facilmente scoprire una troppo miglior lezione per questi passi notati, come forse alterati e guasti. Od almeno ho voluto che questi passi al lettore sien noti, acciocchè vi possa, piacendogli, esercitar sopra l'ingegno, e valersi anch' egli del suo giudizio: conciossiachè facilissimamente da qualche perspicace ingegno si potrà trovar cosa non veduta da me, e mi saranno le mie difficoltà tolte, e i sospetti levati, e ne avrò piacere e con me gli studiosi; conciossiachè quante cose ci si sono imprima rappresentate strane, e creduti manifesti errori, che poi a bell' agio si son ritrovate dimestiche nostre e belle proprietà della lingua? E così dicevano in alcun luogo assai saviamente i medesimi Deputati, dei quali volentieri a tal uopo adopero le parole, e le sentenze.

Ed all' ultima, che recitai, voglio aggiugnere alcun corredo di esempi, e degli assaissimi, che potrei allegare, voglio dare un saggio senza più, il quale io tolgo da questa scrittura medesima del Crescenzio. Non sia grave al lettore di vedere nel libro 2. al capit. 47 *post medium*, questa frase: *è da considerare ne' molti freddi e umidi campi*, che corrisponde al latino *in agris multum frigidis et humidis*; non forse fosse ella creduta lezione sgramaticata, si sappia dai molti esempj dei classici autori esser questo un bellissimo vezzo di nostra lingua. E per non uscire di questo trattato del Crescenzio, nel lib. 5, cap. 56, del prunalbo si dice che *ha molte acute spine*, il cui latino è *valde acutas habet spinas*. E lib. 2, c. 23 *post medium*: *Se e' sarà l'arbore vecchio intanto che le cortecce*

de'rami sieno troppe vize, e consumate d' umore, ecc. E nel Boccaccio, Decamerone, Giorn. 10 num. 7, *la quale* (figliuola) *tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai.* E del medesimo abbiamo in Alatiel: *Ed alquanta avendo della loro lingua apparata* (come lesse il gran Bembo). E nello Scolare: *Voi non v' accorgete ecc. quanto di male sotto quella poca di apparenza sta nascoso.* E nella Figliuola del Re d' Inghilterra: *Nel difetto della troppa giovane età.* Ed in Matteo Villani 11. 48: *Io non credo che per altrettanta di gente, eccetera.* E ne' Gradi di S. Girolamo 5. *Quando egli odono questa scrittura si credono tanto forte, e tanta grande isperanza hanno, che alquante fiate vi muoiono.* E 55. *Per quello (buco) vi potrebbe tanta entrare dell' acqua, che l' avere e la nave sarebbe perduta.* E Seneca epist. 92. *Grandezza non ha punta di certa misura; il qual punta* è un bravo avverbio simile agli altri allegati, accordato col sostantivo a guisa di nome. Suggello di questa verità sia il grandissimo testimonio dell' Allighieri, che a tutti è noto, Purg. 9. *Più cara è l' una* (di queste due chiavi): *ma l' ultra vuol troppa D' arte e d' ingegno avanti che disserri.* Con tanta copia di esempj credo che crederanno i lettori vaghezza di lingua, e vera eleganza ciò che forse pareva un errore gramaticale. Questo vedrò di fare nell' esame critico in tutti quei luoghi, che facilmente potrebbero in avvenire essere mutati e guasti; anzi ne difenderò alcuni, che nelle ristampe furono male alterati con poco giudizio. Esempigrazia, nel lib. 3, cap. 7, poco appresso dal cominciamento, nella stampa citata del Giunti così si legge » *Ed in tutti i luoghi sia imprima seminato le terre sottili, acciocchè ecc.* » Or le ristampe di Napoli, e

di Bologna, e di Milano (1803) mutarono la locuzione per voler recarla alle regole gramaticali, così scrivendo» *Ed in tutti i luoghi sieno imprima seminate le terre sottili, acciocchè ecc.*» Faceva loro noia la discordanza del numero, che si truova nella lezione del testo citato. Ma doveano sapere i signori correttori quel savio ammaestramento dei Deputati, pag. 40.» *Il risguardare in certi casi al senso, ed alla cosa, così nel genere come nel numero, più che alle parole, fu sempre, e di tutte le lingue costume.* A questo ammaestramento teorico non istarebbero male aggiunti gli esempj degli ottimi autori; e mi piace di allegarne gli esempj che, a questo ammaestramento confermare, apportava il mio chiarissimo amico Ab. Paolo Zanotti, che la soma gloriosa del Vocabolario, da lui pigliato ad acerescere ed emendare, resse fino a mezzo la via, ma ci cadde sotto. Egli dunque nella sua bellissima prefazione al Palladio volgarizzato, da poter correddarne il sovrallodato ammaestramento di critica, porta i seguenti esempj. Dante Inf. 6. *Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.* E 19. *L' uno de' quali, ancor non è molt'anni ecc.* E nel Conviv. *Riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date: riluce in essa le corporali bon-tadi.* Il Boec. nella Fiamm. *Corsevi il caro marito, cor-sevi le sorelle.* Il Villani: *Al qual (nome) solea ubbidire tutte le nazioni.* Ed il Crescenzio. *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi.* E di questo mio dotto concittadino porterò volentieri la sua sentenza sovra questa materia.» Non si è voluto nè anche toccare (il Testo ottimo » Salviniano) allor che alcuna parola si trovava discordare » nel genere e nel numero, sebbene racconciare l'avessi

» potuta colla scorta del Segniano, e d'altri Testi più re-
 » centi; e ciò non mi dicea l'animo di fare e per la re-
 » verenza, che a' testi antichi si debbe, e perchè chi non
 » è affatto digiuno delle buone lettere ben sa, che queste
 » discordanze, che sarebbero errori secondo le regole
 » della lingua Romana, non sono forse colle regole della
 » nostra: tanto piacevero queste licenze a' classici nostri».

Per la qual cosa non vale il dire che nel luogo sovralle-
 gato di Pier de' Crescenzi il testo latino reciti: *primo exi-*
les terrae serantur; conciossiachè non bisogna così sul
 filo delle regole latine raceocciare i testi toscani. Nel me-
 desimo fallo incapparono le ristampe di Pier de' Crescen-
 zii là dove nel libro 1, capit. 4 *ad medium*, parlando
 delle acque ferme de' luoghi si legge nella stampa citata
 » nella state si riscalda, e per lo sole, e per la putrefa-
 » zione genera collera » e le ristampe mutarono il singolare
 nel plurale scrivendo *si riscaldan.... generan collera*.

E finalmente a confermazione di quel savissimo am-
 maestramento dei Deputati, che molte cose ci si sono im-
 prima rappresentate strane, e creduti manifesti errori, che
 poi a bell'agio si sono ritrovate dimestiche nostre, e belle
 proprietà della lingua, darò qui fuori un luogo del nostro
 Pier de' Crescenzi, che in tutte le stampe fatte sulla citata
 leggendolo, si crederebbe errato, e assai guasto; il quale
 tuttavia se è ben letto, senza nulla mutare le voci, nè la
 loro giacitura, è chiarissimo e netto. Questo passo si truova
 nel capo 7 del libro 3.

» Il pane in forma grande ha la corteccia sottile ecc.
 » Il pane piccolo, e di forma sottile, il fuoco il passa ecc.
 » Ma quello eh'è di mezzana forma, è di mezzana po-
 » tenza, il quale ha nella sua cozione fuoco grande e forte,

» ha disseccate l'esteriori parti, cioè le corteccie, e in-
» durate, e la midolla non ben cotta.

In tanto buio ci faccia lume il testo latino, che così legge » *Qui vero est mensurae mediae* (la difficoltà giace qui) *in forma, est mediae potestatis. Et panis quidem, cuius ignis in coctione magnus et fortis fuit, habet exteriora exsiccata.* » Sono distinte qui due maniere di pani, delle quali una sola ne fa la lezione dell' Inferigno, il quale, con riverenza, non ha inteso il testo. La qual sua lezione non altro difetto patisce, che di un solo punto da fare alla voce *potenza*, alla quale seguita il brano *il quale ha nella sua cozione fuoco grande* ecc. Questa voce *il quale* ha qui valore di *Quello il quale*, alla foggia latina del pronome relativo *qui, quae, quod*. Ma questo valore della voce *il quale* è assai raro, e perciò nol conobbero nè l'Inferigno, nè gli altri. E mi pregio di avere aggiunto questo arnese al patrimonio della nostra lingua raffermandolo con molti e non dubbii esempi: il che feci nel mio Ragionamento sulle Cento Meditazioni della Vita di G. C. dove un tal uso si trova al cap. 44. *Meglio è l'uomo paziente, che l'uomo forte. Lo quale signoreggia coll'animo suo al vincitore delle città.* Ed è quel versetto dei Proverbii 16. 32. *Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo expugnatore urbium.* I molti esempj, che si potrebbero recare, a rincalzo di questo uso raro della voce *il quale*, non li reco qui, avendogli già pubblicati nel detto *Ragionamento* che trovasi nel Tom. XIII delle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*. Modena 1842. (*)

(*) Ed ora leggesi come Proemio della stampa, già fatta in Roma, e che ora si sta un'altra volta facendo in Verona, delle suddette Cento Meditazioni sulla Vita di Cristo.

Anche a piedi delle faee si troveranno nel testo parecchie lezioni latine che ribadiscono il testo volgarizzato, e ciò abbiamo fatto dove il testo italiano eosì da se avrebbe dato luogo a sospetto di scorrezione: il qual ribadir eosì il chiovo sia buono indizio che così stando e non punto altrimenti nel Testo latino come è nel Testo italiano, la lezione sia da lasciare, quale è, per vera ed originale, non volendo saperne più del maestro, quando bene egli errasse, come i Deputati ne dieono a carte 42.

Brevemente dunque ecco il nostro partito, che per buono ed ottimo abbiamo eredito pigliare, di notare ogni luogo che abbiamo cangiato, e proporre quei luoghi altresì che ci sono sospetti di errore e le cagioni dei nostri sospetti. E la ragione dello avere alquanti luoghi raecone e mutati si vedrà nell'esame critico di tutti i luoghi corretti, nella qual parte critica (accodata a ciascun libro) saprà il lettore ogni cosa a ciò pertinente, e sia pure in sua libertà di poter levare dal testo la nostra lezione, se il pensier nostro non gli gradisse.

E sia suggello a questo preliminare una mia vera e cordiale protesta, eh'io mando innanzi all'opera ben volentieri, che io non intesi di recar questo testo di lingua alla sua perfezione, e che sono pienamente persuaso che errori assai resteranno tuttavia da correggere; e chi sa che almeno io non avessi questo po' del merito di avere eccitato chicchessia ad intraprenderne una più perfetta correzione! Molto me ne godrà l'animo per lo bene della nostra italiana letteratura.

PIÙ PARTICOLARI NOTIZIE

DEL TESTO LATINO DA ME ADOPERATO.

Sappiasi dunque, che come dissi, la stampa di questo Testo latino è quella fatta in Basilea per Henricum Petrum in quarto nel 1538, al cui frontispizio aggiugne a penna il postillatore: *Tota haec inscriptio fidelis non est sicut ab auctore, sed ita ab impressore composita.*

Segue la epistola dedicatoria, che comincia così: « Quum » considerarem studiorum amorem, aetatem, varias occupationes, excellentissime Rex, tuae maiestatis, visum est » librum componere, qui afferat relaxationem, et delectationem animo tuo occupato regnorum negotiis etc. » Ma scrive a mano il postillatore: *Haec epistola falsa est, sed veram in fine voluminis scripsi.* Ed in effetto ci dà infine del libro, scrittavi a penna, la germana epistola che egli cavò dai manuscritti, ed è quella che poi ci diedero a stampa gli editori Bolognesi. Il medesimo postillatore ci dà copia eziandio della epistola del Crescenzio a Frate Americo de Placentia, la quale gli editori Bolognesi ci porgono nella loro stampa; peccato che alcuno errore fosse da loro commesso, il quale e col loro libro medesimo manuscritto, e col mio ho potuto emendare, come si vedrà sopralluogo, nella mia disamina Critica.

Questo postillatore ci fa de' suoi lumi dono per tutta l'opera, conciossiachè si vede aver egli collazionato questa sua stampa con altri più antichi testi, non si sa poi se a

penna, o stampati; nè molto manco quali essi fossero. Solamente nel capo 38 del libro 6.^o ci fa sapere che il testo, del quale ivi porta la varietà, era in foglio: » *Textus latinus in folio non habet hoc capitulum, nec eius volgarizator* »: questo capo tratta *de Cherefolio*, che nel volgarizzamento forma il capo trigesimoterzo. Ma il dire che egli era in foglio è un dare in nonnulla, conciossiachè tutti i testi latini, da questo in fuori, sono stampati in foglio. Queste postille a mano mi furono di gran giovamento, conciossiachè senza queste assai poco giovavami il testo latino in quarto di Basilea, la quale stampa coll' altra in foglio del 1548 trovai veramente, quali ce le descrivono i Bolognesi editori, trasformate nel titolo, e nella Dedicatoria, ed alterate, e difettose in più di un luogo, anzi, dico, in assaissimi luoghi.

Non fia discaro al lettore di avere un piccolo saggio di queste dotte postille. Abbiassi dunque il capitolo 1. del libro terzo.

De area

Villa. quid comprehendat habetur in capite sexto lib. primi

non. loco negativae non Palladius ponit vocem *minor*.

vel porcorum. non est in Palladio.

altus. non *altus* sed *alter*, inquit Palladius, quod forsam est melius, et ita corrigendum; eum infra dicat: *sit autem loco sublimi*; et loquatur de area de qua, quoad sublimitatem, verbum non habuerat. Ideo nec de ipsa

Area longe a villa esse non debet, propter deportandi facilitatem, et ut fraus non timeatur, Domini vel procuratoris vicinitate suspecta. Sit autem, ut Palladius ait, vel strata silice, vel saxo montis excisa, vel sub ipso triturae tempore ungulis pecorum *vel porcorum*, et aquae admixtione solidata. Sit circa hanc locus *altus*, planus, et purus, in quem frumenta transfusa refrigerentur, et horreis inferantur, quae res in eorum durabilitate proficiat. Fiat deinde proximum tectum: vel habeantur sextaria, vel similia, ut tempore imbris subito munda vel semitrita transferantur, vel operiantur. Sit autem loco sublimi et perstabili (sic) undecumque. Longe tamen ab hortis, et vineis,

loquitur quoad locum circa ipsam, sed quando de sublimitate areae loquitur subintelligitur et eadem sublimitas quo ad locum proedictum; quia ad eandem rem aequaliter pertinet area et locus proedictus.

et pomeriis. Nam sicut radicibus virgultorum prosuul letamen et paleae, ita insidiantes frondibus perforant, et corrumpunt.

E nel libro V. Cap. 19 (Test. lat. 18) de Olea

giunte mss.

* adde *grossioribus praesertim*

** adde *Grossitudine igitur brachii, vel parum minus, vides et succosae praeter ceteris eliguntur.*

Seruntur autem ex radicatis plantis, aut a stipitibus evulsis, et ad inferius laceratis, aut ex ramis pullulat, et ex nucleo suae amureae; sed a plantis evulsis et ramis* in terram infixis melius convalescit. Propter quod miratus fuit Virgilius: Ramum olivae, qui fere siccus videbatur, pullulasse cum in terram fuisset infixus.** Quae cum ponuntur in pastino aut serobibus deesis capitibus et brachiis, et in truncum redactae usque ad mensuram cubiti unius, et palmi in fermento terrae fossae deligantur, locum palo ante deprimente.

Con queste giunte, che nel testo di Basilea mancano, abbiamo tutto lo scritto latino; ma una considerazione è da fare, che nel testo originale s'è certamente insinuata una chiosa, la quale è da cacciare fuori dal testo, ed allora lo abbiamo ed intero, e purgato. » Propter quod miratus fuit Virgilius: Ramum olivae, qui fere siccus videbatur, pullulasse cum in terram fuisset infixus? » Questa interrogazione fece a se stesso il chiosatore per via di un dubbio, e d'una difficoltà, la quale intendea fare al testo; conciossiachè, a dire il vero, se meglio alligna l'ulivo e cresce da' rami in terra fitti, e specialmente quando son grossi, perchè dunque maravigliare Virgilio se uno di questi rami in terra fitto allignò? La difficoltà s'abbia

pure quel merito, che può avere, ma dovea stare fuori del testo, e non essere questo glossema introdotto a guastare ogni cosa. Che non ci dovesse egli entrare il veggiamo apertamente dal brano, che gli seguita appresso, il cui cominciare è un pronome relativo *quae*, il quale non ha punto del mondo che fare col glossema intrusovi, e si rappicca benissimo con quel branello, al quale si vuol continuare, cacciata fuori del testo la chiosa. Eceo rceato il testo alla sua germana lezione, che riesce bellissimo e netto quanto prima era brutto e deforme.

Seruntur autem ex radicatis plantis, aut a stipilibus evulsis, et ad inferius laceratis, aut ex ramis pullulatis, et ex nucleo suae amurcae; sed a plantis evulsis, et ramis grossioribus praesertim, in terram lifixis melius coalescit. Grossitudines igitur brachii, vel parum minus virides, et succosae pro coeferis eliguntur. Quae cum ponuntur in pastino, aut scrobibus, decisis capitibus et brachiis, et ideo truncum redactae usque ad mensuram cubili volus, et palmi in fermento terrae fossae defigantur, locum palo ante deprimente.

Questo passo mi piace aver fatto notare, conciossiachè buon servizio farà a diradare le tenebre e illuminare il medesimo testo volgarizzato.

Egli è un danno che non si conosca il postillatore, che si fa scorgere molto crudito e assai critico. Tuttavia procedendo nella lettura del libro con gran desiderio di scovare questa notizia, mi venne trovata almen l'epoca di queste postille la quale certamente vuole essere dal 1564, ed alquanto prima, fino al 1605, e non dopo. Alquanto prima del 1564 perocchè nel libro 2, cap. 8 in fine a proposito di un luogo, che nel testo non è nominato, si legge in margine a penna questa postilla *vocatur Coronaria ut dicit alter textus, et Volgarizator Coroma. Et Sans.* (che è il Sansovino altro volgarizzator del Crescenzo) *Codonia*, il cui volgarizzamento fu dato alla luce solamente

nel 1564. Non furono fatte queste postille dopo il 1605, e ne è parimente chiara la ragione; imperciocchè nel lib. 5. cap. 47 *de Populo Albaro* così si dice in fine della stampa » *Dicitur autem populus eo quod incisa pullulat ad modum populi, ut dicit Isidorus* » E dirimpetto si legge, scrittovi a mano, questa postilla » *Haec non erant in textu vulgarizzatoris, quia ipse non ponit.* » Ora il difetto di queste parole non giace nel testo dell'Inferigno, il qual testo le legge vulgarizzate così: *Ed è detto popolo, perchè tagliato pullula a guisa di popolo, come dice Isidoro.* Bensì questo difetto della presente Etimologia hanno le stampe venete antiche del secolo XV come ognun può vedere. Par dunque che si debba, non che si possa, concludere, che il testo, al quale accennai il postillatore, non è quello dell'Inferigno; di che pare eziandio da doversi congetturare, che quando il Postillatore scriveva non era ancora stampato il testo dell'Inferigno, conciossiachè se fosse stampato un sì famoso testo del Crescenzi, non è da credere che il nostro savio postillatore non lo consultasse. Ora il testo dell'Inferigno fu dato alla luce nel 1605, e però pare che resti determinato che prima del 1605 furono scritte queste postille, e non dopo.

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI BOLOGNESI.

L' agricoltura, arte fra tutte la più antica e la più necessaria alla sussistenza del genere umano, se maneggiata ancora, come più spesso accade, da uomini idioti, e guidati soltanto da una superficiale esperienza o da un cieco attaccamento agli usi loro passati, non lascia tuttavia di somministrarci quanto può esser bastevole al soccenimento e conservazione della vita, profitto senza comparazione maggiore concien dire, ch' ella sia per arrecare, quando venga trattata maestrecolmente, e da esatte e ben ponderate regole sostenuta. Quindi è, che a perfezionarla col soccorso ancora della dottrina e delle lettere, fin dalle età più remote diedero opera uomini sapientissimi, e a pubblicarne in iscritto gli ammaestramenti inchinaronsi talora mani eziandio regali e principesche; quali, come Plinio ci fa sapere, (1) furon quelle di un Gerone Re di Siracusa, di un Attalo Re di Pergamo, di un Archelao Re di Cappadocia, e quelle pure di un Magone Duce Cartaginese, i di cui XXVIII. libri delle viltierecce operazioni in tal guisa onorò il Senato di Roma, che distribuiti avendo in dono a' Regoli dell' Africa quanti volumi furon trovati nelle Biblioteche della espugnata Cartagine, questi soli di Magone serbati volle per sè, e ordinò, che da uomini

(1) Lib. XVIII. Cap. III.

periti, de' quali alcun n' ebbe tratto du quell' augusto consesso, traslatati fossero nell' idioma latino. *Pari e conforme a un sì fatto giudizio dell' antico Senato Romano mostrasi oggi quello de' più saggi ed illuminati Socrani del secol nostro, i quali con immortal laude gareggiare si veggono, nel favorire e proteggere gli avanzamenti di quest' arte; costituendo a tal fine nelle più celebri e famose Università onorevoli Cattedre, dalle quali a comun beneficio ne sien pubblicamente dettati gl' insegnamenti.*

Memorabile è stato infino ad ora e il sarà in avvenire il nome di Pietro Crescenzo Cittadin di Bologna, riguardevole per dottrina e per cariche sostenute; il quale essendo nato e vissuto in un tempo, in cui per lo dicadimento delle scienze e delle arti più nobili, perduti erano in parte e in parte negletti gli antichi scritti delle cose rusticane, e ridotta perciò vedevasi l' Agricoltura stessa alla primiera materialità e rozzezza, prese animo egli il primo di riabbellirla, per dir così, e di tornarla in onore; e ciò con dare in luce nella età sua più matura un Volume di giusta mole, in cui felicemente raunò ed espose quanto ascea per lungo corso di anni appreso dalla propria e dalla altrui esperienza, e quanto potè ricavare da quegli antichi Autori, che gli sennero alle mani, come avanzi della preceduta disolazion di più secoli dalle buone arti sofferta. Con che diedesi principio a una nuova successione di Scrittori essertissimi nelle materie Georgiche; la quale si è poscia continuata fino a noi, ed è ora sì cresciuta in numero e in qualità di dottrina, che ben può consolarci della perdita fatta di tanti e tanti della più antica.

Compose il Crescenzo l' Opera sua in latino, ma in un tempo, in cui la proprietà e la eleganza di quella lingua non era nè cercata, nè gustata, nè conosciuta; e tutta però la sua cura pose scrivendo, nel rendersi agevolmente inteso ancora da' meno scienziati: al qual intento si avvisò per avventura, che certi vocaboli triviali, certe grosse forme di dire meglio si con-

facessero. Ben videsi adorna di una singolar pulitezza e leggiadria di stile la Traduzione, che poco appresso ne fu fatta da Scrittore Toscano, il di cui nome non è pervenuto fino a noi; ma che per la condizione del secolo in cui visse, ebbe certamente in pronto come naturali, non come ricercate per arte o per imitazione, le bellezze e le grazie proprie del suo linguaggio. E quindi poi avvenne, che sì fatta Versione non pur ebbe segnalato luogo nella serie de' libri di Agricoltura, per la utilità de' precetti in nulla svariati da que' del testo originale, ma per la tersa e nobile dettatura non men distinto l'ottenne altresì in quella de' libri detti di Lingua. Vera cosa è nonpertanto, che un tal doppio pregio non dee riputarsi comune a qualunque edizione volgare del Crescenzo possa venir alle mani, e ne posson venire senza numero, ma a quelle poche solamente, alle quali si estende l'approvazione degli Accademici della Crusca, e che posson valere al riscontro de' luoghi allegati nel loro Vocabolario: nè queste edizioni sono state finora più che due sole, quella del Giunti di Firenze dell'anno 1605, e l'altra di Napoli in due tomi del 1724.

A divisarne ora e ad eseguirne per le nostre stampe una terza, in tutto alle due predette uniforme, ha dato impulso in primo luogo il desiderio di molti, a' quali riusciva difficile il procedersi dell'una o dell'altra delle approvate, oggimai divenute entrambe assai rare: secondariamente l'essersi creduta cosa concenevole, che in Bologna si vedesse uscir pur una volta un'Opera sì celebre, prodotta, sono già cinque secoli, dall'ingegno e dal sapere di un suo illustre Cittadino. Nel resto qui pure è tornato comodo il dividere la nuova impressione in due volumi, come già fu fatto in Napoli; al primo de' quali si è pre-messa la Vita dell'Autore, seguita da alcune Osservazioni sopra il di lui Scritto, e dalle Lettere sue Dedicatorie al Generale de' Predicatori e al Re di Sicilia indirizzate; le quali, insieme colla introduzione di tutta l'Opera, si sono trascritte da'

Codici a penna nel linguaggio medesimo, in cui da esso Crescenzo furon dettate; e ciò affinchè della di lui latinità, qualunque ella siasi, abbia il Lettore alcun saggio. Nel fine del secondo Volume () si è data la esplicazione di molti vocaboli alquanto oscuri e dubbiosi, che nella Versione Toscana tratto tratto s'incontrano, e che nel Vocabolario della Crusca non sembrano sufficientemente dichiarati. E di fatto in una delle note marginali apposte alle Lettere di Francesco Redi nella edizione di Venezia del 1728, le quali note sono attribuite ai due già chiarissimi fratelli Salvini di Firenze, alla pag. 279 del Tomo IV. così si trova scritto: Crescenzo (parlasi del volgarizzato) ha delle parole che non s'intendono, e in quel caso è solito (il Vocabolario) porvi l'esempio puro puro, con lasciarlo alla discrezione del Lettore. Non poche in vero si trovano di sì fatte voci, il cui significato appena potrebbe altrove rintracciarsi fuorchè nella patria dell'Autore, dalla popolare-sca favella della quale in prima origine sono derivate. Chi poi, fra' Cittadini di essa, quegli sia stato, che in riguardo ancora ad un tal fine ha tolto l'assunto di apprestare all'Opera del Crescenzo il nuovo corredo, di cui per la prima volta esce ora fornita, non è uopo che si risappia, nè molto rileva il cercarlo. Intento egli unicamente, come ragione il vuole, a recare qualche giuocamento o qualche soddisfazione, se tanto pure gli cerrà fatto, a chi non isdegherà valersi di questa ristampa, quanto al rimanente, di dare a conoscere sè stesso al Mondo per la qualunque sia stata operazion sua, non ha e non ha acuto mai alcun pensiero.*

(*) Queste spiegazioni saranno in questa edizione veronese poste in fine di ciascun libro con le altre mie note critiche, contrassegnandole d'un loro proprio asterisco. *Nota dell'editore veronese.*

VITA

DI

PIETRO CRESCENZIO.

Antichissima fu in Bologna la famiglia de' Crescenzi, non dell'ordine de' Grandi, che con titolo di sospetta potenza detti eran Magnati, ma pur chiara e riguardevole fra le Popolane, capace di qualsivoglia onore, grado ed uffizio, come in una Repubblica libera, la quale sul modello delle più allora d'Italia, a reggimento e nome di Comune e di Popolo si governava. Progenitore e, per così dire, ceppo di essa, da cui trasse il cognome, fu Crescenzo figliuol di Giambuono. Di lui si trova scritto, che l'anno di nostra salute 1102 chiese e ottenne dall' Abate di Santo Stefano, per nome Paolo, sotto certe condizioni in enfiteusi, (1) uno spazio misurato di terreno, di ragione di quel celebre Monastero, e ad esso quasi contiguo dal lato di Strada Maggiore: luoghi tutti non compresi allora dentro il ricinto delle vecchie mura. E siccome quello era il tempo, in cui più che in qualunque altro, la Città, per la crescente popolazione, si aggrandiva e avanzava di giorno in giorno i suoi borghi ol-

(1) *In nomine Sanctae et Individ. Trinitatis anno ab incar. Domini Nostri Jesu Christi millesimo centesimo secundo imper. Domini Enrico filius qu. Domini Enrici Imperatoris anno vigesimo nono Kai. Jan. indicatione undecima. Petimus a vobis dominus Paulus gratia Dei Presbyter Monachus et Abbas de Monasterio Sancti Stephani qu. vocatur Jerusalem, ut nobis Crezenzo filius qu. Johannis boni etc. concedere dignetur rem vestri juris etc.*

Carta autografa esistente nell' Archivio della Badia di Santo Stefano, presso l' Eccelso Senalo.

tre i confini delle cerchie antiche, così è da credere, ch' egli facesse acquisto di quel suolo per innalzarvi sopra un qualche edificio, siccome allora era costume: trovandosi, che quivi appunto in sull'angolo delle due vie, detta l' una Gerusalemme, l' altra il borgo nuovo, furon le case da esso Crescenzo e dalla di lui posterità, che fu assai numerosa, presso che per due secoli non interrottamente abitate.

Più figliuoli ebbe Crescenzo, per i quali il di lui casato in altrettanti rami ben tosto restò diviso. Burello, Giambuono, Ugolino, e Pietrobuono son nominati per occasion di varj contratti, nelle antiche pergamene della Badia dianzi mentovata di Santo Stefano. Da un di loro, nè si è potuto fin ora venire in cognizione qual fosse, discese Giambonino, di cui, come di uomo benestante e posseditore di più fondi, è fatta menzione in certi quaderni d'estimo, trovati nel pubblico Archivio, scritti circa l'anno 1240. Fu esso padre del nostro Pietro scrittore di Agricoltura, di Giacobino, e di Fr. Bartolomeo dell' Ordine de' Predicatori. (2)

Qual segnatamente fosse l' anno del nascimento di Pietro non è agevol cosa a diffinirsi. Sapendosi nondimeno per testimonianza di lui medesimo, che settanta già ne contava, allora quando fece la risoluzione di porre l' ultima mano al suo scritto; il che con ragioni molto probabili si argomenta essere accaduto circa l'anno 1303 (3); senza andar troppo lungi dal vero sembra potersi conchiudere, che nel 1233 o in quel torno egli nascesse.

Per qual modo spesi fossero gli anni della sua giovinezza negli studj di varie scienze ed arti liberali, e sopra tutto delle Civili, egli stesso il dichiara nella Prefazione del suo libro, così

(2) *MCCLXXX. Die XIII. intr. Jun.*

Dominus Petrus qu. Domini Zambonini de Crescentiis promisit servare indempnem Dominum Jacobinum fratrem suum a debito lib. XXX. bonon. etc. Actum in domo Fratrum Praedicatorum praes. Fr. Bartolomeo fra- tre praedicatorum etc.

Memoriale di Giacomo di Ubertino Fabbro nell' Archiv. pubbl.

(3) Vedi la nota 22 più abbasso.

di sè scrivendo: *Ego itaque Petrus de Crescentiis, Civis Bononiae, qui tempus adolescentiae in Loyca, in Medicina, et Scientia Naturali totum consumpsi, et demum nobili Legum scientiae insudavi etc.* De' Maestri sotto de' quali egli studiò nulla sappiamo: ma è certo, che mai non ascese fino al grado di Dottore di leggi Civili o Canoniche, tenendosi contento del solo titolo, e carattere di Giudice, che così i semplici Giureconsulti chiamavansi allora, e a chi era come tale legittimamente approvato, permettevasi bensì il trattare, agitare, e in qualsivoglia modo difendere le altrui cause, e deciderle ancora ne' tribunali; ma non già montar sulle cattedre di Ragion Civile e darne pubblicamente gli ammaestramenti; che era uffizio proprio di que' poëti, che con solennità grande in que' tempi Dottori erano creati. Quanto al Crescenzo, già fin l'anno 1268 il troviamo ne' contratti nominato Pietro Giudice (4) nè giammai poscia con altro distintivo: titolo nella di lui persona forse più spesso usato, che in altri della stessa professione e grado: o fosse ciò, perchè veramente per lungo tempo esercitò l'uffizio di Giudice Assessore in più e più luoghi, o per avventura affine di più sicuramente differenziarlo da Pietro di Lazzerò Crescenzo, e da un altro Pietro di Giacobin di Martino, ambidue della stessa famiglia, che al suo tempo vivevano; il primo de' quali fu bandito l'anno 1274 come partigiano de' Lambertazzi o Ghibellini, il secondo confinato per la medesima cagione, (5) poi rimesso in grazia, si fece Religioso dell'Ordine di S. Francesco.

Era stile delle Città d'Italia, le quali allora per la maggior parte erano libere e indipendenti, l'assumere al lor governo Reggitori stranieri col titolo di Podestà o Capitani, a' quali l'amministrazione delle civili e militari cose, e sopra tutto la giurisdizion suprema a certo tempo si commetteva. Or fra le altre

(4) *MCCLXVIII. die XII. Jun.*

Actum in parlitorio Sancti Stephani praesentibus Domino Petro de Crescentiis Judice filio qu. Domini Zambonini. etc.

Memor. di Zagul Tregoli. Arch. pub.

(5) Da' libri de' Banditi e Confinati della fazion de' Lambertazzi nell' Archiv. pub.

condizioni, cui gli eletti Podestà per lo pattovito stipendio si obbligavano colle Città, quella era altresì di condur seco a proprie spese un certo numero d' uomini periti in jure, che, ove uopo fosse, in qualità di Assessori li consigliassero, e a tener ragione ne' varj tribunali, giusta l' usanza di ciascun paese, potessero essere diputati. I Gentiluomini Bolognesi, e quelli singolarmente che per generosa nobiltà di sangue, e per riputazione di valore e di senuo sopra gli altri si distinguevano, spesso erano chiamati al reggimento delle città più illustri e riguardevoli, nell' accompagnamento perciò de' quali a molti Giuristi e Causidici si dava luogo. Il Crescenzo infra gli altri, cui non sofferiva l' animo di tener lunga dimora nella sua patria, dappoichè per le cittadinesche contenzioni e discordie in essa vide rotta la tranquillità e la pace, volenterosamente si pose nel numero di que' Giureconsulti o Giudici, che usavano seguire i Rettori o Podestà a' loro Governi, siccome egli stesso ci vien palesando in queste parole: *Pacifici status anxius, post flendum schisma illius egregiae urbis, quae vero ac proprio nomine Bononia, idest bona per omnia, in omnibus mundi climatibus dicebatur, cognovi, quod mutata unitate ac statu pacifico in dissensionem, odium et livorem, non erat justum ipsius perversae divisionis negotiis immisceri; ideoque annis triginta diversas provincias cum earum Rectoribus circuivi, subjectis justitiam libenter tribuens, et Rectoribus fidele consilium, et Civitates in suo statu pacifico pro posse conservans.*

I trent' anni, ne' quali dice il Crescenzo di essersi aggirato per diverse provincie, parrebbe che avessero a contarsi dal 1274 in cui seoppiò la troppo nota e fatal divisione fra' nostri Cittadini: e così effettivamente ha opinato, con tutta l'apparente verisimilitudine, un egregio scrittore de' nostri tempi: (6) pur è cosa certa doversi cominciare alquanto più da lungi la dinumerazione di quegli anni. Abbiamo una carta di obbligazione da esso lui contratta con Alberto Asinelli, di esser seco alla Podesteria di Sinigaglia, che cominciava a calende di Mag-

(6) Il chiarissimo ed eruditissimo Sig. Abate Cavaliere Girolamo Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana Tom. V. pag. 189.

gio 1269 (7). Un'altra similmente ne abbiamo, per cui acconsentì con Galeotto Lambertini eletto Podestà d'Asti, per li primi sei mesi dell'anno 1274 (8). Pertanto conviene dire, che nelle sopraccitate parole o egli intendesse di prender d'alto l'incominciamento delle discordie della Città, cioè dalle prime scintille di quell'incendio, suscitatesi l'anno 1264 (*) ovvero che significar volesse soltanto, che la rabbia delle fazioni avevagli impressa profondamente nell'animo la deliberazione di continuare in tal sorta d'impiego, che gli valesse di ragionevol pretesto a tenersi lontano dalla sua patria: ben conoscendo non potervi dimorare con sicurezza e con onore, qualora non con-

(7) MCCLXIX. die lunae I. intrante Aprili.

Dominus Albertus Domini Philippi de Asinellis Dominus Berioius Butrigarii Notarius in solidum promiserunt solvere Domino Jacobino de Crescentiis lib. LXXX. bonon. ad sex menses, eo quod Jacobinus promisit ipsi Domino Alberto, quod Dominus Petrus frater ejus stabit cum eo in Assessoria Civitatis Senegagli a Kal. Martii proxime venturi ad unum annum et ultra per totum sindicatum.

Memor. di Buonvicino Fraucucci Arch. pub.

(8) MCCLXX. die X. intrante Decembri.

Dominus Galeottus de Lambertinis promisit solvere Domino Petro de Crescentiis et Domino Ugotino de Flagnano Judicibus cultibei ipsorum lib. LX. bonon. hinc ad sex menses pro ipsorum feudo et salario, quod promiserunt stare cum eo et continuare in officio Assessoriae Civitatis Asiensis etc.

Memor. di Francesco da Poutecchio Arch. pub.

(*) La stampa Bolognese legge 1266. Ho creduto di dover finalmente eseguire questa correzione la quale i correllori Bolognesi ci additano da dover fare nella loro stampa, dove nella nota (13 alle osservazioni) dicono «Come nella vita di lui alla pag. 7. vien dichiarato. Dove tuttavia è da correggere uno sbagli di numero occorso nel dinotar l'anno dei primi movimenti delle discordie che scomunarono la città nostra, e ne sovvertiron lo stato; il quale fu non il 1266, come ivi è scritto, ma il 1264, in cui il 14 Dicembre fu cacciata di Modona la parte de' Grisolii, che teneva con quella de' Lambertazzi di Bologna: *Hoc fuit malum initium omnium malorum Civitatis Bononiae.* Così il nostro Pietro Canliucelli autor contemporaneo nella sua Cronaca sotto quell'anno. *V. Mittarelli Rer. Favent. Script. col. 237. Nota dell'editor veronese.*

sentisse di aver mano alla persecuzione, che ad innumerabili cittadini e allo stesso proprio sangue si moveva.

La famiglia de' Crescenzi era di parte Lambertazza o Ghibellina, e dovette come tale rimanere involuppata nelle sciagure degli altri di quella setta: parte de' quali furono sbanditi come rubelli, con perdita e confiscazione de' beni, parte rilegati o, come allora dicevano, mandati a' confini in questa o in quella non sospetta città, parte ancora ritenuti in patria, ma esclusi dagli uffizj pubblici, e gravati di prestanze e contribuzioni maggiori di quelle degli altri Cittadini. Eccettuati furono del casato e schiatta de' Crescenzi, con pochi altri, i due fratelli, che di Giambonino cran nati, Pietro e Giacobino, i quali al tempo de' romori e delle contese più aspre e più inferocite, non essendosi mossi in veruna parte, nè avendo recato dispiacere ad alcuno in fatti o in parole, andarono perciò esenti da qualunque pena, sia di bando, sia di confini, anzi neppure furono cancellati dalla Compagnia de' Balzani, la quale era una di quelle dell' Armì, che in parte formavano il Consiglio maggiore del Popolo, alla qual Compagnia per antica usanza que' di loro famiglia solevano essere ascritti (9). Che se purc il nostro Pietro si assentò per tanto tempo dalla Città, egli il fece di sua libera elezione, schifando a tutta sua possa l'essere spettatore e in qualche modo colpabile delle calamità della sua patria. Anzi a dir più vero, egli non si tenne assente, nè ci mancò di continuo, ma ci venne più e più volte, e vi dimorò sempre tutto il tempo, in cui attualmente non si trovava essere in carica; siccome apparisce per li molti contratti in quegli anni da lui presente in Bologna stipulati (10).

Non sarebbe agevol cosa il venire in cognizione di tutte le città, nelle quali per sì lungo corso d'anni gli avvenne di soggiornare. L'anno 1283 Guglielmo Lambertini fratel cugino di

(9) Dalla Matricola antica della Compagnia de' Balzani nell' Arch. pub. Balzani erano delli dal loro Gonfalone vermiglio colla balza inferiore di color bianco.

(10) Ne' Memoriali degli anni MCCLXXV. MCCLXXVII. MCCLXXIX. MCCLXXX. e in più e più altri nell' Archiv. pub.

Galcotto soprammentovato (11) il menò seco alla Podesteria d'Imola, e tre anni appresso, a quella di Ferrara (12), ambo le quali duravan sei mesi. Terminata quest' ultima nel finire di Giugno del 1286 passò il Lambertini alla Città di Pisa, il cui governo amministrar doveva per un anno non in nome proprio, ma come Vicario del Conte Ugolino di Donoratico, Signore della sesta parte del regno di Cagliari, da' Pisani suoi cittadini eletto a loro Podestà per dieci anni. Colà pure volle Guglielmo avere il Creseenzio fra' Giudici del suo seguito (13): e avventuratamente soltanto dopo il fine del loro uffizio, essendo già succeduto al Lambertini nel Vicariato Guidoccino Bongì da Bergamo, si mossero in Pisa le furiose sollevazioni,

(11) MCCLXXXIII. die XXVIII. Octob.

Dominus Pax de Pacibus Leg. Doct. prouisit solvere et dare Domino Petro qu. Domini Zambonini de Crescentiis Judici L. lib. bonon. ad suam voluntatem, et hoc ideo quod dictus dominus Petrus ad instantiam Domini Pacis et ejus precibus et mandato prouisit ire eum Domino Guillelmo de Lambertinis ad regimen civitatis Imolae pro suo iudice, et in dicto regimine officium iudicis exercere a Kal. Novemb. proxime venturi usque ad sex menses et ultra ibidem stare ad sindacatum.

Memor. di Bellotto Bellotti Arch. pub.

(12) MCCLXXXVI die IV. Januar.

Dominus Bartholomeus, Dominus Zunia fratres filii qu. Bartholomei Carbonis, prouiserunt in solidum dare ei solvere Domino Petro de Crescentiis Judici LX lib. bonon. hinc ad tres menses pro patrocinio quod praestare debet Domino Guillelmo de Lambertinis in regimine Civit. Ferrariae usque ad Kal. Jul.

Memor. di Ansaldo Ansaldo Arch. pub.

(13) MCCLXXXVI die XXIX Septemb. *Dominus Bartholomeus Carbonis, Dominus Bongerardus qu. Jacobini Bongerardi in solidum prouiserunt dare et solvere Domino Petro de Crescentiis qu. Domini Zambonini de Crescentiis Judici C. lib. bonon. pro suo salario, quia ipse Dominus Petrus prouisit praedictis ire ad Civitatem Pisarum, et ibi esse cum Domino Guillelmo de Lambertinis Potestate Pisarum et eidem Potestati praebere consilium et auxilium in officio iudicis usque ad festum S. Petri proxime venturi, et stare ad sindacatum cum ipso Domino Potestate.*

Memor. di Giovanni di Damiano Arch. pub.

Che poi il Lambertini fosse Vicario del Conte Ugolino, non Podestà di Pisa in nome suo proprio, li dimostrano i Frammenti della Storia Pisana di

delle quali troppo parlano le storie, e che finirono nella miserabile tragedia del Conte Ugolino, chiuso da' Pisani in una torre, e quivi con due figliuoli e due nipoti costretto a morir di fame l'anno 1288, la cui maggioranza non avrebbe allora potuta rappresentare il Lambertini, senza grave pericolo di sè e di tutta quanta la sua comitiva. Al principio del 1292 trovavasi il Crescenzo in Brescia Assessore di Ricciardo Artenisi Capitano del Popolo in quella Città (14): e per fine abbiamo un contratto segnato li due Giugno 1298, per cui obbligossi a seguire Conte di Lambertino Ramponi, novellamente eletto Podestà di Piacenza (15).

Il Governo del Ramponi dovette probabilmente esser l'ultimo, cui il Crescenzo prestasse l'opera sua; nel finir del quale scorsi già erano i trent'anni, da che la prima volta era uscito

Autore contemporaneo, dall'alle stampe dal Muralori nel Vol. XXIV. *Rer. Italic. Script.* col. 643 ove leggesi:

Messere to Conte Ugolino predicto, del sopraseritto reglemento X. anni, fu Podestà e Capitano anni due, MCCLXXXVI. infra quet tempo Messere Guglielmo Lambertini da Bologna fu suo Vicario in offizio detia Podestaria un anno.

(14) MCCXCII. die XXVIII. Januarii.

Domina Antonia qu. Domini Thiberti de Nazinturre uxor Domini Petri qu. Domini Zambonini de Crescentiis fuit confessa habuisse a Domino Dominico qu. Dominici de Vidaglacota XX. lib. bonon. etc. . . . Domina Antonia et ejus mandato et precibus Dominus Jacobinus frater dicti Domini Petri ambo in solidum promiserunt facturos et curaturos, quod ipse Dominus Petrus hinc ad mensem Julii proxime venturi vel in adventu ipsius Domini Petri in fine regiminis Domini Rizardi de Artinziis Capitanei Civit. Brizie, eum quo ipse Dominus Petrus est pro Assessore etc. chartam venditionis et traditionis faciet etc.

Memor. di Giacomo d'Argile Arch. pub.

(15) MCCXCVIII. die XXI. Junii.

Dominus Petrus de Crescentiis Judex Cap. S. Stephani promisit Domino Jacobo Billionis recipienti vice et nomine Domini Comitis filii Domini Lambertini Ramponis Doctoris Legum electo nositer in Potestatem et ad regimen Civit. Placentie cum dicto Domino Comite pergere, ipsumque associare usque ad dictam Civitatem Placentie etc. ad sex menses etc.

Memor. di Martino da Cento Arch. pub.

Crescenzi Vol. I.

fuora con Alberto Asinelli. Appresso vedendo, siccome egli scrive, la città per certo modo riformata, e preso da noja di vivere in movimento quasi continuo, si ricondusse ad abitare stabilmente nella sua patria: *Demum Civitate, Divina gratia, quodammodo reformatam, laetitia latae circuitionis affectus ad propria rediit.*

La riforma, di cui parla qui il Crescenzio, fu senza dubbio la pace conclusa appunto l'anno 1299 per opera di Matteo Visconti e di Alberto della Scala Vicarj Imperiali, l'un di Milano, l'altro di Verona con i fuorusciti Lambertazzi (16), per cui a molti di loro furono rimessi i bandi, e il ristoro de' sofferti danni in parte conceduto: la qual remissione fu anche più generalmente estesa l'anno 1303 al tempo, in cui prevaleva nella Repubblica l'autorità di Boninecontro dell'Ospitale, Dottore Canonista, e de' suoi Colleghi. Se parole fossero veramente del Crescenzio quelle che si leggono nella di lui Dedicatoria al Re Carlo di Sicilia, come fu stampata in Basilea l'anno 1548, edizione la più comune ora fra le latine, potrebbe erdersi, ch'egli a questi tempi si fosse non mezzanamente intromesso ne' fatti del Comune: *impeditus quidem multis et arduis Reipublicae Bononicus negotiis, temporibus illis difficillimis.* Dalle quali parole presero argomento gli Editori d'intitolare l'Autore nel frontispizio dell'Opera Principe della Repubblica Bolognese: *per longo usu exercitatum optimum Agricolam, et Philosophum, Petrum Crescentensem, Principem Reipublicae Bononiensis:* benchè altri con più moderata interpretazione il dicesse soltanto Senatore di Bologna (17). Ma in verità nulla v'ha di tutto ciò nella Dedicatoria, che leggesi ne' Codici manuseritti; e quel sentimento è stato intruso quivi fuor di ragione, tolto, non senza notabile alterazione, da un'altra lettera scritta al maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori, la qual manca nella maggior parte delle edizioni sì Latine come Italiane, e comincia così: *Cum praesentem libridum Ruralium Commodorum, ad Dei Omnipotentis honorem, et Serenissimi Regis Caroli*

(16) Dal libro delle provvisioni o riformazioni segnato D. nell' Archiv. pubbl. Vedi ancora il Ghirarduzzi lib. XII. pag. 383.

(17) Ordine Senatorio non era a que' tempi in Bologna.

delectationem, meique et caeterorum utilitatem inchoassem et mediassem, multis et variis occupationibus impeditus, diu perficere distuli. Verum a vestra nobili Sanctitate, ut complerem rogatus, quod pro Dominico mandato libenter recepi, iudiciorum et civilium occupationum strepitu relicto, quibus non poteram otium, ut opera expetebat, quietum habere, ad raris habitationem septuagenarius me transtuli.

Le occupazioni civili, dall'impaccio delle quali dice il Crescenzio essersi per ogni modo voluto sciogliere, non è troppo chiaro di qual ordine si debbano intendere; se di quelle semplicemente del foro e de' tribunali, ovvero ancora del reggimento della città. Negli atti pubblici di quel tempo, da noi con tutta diligenza riscontrati, neppure una sola volta si è trovato il di lui nome; il che pure sembra essere accaduto al Ghirardazzi, il quale da que' libri inediti tratti avendo in gran parte i materiali della sua storia, fra molte migliaja d'uomini, eziandio oscuri ed ignobili, da lui ricordati, per avere avuta qualche piccola azione nel governo popolare di quel secolo, di un personaggio per altro sì distinto non fece menzione alcuna. Nè perciò vuolsi assolutamente affermare che in quel breve intervallo di tempo, in cui parve, che il nome della fazione de' Lambertazzi non fosse più tanto esoso alla Città, non potesse essere stato del numero di que' savj che si davano a' Magistrati per consigliarli, e alla prudenza de' quali si rimettevano gli affari più rilevanti. Ma di ciò niuna memoria è restata, e sembra cosa più verisimile, che ancora dopo il suo ritorno nè punto nè poco si volesse mischiare negli affari pubblici; o perchè la di lui età già molto avanzata ne lo esentasse, o perchè istruito dall'esempio d'altre Città, a' Reggenti delle quali per tanti anni aveva prestato ajuto e consiglio, non sì facilmente si persuadesse, che quella apparente calma e tranquillità della sua dovesse esser durevole.

Ben dalle parole dianzi riferite si raccoglie, che di questi anni il Crescenzio, animato dall'insigne Maestro in Teologia, non molto di poi fatto Generale dell'Ordine Domenicano, Fr. Aimerico da Piacenza, deliberò di terminare il suo trattato di Agricoltura, incominciato assai prima, e proseguito per com-

piacere al Re Carlo; ma che non trovando nella Città, per le molte sue occupazioni, quella quiete di cui abbisognava, si raccolse nel ritiro della sua villa, affine di poter quivi attendere allo studio posatamente. Carlo II. che prendeva il titolo di Re di Sicilia, benchè, risedendo in Napoli, il dominio di lui oltre le provincie di qua dal Faro non si estendesse, fu un Principe delle lettere e de' letterati uomini amantissimo, e in oltre supremo protettore di parte Guelfa in Italia; la di cui grazia però studiosamente si procacciavano que' tra' nostri Cittadini, ehe per ragion di parentela, o altro vincolo con famiglie Ghibelline, cader potevano in sospetto di nudrire sentimenti avversi alla fazione dominante nella Repubblica; siccome appunto in questi stessi anni avvedutissimamente fece il famoso Professore di leggi civili Giacomo Belvisi (18). Non è inverisimile, che Pietro avesse trattato in persona con quel Principe, o fosse eìò stato nel Regno di Napoli, o forse nella Contea di Provenza, ove per qualche luogo dell' opera sua si argomenta essersi egli trovato, ed avervi osservato l' uso delle coltivazioni proprie di quel paese, e dove lo stesso Carlo, aneora Duca di Calabria, in tempo della vita del padre, fino all' anno 1282 fu solito di abitare.

Ha qui luogo il cercare in qual parte fosse la villa, in cui ritrossi il Crescenzo per dar compimento al suo lavoro. Se si potesse credere alla Dedicatoria stampata in Basilea, dovrebbe dirsi, ch' ella fosse vicinissima alla Città, essendo ivi espressa la data in questi termini: *Bononiae ex rusculo nostro suburbano*. Ma ne' Codici manuscritti da noi veduti non trovasi data di sorta alcuna. Il Montalbani, l' Orlandi, e generalmente tutti gli Scrittori Bolognesi hanno creduto, nè si sa con qual fondamento, ch' ella fosse a Niccolò di Villola, luogo distante circa due miglia dalla Città. Da molti de' suoi contratti, de' quali resta memoria, e dal suo ultimo testamento altresì si raccoglie, ch' egli aveva quasi tutte le sue possessioni a Urbizzano o, come ora dicono, Rubizzano, presso a un luogo detto

(18) Leggasi la Vita di Giacomo Belvisi nelle Notizie degli Scrittori Bolognesi del chiarissimo Sig. Co. Giovanni Fantuzzi Tom. II. pag. 44.

la Villa dell' Olmo (19), il qual confinava con S. Maria in Durno, a dieci miglia di lungi dalla Città dal lato sinistro del canale, che derivato dal fiume Reno, conduce e riconduce le navicelle da carico per lo cammin di Ferrara: nel qual luogo si trova, che ancora dopo la di lui morte gran tempo usaron dimorare i suoi figliuoli (20). Altrove non si ha notizia, eh' egli possedesse se non qualche piccola pezza di terreno o vigna, da S. Niccolò di Villola assai lontana. Forse dal nome latinamente scritto *Villa Ulmi* naeque l'errore di chi stimò, ch' egli tenesse sua stanza in un luogo chiamato *Villula*.

Ancora del tempo, in cui il Crescenzio pubblicò il suo libro può nascer dubbio. I Deputati alla correzion delle novelle del Boccaccio opinarono, che ciò seguisse infra gli anni 1307 e 1311 poichè nè prima nè dopo credettero, che si estendesse il Generalato di Aimerico sopra l'Ordine Domenicano; in tempo del quale essere uscita l'Opera del Crescenzio, è chiaro per la lettera dall'Autore in tal occasione scritta ad esso Aimerico, della quale sopra è fatta menzione. Ma in verità que' Valentuomini in ciò presero abbaglio. Fr. Aimerico Giliani da Piacenza, che

(19) *MCCLXXVII. XII. intrante Junio.*

Dominus Zunta de Zovenzouibus vendidit Domino Petro qu. Domini Zambonini de Crescentiis peciam terre in curia Urbizani in loco, qui dicitur Villa Ulmi juxta dictum emptorem pretio XXX. solid. pro qualibet tornatura, quod capit in summa lib. XXXIX. bonon. etc.

Memor. di Ansaldino Ansaldini Arch. pub.

S. Maria dell' Olmo è ancora al presente titolo di un Oratorio, in cui risiede di continuo un Sacerdote, e resta compreso dentro a' confini della Parrocchia di S. Maria in Durno, quantunque forse più vicino alla Chiesa di Rubizzano.

(20) *MCCCXXII. die IV. Mall.*

Dominus Crescentius qu. Domini Petri de Crescentiis morans in Villa Ulmi vendidit Lapo Speciariorum peciam unam terre in curia S. Mariae in Donis etc.

Memor. di Bartolomeo da Flagnano Arch. pub.

MCCCXXV. die XX. Novemb.

Dominus Martinus qu. Domini Petri de Crescentiis, qui moratur ad Villam Ulmi etc.

Memor. di Giacomo Fiorani Arch. pub.

già in Bologna più anni era stato Lettore e Maestro in divine Lettere, indi Priore del suo Convuto, e Consultore del Sacro Tribunale della Inquisizione, fu poi creato Maestro generale nel Capitolo di Tolosa l'anno 1304, nè può la pubblicazione del libro del Crescenzo prolungarsi fino al 1311, poichè il Re Carlo II., cui esso è dedicato, nel 1309 finì di vivere (21). Dovevansi dunque stabilire come due termini gli anni 1304 e 1309, i quali ancora ragionevolmente potrebbon restringersi; traendosene argomento dalle parole sopra riferite dall' Autore, il qual riguardava il tempo, in cui scriveva per dar compimento all' opera sua, come pacifico e tranquillo, ciò che appena poteva aver luogo, anzi assolutamente non poteva averlo, dopo le sanguinose dissensioni nuovamente insorte contro i favoreggiatori della parte Ghibellina, il primo di Marzo 1306, e che appresso durarono alquanti anni, oltre il tempo ancora della morte del Re Carlo. Resta dunque che prima di questi romori, e circa l'anno 1305 il Crescenzo desse fuori il suo libro (22), riveduto prima, ed esaminato dal Teologo Aimerico, ed a' suoi Religiosi, siccome ancora dagli uomini più scienziati, nelle materie che in esso si trattano, della nostra Università: *Humiliter supplicantes, et devote, ut ipsum legere et examinare dignemini, per vos et prudentes viros Clericos et Laicos, sicut visum est per sapientissimum Virum Fr. Aymericum Magistrum Ordinis Praedicatorum, et per prudentissimos Fratres; ac etiam per peritos in Scientia Naturali Universitatis Scholarium Bononiae*. Così egli nella sua Epistola al Re Carlo.

Abbiamo tutto il luogo di credere, che il Crescenzo, dopo le parzialità e sette cittadinesche novellamente sopravvenute, passasse il rimanente di sua vita, che fu ancora di parecchi anni, più che in altro nelle tranquille occupazioni della sua villa; poi-

(21) Rettilmente su questo punto il Ch. Tiraboschi.

(22) Tra 'l ritorno di Pieiro l'anno 1299 e li di lui appartarsi in villa dovette trascorrere qualche notevole spazio di tempo, in cui le brighe del foro e de' giudizj li tenessero occupato. Un tal tempo può ragionevolmente suppersi che fosse di tre in quattro anni, e che altri due appresso ne consumasse nel solitario luogo, inteso principalmente a rivedere e perfezionare il suo libro.

chè andar fuori a' governi per la sua età non gli era permesso. Di rado eertamente più oltre si trova memoria di lui, e solamente per oceasion di qualche contratto, sembra ch'egli si riconducesse talvolta alla Città, come quando si trattò di collocare in matrimonio i suoi figliuoli, o altra cosa tale. Aveva egli medesimo avute due Mogli: la prima da lui tolta negli anni più verdi fu Gerardina di Accariso de' Castagnoli, famiglia non oseura, che diede il nome ad una delle contrade della Città, che infino ad ora il couserva (23). Costei aneora viveva li 10 Dicembre 1287 (24), poco appresso venuta a morte gli lasciò cinque figliuoli, tre maschi e due femmine. I nomi de' maschi, niun de' quali sopravvisse al padre, furono Accariso, Creseenzo, e Martino: que' delle femmine Agnesina e Mina (25). Li 24 Gennajo 1290 era Pietro già in proeinto di menare la seconda Moglie, la quale fu una Vedova per nome Antonia Naseintorri (26), al di

(23) *MCCLXXIV. VI. intr. Junio.*

Domina Gerardina qu. Domini Acharixii de Castagnolis et uxor Domini Petri de Crescentiis cum auctoritate Domini Petri de Coradis sui Curatoris etc. confitetur se recepisse a Domino Petrizzo qu. Aldrovandini de Castagnolis Fratre Pociutentie lib. CXXX. bonon. pro residuo sue dotis que fuit lib. CCC. bonon. etc.

Memor. di Paolo Sevieri Arch. pub.

Da una cartapeccora trovata a caso nella Biblioteca dell' Istituto raccoglieti, ch'era già Moglie del Crescenzo nel 1267 e doveva essere ben giovanella, poichè sel e più anni dopo ancora non era uscita di minorità.

(24) *MCCLXXXVII. die X. Decembris.*

Domina Gerordina qu. Domini Acharixii de Castagnolis uxor Domini Petri de Crescentiis infirma fecit Codicillos etc.

Memor. di Enrichello delle Querce Arch. pub.

(25) *MCCXCIII. die XXIX. Jan.*

De omnibus litibus que vertebantur vel verti possent inter Dominum Petrum de Gregensis Judicem de Cap. S. Stephani tam suo nomine, quam ut legittimum administratorem Acharixii, Crescentii, Martini, Agnesine et Mine ejus filiorum, et qu. Domine Gerardine ejusdem Domini Petri uxoris ex una parte, et Floretam qu. Thomozini de Seoveto ex altera etc.

Memor. di Alessandro di Argile Arch. pub.

(26) *MCCXC. die XXIV. Jan.*

Domina Antonia qu. Domini Thiberti de Naseinturris dedit et tradidit Domino Petro de Crescentiis Judici ejus Sponso unam peciam terre po-

cui padre Tiberto trovasi dato talora il titolo di Milite o Cavaliere. Tre maschi similmente ottenne di questo matrimonio nella età sua più matura: un nuovo Crescenzo, Filippo, e un altro Martino, oltre una femmina, ch' ebbe nome Caterina.

L' ultimo Testamento di Pietro, ch' egli fece il 23 Giugno 1320 ancora sano di mente e di corpo, trovasi autentico nell' Archivio de' Religiosi di S. Domenico (27). Per esso divien vano un altro da lui fatto assai prima, mentre era infermo l' anno 1288. Elegge la sua sepoltura nella Chiesa de' Predicatori, determinandone la spesa in lire dieci di bolognini, le quali agguagliavano allora il valore di circa fiorini cinque d' oro. Al convento pur de' Domenicani lascia tutti i libri, che allora aveva o fosse per avere al tempo della sua morte; perchè giusta l' arbitrio del suo Commessario vengano ripartiti a' Frati più bisognosi (28). Alla sua moglie Antonia sopra la di lei dote, ch' era stata in tutto di lire 230, aggiugne la somma di lire 20. Lascia per modo di Legato pio a Giovanni e a Paolo figliuoli, come è da credere naturali, del già suo primogenito Accariso, una pezza di torna-

sitam in curia Vidaglacole, que dicitur esse quinque tornatur. vel parum minus etc. et alia etc. in summa ducentarum lib. bonon. pro dote et dotis nomine etc.

Memor. di Paolo Bellondini Arch. pub.

Era già vedova, e aveva presa la tutela de' figliuoli del primo Marò da quindici anni prima; cioè li 29 Ottobre 1275 siccome dal Memoriale di Borno di Antonio Correggiaro, sotto l' anno e giorno predetto si rende chiaro.

(27) *In Christi nomine amen. Anno ejusdem MCCCXX. Indictione tertia die XVII. mensis Junii.*

Dominus Petrus de Crescentiis Judex filius qu. Domini Zambonini sanus mente et corpore, cogitans hujus seculi diem ultimam incursum prout quidpe debitum et naturale est cuilibet creature suum ultimum testamentum solemniter et in scriptis . . . ut patebit inferius, disponere et describere propensavit etc.

Rog. di Bonaventura di Pietro Daniele.

(28) *In primis quidem reliquit Consentui Fratrum Praedicatorum de Bononia et fratribus pauperibus ipsius Conventus pro anima sua et sue Matris, omnes libros suos quos habet vel habebit tempore mortis suae, dandos et distribuendos arbitrio infrascripti sui Commissarii etc.*

ture sei di terreno (29). Per fine istituisce eredi i tre suoi figliuoli superstiti, Crescenzo, Filippo e Martino, a' quali secondo il suo arbitrio distribuisce le sue terre che tutte aveva o quasi tutte presso la Villa dell' Olmo, soggette alcune alla Chiesa Parrocchiale di S. Maria in Duno, la maggior parte a quella di Rubizzano.

Dopo questa dichiarazione dell' ultima sua volontà non sopravvisse Pietro, se non pochi mesi, e morì probabilmente l' anno stesso, o al più tardi ne' primi giorni del seguente in età forse di anni 87. Certa cosa è, che li 7 febbrajo 1321 non era più in vita, allora quando fu fatta la restituzion della dote, non già alla di lui moglie Antonia, anch' essa intrattanto defunta, ma a di lei eredi, ch' erano due figliuoli avuti di Guaschetto Bualelli suo primo Marito (30). Quanto alla discendenza propria di Pietro, ella durò un secolo o forse più; ma parve, che abbassasse alquanto di condizione, nè v' ebbe alcuno in essa, di cui giovi il fare qui più speciale o distinta ricordanza.

(29) *Pro anima sua et Acti sui nepotis Johanni et Paulo filiis qu. Domini Acharizii sui filii unam peciam terre tornaturarum scz.*

Tornatura è presso di noi uno spazio quadro di terreno di 120 piedi per ogni lato, corrispondente a quello che anticamente da' Latini chiamavasi *actus quadratus*, e raddoppiato in lunghezza costituiva il jugero, misura usitatissima in que' tempi. Era perciò esso jugero lungo 240 piedi, largo 120 siccome Varrone, Columella, Plinio e Quintiliano insegnano concordemente; talchè sarà stato sdrucciolo di penua nel volgarizzamento del Crescenzo al Lib. IX. Cap. LXXX l'aver dati al jugero piedi 220 di larghezza.

(30) *MCCCXXI. die VII. Febr.*

Constat Dominam Antoniam qu. Domini Tiberti de Nassinturis etc. dedisse Domino Petro de Crescentiis Judici de Cap. S. Stephani ejus Sponso et Viro unam peciam terre arative positam in euria Viduglaciace etc. usque ad summam lib. CCXXX. bonon. etc.

Volentes Crescentius, Philippus et Martinus fratres filii et haeredes dicti Domini Petri etc. de dotibus ipsius Domine Antonie et de legato viginti lib. bonon. satisfacere ut tenentur etc.

Insuper praedicti Crescentius, Philippus et Martinus, quia minores erant, juraverunt more minorum etc.

Memor. di Orando Orandini Arch. pub.

O S S E R V A Z I O N I

SOPRA LO SCRITTO

DI

PIETRO CRESCENZIO.

È stata lungamente dibattuta la quistione, se l'opera del Crescenzo fosse dal suo Autore primamente scritta in Latino ovvero in Italiano; giacchè nell'una e nell'altra lingua antichissimi Codici si sono trovati nelle Biblioteche, e più e più edizioni ne furono fatte in que' primi tempi, ne quali l'arte della stampa era per così dire ancor bambina. Ma che veramente quello scritto fosse composto in latino, poi volgarizzato, il provò di tutti il primo con ragioni quasi evidenti il Castelvetro, nelle Giunte ch'egli fece alle prose del Bembo, il quale mostrato aveva di essere di contrario parere (1). » E cosa manifesta (di-
 » c'egli) che messer Pietro Bembo o credette veramente, che
 » Pietro Crescenzo avesse scritto il suo libro di Agricoltura in
 » volgare, e che Guido Giudice avesse scritta la sua guerra di
 » Troja in volgare Toscano, e l'uno e l'altro in lingua più an-
 » tica che non era quella di Daute; o facendo vista di erederlo,

(1) Il Bembo nel secondo libro delle prose scrive del Crescenzo in tal guisa: „ Furono altresì molti prosatori tra quelli tempi, de' quali tutti Gio-
 „ van Villani, che al tempo di Dante fu, e la istoria Fiorentina scrisse, non
 „ è da sprezzare, e molto meno Pietro Crescenzo Bolognese di costui più an-
 „ tico: a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado, in volgare
 „ Fiorentino scritti, per mano si tengono. „

E nel libro terzo:

„ Conciosiacosachè non pur Dante la ponesse nelle sue prose (la voce
 „ *gliete*) e ancora Giovan Villani, ma essandlo Pietro Crescenzo per tutti i
 „ libri del suo coltivamento della Villa, e Guido Giudice di Messina per tutta
 „ la sua historia della guerra di Troja la si spargessero. „

„ perciocchè prima che morisse di molti anni, con discreta ma-
 „ niera gli feci io intendere l'errore che in ciò prendeva, con
 „ l'autorità sua ha stimato di potere far credere il falso per
 „ vero. Adunque Pietro Crescenzo scrisse i suoi libri di Agri-
 „ coltura in Latino, quale comportava quel secolo, i quali si
 „ trovano scritti a mano per tutto o stampati; e furono traslatati
 „ senza dubbio da alcun Toscano, al tempo del Boccaccio o poco
 „ prima. Ora che fossero traslatati molti argomenti fortissimi
 „ il provano, ma specialmente questi due; cioè il primo il trovarsi
 „ molti vocaboli e modi di dire latini mal volgarizzati postivi;
 „ siccome suole alcuna volta avvenire per la stracchezza del
 „ Traslatore, per isfuggire la fatica di cercare il vocabolo proprio
 „ della lingua: poi il non conservarsi ne' nomi dell' Erbe nel
 „ volgare l'ordine dell'Abbicci, che ne' predetti nomi nel latino
 „ si conserva; ancorchè l'Erbe conservino quel medesimo ordine
 „ nel volgare e nel latino.» (2) Fin qui il Castelvetro, più aspra-
 „ mente nel vero di quel che si conveniva alla memoria ancora
 „ fresca di un uomosi venerando, il quale se falli nel giudicare del
 „ linguaggio primitivo dell'opera del Crescenzo, fu ciò verisimil-
 „ mente per non avere al tempo in cui scrisse le sue prose, che
 „ fu circa l'anno 1515 avuto sotto gli occhi il di lui testo Latino,
 „ poco curato allora, e perciò non facile a trovarsi in Italia: nè
 „ dovette l'errore, poichè ne fu fatto avvertito, parergli di tale im-
 „ portanza, che si credesse tenuto a farne pubblica ritrattazione.
 „ L'edizion Latina del Crescenzo fatta dopo le rarissime più an-
 „ tiche, tutte oltramontane, in Basilea l'anno 1548. di cui si spar-
 „ sero innumerabili copie di qua da' monti, agevolò il confronto
 „ de' testi di ambedue le lingue; e quindi si venne a scorgere con
 „ tutta chiarezza, che non il latino era stato ricavato dal volga-

(2) Nella Giunta seconda al Lib. II. Qui tuttavia è da notarsi, che que-
 „ sta parte delle Giunte del Castelvetro, che appartiene al secondo libro delle
 „ Prose del Bembo, non uscì in luce come le altre, al tempo in cui visse
 „ l'Autore, ma serbossi per lunghissima età scrilla a mano nella Biblioteca
 „ del Serenissimo Duca di Modona. Fu data alle stampe la prima volta in
 „ Napoli, unitamente alle prose e al rimanente delle Giunte l'anno 1714, aven-
 „ done agli Editori data copia il Ch. Muratori.

re, (3) ma il volgare indubitatamente dal latino. E tale poi è stato il giudizio fermissimo non pure del Castelvetro, ma del Sansovino, de' Deputati alla correzion del Boccaccio, del Salviati, degli Accademici della Crusca, del Zeno, e per tacere d'innumerabili altri dotti e sensati uomini, dell'ornatissimo Sig. Conte Giovanui Fantuzzi, che più frescamente di tutti ha trattato questo argomento nel terzo Volume delle eruditissime sue Notizie degli Scrittori Bolognesi (4), uscito alle stampe nel tempo medesimo, in cui l'Opera presente era sotto il torchio. Che se Adriano Politi, il Montalbani, l'Orlandi, Monsignor Fontanini (5) e forse altri sentiron diversamente, ciò fu per mancanza di debito esame, e perchè al particolar intento di alcun di loro giovava per avventura il così credere, piuttosto che in altra guisa. Non mancò chi estimasse, che avendo il Crescenzo scritti i suoi libri in Latino, gli avesse poscia recati egli medesimo in volgare,

(3) Persisterono nondimeno nella opposta sentenza, non bilanciata abbastanza le ragioni dell'una parte e dell'altra, Ovidio Montalbani, celato sotto l'anagramma di Gio. Antonio Bumaldi, nella sua Biblioteca Botanica alla pag. 34 e il P. Orlandi negli Scrittori Bolognesi alla pag. 232 avvisandosi l'uno e l'altro, che i XII. libri di Agricoltura del Crescenzo fossero trasportati dal volgare in latino in Basilea, attor che ivi ne fu fatta la prima impressione del 1538.

(4) Opera colma di ogni più scelta erudizione, nella quale se intorno al Crescenzo sarà trovata cosa non così minutamente esposta, come in questo nostro scritto, ovvero con qualche diversità, comprenderà agevolmente il saggio e prudente Lettore, di quanto sia più debitore al mondo chi imprendendo a trattare di un sol personaggio, di quel che li sia circa ogni soggetto in particolare, chi ha proposto di dar contezza di tante migliaia, quanti fino al dì d'oggi la Patria nostra vanta Scrittori.

(5) Nell'Aminta difeso alla pag. 18 cerca Monsig. Fontanini di tirare a suo favore l'autorità ancora del Redi, il quale nell'Annotazione 56 al Dittambo cita in tal guisa un passo del volgar testo del Crescenzo, che sembra attribuirne a lui la dattatura. Ma non fece riflessione il dotto Prelato, che allo stesso modo si citano nella susseguente Annotazione le Pistole di Seneca volgarizzate, e per tutto il libro in più luoghi il Trattato di Medicina di Maestro Aldobrandino, come se fosse opera scritta da lui in Toscano; della quale nondimeno nell'Annotazione 113 riconosce il Redi espressamente Sere Zuechero Benetvanni per Traduttore.

e così fosse stato autore del testo originale insieme e della versione. Bene sta: ma in tal caso o avrebbe egli dato alle piante, agli alberi e alle biade quella disposizione, che richiedeva l'ordine alfabetico de' loro nomi Italiani, o avrebbe tolte via dalla Traduzione quelle parole, che nella introduzione del terzo, del quinto e del settimo libro promettono un sì fatto ordine, le quali pur vi rimangono. Senzachè a riederarsi di un tal supposto, basta il por mente ad alcune voci latinizzate dal Crescenzio, tratte alcuna volta dall' idioma nostro Bolognese, le quali il Volgarizzatore ha lasciate così barbarolatine, come le ha trovate, per non averne inteso il significato; delle quali voci, e insieme di altre, nelle quali alcuna ambiguità pure si incontra, da noi sarà data nel fine del secondo Volume di questa ristampa la spiegazione.

Certissima cosa è adunque, che l' Opera del Crescenzio fu scritta in latino, col titolo di *Liber Ruralium Commodorum*, poi tradotta in politissimo stile Italiano da uno Scrittore, fuor d' ogni dubbio Toscano, e probabilissimamente Fiorentino, gli anni che seguiron d' appresso la morte dell' Autore, se non anche vivente lui medesimo, che, come altrove si è mostrato, ben quindici anni sopravvisse alla pubblicazione del suo libro. Ed è chiaro per la maniera dello scrivere, che il Volgarizzatore, chiunque egli si fosse, non potè essere troppo discosto dalla età di Giovanni Villani, del Boecaccio, del Passavanti, e degli altri più solenni Autori e Maestri della lingua Toscana, che tutti fiorirono o prima o circa della metà del secolo quattodeesimo. Trovavasi già presso di Baccio Valori Gentiluomo Fiorentino una copia di questa Traduzione, secondo il giudizio del Salviati (6) più di qualunque altra, di cui si sapesse, intera e corretta, e » scrissela (sono di lui parole) fin l'anno 1445 m.o da S. Geminiano, che Ser Lorenzo Benvenuti è nominato nel fine del » libro. » Quindi prese argomento Vincenzo Coppi, che pur era Sangemignanese, di farne onore alla sua patria, di cui scrisse

(6) Avvertim. della Lingua Toscana Tom. 1 Part. 2 pag. 106.

gli Annali; (7) volendo far credere, eh' esso appunto il Benvenuto fosse stato il Traslatoe dell'Opera del Crescenzo; ma senza recarne altra prova. Giustissima però è qui la riflessione del lodato Sig. Conte Fantuzzi, „ Non sembra (dic'egli) molto „ probabile, che un libro classico, il quale dai Deputati e dagli „ Accademici della Crusca fu giudicato del tempo del Boccaccio, „ e scritto precisamente verso l'anno 1350, debba attribuirsi „ ad Autore che viveva e scriveva nel 1445; quel Ser Lorenzo „ però è da tenersi per un mero copista di detta Opera. »

Nè furono gli Scritti del Crescenzo traslatati solamente nella nostra volgare lingua, ma nella Francese ancora e nella Tedesca. La traduzion Francese è antichissima, perchè fatta da un religioso Domenicano, di cui ignorasi il nome, per ordine del Re Carlo V. che salì al trono di Franeia l'anno 1364 e finì di vivere l'anno 1380. Fu data alle stampe in Parigi la prima volta da Giovanni Bonhomme l'anno 1486 (8). Della Tedesca altro non sappiamo che il tempo, in cui fu impressa la prima volta, il che seguì in Argentina l'anno 1518 (9).

I Codici manuseritti copiati sull'originale Latino del Crescenzo, non sono troppo difficili a trovarsi, come di un'Opera,

(7) Di questi Annali del Coppi fa menzione il Ch. Targioni ne' suoi viaggi per la Toscana. Ed. II. Vol. VIII. pag. 490.

(8) Li PP. Quelif ed Ehard (*Script. Ord. Praedicat. Vol. I. pag. 666*) riferiscono le parole messe al principio di questa traduzione:

Cy commence le livre des ruraux prouffits du labour des champs, le quel fut compitè en Latin, par Pierre de Cresceens bourgeois de Boulogne la grasse, et depuis a esté transtoté en Francois, a la requeste du Roi Charles de France, le quint de ce nom.

(9) *Fabric. Bibliot. Script. med. et inf. Latin. Tom. I. (*)*

(*) Io posseggo un bellissimo esemplare di questo volgarizzamento tedesco, ma non è di questa impressione. È stampato in Argentina, ecco l'anno ed il luogo recato dal tedesco in volgare. *Pietro de Crescentiis dell' Agricoltura etc. Stampato a Strasburgo per Hans Giovanni Knoblauch il giovane il mercoledì dopo S. Adolfo, contando dalla nascita di Cristo nostro Signore l'anno 1531.*

È adorno di figure in legno colorate. È in 4.^o ed ha pag. 182. Nota dell'editore veronese.

di cui prima dell' uso della stampa furono trascritti numerosissimi esemplari. Tre di questi abbiamo al presente in Bologna: due nella Biblioteca pubblica dell' Istituto delle Scienze, il terzo in quella de' Canonici Regolari di S. Salvatore. Uno di que' dell' Istituto, che fu dono della Santa Memoria di Benedetto XIV. e quello di S. Salvatore, per l' antichità del carattere, appajon scritti nel secolo medesimo, nè troppo lungi dal tempo, in cui l' Opera fu pubblicata. Di più altri, che si custodiscono in varie Biblioteche, delle qualità di ciascun d' essi, e di alcuna diversità, che trovasi ne' loro titoli, se ne dà esattissimo ragguaglio dal più volte memorato Sig. Conte Fantuzzi (10). Uno sia lecito aggiugnerne, che serbasi nella Vaticana, degno sopra gli altri di esser tenuto in pregio, per la nitidezza dell' antico carattere, e per le egregie miniature delle quali è fornito. Da esso si è ricavata la figura della lettera grande iniziale; che incisa in rame si darà in fine di questo discorso, rappresentante il Crescenzio in atto di porgere il suo libro da rivedere, e correggere al Superiore Domenicano.

Dopo la introduzion della stampa presso che innumerabili edizioni si son fatte dell' Opera del Crescenzio, parte in Latino, parte in Italiano, parte in Francese, parte in Tedesco, delle quali ben ventisei più conosciute ne annovera Francesco Seguer nella sua Biblioteca Botanica stampata all' Haja l' anno 1740. Quelle del testo Latino venute a cognizion nostra, non eccedono il numero di sette. La prima di Augusta del 1471, due di Lovagno degli anni successivamente 1473 e 1474, la quarta di Argentina del 1480, e queste tutte in foglio. Seguono le due di Basilea l' una del 1538 in quarto, l' altra del 1548 in foglio; ma trasformata nel titolo e nella Dedicatoria (11), alterata an-

(10) Notizie degli Scritti. Bologn. Tom. III. pag. 227.

(11) Il titolo è questo della edizion di Basilea: *De omnibus Agriculturae partibus, et de Plantarum Animaliumque natura, et utilitate Libri XII. non minus Philosophiae et Medicinae, quam Aeronomiae, Agricolationis, Pustionumque studiosis utiles, per longo usu exercitatum optimum Agricolam, et Philosophum Petrum Crescentianensem Principem Reipublicae Bononiensis.*

cora e difettosa in più di un luogo, come dal confronto di essa con i Codici manuseritti è facile il riconoscere. Questa nondimeno è la sola delle edizioni Latine, che si trovi comunemente in Italia, e la più generalmente citata. Di Cracovia pure ne ha una in foglio, di cui non d'altronde, che dalle Biblioteche Botaniche del Linneo, e del Seguiet siam venuti in cognizione (12).

La Versione Toseana, di cui sopra lungamente si è ragionato, fu impressa la prima volta in Firenze l'anno 1478, poscia in Venezia l'anno 1503, e susseguentemente più e più volte nella stessa Città, e forse altrove, ma difformata sempre e guasta per mananza di buoni e corretti Originali. Quindi, prese motivo Francesco Sansovino, Letterato non ignobile de' suoi tempi, di farsi autore di una nuova traduzione; se pure nuova traduzione può dirsi ch'egli facesse, riducendo l'antica a uno stile alquanto più piano, col mutar l'ordine della costruzione, e a molti vocaboli sostituirne altri di pari significato; ma sopra tutto col variare certe maniere di locuzione, che forse al di lui parere troppo sapevano dello stretto linguaggio Fiorentino: degno non pertanto di lode, per avere non di rado consultato il testo latino, ove poteva nascer dubbio sopra la interpretazione de' luoghi più oscuri e più difficili. Questa versione Sansoviniana fu data in luce la prima volta in Venezia l'anno 1561, poi di nuovo nel 1564, dell'altre ristampe non sarebbe facile tenere il conto, che pur son quelle che più trivialmente a questi tempi si hanno per le mani. Ma non potè la fatica, benchè in sè stessa commendevole, del Sansovino soddisfare all'intendimento degli Accademici della Crusca, i quali nell'insigne Vocabolario, che da loro si preparava, dovendo in mille luoghi valersi di esempi tratti dal volgarizzamento del Crescenzo, faceva di mestiere, che li prendessero da una edizione a tutti nota, e che oltre l'andar esente da' falli, almen più notabili, serbasse ancora intatta la nobile antica naturalezza della lingua usata dal Volgarizzatore. Non trovan-

(12) La Biblioteca Botanica del Linneo fu stampata in Amsterdam l'anno 1756. Da essa ebbe notizia il Seguiet di questa edizione latina del Crescenzo fatta in Cracovia.

dosene pertanto alcuna, di cui si potessero tenere a ragion contenti, prese sopra di sè la cura di apprestarla a pubblica utilità Bastiano de' Rossi, uno degli Accademici, detto l'Inferigno, per opera del quale, purgata quella prima antichissima traduzione da innumerabili scorrezioni, col riscontro di sei de' migliori Codici a penna, fu poi data alle stampe in Firenze presso Cosmo Giunta l'anno 1605, e questa edizione, siccome pur l'altra di Napoli del 1724 da essa punto non discordando, meritamente è riputata la miglior di tutte, e come tale ad ogni occorrenza nel Vocabolario allegata. Per soggiugnere poi alcuna cosa delle versioni in altre lingue, tre edizioni della Francese nota il Seguiet, e altrettante della Tedesca: le Francesi tutte di Parigi, la prima del 1486, la seconda senza denotazioni d'anno, la terza del 1539; delle Tedesche due di Argentina degli anni 1518 e 1531 (*), l'ultima di Francfort dell'anno 1583.

I precetti del Crescenzi in parte son tolti dagli antichi Scrittori delle cose rusticane, massimamente Latini, Catone, Varone, Columella, Palladio ed altri, in parte fondati sulle proprie osservazioni fatte in più luoghi, e principalmente in quelle Città e Terre, nelle quali erasi trovato per occasione di ufficio (13): *Multosque libros antiquorum et novorum prudentum perlegi, et varias operationes colentium rura vidi*. Così egli di sè stesso scrive nel suo Proemio. Nè inutil cosa dee riputarsi ch' ci facesse, coll'unire ai lumi che gli somministravano le pratiche

(*) Questa è l'edizione sopra descritta, e che sia una ristampa si vede dalla prima facela dove si dice: Nuovamente stampato da Giovanni Haussen Knoblauch il giovane l'anno dopo la nascita di Cristo 1531. *Nota dell' editore veronese.*

(13) Cioè di Assessore de' Podestà in varie Città d'Italia, come nella Vita di lui alla pagina 46 vien dichiarato. Dove tuttavia è da correggere uno sbaglio di numero, occorso nel dinotar l'anno de' primi muovimenti delle discordie, che scomunarono la Città nostra, e ne sovveriron lo stato; il quale fu non il 1266, come ivi è scritto, ma il 1264 in cui il 14 Dicembre fu cacciata di Modona la parte de' Grasolfi, che teneva con quella de' Lamberlazzi di Bologna. *Hoc fuit malum initium omnium malorum Civitatis Bononiae*. Così il nostro Pietro Cantinelli aulor contemporaneo nella sua Cronaca sotto quell'anno. V. *Mittarelli Rer. Favent. Script.* col. 257.

sue cognizioni, aneora gl'insegnamenti di que' preclari Maestri; in un tempo massimamente, in cui non trovato ancora il mirabile artificio della stampa, rarissimi erano gli Scritti loro, e difficilissimi a conseguirsi: ed è poscia accaduto, che col mezzo di alcuni passi di quegli Autori dal Crescenzio riportati a parola per parola, si sono potute emendare le edizioni, che gran tempo dopo si fecero di essi in istampa, e che erano derivate da esemplari men buoni e men fedeli di quelli, che letti aveva egli e studiati (14).

Dalle fonti Greche, per quanto potè, attinse pure alcuna cosa il Crescenzio. È nota la compilazione delle Geponiche fatta nel secolo X. dall' Imperador d' Oriente Costantino Porfirogenito, ovvero se da altri, come dai più si crede, certamente per ordin suo, e pubblicata sotto i di lui auspizj; ad esso perciò, ove anche ciò fosse vero, attribuita tanto giustamente, quanto all' Imperador Leone il sapiente di lui padre si ascrive la Collezione delle Basiliche, e all' Imperador Giustiniano quella delle Pandette; benchè l'uno e l'altro, ad eseguire e compiere il lor disegno, si valessero dell'opera altrui. Chi al Porfirogenito prestasse la sua mano, se pure alcun la prestò, nello svolgere tanti volumi degli antichi savj uomini in Agricoltura, e trarne quegli ammaestramenti, che troviam descritti nelle Geponiche, è cosa incerta (15). Chiunque egli si fosse, eclar volle il suo nome, per lasciarne tutto l'onore al Monarca suo Sovrano (16). Di questa Greca Compilazione ripartita in venti libri,

(14) *V. Pontederæ Antiquit. Roman. etc. Epist. VIII.*

(15) Con ragioni non troppo salde attribuirono altri quest' Opera a Cassio Dionisio Ulicense, altri, e questi in gran numero, a Cassiano Basso, altri a Vindanione Analolio di Berilo; aulori tutti di gran lunga più antichi del Porfirogenito. Veggasi il Fabricio, che più sensatamente di tutti ha trattato questo argomento nella Biblioteca Greca Vol. VI. Lib. V. Cap. V. pag. 300.

(16) Nella Epistola in forma di Dedicatoria, indirizzata a Costantino, e premessa a tutta l' Opera, secondo la traduzione di Giano Cornario, così si trova scritto: *Unde sane ea quæ a diversis Veteribus multa diligentia ac experientia inventa sunt, et de Agricoltura et plantarum cura, temporeque, ac modo itemque loco singulis congruente; amplius autem de aquarum investigatione, ædificiorumque constructione, et in quibus locis hæc*

abbiamo la version latina fatta da Giano Cornario pubblicata la prima volta in Basilea l'anno 1538. Ma circa quattro secoli prima avevane già traslatati alquanti capi, tolti dal quinto, dal sesto e dal settimo libro, tutti concernenti l'affare della Vendemmia, e di quanto alla cura e governo del Vino si appartiene, Burgundio Pisano, uno de' più dotti uomini de' suoi tempi (17), e di essi aveva composto un picciolo trattato della Vendemmia, che si divulgò poscia sotto il di lui nome, benchè di suo altro non vi fosse, che la scelta de' materiali e la fatica della traduzione. Di questa Operetta, non mai, che sappiasi, data alle stampe, conservasi ora un esemplare nella Real Biblioteca di Parigi, ed è uno de' tredici Scritti compresi nel Codice 7131 notato con questa indicazione: *Liber de Vindemiis a Domino Burgundo Pisano de graeco in latinum fideliter translatus* (18): al qual

facere oporteat, et ad quam coeli partem vergere, et quomodo, et alia multa pariter ac magna, naturae tuae excellentis magnitudine in unum colligens, opus communis utilitatis, publice omnibus proposuisti etc.

(17) Burgundio o sia Burgundione Pisano, di cui qui si parla, fu di professione Giureconsulto o Avvocato, ma insieme di ampia e varia dottrina fornito: sopra tutto intelligentissimo della lingua greca da lui appresa in Costantinopoli, ove lungamente aveva soggiornato, circa l'anno 1157 probabilmente in qualità di Giudice, o, come ora diceasi, Consolo de' Mercatanti di sua nazione. Era stato ivi presente ad una solenne disputa, tenuta di volontà dell'Imperadore Giovanni Comneno, presso la Chiesa di S. Irene nel quartiere de' Pisani, fra Nicolle Arcivescovo di Nicomedia, e Anselmo Vescovo di Avelberga Inviato di Lotario Imperador di Occidente, la quale abbiamo esposta dallo stesso Anselmo nel suo libro dello de' Contrapposti, dato alle stampe dal P. d'Achery, nello Spicilegio Vol. I. pag. 161. Fu poscia spedito nuovamente Burgundio a Costantinopoli l'anno 1172 all'Imperador Manuele per affari importantissimi della sua Repubblica. Oltre più Opere di Sanli padri e di Aulori Sacri; tradusse in latino tutto ciò che si trova di greco ne' libri del Gius Civile compilati per ordine di Giustiniano, siccome allesta il nostro Odofredo (*ad l. Demosthenes ff. de Leg. et S. C.*) Tradisò similmente gli Aforismi d'Ippocrate, e questa versione fu da Taddeo Fiorentino preferita ad altra, che al suo tempo era la più comune (*Exposit. Aphorism. Hipp. in princ.*) Cessò di vivere in età decrepita li 30 Ottobre 1194 giusta lo stile Pisano, che secondo lo stile comune è l'anno 1193.

(18) *Biblioth. Reg. Franc. Vol. IV.*

titolo corrisponde in buona parte quello di un'altra copia, veduta già dal Pignoria, della quale ei fa menzione nelle sue *Epistole Simboliche*, e ne riferisce le prime parole: *Incipit Liber Vindemiae a Douino Burgundio Pisano de graeco in latinum translatus*: facendoci in oltre sapere, che il contenuto in esse erano *aliquot schedia Geoponica*: quasi volesse dire alquanto cartuccie o fraumentanti spiccati dal corpo intero delle Geoponiche.

Non mancò tuttavia chi si desse a credere, che Burgundio avesse tradotti tutti i venti libri, ne quali l'Opera intera si divide, non la parte sola che riguarda la Vendemmia ed il vino. Altri già prima mostrato aveva di dubitarne (19). Fidatamente affermollo a' tempi nostri l'Abate Lorenzo Mehus nella Vita, che scrisse di Ambrogio Camaldolese, adducendone in prova un esemplare, il qual disse esser conservato nella Biblioteca Mediceo Laurenziana, al Banco LVI. Cod. XVI. Ecco le di lui parole (20): *Caeterorum Graecorum adgressus Volumina* (Parla di Burgundio) *Geoponicorum libros latine dedit, qui quidem latine a Burgundio versi leguntur in Codice membranaceo Bibliothecae Mediceae Laurentianae. Plut. LVI. Cod. XVI.* Travedimento in verità assai strano, che non si sa comprendere nè donde, nè in qual modo potesse nascere. Nel Catalogo della insigne Granducale Biblioteca Laurenziana, eruditissimamente esposto e dato alle stampe in più Volumi dal Chiarissimo Sig. Canonico Angelo Maria Bandini, degnissimo Custode di quella, non si trova in alcun luogo mentovata questa supposta Traduzione, ma solamente due Testi Greci delle Geoponiche, uno mancante in alcuna parte al Banco XXVIII. Cod. XXIII., l'altro intero al Banco LIX. Cod. XXII. (21) Di Burgundio poi fra' Codici Latini non

(19) Il Salvini, il Redi, ed il Targioni. Questi ne' suoi viaggi di Toscana nel Tom. II. pag. 58 della Edizion seconda si astien dal decidere, se Burgundio traducesse la raccolta de' Scrittori Geoponici » o il libro 7 solo, che » si crede (die' egli) essere il *Liber Vindemiae a Burgundio editus, etc.* » citato da Pier Crescenzo etc. »

(20) Mehus in Vita Ambrosii Camald. pag. 218.

(21) Catalog. Cod. Graec. Biblioth. Laurent. Tom. II. pag. 443 et pag. 354.

altro si novera, che la Versione di un' Opera di S. Giovanni Damasceno, in qua est traditio Orthodoxae Fidei etc., e quella delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra il Vangelo di S. Matteo (22). Quanto al Codice XVI. del Banco LVI. in cui, giusta il detto del Melius, dovrebbe essere l'immaginata Traduzione, esso è del numero di quelli, che sono scritti in Greco, e contiene quattro trattati di materie gramaticali sotto questa indicazione: ΔΙΑΛΕΚΤΙ ΤΟΥ ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΤΟΥ *DIALECTI METROPOLITAE* seu potius *Georgii Metropolitae Corinthii, Herodiani, Tryphonis, et Heliae quaedam Grammatica*: (23) il che è quanto in tal proposito si è ricavato dal Catalogo della Laurenziana. Nè per qualunque diligenza siasi altrove usata, è stato possibile il trovare indizio di alcuna traduzione latina del Volume intero delle Geoponiche, di quella di Giano Cornario più antica.

Al solo libro adunque della Vendemmia si restringon le notizie, che il Crescenzio potè avere, ed ebbe di fatto della Agricoltura greca, la quale in questa sola parte trovò esposta nell'idioma latino. Cita cglì Burgundio, riportandone le parole, in più di un luogo nel quarto de' suoi libri, e più distintamente che altrove nel Capo XXXIV. *Quo loco debeat stare Vinum, ut melius duret* (24). Perciocchè, dichiarato quivi prima il suo sentimento, che è di tenere la cella del Vino opposta a settentrione, quasi volesse poi dare qualche eccezione alla regola, sog-

(22) Quantunque nel Cod. X. del Banco LXXII. leggesi questo titolo: *Liber Vindemiae a Burgundione in latinum translatus*, sotto di esso tuttavia non si trova altro che un Opuscolo, il qual comincia: *Distinctio mensurarum et ponderum tribus diversificatur modis secundum Avicennam et Serapionem*: materia, come ognun vede, in tutto diversa da quella che il titolo promette. Le parole poi sono per poco le medesime, che ha nel suo principio il Trattatello *de Ponderibus et mensuris* di Dino del Garbo, stampato con altre Opere sue. *V. Catal. Cod. Latin. Tom. III. pag. 34.*

(23) *Catalog. Cod. Graec. Tom. II. pag. 316.*

(24) Questo capo è il XXXIV. ne' Codici a penna, e nella Version Fiorentina: in quella del Sansovino il XXXIII., e nella Edizion Latina di Basilea il XXXII.

giugne: *In Libro tamen Vindemiae a Burgundio edito dicitur, quod fortius Vinum sub divo ponendum est; advertat autem occasum et merident parietibus quibusdam appositis, reliqua autem Vina sub tecto ponenda sunt; fenestras autem excelsiores oportet facere, ad aquilonem et orientem versas.* Il Capo II. è questo del Libro settimo delle Geponiche, dal Cornario così tradotto: *Fortius vinum sub divum locandum est; advertatur autem ab occasu et meridie, parietibus quibusdam appositis; tenuia vero vina sub tecto ponenda sunt. Fenestrae autem faciendae altiores ad septentrionem et orientem conversae* (25). Ma e questa e quant'altre si trovano nell'Opera del Crescenzo allegazioni di Burgundio, o regole tolte da' Greci scrittori Georgici, tutte si contengono in que' capi del quarto libro, che seguono dopo il ventesimo sin quasi alla fine. Ne' priimi venti, ove si tratta della coltivazione delle viti, negli ultimi quattro, e a più forte ragione negli altri undici libri, l'argomento de' quali niuna relazione ha colla vendemmia e col vino, nè si vede citato mai Burgundio, nè s' incontra un sol periodo, che apparisca trascritto o dedotto dalle Geponiche (26).

Ancora si vale molto spesso il Crescenzo dell' autorità de' Filosofi e de' Medici, specialmente antichi, della lettura e co-

(25) La traduzione del Cornario è senza dubbio migliore di quella di Burgundio, se pure il Crescenzo, che ne riferisce le parole, ha avuto per le mani esemplare corretto dello Scritto di Burgundio. Certa cosa è, che la interpretazione del Cornario è interamente conforme al testo greco *ἄριστον δὲ δύσως καὶ μεσημβρίας τοῖς τῶν πρὸς τὸ δύναν, e in oltre l'ottie qualunque discordanza tra la regola attribuita nelle Geponiche a' due fratelli Quiltilij, circa il miglior luogo per serbare il Vino, e quella che di suo proprio avviso no dà il Crescenzo, e che dalla ragione e dalla esperienza è comprovata.*

(26) Non si verifica il supposto di chi si diede a credere, che il *Liber Vindemiae* fosse precisamente il VII. delle Geponiche, tradotto da Burgundio. Non è certo, che quanto si contiene nel detto VII. Libro passasse tutto nel *Liber Vindemiae*: ma bene è certo, che in esso entrarono alcuni Capi tolti da altri libri, segnatamente li Capi XLIII. e XLIV. del Libro V. e li Capi XIV. e XVII. del Libro VI., come può ognuno certificarli, paragonando colla suddetti Capi que' luoghi, che di Burgundio cita il Crescenzo ne' Capi XXII. e XXXIII. del suo quarto Libro: per la qual comparazione si verrà altresì a conoscere, quanto la que' luoghi medesimi, ne' quali il Crescenzo si è valso de' sentimenti, e talora delle parole degli Autori Geponici Greci da Burgundio recati in latino, vi abbia poi egli aggiunto del suo; e come perciò debba riputarsi esagerata la proposizione che si legge presso uno Scrittore, degno per altro di ogni più alta stima e venerazione, cioè « che tutto il Lib. IV. di Pier Crescenzo è copiato, almeno in buonissima » parte, quasi a parola per parola dal Lib. VII. delle Geponiche. »

gnizion de' quali si mostra sufficientemente fornito; siccome quegli, che negli anni della sua gioventù, prima di dar opera allo studio delle Leggi, a quello della Medicina e della natural Filosofia si era con diligenza applicato. Infra gli Scrittori del secolo in cui visse, allegò più che altro Alberto Magno, e assai sovente fece uso della sua dottrina; nè sarebbe fuor di ragione il credere, che a ciò tra l' altre cose il movesse la singolar venerazion, in cui ebbe sempre l'Ordine Domenicano. Per ciò che si aspetta alle Piantе e loro virtù, benchè non possa negarsi, ch'egli quasi tutto non abbia preso dal libro intitolato *Circa instans*, o sia *de simplicis Medicina* di Giovanni Plateario Salernitano, citato da esso in varj luoghi, Autore forse di un secolo più di lui antico, nondimeno, per avere unito in un sol volume il più che sopra la natura, coltivazione, e virtù delle piante allora sapevasi, gli è toccata la sorte di passare per uno de' primi ristoratori della Botanica. E quanto all' Agricoltura, non può dubitarsi ch'egli non fosse il primo, al tempo in cui si ravvivavan le scienze, a darne fuori un compito e giusto Trattato. Quindi però non è maraviglia, che ancora in questa nostra età l'insigne Naturalista e Botanico Carlo Linneo abbia voluto eternare la di lui memoria, intitolando una nobilissima Pianta d'America col nome di *Crescentia* (27); onore, che fra gli Scrittori di que' bassi secoli non trovasi, che sia stato fatto ad altri che a lui.

(27) Albero nelle varie provincie di America conosciuto sotto i barbari nomi di *Cujete*, di *Choyne*, e di *Calabash*, da Botanici che prima in Europa n'ebbero notizia chiamato *Arbor Cucurbitifera*, e ciò per la somiglianza de' suoi frutti colle Zucche. Sono questi talora sterminatamente grossi, di corteccia salda e dura; per lo che mondificati dalla polpa interiore, servono agli Americani a farne ciolote, nappi, scodelle, fiasche, cucchiali, ed altri sì fatti stovigli e arnesi, che talora ei son recati in Europa dipinti, o lavorati con leggiadri intagli ai di fuori. L'Illustre Hans Sloane Presidente della Reale Accademia di Londra nel suo Catalogo delle Piantе della Giamaica alla pagina 206 numera oltre a 40 libri stampati, parte di Botanici, parte di Viaggiatori, ne quali di quest'albero, e dell'uso de' suoi frutti, comunissimo in quella parte di Mondo, è fatta menzione.

(1) *Epistola missa Fratri Aymerico Magistro Generali
Ordinis Fratrum Praedicatorum* (2).

Venerabili in Christo Patri et Domino spirituali (a), Viro summae religionis ac sapientiae, Fratri Aymerico de Placentia, Sanctissimi (b) Ordinis Fratrum Praedicatorum Generali Magistro dignissimo suus Petrus (c) de Crescentiis Civis Bonon. se ipsum ad omnia semper mandata obsequiose paratum.

Cum praesentem librum Ruralium Commodorum ad Dei Omnipotentis honorem, et Serenissimi Regis Caroli delectationem, meique, et caeterorum utilitatem inchoassem et mediassem, multis et variis occupationibus impeditus diu perficere distuli. Verum a Vestra Nobili Sanctitate, ut complerem rogatus, quod pro Dominico mandato libenter recepi, iudiciorum et civilium occupationum strepitu relicto, quibus non poteram animum, ut operi expediebat, quietum habere, ad rursus habitationem septuagenarius me transtuli. Et ne otii inutilibus aliquo tempore inficiar, justisque satisfaciam votis, Caelestis Regis auxilio librum perficere curavi. Ac etiam ei quod primo scripseram addidi multa utilia, quae postea vidi, et per experientiam approbavi. Vestrae igitur Dominationi eundem grandi affectu offero

(1) Nella edizione Bolognese si dà stampato il *fac simile* del MS. nella sua iniziale figurata; ma nella presente edizione ci siamo serviti della lezione di esso a correggere il lesso errato, omettendo il *fac simile*.

(2) Questa lettera, siccome le due che seguono, insieme colla introduzione dell'Opera si sono impresse, quali si leggono ne' Testi Latini a penna: aggiugnendovi soltanto le virgole, e i punti, per facilitarne la intelligenza; e similmente i dittonghi, che, com'è noto, mancan sempre nelle scritture alquanto antiche.

(a) *alias* speciali.

(b) *al.* sacratissimi.

(c) *al.* Petrus omissio suus.

corrigendum, per vestram prudentiam, quæ summa (d) est, et vestrorum Fratrum, humiliter supplicans, quod ipsius elimetur rubigo, et quod est utile non spernatur. Nam aperte cognosco, quod nec per me, nec forsam (e) per olium possent integre sciri omnia, de quibus in toto libro tractatur propter (f) infinitam agendorum varietatem quæ semper (g) sub perpetuo motu coelesti virtute (h) consistunt. Sed ab omniibus omnia præterita sciri possunt, cum auxilio Ejus qui sine defectu præterita, præsentia et futura cognoscit. Non enim opus, quod de Fide non tractat, reprobare vel sperni debet paucis maculis, in quo plura nitent, sicut (i) nec eradicatur Rosarium quibusdam spinis, si multas redolentes exhibeat Rosas, nec obsconditur arbor paucis vermiculosis pomis, in qua multa inveniuntur jucunda.

(d) *al. suprema.*

(e) *al. fortasse (benchè non errata eziandio questa lezione).*

(f) *al. tractatur, et propter.*

(g) *al. semper omitta voce quæ.*

(h) *al. motu coelesti consistunt.*

(i) *al. nitent. Sicut.*

Ed. Disamina Critica in fine del libro (1).

*Epistola missa ad Serenissimum Regem Karolum per Petrum
de Crescentiis Civem Bonon.*

Excellentissimo Principi Domino Karolo secundo Dei gratia Jerusalem et Siciliae Regi illustri suus Petrus de Crescentiis Civis Bonon. id quod est.

Cum considerarem aetatem (1) et multiplices cogitationes Excellentissime (a) Majestatis vestrae, deliberavi librum componere afferentem consolationem et delectationem animo vestro, et perpetuam utilitatem subjectis vestris, quem Vestrae Dominationi transmitto, humiliter supplicans et devote, quod ipsum legere et examinare dignemini per vos, et prudentes vestros Clericos et Laicos, sicut visus, lectus, et examinatus, et approbatus est per sapientissimum Virum Fratrem Aymericum Magistrum Ordinis Fratrum Praedicatorum (b), et per prudentissimos Fratres ejus, ac etiam per peritos in Naturali Scientia Universitatis Scholarium Civitatis Bononiae. Et si liber Vestrae placuerit Dominationi, me vestrum humilem et fidelem servulum ubicumque sim habere dignemini, paratum semper Vestris et Filiorum Vestrorum in omnibus obedire beneplacitis et mandatis.

(1) Mancano in tutti i Testi a penna da noi veduti alcune parole, che volgarizzate si leggono nella Versione Fiorentina, in cui la Lettera al Re Carlo ha questo principio » Conciossiecosa ch'io considerassi l'età mia pro- » vetta e l'utilità ch'è nelle cose di Agricoltura, e la grandezza dell'Ecceli. M. V. ec.

Il testo lat. Sl. Basileae per Henricum Petrum 1538 legge così: *Cum considerare studiosum amorem, aetatem, varias occupationes, excellentissime rex, suae Maiestatis visum est etc.* Ma il postillatore del mio testo scrive a penna benissimo così: *Haec epistola falsa est, sed veram in fine voluminis scripsi.* Ed allresi egli non trovò intero il testo di questa lettera. *Nota dell'edit. veronese.*

(a) *alias Excellentis Majestatis vestrae.*

(b) *At. Ordinis Praedicatorum.*

Ved. Disamina Critica in fine del libro (2).

*Incipit Liber Commodorum Ruralium a Petro de Crescentiis
Cive Bonon. ad honorem Dei Omnipotentis, et Serenissimi
Regis Karoli Regis Siciliae compilatus.*

Rubrica Proemii.

Cum ex virtute prudentiae, quae inter bonum et malum caute discernit, humanus formetur animus ad utilis et delectabilis cognitionem, eorumque sequelam (a), et in terrenis rebus pacificus et tranquillus status valde utilis, dulcis et delectabilis reperiatur, merito (b) hic totis viribus quaerendus est, et inventus tanquam thesaurus inestimabilis, cum multa humilitate et patientia conservandus; per eam namque facile benigna Dei dilectio provocatur, vita hominis illaesa tute servatur, et rerum abundans copia utiliter procuratur. Hunc tamen impii viri non quaerant, et inventum, superbia seu alio detestabili vitio caecati lacerant: quare licet eorum fortuna prospera saepe videatur ad tempus, perit tandem, nec dimidiat dies suos. Viri autem pacifici et humiles, licet quandoque laesi fuerint, tamen vivunt, et apud Deum et homines gratiam invenientes, tandem impiorum haereditant terram. Ego itaque Petrus de Crescentiis Cive Bonon. qui tempus adolescentiae in Loyca, Medicina et Scientia Naturali totum consumpsi, et demum nobili Legum scientiae insudavi, pacifici status anxius, post flendum schisma illius egregiae Urbis, quae vero et sibi proprio nomine Bononia, idest bona per omnia, in omnibus Mundi Climatibus dicebatur, cognovi quod, mutata unitate ac statu pacifico in dissensionem, odium et livorem, non erat justum ipsius perversae divisionis immisceri negotiis. Ideoque annis triginta diversas provincias cum earum Rectoribus circuii, subjectis iustitiam libenter tribuens, et Rectoribus fidele consilium, et Civitates in suo jure et statu

(a) *Eorumque sequelam* nel mio T. non leggesi, e non fu letto eziandio dal Traduttore toscano.

(b) *Merito* » et *merito* » la voce et soverchia al discorso, e lo guasta. Nel mio Testo non leggesi, nè fu letto dal traduttore.

pacifico pro posse conservans : multosque libros antiquorum et novorum prudentum perlegi, et diversas et varias operationes colentium rura vidi. Demum, Civitate Divina gratia quodammodo reformata, taedio latae circuitiōnis, et laese libertatis affectu ad propria redii. Ac cernens, quod omnium rerum ex quibus aliquid acquiritur, nihil est Agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius, ut ait Tullius, et cognoscens quod in cultu ruris status facile invenitur tranquillitas, excitatur otiositas, et proximorum laesio evitatur: amplius quod cultus ruris exquisita doctrina, per quam succilius et abundantius utilitas percipitur, et delectatio procuratur, quam si negligenter et sine certa industria singula consueto more colantur, Viris bonis, qui de suarum possessionum redditibus sine cujusquam laesione juste vivere volunt, merito appetenda est, ad cultum ruris animum mentemque converti. Et implorato Dei Omnipotentis auxilio, actus et commoda ejus, et cujuslibet generis agrorum, et plantarum atque animalium doctrinam, obscure ac imperfecte ab Antiquis traditam, et Modernis satis incognitam, de sola Christi liberalitate confusus, dilucide tam secundum prudentum Naturalis Philosophiae sententias et rationes apertas, quam ex approbatis experiētiis tradere in scriptis proposui.

*Liber iste Ruralium Commodorum; dicitur, quia de Commodis
Ruris tractat, qui duodecim libros continet, videlicet.*

Primus quidem de Locis habitabilibus eligendis est.

Secundus de Natura Plantarum, et rerum communium cultus
cujuslibet generis Agrorum.

Tertius de Campestribus Agris colendis.

Quartus de Vineis et Vino.

Quintus de Arboribus.

Sextus de Hortis.

Septimus de Pratis et Nemoribus.

Octavus de Viridariis, et rebus delectabilibus ex arboribus,
herbis, et fructu ipsarum artificiose agendis.

Nonus de omnibus Animalibus, quae nutriuntur in rure.

Decimus de diversis ingeniis capiendi Animalia fera.

Undecimus de Regulis operationum ruris.

In duodecimo compendiose fit commemoratio de iis omnibus,
quae singulis mensibus sunt in rure facienda.

*Seguono distesamente esposti a un per uno i mentovati XII. Li-
bri, nel fin de' quali si legge:*

Explicit Liber Ruralium Commodorum a Petro de Crescen-
tiis Cive Bouon. compilatus.

Nel Codice di S. Salvatore trovasi in fine una Lettera dal-
l'Autore scritta a B. Bambagliuoli, la quale benchè niuna re-
lazione abbia coll'argomento dell'Opera presente, pur ci è pia-
ciuto il riportarla in questo luogo. Conduolsi il Crescenziò in
essa con l'Amico del torto fattogli nella elezione del Cancelliere
della Città, la quale, giusta lo stile di allora, spettava al Pre-
consolo, o come ora dicesi, al Correttore de' Notai, che attual-
mente era in uffizio, e al prossimo di lui Antecessore. La let-
tera B iniziale del nome del Bambagliuoli, lascia dubbio, s'egli
fosse Bambagliuolo Bambagliuoli, padre di Graziuolo Poeta il-
lustre di quel secolo, ovvero se Graziuolo stesso, il cui nome
intero, e spesso ancora usato, fu Buonagrazia, Notajo anch'esso

come il Padre, creato l'anno 1311. Meritò egli per suo sapere e dottrina il titolo, che nella lettera gli è dato, di *celebri laude dignus*; e giunse poi veramente a conseguire il grado di Cancelliere alquanti anni dopo la morte del Crescenzo, al tempo in cui la Città era governata da Beltrando Cardinale del Poggetto. Ne' tumulti che si levarono l'anno 1334 dopo la espulsione del Cardinale, tra le due fazioni Scacchese e Maltraversa, originate entrambe dai Guelfi, prevalendo la parte Scacchese, Graziuolo ch'era de' Maltraversi, fu mandato a' confini; e nel suo esilio appunto compose in verso Italiano il celebre Trattato delle Virtù Morali, che fu attribuito un tempo a Roberto Re di Napoli, e che giusta il sentimento del P. Quadrio « è una delle più sagge e belle Opere antiche, che vanti la nostra poesia. » L'anno 1343 Graziuolo più non viveva. Veggasi ciò che di lui, del suo Poema e del Comento latino aggiuntovi, eruditamente al suo solito ha scritto il ch. Sig. Co. Fantuzzi *Scr. Bol. Vol. I. pag. 335.*

*Celebri laude digno P. suus B. de Bambajolis
votiva felicitate beari.*

« **E**x debita compassionis instinctu, qua quilibet vere Civis
 « habet de praecipitatis patriae suae moribus, et detestandis
 « erroribus condolere, Tibi tanquam ejusdem aspectionis Civi,
 « et sinceritatis amico praesentia denotavi. Sane cum in electione
 « Cancellarii per Praeconsules novum et veterem procreandi,
 « illos cognoverim ambulantes in tenebris, et omni veritatis radio
 « destitutos, ex quorum tam aetate longaeva, quam aetate matura,
 « et verae documento virtutis habent... ali et confoveri, et suorum
 « exemplo processuum informari. Ideirco de hujusmodi Viris duplicibus,
 « de hujusmodi antiquis Pastribus * dici potest quod per Jeremiam scribitur:
 « Unusquisque a proximo suo se custodiat, et in omni fratre suo
 « non habeat fiduciam: quia omnis amicus fraudulenter incedet,
 « et veritatem non loquentur. » Hac autem veridica lit-

„terula non contentus, pro praedictorum Patrum defectu aper-
„tius demonstrando, discretionis tuae infrascriptam invectio-
„nem vulgarem (1) affectuose transmitto, alicujus discretionis
„tuae responsi pro singulari consolatione votivus.”

(1) Non più abbiamo l'Invettiva, di cui qui è scrillo.



BASTIANO DE' ROSSI

COGNOMINATO

LO 'NFERIGNO

Accademico della Crusca.

A' LETTORI.



„ **T**ra le scritture, che nel volgar nostro son repute degne
 „ di stima secondo l'opinion di coloro, che le regole del bene
 „ scrivere e del ben favellare ci hanno lasciato, s'annovera,
 „ e ne' primi luoghi, il volgarizzamento dell' *Agricoltura di Pier*
 „ *Crescenzio*, non solamente per la copia, proprietà e varietà
 „ delle voci, che per entro vi si ritrovano, ma eziandio per la
 „ chiarezza, efficacia e singolare armonia della dettatura. Le
 „ quali cose di modo sono appropriate alla facoltà di ch' e'
 „ tratta, che s' e' s'avesse avuto a ritrovar l'Arte dell'Agricol-
 „ tura, e dimostrare in che maniera si debbe scriverla, nè per
 „ lei stil più acconcio, nè vocaboli più significanti e più pro-
 „ prj non si sarebber potuti forse giammai trovare. È ben
 „ vero, che per lo mal governo che n'hanno fatto e i copia-
 „ tori e le stampe, s'è infino a oggi veduto dall'universale in
 „ maniera, che più tosto s'è potuto conoscer la sua bontà, che
 „ trarne gran frutto. Laonde io, per soddisfare all'ardente de-
 „ siderio, ch' io ho continuamente avuto di far giovamento, in
 „ quanto per me si può, agli studiosi di questa lingua, e per-

„ chè di questa nobile Opera non solo si conosca la sua bon-
 „ tà, ma si possa ancora trarne gran frutto, mi son messo al-
 „ la 'mpresa del correggerla, e di cercar di ridurla a quell' es-
 „ sere, che si può credere, che ci fosse lasciata dall' Autore:
 „ la qual cosa ho per costante, che mi sia in buona parte ve-
 „ nuta fatta. Hammi indotto oltr' a ciò a 'mprender questa fa-
 „ tica l'opera del Vocabolario della nostra lingua, che già son
 „ tanti annj che l'Accademia della Crusca ha tra mano, e si
 „ può dir quasi condotto a fine: nel quale volendo citare gli
 „ esenpli di tale scrittura correttamente, tal fatica è stata in
 „ verità più che necessaria. Èssi fatto quest'o riscontro con sei
 „ antichissimi Testi a penna, tre della Libreria de' Medici, e gli
 „ altri, uno del Cavalier M. Baccio Valori, e uno di M. Bernar-
 „ do Segni, oggi di Lorenzo suo fratello, e l' altro di Giuliano
 „ de' Ricci, tutti e tre nobilissimi gentiluomini di questa pa-
 „ tria. Con l'autorità de' quai Testi, e con l' ajuto di Varrone,
 „ di Columella, di Palladio, d'Alberto di Colonia, e d'altri Scrit-
 „ tori della medesima facoltà, trasportati diffusamente da Cre-
 „ scenzio nel Libro suo, purgato l' ha da innumerabilissime scor-
 „ rezioni. Ci si sono lasciati stare alcuni luoghi, che pajono
 „ senza fallo scorretti, per non gli aver voluti corregger di fan-
 „ tasia, i quali saranno notati addietro. Ealcuni forse ci si pos-
 „ sono trovar tali, nati dall' aver avuto il volgarizzatore il Te-
 „ sto latino scorretto, che scorrettissimo è quel che va oggi
 „ stampato attorno, e i latini in penna altresì, non sono di
 „ troppo miglior lega dello stampato. Nelle facoltà il Volgariz-
 „ zatore ha lasciato stare i proprj termini latini o greci, nella
 „ guisa che gli ha trovati, nè noi gli abbiam voluti volgariz-
 „ zare. Similmente alcune voci ha mantenute latine forse, o
 „ per non l' avere intese (che considerata la qualità di que'
 „ tempi, non sarebbe gran maraviglia) o per non esser buone
 „ latine, le quali non si son volute senza autorità alterare. E
 „ alcune ce ne sono, secondo il nostro credere, allatinate e pro-
 „ prie del paese dello Scrittore, delle quali e delle predette nel
 „ Vocabolario ne darem conto, acciocchè non fossero usate per
 „ di buona lega con sì fatta autorità. Nè si resta qui di cercar

» di dare alla luce altri antichi Autori del medesimo secolo,
» che tuttavia si van correggendo. Come il volgarizzamento
» di Palladio, quel del trattato dell' Albertano de' costumi e one-
» sta vita, e quel tanto grazioso e nominato libretto degli Am-
» maestramenti degli Antichi, acciochè, essendo citati nel Vo-
» cabolario infinite volte, i Lettori possano, vedendogli, assicu-
» rarsi della loro autorità. Vivete feliei.



Incomincia il Libro
DELL' AGRICOLTURA
DI PIERO CRESCENZIO

Cittadin di Bologna

A ONOR D'IDDIO E DEL SERENISSIMO RE CARLO.

All' Eccellentissimo Principe
M. CARLO SECONDO

Per la Dio grazia Re Illustre di Cìcilia
 e Gerusalemme.

IL SUO PIERO DE' CRESCENZI
 CITTADINO DI BOLOGNA.

Conciossieceosach' io considerassi l'età mia provetta, e l'utilità ch'è nelle cose dell'agricoltura, e la grandezza dell'Ececell. M. V., diliberei di comporre un libro, che potesse dare all'animo vostro dilettazone, e perpetua utilità a' soggetti vostri: il quale alla vostra Signoria mando, umilmente pregandola, che quello leggere ed esaminare degniate per voi e per vostri savj cherici e laici. E così veduto, letto, esaminato e approvato è per lo sapientissimo uomo frate Amerigo, Ministro dell'Ordine de' Predicatori, e per li prudentissimi frati suoi, e ancora per li savj in iscienza naturale dell'Università degli scolari della Città di Bologna. E se il libro alla vostra dominazion piacerà, mi stimo, che insicne con quello deguerete cziandio me accettare nel numero d'un de' vostri fedelissimi servidori, apparecechiato sempre a voi e a' vostri figliuoli in tutto obbedire a' piaceri e comandamenti vostri.

INCOMINCIA IL LIBRO
DELLE
VILLERECCE UTILITÀ
compilato

DA PIERO DE' CRESCENZI

CITTADIN DI BOLOGNA

A ONOR DEL SERENISSIMO RE CARLO.

PROEMIO.

Conciossiacosachè per la virtù della prudenza, la quale tra 'l bene c' l' malc cautamente discerne, l' animo dell' uomo sia informato alla couoseenza delle cose utili e dilettevoli: e conciossiacosachè nelle cose terrene si trovi lo stato pacifico, utile molto, dilettevole e tranquillo; meritevolmente il predetto è da cercare a podere: e quello trovato, è, siccome tesoro inestimabile, con molta umiltà e pazienza da esserc conservato: imperciocchè per esso agevolmente il benigno amor divino si provoca e s' acquista, e la vita dell' uomo senza lesion si conserva, e l' abbondante copia delle cose utilmente si procaccia. Questo non desiderano, nè domandano i malvagi, ma siccome orhati per superbia, o per altro abbominevole vizio, poichè trovato l' hanno, lo dividono e squareiano. Onde, avvegnachè la lor fortuna a tempo paja prosperevole, in fine pur manca e perisce, nè al mezzo de' suoi giorni arriva. Ma i pacifici e umili,

avvegnachè alcuna fiata ricevano lesione e difetto, vivono nondimeno, e trovando grazia appo Dio e appo gli uomini, finalmente diventano ereditarj della terra degl' iniqui. Adunque io Piero de' Crescenzi, nato cittadino di Bologna, angustioso di questa cosa, il quale il tempo della mia gioventù in loica, in medicineina, e in naturale seienza spesi tutto, e alla fine allo studio della nobile seienza legale mi rivolsi e diedi; disideroso del pacifico e tranquillo stato, dopo la divisione e seisma di quella nobil cittade, onde piangere si dovrebbe, la qual da sè per proprio nome era detta *Bononia*, cioè *Bona per omnia*, ch' è a dire per tutto buona, e per tutte le parti del Mondo, non altrimenti s'appellava; conobbi, che mutata e rivolta l' unitade, e il pacifico stato in dissensione, cioè in diseordia, odio e invidia, non era convenevole mescolarsi negli esercizj e operazioni della sopraddetta division perversa: ed imperciò per diverse provincie m'aggirai per ispazio di trent'anni, e con rettori d'una in altra mi distesi, a' soggetti voluntier facendo giustizia, a' rettori leale e fedel consiglio donando, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a mio poder conservando: e molti libri d'antichi, e de' novelli savj lessi e studiai, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vidi e conobbi. Finalmente la predetta città per divina grazia riformata, per inerescimento di lungo circuito e di danneggiata libertade tormentato e commosso, di ritornar mi parve alla propria magione. E guardando, che fra tutte cose, delle quali s'acquista alcuna cosa, niuna è miglior dell' Agricoltura, niuna più abbondevole, niuna più dolce, e niuna più degna dell'uomo libero, siecome dice Tullio, e (a) conoscendo, che nel coltivamento della villa, agevolmente si trova stato tranquillo, imperocchè eccita dall' oziosità, e il danno de' prossimi si schifa, e aneora più che l' esquisita dottrina del coltivamento, per la quale più agevolmente e abbondantemente si riceve utilità, e s'acquista diletto, che se negligeramente

(a) *al.* Siecome dice Tullio. E conoscendo etc. (1)

Questi numeri 1. 2. 3. 4 etc. accennano ai loro corrispondenti nella dissamina critica in fine di ciascun libro.

e senza certo ingegno ciascuna cosa con usato costume si coltivi, meritevolmente è da desiderare da' buoni uomini, che senza danno d'alcuno vogliono vivere giustamente delle rendite delle lor possessioni, e però al coltivamento della villa la mente e l'animo ho rivolto. E richiesto l'ajuto dell'onnipotente Dio, confidandomi della liberalità e cortesia di Gesù Cristo, ho proposto di scriver l'operazioni e utilitati del predetto coltivamento, e la dottrina di ciascuna maniera di campi, di piante e d'animali, oscuramente e imperfettamente trattata e data dagli antiehi, e da' moderni poco saputa, così secondo l'aperte sentenze e ragion de' savj naturali, eome per provati esperimenti. Chiamasi questo Libro *il Libro dell' utilità della villa*, peroechè di quella tratta, il quale contiene dodieci libri. Il primo è, eome si debbono eleggere i luoghi da abitare, e delle corti e case, e di quelle cose fare, che all' abitazioni son necessarie. Il secondo è della natura delle piante, e delle cose comuni al coltivamento di ciascuna maniera di campi. Il terzo è, eome i campestri (b) campi si devono coltivare. Il quarto è delle vigne e del vino. Il quinto è degli alberi. Il sesto è degli orti. Il settimo è de' prati e de' bosehi. L'ottavo de' giardini, e delle dilettevoli cose che far si posson degli arbori, dell' erbe, e de' loro frutti e semi, artificiosamente. Il nono di tutti gli animali che si nutricano nelle ville. Il decimo di diversi ingegni da pigliar le fiere. L'undecimo delle regole dell'operazion della villa; e nel duodecimo si fa compendiosa memoria di tutte le cose, le quali sono in ciascun mese da fare in villa.

(b) *Campestre* vale lavoratio. (2)

CAP. I.

De' luoghi abitevoli da eleggere: delle corti e case, e di quelle cose, le quali sono necessarie all'abitazione della villa, e prima del conoscimento della bontà del luogo abitevole in comune.

Imperciocchè 'l coltivamento della villa richiede, per li suoi continui affanni e fatiche, specialmente fortezza degli abitanti, convenevol cosa è veduta (*) a noi in questo primo Libro, insegnamento e dottrina di queste cose donare, che spettano alla cognizion della sanità de' luoghi abitabili, perocchè gli umani corpi debbono a ciascuna pecuniaria utilitate esser premessi. Dirò adunque primieramente della cognizion della bontà del luogo abitevole in comune, la quale sta intorno di cinque cose, cioè: intorno alla purità dell'aere: intorno all'impeto de' venti: intorno alla sanità dell'acqua: intorno alla qualità del sito e intorno all'abbondanza della terra. Delle quali quattro cose predette si tratta in questo primo Libro: della quinta si tratta nel secondo, le quali tutte cose sono da esser diligentemente considerate, anzi che altri comperi terre, o faccia far case, e innanzi che 'l non isperato pentimento (a), con danno di persone o d'altra familiar cosa, poi tostamente eseguisca.

CAP. II.

Dell'aria e conoscimento della bontà e malizia sua.

L'aere, secondo Avicenna, è uno degli elementi delle cose generate, il cui natural luogo è quello che va d'intorno all'acqua, e che dall'elemento del fuoco è circondato: e la sua natura è calda e umida, s'altra cagion di fuori non la rivolge. L'essere del quale nelle cose generate fa giovamento e prode a

(*) Alla latina. Similmente Dante *Fu viso a me contare essa sustanza.*
Par. 7.

Uso della voce Vedere da agglugnere alla Crusca.

(a) Lal. *poenitentia non sperata.* (3)

rarificarle ed alleviarle, ed in alto mandarle. Intorno alla cognizion della bontà dell'aere è da attendere, che non sia putrefatto, o vero corrotto: nè troppo caldo, nè troppo freddo, nè dis-temperatamente umido, o troppo secco: imperocchè l'aere putrefatto e corrotto corrompe gli umori, ed incomincia a corromper l'umore, il quale è d'intorno al cuore, perocchè a lui più si approssima. E l'aere fortemente riscaldato apre le giunture, e allarga e risolve gli umori: e accresce la sete, e risolve lo spirito: e debilita e ammortia le virtùdi, e toglie la digestione, imperocchè risolve il calore intrinseco, il quale è naturale strumento: e fa color citrino, imperciocchè risolve gli umori del sangue, che fanno rosso, e 'l colore acceso: e fa la collera soprastare agli altri umori, e riscalda il cuor di calore strano; e gli umori fa correre e gli corrompe, e mandagli alle concavità e alle membra deboli: e a' corpi sani non è mica buono, ma fa prode agl' idropici e a' paralitici, e all' umido spasmo. Ma l'aere freddo fa tornare il calore innato, cioè naturale, indentro, e genera catarro, e indebolisce i nervi, e fa grande impedimento alla canna del polmone, e fa forte digestione, e tutte l' occulte operazioni fortifica: e fa redire l'appetito, ed in somma è più convenevole a' sani, che l'aere troppo caldo. L'aere umido al più delle complessioni è buono; perocchè fa buon colore e buona cotenna, e falla molle e morbida, e lascia i pori aperti, ma dispone a corruzione: e l'aere secco è contrario a questo. Considerate adunque diligentemente le predette cose, è manifesto che sia da cercare lo temperato mezzanamente e chiaro quanto si puote. Imperciocchè se l'aere è buono, temperato e chiaro, e che sostanza estranea non si mischi con lui, contraria alla complession dello spirito, fa sani gli abitanti, e conservagli: e siccome dice Alberto, le piante proporzionevolmente sott' esso, si salvano e fruttificano. Ma s'egli è reo, e con esso si mischino vapori di laghi e di stagni, per li quali si turbì, adopera il contrario, e attrista l'anima, e mescola gli umori, e corrompe le piante. E però gli ardenti venti e le mortificanti rugiade dannificano e struggono le piante. E sommariamente dice Avicenna, che ogni aere

che tosto si raffredda, coricato 'l Sole, e che tosto si riscalda dopo lo levare, è sottile: e quello che è contrario a questo, fa il contrario. Ancora è di tutti il peggiore quello il quale costringe il cuore, e non lascia largamente respirare. E fuori di queste cose, dice Palladio, che la sanità dell' aere dichiarano i luoghi, che sono liberi da profonde valli e da oscure tenebre, e ancora considerati i corpi degli abitanti: imperciocchè nell' aere sano sono coloriti, ed hanno sano e buon capo, buona veduta e senza difetto, chiaro udire e chiara voce. Per cotali segni, come è detto di sopra, si prova e conosce la bontà del buono aere, e per li contrarj si manifesta lo malvagio spirito di quel cielo.

CAP. III.

De' venti, e conoscenza della bontà e malizia loro.

Secondo che dice Avicenna, in due modi si può de' venti trattare, e di quelle cose ancora, che per cagion de' venti si generano. Puossene trattare generalmente, o vero assolutamente, e puossene parlare secondo quel vento, il quale è più prossimo a ciascuna cittade. Universalmente in questo modo, che il (a) meridionale, secondo il più, o vero maggior parte delle cittadi e de' luoghi, è caldo e umido. È caldo, perciocchè dalla parte del Sole viene: ed è umido, imperciocchè la maggior parte del mare a noi è meridionale: per la qual cagione adopera in loro il Sole fortissimamente, e di quei mari trae fuor vapori, i quali si mischiano a' venti: ed impereò i venti meridionali inducono debilitade, e aprono i pori, e turbano gli umori, e muovongli dalla parte d'entro a quella di fuori, e ne' vecchi fanno gravezza, e corrompono l'uscite, e fanno ricadimenti d'infermitadi, e indeboliscono, e muovono l'epilessia, e inducono sonno, e fanno putride febbri, ma non inaspriscono il gozzo. I venti

(a) Si. eli. Il quale è più prossimo a ciascuna cittade, universalmente in questo modo. Che il meridionale etc. (4)

setentrionali son freddi, imperocchè passano sopra i monti e le fredde terre di molte nevi; e sono secchi, perchè non sono accompagnati di molti vapori: imperocchè dalla parte del Settentrionale si fa meno risoluzione, e passano molto sopra l'acque congelate, o vero sopra deserti. Per la qual cagione questo vento fortifica e indura, e rompe quelle cose, che manifestamente scorrono (b), e richiude i pori, e fortifica la virtù digestiva, e strigne il ventre, e indura, e provoca l'orina, e sana l'aere putrido e pestilenziale. Ma quando il meridionale va innanzi al settentrionale, e seguitalo il settentrionale, il meridionale fa flusso, e l settentrionale espressione dentro: e per cotal cagione allora si moltiplica flusso delle materie del capo, e infermità di petto. Gli orientali venti tra caldi e freddi son temperati, ma sono più secchi che gli occidentali: ma i settentrionali dell' oriente hanno meno mari (c) che i settentrionali dell' occidente. E se gli orientali venti alla fine della notte, e al cominciamento del dì trarranno, verranno dall'aere, il quale per cagion del Sole sarà temperato e da lui sottigliato, e già la sua umidità sarà menomata, e per tal cagione sono più secchi e sottili: ma se in fine del dì, e al cominciamento della notte trarranno, sarà il contrario. I venti orientali generalmente sempre son migliori che gli occidentali: i venti occidentali sono alquanto più umidi che gli orientali, perocchè passano sopra i mari: i quali se soffieranno, o vero trarranno in fine della notte e nel cominciamento del dì, verranno dall'aere nel quale il Sole niente avrà operato. Adunque saranno più spessi e più grossi. Ma se alla fine del giorno, e al cominciamento della notte trarranno, sarà il contrario. Ma egli è vera cosa, che i giudicj di detti venti alcuna fiata si mutano: imperciocchè egli è convenevole e ragionevol cosa, che in certe cittadi e luoghi i venti meridionali sien più freddi, conciossiacosachè abbiano monti pieni di neve dalla parte del meriggio; e i venti meridionali si volgano a freddura, perocchè passano sopra loro.

(b) T. Lat. quae manifeste fluunt.

(c) T. Lat. minus habent maria (3)

E quando i settentrionali son più caldi che i meridionali, avviene, perchè i settentrionali sono circa le parti degli adusti deserti.

CAP. IV.

*Dell'acque, che bisognano agli uomini, e conoscenza
di lor bontà e malizia.*

L'acqua, secondo che dice Avicenna, è l'uno degli elementi delle cose generate, ed il suo natural luogo è, eh' e' circondi la terra, e che essa sia dall'aere circondata, quando sarà ne' suoi naturali siti riposata: la quale è fredda e umida, se alcuna cagion di fuori non la contraria, e nelle cose generate aiuta a figurar le forme. Imperciocchè l'umido, avvegnachè tosto perda le figurate forme, nondimeno tosto le riceve: sì come il secco della terra, avvegnachè duramente le riceva, impertanto le ritien fortemente (a). E quando l'umido dell'acqua e 'l secco della terra si temperano, ed incorporano insieme, dall'umido acquisterà il secco, acciocchè tosto riceva dilatamento e agevolezza a figurare: e l'umido acquisterà dal secco, acciocchè fermamente ritenga quella cosa, che in lui sopravviene per rettificazione, ed equazione e figurazione: e per l'umido si rimuove il secco dalla sua divisione, cioè si consolida e strigne, e per lo secco si rimuove l'umido dal suo discorrimento. L'acqua in questa scienza in due modi si considera: imperocchè altra acqua si conviene ai coltivatori e abitatori de' luoghi, e altra si conviene alle piante. E inprima dell'acqua, la quale è sana agli uomini. L'acque, che secondo Avicenna, son migliori che l'altre, sono l'acque delle fontane di libera terra, nella quale (b) niuna delle disposizioni e qualità strane soverchia, ovvero le acque le quali sono pietrose, imperò sono migliori, perchè non

(a) I Depulati alla correzion del Boccaccio variamente lessero questo luogo, ma men bene, secondo mio avviso. *V. Dep. pag. 85.*

(b) T. lat. in quibus forse è da leggere nelle quali accordato con acque.

si possono corrompere per la putrefazion della terra. Tuttavolta l'acqua che è (c) da libera terra, è migliore ancora che la pietrosa, purehè ella sia corrente, e al Sole e a' venti seoperta, peroche da queste cose accatta nobiltà: nè ogni acqua corrente e diseoperta, ma quella, che sopra il libero luogo, non puzzolente, nè lacunoso discorre: impereiochè questa è miglior di quella, che sopra le pietre trapassa, imperocchè il loto la mondifica e la disvizia da ogni estraneo mischiamento, e la eola: ma le pietre comunemente non fanno ciò. E se quest' acqua sarà molta e di veloce corso, la quale per la sua moltitudine, quello che si meseolerà in essa, in sua natura converta, e che corra verso l'oriente, sarà dell' altre acque la migliore, e tanto maggiormente, quanto più si dilungherà dal suo principio: e appresso questa è quella che corre verso il settentrione. Quella che corre ad occidente e a meriggio, è malvagia, e massimamente quando i venti meridionali soffieranno: e quella che disceende d' alti luoghi, con l' altre bontadi è migliore: e cotale acqua è quasi sempre dolce, ed è leggieri a pesarla, e tosto raffredda, e tosto riscalda perh' ella è risoluta: è fredda nel verno, e calda nella state: nella quale in nullo modo superchia alcuno sapore, nè odore, e quello che si euoce in essa, tostamente dissolve. Ma saper dei, che il peso è uno degli sperimenti che ajutano a conoscere la disposizion dell' acqua: peroche l' acqua la quale è più leggieri, nel più delle disposizioni è migliore; e il peso si conosce per via di misura, e anche si conosce, se in due acque diverse due panni d' un peso s' immollano, e appresso s' asciugano fortemente, e poi si pesino: impereiochè l' acqua, il cui panno sarà più leggieri, sarà migliore. Ancora la sublimazione e distillazione rettifica l' acque malvage: similmente la decozione: impereiochè l' acqua cotta, secondo quel eh' hanno detto i savj, fa minore inflazione, e piuttosto disceende: imperocchè la decozione sottiglia la sua sostanza, ed imperciò di sopra rischiera, e l' grosso della terra disceende al fondo: impe-

(c) *Alias*. Tuttavolta che l' acqua è da libera terra. (6)

(d) *Al.* e loto riscalda: perh' ella è risoluta, e fredda nel verno, e calda nella state. (7)

rocchè i mischiamenti terrestri leggermente dalla sottil sostanza discendono, ma dal viscoso e spesso non agevolmente discendono. Intra l'aeque laudabili son l'acque piovane, e specialmente quelle, le quali con tuoni discendono nella state. Ma tutto ehe l'acqua piovana sia migliore, tosto si corrompe, imperocchè ell'è molto sottile, e la sua corruzione e putredine fa corrompere gli umori, e impedisce il petto e la voce, perocchè ogni sottil sostanza rievve più impressione. Ma se l'acqua piovana si bolle, si diminuisce la sua putrefazione e corruzione: e quando le cose acetose si mangiano, contrastano alla putrefazione, e dal suo impedimento assiecurano. Ma l'acque de' pozzi e de' condotti sono malvage per rispetto di quelle delle fontane, perchè sono acque costrette, e ehe lungo tempo ricevono terestritadi. E di queste così fatte aequae, quelle sono le peggiori, le quali hanno fatte le vie di piombo, imperocchè alcuna cosa ricevono di sua virtude: onde sovente fanno e generano dissenteria, cioè escorazion di budella. L'acqua del palude è peggiore di quella del pozzo, imperciocchè l'avvenimento dell'acque del pozzo s'assottiglia per attignimento: onde il suo movimento dura molto, e non dimora guari costretta, nè lungamente ne' luoghi onde sorge. Ma l'acqua di palude, perchè lungamente sta ne' forami della corruttibil terra, ed il suo movimento è tardo in mandar fuori ed uscire, e non è altrove, che in corrotta terra e putrida, in nullo modo è se non malvagia. E l'acque ferme dei laghi, specialmente le discoperte, son ree e gravi, e malvage: imperocchè il verno non si freddano se non per le nevi, e imperò in quel tempo geueran flemma, cioè umore, il quale è bianco, freddo e umido; e nella state si riscalda, e per lo Sole, e per la putrefazione genera collera, e per la loro spessezza e mischiamento con loro di cose terrestri: e per la loro sottile risoluzione fanno grossezza di milza a coloro che la bevono, e l' piano, il quale euopre le budella, s'assottiglia, e le loro interiora ingrossano, e le parti di fuori dimagrano, e ancora i loro omeri e colli (c). E quest'acque fanno troppo grande de-

(c) Il testo lat. legge così: *Et propter spissitudinem quidem ipsarum, et commixtionem terrestrium cum eis, et propter resolutionem subtilis (sic) ea-*

siderio di manicare, e fanno sete, e'l ventre stitico e malagevolezza di vomito, ed alcuna volta caggiono in idropisia, imperocchè si ritiene aequositate in essi, e alcuna volta incorrono in postema di polmone e di milza, e di pondi: e i loro fegati indeboliscono, e molte altre infermitadi si generano in loro, e le femmine con malagevolezza ingravidano, e con malagevolezza partoriscono figliuoli, e partoriscono figliuoli postemosi, e spessamente si fa nella matrice un'infermità, la quale è detta mola, quando nella matrice nasce carne e bugiarda pignezza: e i loro figliuoli spesse volte avranno le vene grosse delle gambe, ed insanabili piaghe di gambe, e abbondano di quartane, e molte altre infermitadi sostengono, e ne' vecchi s'ingenerano febbrì ardenti per la sechezza delle loro nature e de' ventri. E l'acque, alle quali si mischia sostanza di metallo o suo simile, e mignatte, tutte regolarmente sono malvage, benchè vagliano in alcune infermitadi: imperocchè l'acqua, nella quale avanza la virtù del ferro, fa prode a rimuover la dissenteria e a fortificare i membri d'entro, e acciocchè tutte le disiderative virtù procedano e vadano innanzi. L'acque nevole, o di ghiaccio son grosse: ma la neve e l'acqua del ghiaccio risoluto, pura, senza alcuna mistura d'altra cosa che abbia malvagia virtude, o vero che si solva e facciasene acqua, o vero che si metta in acqua, sarà buona. Bene è vero, che nuoce a coloro che hanno dolor di nervi, ma quando si cuoce, torna buona. E se l'acqua del ghiaccio sarà stata di quelle malvage, o vero se la neve avrà tratto a se malvagia virtude ed estranea da' luoghi ove sarà caduta, sarà rea e malvagia la sua acqua. Ancora l'acqua temperatamente fredda è migliore a'sani, che tutte l'altre acque, avvegnachè impedisea i nervi, e nuoca a coloro che sono apostematati dentro, imperocchè ell'accende l'appetito, e fa forte stomaco: ma l'acqua calda corrompe la digestione, e fa notare il

rum, generantur in eis, qui eas bibunt splenis mali affectus et eorum mirah subtiliatur, et interiora ipsorum ingrossantur, et eorum extrema macrescunt, et humeri, et collum. Stampé ant. E il piauo, e il loro mirah assottiglia e le parti etc. Vide Volg. Germ. E la loro pelle interiore diventa sottile, e le loro viscere acquistano del ruvido.

eibo nello stomaco, e conduce l'uomo in idropisia ed in etica febbre, e consuma il corpo. L'acqua tiepida genera abbominazione, e quando sarà più calda che questa, cioè più tiepida, e sarà bevuta a digiuno, molte fiate laverà lo stomaco, e solverà il ventre: ma berla spessamente non è mica buona, perocchè indebolisce la virtù dello stomaco: e l'acqua che è molto calda, dissolve la colica, cioè il mal del fianco e la ventosità della milza: ma l'acqua salsa fa dissecare ed inmagrire, e prima fa il ventre flussibile per la forza del radere che ha in sè, poi per la seccità della sua natura finalmente lo strigne, e torrompe il sangue, e però genera pizzieore e rogna. L'acqua torbida genera pietra e oppilazione, ed imperò è da mangiare dopo quell'acqua cosa provocativa, avvegnachè a colui che ha flusso, spesso faceia utilidade la predetta acqua torbida, e tutte le gravi acque e pesanti, perchè nel ventre si ritengono, nè tosto discendono, ma le sue triache sono le cose untuose e doli. L'acque che tengono allume, la superfluità delle femmine non lascian correre, nè sputare il sangue, e costringono quello ch' esce delle morici: ma i corpi disposti a febbre, fortemente ad essa febbre provoca e conduce. L'acque che tengon ferro, risolvono, cioè distruggono la grossezza della milza, e fanno ajutorio a quelli, i quali non possono usar con femmina. Quelle che tengono rame, sono utili alla corruzion della complessione. Ancora se l'acqua si colerà sovente, si correggerà la sua malizia. E alcuna fiata il cuocer dell'acqua, sì come è detto di sopra, la cola per la residenza che fa, e divide la pura sostanza dell'acqua da quello che v'è mischiato: e il migliore di tutto quello che detto è, si è distillarla per sublimazione, ma per l'acqua col vin si conviene; imperciocchè rinnuove la sua malizia, quando la sua malizia sia malizia di poca penetrazione. E ancora quando l'acqua sarà poca, e non se ne troverà, sarà da bere temperata con l'aceto, spezialmente nella state, imperciocchè difende e senza da molto bere. Ma l'acqua salsa si dee bere con aceto e con sciroppo acetoso, nella quale ghiande e granella di mortina, e sorbe si deono mettere. Ancora dopo l'acqua alluminosa e pontica, è da bere tutto quello che la natura solve: e 'l vino è

una di quelle cose, che giova, bevuto dopo cotale acqua. Ancora sopra l'aeque amare son da dare cose dolci e untuose. Ancora dinanzi all'acqua stante e di palude, nella quale è putrefazione, non sono da gustar nutrimenti caldi; sopra la quale acqua le cose stitiche de' frutti freddi sono da dare, siccome cotogne e mele afre, e cerconcello (f): e sopra l'aeque grosse e brutte sono da usare gli agli: e una di quelle cose che le schiarano, si è l'allume jameni (*). Ancor di quelle cose che rimuovono le malizie di diverse acque, sono le cipolle, perocchè sono sì come la lor triaca, e propriamente la cipolla con l'aceto, e ancora gli agli. E delle cose fredde, che rimuovono cotal malizia, sono le lattughe, siccome scrive Palladio. Aleuna fiata la più coperta natura dell'acqua suole più occulto nocimento donare, la quale per le ragion predette discernere non si puote: ed imperciò la conosciamo per la sanità degli abitanti, cioè se le gole, o vero gorgozzuli di coloro che la beono, son puri e mondi. Se'l capo loro è sano. Se nel polmone ovvero petto rade volte, ovvero neuna fiata hanno cagione (**). Se'l ventre o le budella, o i lati o le reni di niun dolore, ovvero enfiamiento son magagnati. Se la veseica ha vizio neuno. E se queste e simiglianti cose per la maggior parte degli abitanti vedrai esser manifeste, nè delle fontane alcuna cosa, nè ancora dell'aere si può sospicare.

CAP. V.

*Del sito del luogo abitabile, e del conoscimento della bontà
e malizia sua.*

Il sito dell' abitazioni ovvero delle terre, in due modi si considera: l' uno modo si è per la ragion della sanità degli abitatori, e l'altro per ragione dell' abbondanza de' campi; e

(f) Forse è da leggere *e mele afre e acetose* col miglior testi a penna talini. Vedi la parte critica (10).

(*) *Jameni* è aggiunto dato dagli Arabi a quella sorte di allume, che i talini chiamarono: *Allumen scissile*.

(**) *Cagione* qui vale *Infermità, Indisposizione*, onde vien *Cagionevole, Cagionoso*.

però primieramente si dirà della natura del primo sito. Egli è da sapere, siccome dice Avicenna, che le disposizion de' luoghi abitabili si diversificano ne' corpi per la cagione di loro altezze e bassezze: e ancora per la cagione della disposizion della terra loro, s'ell'è lotosa, ovvero umida, ovvero fangosa, o limacciosa, ovvero se in essa è virtù di maniera, o vene, e disposizion di moltitudine d'acque, ovvero di povertà: e per cagione della disposizion di quelle cose, che a loro (a) son prossimane, siccome arbori, o vignazzi, o fosse, ovvero corpi morti, o simili cose: e per la vicinità de' monti e de' mari: i luoghi abitabili caldi fanno i capelli annerire e diventar crespi. E quando in loro sarà stata grande risoluzione, e l'umidità sarà menovata, avaccio sopravverrà la vecchiezza, secondamente che nella terra de' neri avviene, ove in trenta anni son vecchi gli abitanti, ed in loro cuori son paurosi (b), imperocchè lo spirito molto si risolve. Ne' luoghi freddi abitabili sono i corpi di maggiore ardore, e che meglio smaltiscono: i quali se saranno umidi, saranno gli abitanti grossi e carnosi, e abbonderanno di molto grasso: le vene de' quali saranno profonde e ascese, ed egli molto saranno teneri e bianchi. Coloro che abitano ne' luoghi abitabili umidi, hanno belle facce, de' quali la buccia è morbida, e tantosto, come s'esercitano, s'allassano, e la loro state non molto si riscalda, nè il verno molto si raffredda, e vengono loro molte lunghe febbri e flusso di ventre, e molto uscimento di sangue mestruo e di moriei, e si moltiplica loro le infermitadi della epilessia. Ne' luoghi abitabili secchi si disseccano le complessioni degli abitanti, ed il lor buccio annerisce e si secca, e ai loro cerebri tosto viene sechezza, e la loro state è molto calda, e'l verno molto freddo (c). E coloro che dimorano ne' luoghi abitabili alti, son sani e forti, e sostengon molta fatica,

(a) *Alias*. Allora. (11)

(b) T. Lal. El eorum corda sunt limida. (12)

(c) Diversamente leggono i Depulati pag. 108. „ *Coloro che dimorano in luoghi alti sono sani e forti, e che molto affanno sostengono. Che i latini direbbon; labore ferunt.* „

e sono di lunga vita. Coloro che dimorano ne' profondi e bassi luoghi hanno molta vaporositade e debolezza di fegato, e abbondano d'acque, non mica fredde, e propriamente se sono acque che non si muovano, e di laghi o di stagni, e l'aere loro è reo. L'aere di coloro che abitano ne' luoghi abitabili pietrosi e discoperti, nella state è molto caldo, e nel verno molto freddo: e i loro corpi sono duri, sodi, e di molti capelli: forti, e di manifeste giunture: ed in loro vince la sechezza, e vegghiano molto, e sono male accostumati, e non ubbidienti, e son forti battaglieri, ed hanno sollicitudini nell'arti e sottilità. Di quegli ancora che dimorano in luoghi montuosi e pieni di neve, simile giudizio è a quello di coloro, che abitano nell'altre fredde terre, e li loro terreni son ventosi, e quando la neve vi dimora, si genera in lor buon venti: ma quando si risolve e disfa, se hanno monti che schifino i venti, diventano vaporosi. Ne' luoghi marini abitabili si tempera la caldezza e la freddura, per la inobbedienza della sua umidità a passione (d). Ancora di coloro che abitano ne' luoghi settentrionali è eotal giudizio, quale è quello delle città e dei tempi freddi, ne' quali si moltiplicano di costringere e di mandar fuori le infermitadi: e moltiplicansi in loro gli umori ragunati nel segreto del corpo: e soglion bene smaltire ed esser di lunga vita, e ne' lor corpi tosto sanano le piaghe per la lor fortezza e per la bontà del lor sangue: e ancora avviene, perciochè di fuori non è cagione, la quale le allarghi, ovvero le scuopra: ma per la molta caldezza de' lor cuori sono i lor costumi di lupo. Li giudicj di coloro che abitano in luoghi meridionali, sono quelli medesimi giudicj che sono delle terre e de' tempi caldi: ma il più dell'acque che ivi sono, è salato e sulfureo: e i capi di coloro che vi dimorano, son pieni di materia umida, perocchè la parte meridionale è di cotale operazione, e li loro ventri sono soluti, per quello che discende da' loro capi allo stomaco: e i membri lor son caseaticci e deboli, e i loro sentimenti gravi, ed hanno debile appetito di mangiare e di bere. Ciascun vino gli grava, perciochè i loro capi

(d) T. Lal. Propter suae umiditatis ad passionem inobedientiam.

e stomachi son deboli, e le loro piaghe faticosamente si sanano e si mollificano: e alle femmine vien molto uscimento di sangue mestruo, e non si costringe se non con malagevolezza: e spessamente si scipano, ovvero sconeiano per la moltitudine delle loro infermitadi: e agli uomini avviene uscimento di sangue dal ventre e morici, o ottalmia unida, cioè rossor d'occhi, la quale tostamente si sana: e a' vecchi nella prima vecchiezza quando passano i cinquanta anni, avviene parlasi per cagione de' lor catarri. E avviene a tutti loro asma, tensione, cioè distendimento di nervi ed epilessia, imperciocchè i loro capi son pieni: e avvengono loro febbri, nelle quali è caldezza e freddezza, e febbri vernerecce e notturne: ma le febbri acute poco vengono loro, perocchè i loro ventri molto si risolvono, e l' sottile ch'è ne' loro umori, si dissolve. La città de' luoghi abitabili orientali, la quale è aperta dall'oriente e posta in opposito, è sana e di buono aere, imperciocchè il Sole al cominciamento del dì si lieva sopra a lei e chiarifica la sua aere, poi si parte da essa e lascia l'aere schiarato: e ventano sopra quella venti sottili, i quali vi manda innanzi il Sole: e poi egli medesimo gli seguita, e i loro movimenti si convengono insieme. Nella città, ch'è ne' luoghi abitabili occidentali, la quale dalla parte dell'occidente è discoperta, e dalla parte dell'oriente coperta, non viene il Sole se non tardi, e incontanente ch'è venuto ad essa, sene comincia a dilungare, e però non s' approssima col suo processo: non sottiglia, nè dissecca l'aere, ma lo lascia umido e grosso: e se le manda venti, mandagli dall'occidente e mandagli la notte. Adunque gli loro giudicj son quelli di citadi d'umide complessioni, e che hanno caldezza temperata grossa: e se non fosse per quello che procede dalla spessezza dell'aere, la lor natura sarebbe sinigliante alla natura della primavera. Ma meno sanità è in loro, che nelle terre orientali con molta diminuzione. Per la qual cosa colui che elegge luoghi abitabili, dee conoscer la terra della città, ovvero d'altro luogo da abitare, ed in che modo giace la sua disposizione secondo l'altezza, la bassezza e scopertura: e dee conoscer la sua acqua e la sostanza di tale acqua, e come sta, secondo il suo

aprimiento e discoprimento, ovvero secondo il suo occultamento, e secondo la sua profondità. E ancora s'ell' è a' venti disposta o in profonda terra: e dee conoscere i venti che quivi traggono, se son sani, freddi: perchè de' freddi (e) sono, de' sani e degli infermi: e ancora che cosa le sia prossimana de' mari e de' pelaghi, e de' monti e delle miniere. E de' sapere la qualità della terra secondo la sanità e le infermitadi: e quali infermità sogliono addivenire a coloro che vi dimorano. E ancora dee conoscere le fortezze di coloro che quivi abitano, e i loro desiderj e la loro digestiva, cioè virtù e la bontà de' suoi nutrimenti: e come sia da parte degli edificj ordinato: se sono spaziosi e ampi, o le loro entrate sono strette. Dopo queste cose è bisogno, che le porti e le finestre sieno orientali e settentrionali, e per quello onde più si dee aver sollecitudine, sia, che i venti orientali possano entrare per le magioni, e che il Sole possa entrare in ogni parte e luogo che quivi è, imperocchè egli è quella cosa che l'aere rettifica. E ancora la vicinità dell'acque dolci nobili, correnti e copiose e monde, le quali nel verno si scaldino, e nella state s'affreddino: che sieno diverse da quelle che stanno nascoste, è cosa convenevole e di grande ajuto. Del sito della villa, cioè della casa così per via d'utilità degli abitatori, come per li frutti, nobilmente scrive Varrone, che la villa massimamente si dee edificare in tal maniera, che dentro al suo circuito e chiusura s'abbi l'acqua, e se no, almanco sia vicina: la quale acqua quivi nata d'ogni tempo sempre vi disceorra. E se al tutto l'acqua non è viva, si facciano le eisterne sotto i tetti, e l'guazzatoio (f) si faccia all'aria dall'altra parte: acciocchè dall'una parte gli uomini la possano usare, e dagli altri luoghi, ovvero dall'altra parte s'abbeverino gli animali. Ed è da procurare, che specialmente il padre della famiglia ponga la villa sotto le radici del salvatico monte, ove le terre lavorative sieno dolci e trattabili, e dove spirano salutiferi venti, la qual posta è acconcissima agli equinoziali levantanti del Sole,

(e) *Al.* De' freddi sono de' sani e degli infermi. (13)

(f) *Al.* E tutte le altre sovr'essa fatte: è l'guazzatoio. (14)

perocchè la state ha ombra, ed il verno ha Sole. Se fussi co-
 stretto d'edificare presso a fiume, prenditi guardia di non edi-
 ficare incontro a quello, perocchè nel verno diventerà forte-
 mente fredda cotale villa, e la state inferma. Ancora è da pro-
 curare se v'avessi aleuni luoghi paludosi, e per quelle mede-
 sime eagioni, e sì ancora perchè quando si seccano, crescono
 certi animali minuti, che gli occhi non possono seguire per la
 picciolezza loro: ed entrano in corpo per la bocca e per le nari,
 e generan dure e gravi malattie. Ancora dice Serofa, eh' egli è
 da schifare, che la villa sia volta a quella parte, dalla quale
 grave vento suol trarre, e che non ediliehi in profonda valle,
 ma in luogo altissimo, perocchè quando venta forte, se avviene
 che spiri vento, che adduca aleuno contrario, più agevolmente
 si caccia perch'è alla scoperta. Ancora il luogo, il quale tutto
 di è illustrato dal Sole, è più sano: imperciochè se aleune be-
 stiuole vi nascono presso e v'entrano, o eile n'esecono fuori per
 li venti menate, o per aridità e asciugamento periseon tosto.
 Sono ancora i luoghi alti più sieuri dalle piove che discendono
 con venti, e da' periecolosi torrenti, ovvero fossati a coloro che
 hanno ne'bassi e cavi luoghi le lor magioni: e ancora sono più
 sieuri da' ladroni per la difficoltà del sito. Deonsi ancora far
 nella villa le stalle de' buoi in luogo, che nel tempo del verno
 possano esser più calde: e ancora si deono far le celle in luogo
 piano, dove i vasi del vino e dell'olio possano dimorare. E an-
 cora dove stieno i frutti secchi, siccome il grano e la biada,
 ed il fieno ne' tavolati. Ancora è da provvedere del luogo, dove
 abiti la famiglia, acciocchè affannati per l'esercizio, o per freddo
 o per caldo, agiatamente vi si possano riposare. Ancora è bi-
 sogno, che la casa del lavorator sia presso alla porta, e conviene
 che sappia chi va e chi vien di notte, e che cosa porti, e mas-
 simamente se null'altro portier fosse nella casa. Ancora scrive
 Cato: edificherai la villa presso alla città per via d'abbondan-
 za: imperocchè se in buon podere avrai fatto edificio, v' andrai
 più volentieri e più spesso, e sarà inigliore il podere, ed avrai
 più frutti. Se tu sarai prossimano al luogo, più tosto vedrai le
 tue cose, e più agevolmente allogherai l'opere del tuo luogo,
 e più agevolmente conduserai lavoratori (15).

CAP. VI.

*Delle corti, ovvero tombe da fare in diversi luoghi
e in diversi modi.*

In molti modi si può considerare in che maniera son da far le corti, ovvero le tombe nella villa, per cagion dell' abitazion del Signore e de' lavoratori, e de' frutti che vi si deon portare, e degli animali da nutrire; perchè o il (a) luogo dove tu ordini di far la corte, è posto intra l'altre case della villa, o egli è da quelle lontano. Aneora, o il detto luogo è in piano, o egli è in monte. Ancora, o egli è in parte sicura o in parte periculosa. S' egli è posto intra l'altre case della villa, non ha bisogno la corte di tanta fortezza e guernimento di ehiusura, perciocchè cotal luogo è men disposto alle insidie de' ladroni: e aneora perchè ha presso l' ajuto degli uomini vicini, se bisogno gli facesse. Ma se dall'altre case fosse partito in luogo solingo, si dee cignere d'intorno di convenevoli fosse, e di ripe e di siepi, per le contrarie ragioni. Ma s' egli è in piano troppo basso si si dee ragunar terra per tutta la corte, che vegna altronde, ed innalzarla, acciocchè ivi entro l'aeque, che d'altronde vengono, non possano entrare, e che le piove che vi caggiono, agevolmente se ne derivino e scolino fuori. E se fosse in monte, là dove con acqua di fosse non si puote afforzare, eleggasi un luogo, al quale, fuorchè per ordinato entramento, sia aspra e greve salita: e se il luogo è dalla malignità de' nimici sicuro, basta solamente che sia afforzato di tali guernimenti e fossi, che da' ladroni sia sicuro, i quali spesse volte stanno intesi a far danno cziandio nel pacifico tempo. E se il luogo fosse in parte periculosa, disposto molto alle forze de' potenti nemici, più sicura cosa sarà abbandonare a tempo cotal luogo, che mattamente e inconsideratamente disponersi a morire: se non fosse già, che moltitudine di ricchezze movesse il Signor del luogo a far castello, o rocca da battaglia sicuro. Ma se alcuna

(a) *Alias.* Perchè il luogo. (16)

volta corrano quelle parti berrovieri, malandrini, o vero deboli nemici, rubando e spogliando, si dee circondar la corte di muro, o vero di convenevole steccato. Alle quali cose fornire, se la facultà del Signore non bastasse, facciasi almanco, che in uno de' cantoni della corte, di ripe e di fossi forti guernimento si faccia; e sopra ciò si faccia un battifredo, o vero torre, nella quale il padre della famiglia con suoi lavoratori e con le sue cose possa rifuggire quando bisogno gli fosse. Premesse adunque le predette considerazioni, è da eleggere il luogo della corte nella più convenevole e acconcia parte de' campi: la grandezza della quale dee esser tale, che proporzionalmente corrisponda alla misura delle terre, che si deono lavorare. E disegnata e ordinata l'ampiezza delle fosse, in tutto 'l'eircuito si dee segnare e ordinare intorno tanto infra la tomba, quanto è larga la metà della fossa: e quivi attorno attorno nel tempo che si conviene, cioè d' Ottobre ovver di Novembre, di Febbrajo ovver di Marzo, si pongano piante di salci ovvero di pioppi, ovvero d'olmi, ugualmente lungi l'uno dall' altro intorno di cinque piedi, o alcuna cosa meno. Dopo questo deono seguire i cavatori il lavorio delle fosse, e porre tutta la terra dal lato d'entro della corte, e lasciar la terra soda intorno d'un piè discoperta e vota allato al fossato, ove poi pongano in alcuni de' detti mesi piante di pruni giacenti: e sopra posta ivi ancora la detta terra, con le vanghe, ovver con le pale si disponga e ordini secondo la forma delle ripe, e con mazzi ovvero mazzeranghe, fatti a ciò, fortemente si calchi e s' assodi. E quando sarà su cresciuta e alzata intorno d'un piede e ancora più, piantatovi e poste di nuovo altre piante di pruni, vi si raguni e gitti sopra esse della terra: e così si faccia infino che si pervenga alla sommità della ripa, secondo che la vuole alta. E se altri ha paura del dirupamento delle ripe, in luogo delle spiue, ovvero tra esse, si pongano radici di gramigna verde, che fa più forti ripe. E deono esser le piante de' pruni tali, quali sono le piante de' pruni, ovvero spine judaiche, se aver si possono: perciocchè mirabilmente pungono: ovvero che sieno pruni albi, o salvatiche prugne, o piante di rose salvatiche, o di domestiche bian-

che. Ma il rovo, avvegnaehè faccia assai forte siepe, tuttavolta consuma e affoga l'altre piante, quando non son grandi, ed imperciò non molto m'aggrada, se delle predette altre piante aver si possono. Ancora è molto da prender cura, che intra l'ordine de' predetti pruni non si pongano alcune piante fruttifere, perocchè per l'appetito de' frutti gli uomini guastano le siepi e i fossati in tal maniera, che la corte mai non si può tener chiusa. Ancora si dee procurar, che le piante infruttuose nate quivi, non vi crescano, perocchè crescendovi, farebbono per l'uggia loro o delle loro radici, al postutto le piante de' pruni consumare e tornare a niente. Ancora nel primo e nel secondo anno si dcono le predette piante de' pruni in ciascun mese della state, mondificare dall'erbe che tra esse nascono, acciocchè le predette piante non sien costrette di seccarsi per difetto di nutrimento, il quale le dette erbe a sè trarrebbono. Ancora le piante de' salei e de' pioppi ovvero d'olmi, le quali primieramente dicemmo che si dovevan piantare, senza dubbio cresceranno intino alla sommità della ripa; le quali conciossiacosachè intorno a sè abbiano di molta terra posticcia, e per le loro radici le grasse acque della corte trapassino, che alle fosse discorrano, mirabilmente andranno innanzi: intra le quali si potrà fare una siepe secca, o far questo, che sarà migliore, cioè: che incontanente fatta, e adunata la ripa e cresciuta, folta moltitudine di piccole piante de' detti arbori si ponga, e massimamente (b) dell' oppio: le quali quando saranno cresciute, e per piegamento e per tagliamento saranno fatte spesse e folte, forte siepe faranno, o quasi un durabile palancato. Ma prendi guardia di non lasciar crescere in alto i pedali de' detti arbori prima piantati, oltre all'altezza di dieci piedi, perchè fuor di ragione impaccerebbon la corte: la quale per salvamento degli abitanti richiede sano aere, per la bontà del Sole e de' venti; fuor che sopra ciascun canton della corte si dee lasciar crescere un arbore tanto, quanto si potrà in alto stendere, perciocchè

(b) *Oppio* qui vale *Pioppo* Lat. *populus*. Così questa voce si adopera in questo Trattato. Lib. 3. 46. *in princ.*

molto adoreranno la corte, nè potranno, perchè son pochi, danificarla. Ancora se ne lascino crescere similmente due sopra ciascuna porta, alle cui ombre si possano posar gli uomini ne' tempi caldi. E queste cose con diligentia osservate, senza grande spesa sarà la corte sicura, circondata di fossati, di siepi, di pruni e d' arbori, con laudabile forma e utilità degli abitanti. E nella sommità de' monti d' intorno alle case si facciano siepi delle piante di melagrani, le quali non temon l' asprezze de' luoghi, perchè questo arbucello di piccolo nutrimento si contenta, ed anche fa siepe spessa e forte per lo molto metter che fanno le sue radici: e chi vuole entrar per la siepe, si dispone (c) a ricever forte pugnimento di spine: e sopra questo produce ogni anuo frutto di gran bellezza e utilità. Ma gli grandi arbori non crescono in cotali luoghi, perocchè hanno bisogno di più nutrimento, il quale quivi sufficientemente aver non si può, là dove la terra è troppo pietrosa. Ma ne' luoghi bassi de' monti, là dove è allegro e grasso terreno, si potrebbero le predette piante, e massimamente di pruni e d' olmi, assai acconciamente piantare. Ma il salcio e' l' pioppo in cotali luoghi, se non sono allato a rivi e a sabbione, ovvero che abbiano terreno molto soluto, non vanno innanzi, nè crescono largamente. E se il luogo è di tanta freddura, che' l' melagrano non vi possa durare nè allignare, sì si dee dattorno chiuder di quegli arbucelli ovvero pruni, i quali in quella regione e simigliante luogo per esperienza meglio si difendano. E questo basti aver detto quanto alla chiusura e guernimenti delle corti. Ma de' nobili guernimenti e mirabili, e delle tombe che si possono far degli arbori artificiosamente intorno alle corti, si riserba al libro ottavo.

(c) Si dispone qui vale si espone, come disposto per esposto vediamo usato in questo medesimo capo in principio più volte.

CAP. VII.

Della intrinseca disposition della corte.

Primieramente dico, che la corte predetta si disponga dentro, e ordini in questo modo: che nel mezzo della faccia dinanzi si faccia in essa l'entramento della via di larghezza di dodici piedi il meno, e di quella medesima larghezza nella contraria parte si faccia l'uscita, per la quale si vada all'aja, alla vigna, ovvero a' campi di dietro: imperciocchè la predetta ampiezza basta all'entrar del carro carico di fieno ovvero di biade. E si facciano ne' predetti luoghi porte nobili o rustiche, secondo la volontà del Signore, purchè di notte si possano serrare con chiavistelli o chiavi di ferro, sopra le quali si si faccia un tetto ovvero casa, acciocchè l'entrata più netta e asciutta si conservi, e acciocchè le porti non infracidino in picciol tempo per rugiada o per acqua piovana. Appresso ciò, la metà della corte, la quale è dall'una parte delle porti, si disponga e ordini per lo Signore in questa maniera, cioè, che allato alla via che divide la corte, si faccia la casa del Signore, la quale abbia la faccia lunga allato alla via, e poco si distenda alla parte di dietro; e quello che la casa non chiude, si ricompia (a) la siepe alta di pruni ovvero muro: ma che la casa, o piccola o grande che sia, o murata o non murata, sia coperta di tegoli o di cannuccie, secondo la facoltà o piacimento del Signore. Ed in quella parte allato alle ripe della corte, si piantino nobil generazioni di viti da pergole, le quali, poichè saranno levate otto ovvero dieci piedi dalla terra, potranno far bellissimo pergoleto sopra le ripe, accostandosi a' predetti arbori. Poi appresso a questo si piantino piccole e basse piante fruttifere infra la corte cinque o sei piedi intorno intorno, siccome di fichi e di melagrani, se la

(a) Così leggi e non si ricompia come tutte le stampe colla citata mal leggono. T. Lal. *Et quod domus non capit supleat sepi.*

qualità di quell'aere le ritiene: e de' nocciuoli, e de' giuggioli e de' meli. E per lo mezzo di questo luogo si piantino alcune piante di peri e meli, che sieno venti piedi al manco distanti: i quali in processo di tempo con diligente industria s'innestino di diverse generazioni di peri e meli, che maturino di ciascun mese della state e dell'autunno i lor frutti. Couderverannosi adunque i frutti delle viti e arbori predetti, sicuri a' Signori per cagion delle forti chiusure, dal divoramento e rapacità de' villani. E in quel medesimo luogo si formerà dilettevole giardino di sottili e minute erbette, e vi si conserverà ancora l'orticello del Signore e la moltitudine dell'api senza lesione, e le tortore e spinosi, e lepratti e simiglianti cose, secondo i modi, i quali in loro luogo si diranno. Nell'altra mezza parte si facciano le case e le capanne allato alle ripe intorno intorno, che occupino o le due parti o l'una d'essa, secondo il bisogno della famiglia de' lavoratori e degli animali da nutrire, rimanendo sempre la corte nel mezzo spedita. E le migliori case in una parte sieno deputate all'abituro de' lavoratori, e l'altre sieno deputate a' predetti animali (b): e allato alla casa de' lavoratori si faccia il pozzo e 'l forno, (se già non avesse fontana) nella più convenevol parte, secondo i modi e le forme che s'usano, purchè il pozzo s'allarghi dalle fosse della corte e dalla fossa del letame, acciochè 'l putrido umor delle fosse ovvero del letame non vi entri per l'occulte vie della terra. E nella parte della corte allato alle capanne delle bestie, si faccia un palude ovvero fossa per maturar lo letame, rimossa dalla casa del Signor quanto più si può. Ma se la nobiltà de' Signori e la potenza è tanta, che schifino d'abitare co' suoi lavoratori in una medesima corte, potranno agiatamente nel predetto luogo così disposto, far dimorare un guardiano, il quale si chiama Castaldo, e in altra parte fare il lor luogo ornato di palagi e di torri e di giardini, secondo che a loro nobiltà e possanza si converrà. Ma la dottrina dell'aja, de' granai e della cella del vino, della colombaja,

(b) I Deputati leggono: „ E le migliori case sieno deputate all'abituro de' lavoratori, e l'altre a' predetti animali. „ Pag. 4.

del pollajo, delle stalle e delle capanne da salvare il fieno, nel suo luogo si riserba a trattare.

CAP. VIII.

De' pozzi e fonti da fare, e come l'acqua si trovi e pruovi.

Avvegnachè il pozzo nella corte ottimamente dimori, secondo che detto è, tuttavia alcuna volta per comune utilità di molti, e tal volta per agiamento di lavoratori, e perchè più volte sono, che non si trova acqua nella corte ovvero ne' luoghi prossimani, o benchè vi si trovi, si corrompe e guasta per lo liquor del letame della corte, si desidera più di fare ne' campi fuori della corte: la qual cosa, quando si vorrà fornire, si provvegga in questo modo. In quel luogo, nel quale l'acqua si trovi nella sommità della terra, o almanco non molto profonda, deesi cavare il pozzo del mese d'Agosto, di Settembre, ovvero d'Ottobre, perchè là dove l'acqua non mancherà in questi mesi, in nessuno altro tempo potrà mancare. Adunque, secondochè dice Palladio, innanzi lo levar del Sole in que' luoghi dove l'acqua si vuol trovare, guarderai l'oriente, ugualmente chinato col mento alla terra, ed in quel luogo dove tu vedrai levare l'aer crespo e fondo di sottil nebbia (a), e bagnare a modo di rugiada, sappi, che l'acqua sarà quivi aseosa dentro da' luoghi secchi. Ma neeiocchè tu possi giudicare della piccola ovvero molta quantitate, considera la maniera ovvero geuerazion della terra, imperocchè la creta darà vene sottili e di non molto buon sapore, ed il soluto sabbione le darà sottili e non soavi, e limacciose e profonde, e la nera terra genererà e renderà cotali risudamenti, e non grandi gronde d'acqua, la qual sarà raccolta dalle piove e liquor del verno, ma avrà sapor nobilissimo. Le ghiaje daranno vene mezzane e incerte, ma di grandissima

(a) T. Lat. El in quo loco subtilis nebula crispum aerem surgere videris etc.

soavità: e 'l maschio sabbione e la rena, e 'l carbunculo (b) darà ecrtane acque e di molta abbondanza: e quelle che si truovano nel sasso rosso son buone e abbondanti: ma è da provvedere, che poichè son trovate, non tornino addietro per le fessure. Ancor sotto le radici de'monti e nelle dure sceli si truovano l'acque abbondevoli fredde e sane. Ne' luoghi campestri si truovan salate e gravi, e tiepide e non soavi le più delle volte, il cui sapore, se sarà ottimo, sappi, che'l suo principio sarà da' monti, e sarà quivi sotto la terra venuta. Ma l'acqua delle fontane, che son nel mezzo de' campi delle montagne (*), sono soavi, se di sopra si cuoprano con arbuscelli, che v' adducano e facciano ombra. E ancora questi sono i segnali da trovar l'acque (a' quali allora diamo fede, quando in quel luogo non ha alcuna acqua stante, nè per consuetudine vi geme alcuno umore) cioè il giunco sottile, il saligastro, il pioppo, la canna, l' ellera e molte altre cose, che di molto acquoso umore si generano: sì che ne' luoghi, ove troverai i predetti segnali, si cavi tre piedi per larghezza e cinque per altezza. E presso al tramontar del Sole si prenda un vasello puro di rame ovvero di pionibo unto dentro, ed ivi si metta boccone nel fondo del detto cavato, e sopra la fossa si faccia un graticcio di verghe e di fronde: sopra postavi la terra, si chiuda e cuoprasì tutto lo spazio, e'l seguente giorno si scuopra il detto luogo, e se'l vassel si truova sudato, non dubitar che acqua non v' abbia. E ancora se si porta un vasello di terra non cotto, secco a quel medesimo modo, e che similmente si cuopra; l'altro dì, se la vena dell' acqua è prossimana a quel luogo, si troverà disfatto l' orciuolo per l'umor che avrà ricevuto. Ancora se si porrà un vello di lana coperto a quel modo che detto è, se suderà tanto d' umore, che l' altro dì versì fuori acqua, quando si premerà, darà testimonio, che quel luogo sia d' acqua copioso e pregno. Ancora

(b) *Carbunculo*, qui è una terra renosa di color nero, di cui vedi l'Aldrovando. Mus. Metall. lib. 4. cap. 80.

(*) Sed in mediis campis montaneorum folium suavilalem frequenter sequuntur, si umbranlibus tegalur arbutis. *Miglior lezione.*

se si prende una lucerna piena d' olio e accesa, e pongasi in quel luogo, c' l' seguente di si truovi spenta, rimanendovi l' olio e 'l lucignolo, sarà segnale, che quel luogo avrà copia d' acque. Ancora se in quel luogo farai fuoco, e la terra vaporata manderà fuori unido fummo e nebbioso, sappi, che quivi per certo avrà acqua. Trovate adunque queste cose per certano conoscimento di segnali, caverai il pozzo, e cercherai il capo dell' acqua, e se sono più capi, raccoglieràgli in uno: tutta volta l' acque si deono cercare sotto le radici de' monti nella settentrional parte: perocchè in cotali luoghi son migliori e di maggiore abbondanza. Ma quando si cavano i pozzi, si dee schifare il pericòl de' cavatori, imperocchè molte volte la terra cava fuori allume, zolfo e bitume, le quali cose spirano e mandan fuori vapore pestilenziale, il quale quegli che lo riceve ne può perire, se non fugge tosto. E però prima che si stenda giuso, si dee in que' cotali luoghi mettere la lucerna accesa, la quale se non s' ammorterà, non bisognerà di temere, ma se si spegnesse, è da schifare tal luogo siccome cosa mortale. Deesi ancora cavare il pozzo di larghezza di piedi otto o sette, acciocchè per ogni quadro comprenda quattro piedi. E ancora si può fare più largo o meno, secondo che molti o pochi ne 'ntendono d' attingere, e secondo la moltitudine e povertà delle vene. E se l' acqua è limacciata, si può corregger per mischiamento di sale: ma se la terra casca quando il pozzo si cava per vizio di terra che si gravi, ovvero per umor che scorra e si dissolva, metteràvi dattorno tavole per lo lungo, e attraverseràvi puntelli, sì che le sostengano, acciocchè la rovina non cuopra i cavatori. Puossi ancora in cotali luoghi far meglio il pozzo senza pericòl de' cavatori, se si fa una ruota d' asse duplicata e forte, secondo l' ampiezza del pozzo, sopra la quale sia fatto muro d' altezza d' una puntata, anzi che 'l pozzo si cavi, ch' è circa di tre braccia; poscia il cavatore, stando in mezzo, cavi sotto 'l muro con istrumenti di ferro, e faccia il muro venire infino all' agguaglianza della terra, e poscia muri altrettanto, e cavi in simigliante modo, e così faccia infino al fine, e tragga l' acqua infinchè 'l pozzo sarà compiuto. Ma i pozzi che sono ad alto, perforata la terra

infino al basso, cioè all'acqua, a similitudine di fontana, possono riuscire da basso, se la natura della valle dappiè vi consente. E poichè avrai fatto il pozzo, proverai l'acqua novella in cotal maniera, cioè: che se mettendola in vaso di rame chiaro e splendido, non farà macchia, giudicala per provata e buona. Ancora se bollita in vassel di rame non lascia nel fondo rena o belletta, sarà buona. E ancora se in essa tosto si coccranno li legumi, ovvero se sarà di chiarissimo colore, e senza muschio o altra bruttura.

CAP. IX.

De' canali a condur l'acque alle cisterne, e delle fonti.

Secondo, che narra Palladio, quando l'acqua si vuole per alcun condotto menare, bisogno è, che si meni per condotto murato, o per cannoncelli di piombo, o per canali di legno, o per doccioni di terra cotta. Se si menerà per condotto murato, si si dee saldare il canale, acciocchè l'acqua non possa scorrer per le fessure: la cui grandezza si dee fare a proporzion dell'acqua: e se l'acqua si menerà per piano, si vuol dar di pendio a cento ovvero a sessanta piedi un piede, acciocchè l'acqua possa aver forza di correre. E se avvenisse, che alcun monte vi s'interponesse, o l'acqua si meni intorno alle sue costiere ovvero lati, o si pareggino caverne al capo dell'acqua, per le quali caverne poi il condotto proceda. Ma se incontrasse, che alcuna valle vi corresse o interponesse, si si rizzino pile ovvero archi, alti alla proporzion dell'acqua, con che si deono agguagliare: ovvero che si metta per cannoncelli di piombo, e (a) corra sotto, e passata la valle, si lievi su l'acqua, là dove piacerà di farla salire, Ma più salutare e utilmente si mena per doccioni di terra cotta, li quali due dita sieno grossi, e dall'un lato sieno appuntati in tal maniera, che l'uno possa entrar nell'altro un palmo almanco: le quali giunture si deono poi den-

(a) *Al. e' corra.*

tro stuccare con calcina viva intrisa con olio; ma innanzi che vi si volga il corso dell'acqua (17) vi si dee metter favilla mista, che con alcun liquor vi discorra, acciocchè saldi e incollino le doccioni, se avessero alcun vizio. L'ultimo modo è di menarla con cannoni di piombo, i quali rendon l'acque nocive; perciocchè del piombo si si fa la biacca, la quale non è poco nociva a' corpi degli uomini. Ancora sarà ufficio d'uomo diligente e discreto di far fare i ricetti dell'acque, cioè luoghi ove si ricevano, acciocchè la povera vena abbondevolmente risponda.

CAP. X.

Delle cisterne, come si deono fare.

Siccome scrive Palladio, colui che non avrà acqua, si dee far fare la cisterna di quella grandezza, che a lui diletta e che gli basti, alla quale si possa condur tutta l'acqua de' tetti: e desci scialbare di smalto, il quale con gran sollecitudine si convien pestare, perchè più bello e lucente divenga, e si dee sovente di lardo strutto fregare, acciocchè l'acqua non possa scorrer per le fessure nè uscire da parte alcuna. E così dopo lunga e ferma secchezza vi si metta l'acqua, e nel mezzo della detta cisterna si formi il pozzo, e poi d'intorno ad esso si riempia nel fondo di grosse pietre de' fiumi, e poi nel mezzo di pietre minute, e di sopra di sabbione. Ma dove non avesse pietre di fiumi, in luogo di quelle si deono por pietre di fornaci. Ma in certi luoghi si fa lo sualto d'una creta, la quale quando mezzanamente è intrisa, in tal maniera serra e ferma in ogni parte, che l'acqua che vi si mette o che vi piove, ottimamente riceve e conserva. Nella quale certamente è convenevol cosa, che l'anguille e certi altri pesci de' fiumi si mettano e nutriscono, acciocchè per lo notare, l'acqua che non si muove, si si batta e dirompa, e muovasi al loro movimento: e le fessure e le buche, ovvero fosse delle cisterne, pescine e pozzi, si stucchino e risaldino in questo modo. Prendasi di pece liquida quella quantità che piacerà di torre, e altrettanto di sugna o di sevo, e si metta

a cuocere in una pentola, infinattanto che lievino la schiuma, e poi le rimoverai dal fuoco: e quando sarà fredda questa mistura, si spanda sopra essa calcina poco a poco: e mischiate le dette cose, si riducano a un corpo, cioè s' incorporino insieme. E quando avranno preso similitudine quasi come di confezione d'unguento, si metta ne' crepacci e fessure che gemono, e strettamente vi si calchi. Ancora ne' luoghi, ne' quali vi s' usano l'acque de' fiumi, si facciano cisterne piccole, nelle quali le dette acque si rischiarino in questo modo. Prendasi un vasello grande di terra e pongasi in luogo freddo sotto sabbione, sopra'l quale sia un altro vasello di legno ovvero di terra cotta, che abbia alcuna ampiezza, c'l quale abbia nel mezzo del fondo un piccol pertugio, con una cannella dal fondo per ispazio d' un dito alzata, sopra la quale si ponga un bicchier rimboccato (a), e ciò fatto, s' empia di sabbione infino al mezzo: nel qual poi tutte le volte che vorrai, potrai metter l'acqua del fiume, la quale, distillata per lo sabbione, a poco a poco discenderà nel vaso di sotto, nel qual si conserva per usare. Ma se volessi maggior eiterna, potrai in tal maniera l'uno e l'altro ricetta dell'acqua, o di marmo o di pietra o di calcina o di smalto edificare, secondo la forma e grandezza che a grado ti sia.

CAP. XI.

Delle materie delle case.

Conciossiccosachè di sopra sia fatta menzione delle case e degli edificj, che si deono fare e fanno di mura e di legname; è da dirsi al presente, che considerazione si dee avere ne' fondamenti, e quale calcina è buona, e qual legname si confà agli edificj. I fondamenti adunque stabili, e che lungamente durano, secondo che scrive Palladio, deono essere da ciascuna parte più ampi che 'l corpo della parete ch' andrà suso presso, per ispazio di un mezzo piede. E se si troverà soda e tenace argilla,

(a) *Rimboccato cioè capovolto.*

basterà che si deputi a' fondamenti la quinta o la sesta parte dell' altezza di quello che sopra terra si dee murare. Ma se la terra si trova più soluta, cioè meno tegnente, si deono i fondamenti più addentro cavare, infinattanto che senza suspizion di rovina si trovi l'argilla netta, la quale se al tutto non vi si trova, basterà di cavare addentro la quarta parte di quello che sopra terra si dee murare. Quanto alla bontà della rena è da sapere, che quella, la quale presa con mano stridisce, è utile a colui che vuole edificare. Ancora quella, che versata in candido panno e seossane poi, niente lascia di macchia e di lordura, è finissima. Ma se non s'avesse rena di cava, si si raccolga e tragga de' fiumi, o di ghiaja o di lito. Ancora è da sapere, che la rena del mare si pena più che l'altra a seccare, e però non si dee continuamente lavorare, ma con interposizione di tempi, acciocchè non faccia rovinare il lavorio. E anche è da sapere, che la predetta rena fa dissolvere le coerture delle camere, per lo salso umore ch'è in essa. E però la rena che si cava, è migliore per le coerture delle camere, e ancora perchè prestamente si rasciuga: e ancora è migliore, se incontanente ch'ella è cavata, si mescola. Ma se è pur di necessità che s'usi la rena del mare, sarà di grande utilità che prima si tuffi in acqua dolce, acciocchè si purghi lasciando la sua salsuggine. Quanto alla calcina, dico, che si debbe fare di duro sasso e bianco tiburtino, o colombino di fiume, e quando s'intride, si meseoli con essa delle tre parti le due di rena, sì che la terza parte sia calcina e le due rena. E se nella rena del fiume si giugnerà la terza parte di terra cotta, mirabile fermezza darà al tuo lavorio. Ancora, se la calcina e la rena per ugal parte si mescolino, fanno forte muro. E anche non si dee in tempo di gran freddura murare, imperocchè se ghiacciasse si dissolverebbe poi nel tempo del caldo. Quanto al legname delle case, dico, che si dee tagliare del mese di Novembre o di Dicembre a Luna seema, perocchè allora l'umor corruttibile, il quale infracida e corrompe il legno, è consumato per l'Autunno dinanzi passato: e per l'età della Luna e per lo presente freddo dell'aere, fugge col natural calore alle radici dell'arbore, e al caldo ventre della terra. Ma gli

arbori, i quali si taglieranno, si lascino stare ricisi infino alla midolla alquanto tempo, acciocchè quindi se alcuno umore è nelle vene, n'escia e vada fuori. E infra quegli che sono massimamente utili agli edifizj, sono gli abeti, perocchè essi sono leggieri, e durano ne' lavorii coperti e fuori d'umidità, cioè che sono sotto coperto, perfettamente durabili. Il salcio (18), ovvero il larice segaticcio, secondo che scrive Palladio, è utilissimo, le cui tavole se metterai nella fronte, ovvero estremità dei tetti, si difenderanno dal fuoco, perocchè non ricevon la fiamma, nè guenerano carboni, siccome egli medesimo dice. La quercia è durabile, mettendola nell'opere che sotto terra si fanno. Il rovere è ottimo così sotto terra, come sopra terra. Il castagno con maravigliosa saldezza dura ne'campi e ne'tetti, e ne' lavorii che si fanno dentro. Il faggio è utile in luogo asciutto, ma per umidor si corrompe e infracida. Il pioppo, l'albero salvatico e dimestico, e l'uno e l'altro salcio, e'l tiglio sono necessarj alle sculture ed intagli e l'ontano è inutile alle magioni; ma è necessario, se alcun luogo umido si dee ne' fondamenti palare. L'olmo e'l frassino, se si seccano, diventan rigidi, altrimenti si piegano e torcono. L'arcipresso è arbore nobile. Il pino e'l pero non durano fuori che in luogo asciutto. Il cedro è durabile se non è tocco (49) dall'umidore. Ed è da sapere, che tutti gli arbori che si taglian dalla parte di verso il Merigge, sono più utili, e quegli che si tagliano verso il Settentrione, son maggiori e più belli, ma si viziano di leggieri.

CAP. XII.

Dell'ufficio del villano.

Il villano, ovvero Castaldo del luogo (20), ovvero il lavorator del podere, dee essere bene ammaestrato e bene disciplinato, e osservatore de' buoni costumi: imperciocchè egli primieramente dee osservare le ferie, cioè guardar le feste. Appresso si dee guardare di tor l'altrui, e le sue cose salvare diligentemente. Appresso dee procurare, che la sua famiglia non sia litigante.

Appresso dee procurare, che la detta famiglia non istia male, e che non sostenga nè freddo nè fame, perchè se ciò farà, la guarderà più salvamente di malattia e di male oprare. Non sia ingrato, acciocchè dia esempio agli altri. Appresso non dee essere vagabondo. Appresso dee essere sempre sobrio. Appresso si dee guardare di non andare qua e là mangiando. Appresso dee studiare ed esercitar la famiglia. Appresso dee procurare, che quel che 'l suo Signore avrà comandato, si fornisca, acciocchè non mostri, che più di lui gli paja sapere. Appresso ch'egli abbia ad amici quegli, che sono amici del suo Signore. Appresso, che in quello che avrà comandato il suo Signore (24), non creda ad alcuno. Appresso ch'egli raddomandi e racquisti quello che il suo Signore avrà prestato. Appresso, che non presti alcuna cosa. Appresso, ch'egli non comperi niente senza saputa del suo Signore, acciocchè non gli voglia avere alcuna cosa celata. Appresso, che procacci di saper fare ogni lavorio che s'appartiene di saper nella villa, e quello faccia soventemente purchè non si stanchi. E se ciò farà, scriverà nella mente della sua famiglia quello che avrà fatto, e farannolo con animo più uguale, cioè più volentieri, e con men fatica: e ciò facendo non gli aggraderà tanto l'andarc attorno, e diventerà più poderoso e sano, e dormirà più volentieri e meglio. Appresso procacci, ch'egli sia il primo che si lievi da dormire, e che dassezzo vi vada. E prima procuri, come la magione è chiusa, e come ciascuno della famiglia giaccia nel suo luogo, e come le bestie abbiano da mangiare. Appresso procacci, come curi i buoi con grandissima diligenza. Appresso procacci, che sia a' bifolchi in alcuna cosa servente, acciocchè più volentieri abbiano cura de' buoi. Appresso ciò procuri aver buoni aratoli e buoni vomeri. Appresso, che egli si sottometta al servizio de' buoi e delle pecore, e degli altri animali diligentemente, e procuri, come le loro unghie si curino, e guardi che le pecore e gli altri animali non diventino rognosi: la qual cosa suole addivenire per fame e per piovra che cade sopra essi. Appresso procuri di far sollecitamente e a tempo tutti li suoi lavorii, imperocchè l'operazion della villa è di tal condizione, che s'el farà tardi una cosa, tutte

l'altre opere poi si faranno fuor di tempo. Appresso procuri, se lo strame da metter sotto le bestie vi manca, e se trova che vi manchi, sì ricolga le foglie degli alberi, e le metta sotto le pecore e sotto i buoi. Appresso procuri d'aver gran fossa di letame, e che nel tempo dell'Autunno lo tragga fuori, e procuri d'aprir la terra intorno agli ulivi, e di letamargli come si conviene. Appresso nella stagione che si conviene, procuri di tagliar la foglia del pioppo, dell'olmo e della quercia, e di riporla per pasto de' buoi, non mica che sia troppo secca e asciutta, ma vincida. Appresso procuri di riporre il fieno del prato allora che sarà secco, e che dopo la piovà dell'Autunno semini la rapa e 'l lupino.

CAP. XIII.

Dell'ufficio del padre della famiglia, e in che modo dee il campo comperare, e dell'opera della villa, e ragione addomandare.

Quando il padre della famiglia, avrà in pensiero di comperar podere, dee, secondo che scrive Catone, aver nell'animo suo di non comperare per cupidigia, e di non risparmiar se medesimo: ma vi si dee affaticar volentieri, e non gli dee bastare andarvi solamente una fiata d'attorno, perocchè quanto più vi andrà dattorno, tanto più quello che fia buono, gli dee essere a piacimento. Ancora dee vedere in che modo gli vicini dattorno stieno adagio, e a che modo vi possa entrare, e andargli d'intorno, ed in che modo ne possa uscire: e dee prevedere la qualità dell'aere, s'egli è buono o pestilente, e misero: e ancora se'l terreno è di sua natura poderoso a germinar: e che, s'egli è possibile, sia sotto radici di monte: e consideri se essendo in luogo freddo, è volto al Meriggio: e guardi che sia in luogo sano, e se vi ha copia di lavoratori, e se è bene adaequato, e se ivi appresso ha forte castello: e s'egli è del numero, o infra que' campi, che non mutano spesso signoria: e ch'egli sia di quei campi, i quali i loro Signori si pentono, o hanno cordoglio d'aver venduti. Appresso procuri, come egli è bene accasato.

Anche si prenda guardia di non avere a vile l'altrui dottrina. Anche è da sapere, che da' Signori, ovvero lavoratori che sien buoni edificatori, si compera meglio. E quando andrà alla villa, procuri i vasselli del vino e le tina, e gli altri vasselli se sono assai o pochi, imperocchè dov'elli saranno, dee essere il frutto ragionevolmente (22). Appresso guardi se v'ha molti o pochi ferramenti e masserizie da lavorare: poi procuri che sia tal terreno, che non chiegga spesa. Appresso poich' avrà il dominio del podere, e andrallo a procurare, quel medesimo dì che giugne per tutte le volte che vi va, se può, circuisca il podere, e se no almanco il seguente giorno: acciocchè conosca e vegga com'egli è lavorato, e l'opere che son fatte e che son da fare. Appresso chiami a sè il villano, ovvero castaldo, e dimandilo quali opere e lavorii abbia fatte, e quali gli restino a fare: e procuri se in quel tempo è fatto assai lavorio, ovvero s'egli è fatto a tempo buono: e se quello che resta a fare si potrà far per innanzi a tempo. Appresso il dimandi quello avrà fatto del grano e del vino, e di tutte l'altre cose per singulo. E poichè avrà ciò inteso e conosciuto, cominci a far ragione con lui dell'opere e de' dì. E se il lavorio non appare, e non si concorda col tempo, cioè che a molto tempo non seguiti il lavorio, dirà il villano, ovvero castaldo, che non v'abbia usato malizia, ovvero inganno, e ch'egli non abbia potuto, e che sieno occorsi pessimi tempi, e che i servi si sien fuggiti. Quando il villano avrà dette le sue ragioni, allora il Signore gli ricominci il giuoco da capo, e metta con lui ragione de' lavorii e dell'opere, dicendogli così. Dimmi: tu dì ch'è furon tempeste e piove: tutto può essere, che dici: ma che potevi tu in quel tempo oprare? Certo, amio mio, tu potevi lavare i vasselli del vino, stuccargli e governargli, e sì potevi purgar la casa e tramutare il grano, portar fuora il letame, e far la fossa dov'egli si ricogliesse. Simigliantemente potevi nettare il seme, racconciar le funi vecchie, e far delle nuove: potevi far ripezzare e ricucire alla famiglia i lor camiciotti e capperoni. E se tu dì, che sieno state molte feste, rispondoti, che in cotali giorni potevi rader le vecchie fosse, conciar la strada, tagliare i pruni, cavar l'orto. An-

cora potevi purgar lo prato, legare i vinchi e ronear le spine (*). E se mi di che i servi sieno stati malati, dico, che 'l difetto è stato tuo, che non dovevi dar lor tanto da mangiare. Poichè 'l Signore l'avrà della sua negligenzia ripreso, proeuri come i lavorii non compiuti si traggano a fine, e se cosa veruna vi mancasse per l'anno, s'apparecchi e si proeuri d'avere: e che le cose che v'avanzano, si vendano: e che i lavorii che bisognano allogarsi, s'alluoghino. Appresso comandi, che forniseano l'opere che bisognano che si facciano, e quelle che bisognano che s'alluoghino, e le lasci scritte al castaldo predetto: appresso ciò rivegga tutti gli animali, e venda l'olio e 'l vino e 'l grano, e tutto ciò che avanza. Appresso venda i buoi vecchi, gli armenti, le pecore, la lana, le pelli, il carro vecchio, e 'l servo antico: imperocchè il padre della famiglia conviene che sia venditore, non mica comperatore. Ancora le cose che s'appartengono alla sementa, si deono a loro luogo e tempo apparecchiare: e quelle che sono da vendere, si vendano, e massimamente le cose che non si posson serbare, si vendano prestamente innanzi si corrompano e guastino: ma quelle che serbar si possono, venda nel caro tempo: imperciochè cotali cose lungamente serbate, molte volte moltiplicano non solamente usura, ma eziandio raddoppiano il frutto, se s'indugiano a trar fuori in convenevole temporale.

(*) Questo capitolo è di Catone pagano, il quale non conosceva il riposo festivo da tutte le opere servili, quale è voluto dalla legge cristiana. Le osservanze festivo gentilesche vedi in Columella lib. 2. cap. 22. del cui trattato di Agricoltura fa onore a Verona la traduzione Italiana del nostro Benedetto del Bene e la sua bella edizione. Verona presso Giovanni Gamberetti 1808; come onora Verona eziandio il Volgarizzamento antico toscano di Palladio, testo di lingua la prima volta stampato dal nostro D. Paolo Zanotti in Verona per Dionisio Ramanzini 1810.

DISAMINA CRITICA

DEI LUOGHI CORRETTI

O

DA EMENDARE PROPOSTI.



Nella epistola latina di Pier de' Crescenzi a Frate Aimerico se ne legge variamente la testa, conciossiachè vi si legge: *et Domino speciali Sacratissimi Ordinis Petrus de Crescentiis*; ma come ho letto io può ben leggere, e debbe ognuno, che vegga nella medesima stampa Bolognese il branetto del MS. ritrattovi col carattere di esso; senza che il mio testo a penna di questa epistola legge così nè più ne manco, come ho letto io. Non so come il correttore Bolognese aombrasse leggendo troppo altro da quello che la scrittura portava.

Nella stessa epistola *post medium* il testo bolognese legge così: »
 » Nec per me, nec fortasse per alium possent integre sciri omnia, de qui-
 » bus in toto libro traetatur, et propter infinitam agendorum varietatem
 » semper sub perpetuo motu coelesti consistunt;» ma questa scorretta lezione ha due pecche, l'una che non dice a pezza ciò che deo dire, l'altra che ciò che dice è un error madornale. Non dice ciò che dee dire, e a ragion d'occhio si vede raffrontando questa, che è falsa, colla vera lezione, ch'io tolsi dal Testo Zanotti; un error madornale è poi quello che dice, che cioè per la infinita svarianza delle opere rusticano e' sieno sempre soggette al perpetuo moto del Cielo; anzi è la cosa tutta e converso, che per questo è infinita la svarianza delle opere rusticane perchè sono sempre soggette al perpetuo moto del Cielo.

Nell'altra epistola al Re Carlo il Testò Bolognese porta *Excellentis Maiestatis vestrae*. Non ista miga male, ma il testo Zanotti legge distesamente *Excellentissime* (sic) *Maiestatis vestrae*; questa lezione mi sembra meglio rispondere agli altri superlativi titoli di questa epistola; oltre di che facilissima cosa fu che nel testo a penna si leggesse *Excellentiss.* e che la poca diligenza, di chi lesso il testo, leggesse *Excellentis.*, della qual poca diligenza di questi lettori abbiamo pruova d' avanzo nella lezione della prima lettera, la cui sola testa fu errata di leggere in tre luoghi.

Ancho l'altro passo di questa lettera *Ordinis Fratrum Praedicatorum* lessi col T. Zanotti parendomi troppo migliore che l'altra lezione *Ordinis Praedicatorum*.

LIBRO PRIMO.

Proemio.

(1) » E guardàndo, che fra tutte le cose, delle quali s' acquista alcuna cosa, niuna è migliore della Agricoltura, niuna » più abondevole, niuna più dolce, e niuna più degna dell' uomo libero, siccome dice *Tullio. E conoscendo ecc.*

Così punteggiando alla voce *Tullio*, come fa l' *Inferigno*, il concetto vi è zoppo, e rimano in aria; ma virgolandovi, com'io feci, chi non vedo quanto lume s'asperge al concetto? Ciò feci sull'orma del *Testo latino*, il cui brano vedi sopra nel saggio allegatone.

(2) *Campestre* qui valo *Lavoratio*. Vedi *Crusca* alla voce *Campestre* §. 2. dove è fallo di citazione per una omissione dell'esempio allegatovi. *Cr. pr. 7.* e dovea seguitare l'esempio. *Il terzo è, come i campestri campi si devono lavorare*, ma questo esempio rimase nella penna al copista colla citazione dell'esempio seguente, che leggesi male appiccato alla citazione non sua *Cr. pr. 7.* Così dunque sarebbe da emendare la *Crusca*.

CAMPESTRE. §. 11. Per *Lavoratio*. *Cr. pr. 7. Il terzo è come i campestri campi si devono coltivare.* E lib. 7. pr. *Di sopra è sufficientemente trattato del coltivamento de' campi campestri.*

Simili errori abbiám nella *Crusca* anche altrove. Per es. alla voce *Baronia* §. *Per quantità ecc.* leggesi questo esempio. *Vit. S. Gio. Bat. Io v'ho agguagliata alla fata Morgana, che mena seco tanta baronia.*

Certo non corrisponde l'esempio alla citazione, e la sua citazione propria sarebbe Lor. Med. Nenc. 6. dove leggesi questo esempio, e l'esempio della Vita S. Gio. Bat. rimase nella penna all' amanuense; onde abbiamo anche qua una citazione senza il suo esempio ed un esempio senza la sua citazione malamente uniti insieme.

CAPO I.

(3) *Sperato* è qui nel senso di *Temuto* da *Sperare* §. 2. per *Temere* di cui vedi la Crusca con esempj a iosa. Sarebbe da arrogarvi con questo esempio la voce *Sperato* in questo senso di *Temuto* che manca.

CAP. III.

(4) » In due modi si può de' venti trattare ecc. Puossene
» trattare generalmente, o vero assolutamente, e puossene par-
» lare, secondo quel vento, il quale è più prossimano a cia-
» scuna *cittade universalmente* in questo modo. Che il meridio-
» nale, secondo il più ecc. »

Chi fior di senno abbia, e confronti questa punteggiatura dei Testi Fiorentino, Napolitano, e Bolognese con quella nuova alla quale ridussi il testo sull'appoggio del Latino, credo che anzi maraviglierà, che questa ragione al Cresceuzio ed al suo volgarizzatore non si facesse assai prima.

(5) » Ma i settentrionali (venti) dell' oriente hanno meno
» mari, che i settentrionali dell'occidente. »

Hanno meno mari? sarà da leggere *men omori*? No. La lezione *mari* come che stranetta è tuttavia la lezione vera ed originale, ed il testo latino la ribadisce leggendo: *septentrionales quidem orientis minus habent maria quam septentrionales occidentis*; e si piglia qui il *mare* per l'*acqua del mare*, onde il vento, passando, si impregna; e perchè ne cessi ogni dubbio, poche righe appresso il medesimo testo si dichiara dicendo: *i venti occidentali sono alquanto più umidi, che gli orientali; perocchè passano sopra i mari*. Quanto cauti esser deggiono gli studiosi nel metter mano a correggere queste scritture de' maestri!

CAPO IV.

(6) » Tuttavolta che l'*acqua* è da libera terra è migliore an-
» cora, che la pietrosa. »

Abbi il Testo Lat. *Illa tamen aqua quae est terrae liberae melior est petrosa*. Chi non vede che il dormiglioso copista traspose le voci

quando aveva da scrivere: *Tuttavolta l'acqua che è ecc.?* Tra le capresterie della lingua non credo che questa si troverebbe nei classici; a cui per altro piacesse, e ne avesse degli altri esempi, mi gusterà d'impararla, e sarà da alloggarla nel testo, donde io l'ho rimossa.

(7) » Ed è leggieri a pesarla, e tosto raffredda e tosto ri-
» *scalda*; *perch'ella* è risoluta, e fredda nel verno, e calda nella
» state. » (*Vedi il testo a pag. 92. lin. 18.*).

Dell'essere l'acqua fredda nel verno, e calda nella state non è ragione che punto valga l'esser lei risoluta; anche l'acqua non risoluta è cotale nè più nè meno. La lezione si vede errata manifestamente sulla scorta del testo Latino: » Et est in pondere levis, et cito in frigidatur, et » cito calefit propterea quod est resoluta, frigida in hyeme, et calida in » aestate; » così dunque è da leggere con piccolissimo cambiamento e tosto *raffredda e tosto riscalda* *perch'ella è risoluta: è fredda ecc.* Ed è pur buona ragione del tosto suo riscaldarsi, e raffreddare l'esser lei risoluta, conciossiachè se sia pregna d'estrane materie, come la paludosa, la quale ha mischiamento di cose terrestri, più tarda a riscaldarsi, e calda che sia più lungamente sta calda. Questi cangiamenti son piccoli; ma da non recarsi in baia, e ridersene, conciossiachè le virgole, a trasporre ne' testi, guasterebbero molto le più importanti scritture.

(8) » E per la loro spessezza e mischiamento loro di cose
» terrestri (generan collera); e per la loro sottile risoluzione
» fanno grossezza di milza a coloro che la beono, e 'l piano,
» il quale euopre le budelle, s'assottiglia, e le loro interiora in-
» grossano, e le parti di fuori dimagrano, e ancora i loro omeri
» e colli. » (*Vedi il testo a pag. 93 lin. ultima.*).

Questo luogo ha bisogno forse di purga, conciossiachè il latino ci ha fatti, e fa ancora restare sospesi. Chi potesse riceverne, e dare al testo più lume ecco l'originale latino. » Et propter spissitudinem quidem ipsa-
» rum, et commixtionem terrestrium cum eis, et propter resolutionem
» subtilis earum, generantur in eis qui eas bibunt splenis mali affectus,
» et eorum mirah subiliatur, et interiora ipsorum ingrossantur, et co-
» rum extrema macrescunt, et humeri, et collum. »

Le stampe antiche leggono: *E'l piano, e il loro mirah s'assottiglia e le parti di fuori ecc.* Il Sansovino non dice meglio. Il Traduttore todesco legge: *E la loro pelle interiore diventa sottile, e le loro viscere acquistano del ruidio.*

(9) » Acciocchè tutte le disiderative virtudi procedano e vadan innanzi. » (*Vedi il testo alla pag. 94. lin. 18*).

La Crusca alla voce *Disiderativo* piglia questa lezione del Crescenzo in significato di *Desiderabile*. Io per altro avviso valer qui la voce *Disiderativo* non altro che *Appetitivo*, *Desideroso*, e che sia qua da intendere, come il Crescenzo medesimo appresso si spiega che *le acque che tengono ferro fanno ajutorio a quelli i quali non possono usar con femmina*.

(10) » Sopra la quale (acqua) le cose stitiche de' frutti freddi, » sono da dare, sì come cotogne, e mele afe, e cerconcello.

(*) Altrove, cioè nel titolo del Cap. XXXIII del Libro IV. *Cerconcello*, è tolto per la cosa stessa, che *Cerfoglio*. Diversa nondimeno trovasi l'interpretazione data a questo vocabolo dagli Accademici della Crusca « *Cerconcello*, che anche dicesi *Sergoncello*, erba nota di sapore alquanto agretto » parole che denotano quella pianta, ben lontana da ogni simiglianza del *Cerfoglio*, che già un tempo da' botanici fu detta *Turchon*, ovvero *Draco herba* del Mattiolo, in volgar lingua *Dragoncello*, e modernamente dall'illustre Linneo *Artemisia Dracunculus*. Ma niuna invero di queste due piante intese il Crescenzo di proporre, qual correttivo dell'acque inchinevoli alla putrefazione. Le parole del testo latino, ne' migliori codici a penna, sono le seguenti: *Super quam styptica sunt exhibenda, ex fructibus frigidis sicut Cydonta* (sottintendesi *mala*) *Martiana, et Acetula*. È chiaro non parlarsi qui, se non di frutta, che abbiano dell'agro, e dell'astringente; quali sono appunto le mele cotogne, e similmente le mele *Martiane* o *Mattiane*, che così al tempo di Crescenzo si chiamavano le mele salvatiche, come dal Plateario, autore non molto di lui più antico, si raccoglie. *Mala Matiana, idest sylvestria, frigida sunt et sicca, virtutem habent constringendi*. A queste poi in terzo luogo si aggiungono le mele dette *Acetule*, cioè quelle, assai verisimilmente, che al Cap. XII. del lib. V. chiamate sono più d'una volta *Mele acetose*.

CAPO V.

(11) » E per cagione della disposizion di quelle cose, che » allora son prossimane, sì come arbori, o vignazzi, o fosse ecc. » (sono infermi i luoghi abitabili).

Corressi questo luogo alla norma delle stampe antiche che leggono allora, il che vale a loro, come ognun sa che alcun poco s'intenda del-

l'ortografia antica. D'ogni dubbio ci cava il testo originale Latino che così legge: *Causa dispositionis ipsius terrae si est lutosa etc. et dispositionis eorum quae eis vicinantur, sicut arborum, et vinearum etc.*

(12) » Ove in trenta anni son vecchi gli abitanti, ed in loro » cuori son paurosi, imperocchè lo spirito molto si risolve.

Forse è da leggere, *ed i loro cuori son paurosi*, che è pretto maniato il Latino *et eorum corda sunt timida*; ma conciossiachè il sentimento medesimo porge la lezione di tutte le stampe, da me vedute, *ed in loro cuori son paurosi* non vo metter mano a correggere non ve ne essendo lo stretto bisogno, nè avendone l'appoggio d'alcun ottimo testo; tuttavia ho voluto notare il luogo a chi questa opportunità avesse di trovarne a correggerlo un buon riscontro ne' testi a penna.

(13) » E dee conoscere i venti, che quivi traggono, se son » sani, freddi; perchè de' freddi *sono de' sani*, e degli infermi.

Emendai questo luogo virgolando alla voce *sono*, come porta il contesto, chi ben osserva in ispezietà il primo brano, dove si dice, che è da osservare se traggano venti sani, se venti freddi; e poi viene a spiegarsi l'autore, dicendo che vi sono de' venti freddi, de' venti sani, e degli infermi. Ma senza quella virgola, che aggiunti al testo Inferigno, si dice tropp'altro, che cioè de' freddi venti ne sono dei sani, e degli infermi; cosa vera anche questa, ma non è quello che rilieva al fatto che abbiamo per le mani.

(14) » E se al tutto l'acqua non è viva, si facciano le ci- » sterne sotto i tetti, è 'l guazzatoio si faccia all' aria dall'altra » parte.

Così la stampa citata e tutte le altre sovr' essa fatte. Sarebbe da pigliarsela col correttore bolognese, che non coreggesse questo svairione, che forse ognuno a occhio e croce qui vede e corregge; ma non fu questa l'impresa che assunse il correttore bolognese, anzi ci promise di non alterare, ma di darci il testo dell' Inferigno; facendone una ristampa in tutto alle due Fiorentina e Napolitana uniforme, e di questa Napolitana dice che dalla stampa citata non è punto discordante. Anzi sopra il suo debito fu se alcun luogo corresse, che era fallato, per esempio nel libro 4. cap. 59., *alias* 40. N. 6. » Altri in verità così i vini condiscono. Togli cardamomo, ghiaggiuolo, illirico, spiganardi, melliloto, silobalsimo, squinanti, casto, spicaeltica ecc. » La stampa di Bologna ben legge *costo* per *casto*. Il quale errore si trova eziandio nella Crusca alla

voce *Casto* che lo fa equivalere ad *Agnocasto*, e ne porta questo esempio. L'errore vi fu notato nelle note critiche della nostra Crusca Veronese, ma questa voce fu tanto sgraziata, che corse eziandio nel testo della Crusca Zanottiana l'errore delle altre impressioni.

E tornando al branetto soprallegato, ne vedi con certezza l'errore sulla scorta del testo latino, il quale così legge: *Si vero aqua non est viva, cisternae faciendae sub tectis, et lacus sub divo ex altero loco*. La Crusca legge questo luogo correttamente alla voce *Guazzatofo*, e su questo riscontro con più fiducia ho corretto l'errore.

(15) » Edificherai la villa presso alla città per via d'abbondanza: imperocchè se in buon podere avrai fatto edifico, v'andrai più volentieri, e più spesso, e sarà migliore il podere, ed avrai più frutti. Se tu sarai prossimano al luogo, più tosto vedrai le tue cose, e più agevolmente allogherai l'opere del tuo luogo, e più agevolmente condurrai lavoratori. »

» Villam urbanam pro copia aedificato in bono proedio: si bene aedificaveris libentius, et soepius venies, fundus melior erit et fructus plus capies: si te vicinitas libenter videbit, opera facilius loca bis, operarios facilius conduces. » Il traduttore lesse un po' variamente, ma bene. *Vedi Catone Cap. 4.*

CAPO VI.

(16) » Perchè il luogo, dove tu ordini di far la corte è posto intra le altre case della villa, o cgli è da quelle lontano. »

Emendai il passo sulla lezione delle stampe antiche, come esige il contesto, e l'originale latino, che così legge: *Aut enim locus, ubi curiam facere constituimus, situs est inter alios (sic) domos villae, aut est ab hisdem remotus.* » Perchè o il luogo dove ecc.

CAPO IX.

(17) » Innanzi che vi si volga il corso dell'acqua, vi si dee mettere favilla mista, che con alcun liquor vi discorra, acciocchè saldi o incollì i doccioni, se avessero alcun vizio. »

(*) L'ammaestramento è tolto da Palladio, le di cui parole, trascritte qui dal Crescenzo, son queste: Sed antequam in iis aquae cursus admit-

tatur, favilla per eos, mixta exiguo liquore, decurrat, ut glutinare possit, si qua sint vitia tuborum. Lib. IX. Tit. XI.

Ma ben altra significazione della voce *Favilla* fu già presso i Latini, altra lo è al presente fra gli Italiani. Giusta la proprietà della odierna nostra lingua *Favilla* è lo stesso che *Scintilla*, cioè una particella minutissima, e lucida di vivo fuoco; laddove i latini distinguendo *favilla* da *scintilla*, per *favilla* intesero una sottil cenere, qual si è quella che ricoprendo la brace già vicina ad estinguersi.

Parva sub indueta latuit scintilla favilla.

Ovid. Metam. Lib. 7. vers. 81.

Pullatim cana prunam velante favilla.

Ibid. Lib. 8. vers. 526.

Cum contextus ignis e se favillam discutit, scintillam emittit.

Plin. Lib. 13. Cap. 12.

Una siffatta cenere dunque leggieri e sottile, stemprata con poco liquore, intese Palladio, che si facesse scorrere per gli acquidotti fatti di fresco, prima di introdurvi l'acqua; affine di saldarne e stuccarne ogni fessura, o altro simil difetto, che per avventura vi fosse.

NB. A questa nota della stampa Bolognese mi sia permesso di aggiungere, che se al presente fra gli Italiani più comunemente si dice *Favilla* per *Scintilla*, non è per altro da credere che men propriamente direbbsi in italiano *favilla*, alla più sottil cenere, conciossiachè questo esempio ne abbiamo di Pier de' Crescenzi, ed un altro ne abbiamo del Volgarizzamento di Palladio Agost. II. » Anzi che noi vi facciamo correr l'acqua per entro, vi si faccia correr per entro favilla mischiata con qualche liquore » il quale è il passo di Palladio soprallegato. Questo ho detto perchè l'un senso, e l'altro della voce Favilla essendo tutti e due nostri sarebbe vergogna lasciarci di alcun di loro spogliare per poca cura; a volermi esprimere colle parole dei Deputati.

CAPO XI.

(18) » Il Salecio, o vero il Larice segaticcio, secondo che scrive » Palladio, è utilissimo, le cui tavole, se metterai nella fronte » o vero estremità de' tetti, si diffenderanno dal fuoco; peroc-

» chè non ricevon la fiamma, nè generano carboni, sì come
» egli medesimo dice.

(*) Ne' più corretti testi latini a penna non è nominato il Salcio, ma soltanto il Larice, benchè con doppio nome *Laris seu Arese, secundum Palladium utilissima etc.* Palladio stesso al Tit. XV. del lib. XII. *de materie coedenda*, non parla del Salcio, ma del solo Larice; del quale appunto correva in que' tempi la strana opinione, che il suo legno dato al fuoco non s'incendesse; intorno a che può leggersi l'epistola scritta dal Mattiuolo al nostro Ulisse Aldrovando: una di quelle che l'anno 1538 furono date in luce.

NB. A questa dottissima nota del corrector Bolognese mi par da aggiungere, che se ne' più corretti testi latini ci ha la lezione germana *Laris seu Arese* i più testi Latini han per altro *Salix vel Larex*, la quale il volgarizzatore volle aver nel suo testo, che pigliava a volgarizzare; di che non bisognerebbe muovere il testo italiano di cosa alcuna.

Ma la nota Bolognese è utilissima ad appuntare di errore la traduzione toscana, nè fia la prima volta che i nostri volgarizzatori pigliassero dei granchi a secco, o per mala lezione, o per mala intelligenza del testo Originale.

(19) » Il Cedro (cioè il suo legname) è durabile, se non è
» tocco dall' umidore.

(*) Intende qui l'Autore il Cedro famoso presso gli antichi per la supposta incorruttibilità del suo legno: albero conifero, della razza de' Pini, e degli Abeti, che ancora latinamente fu detto *Cedrus*, e novellamente dal Linneo *Pinus Cedrus*. Cosa ben diversa da esso è il noto agrume, detto volgarmente *Cedro*, cioè il *Citrus* de' Latini, così pure nominato dal Crescenzio e *Cederno* dal suo Volgarizzatore. L'uso nondimeno del moderno linguaggio italiano è di chiamare indistintamente l'uno e l'altro albero col nome di Cedro.

CAP. XII.

(20) » Il Villano, o vero Castaldo del luogo, ovvero il Lavo-
» rator del podere dee essere bene ammaestrato, e bene disci-
» plinato, e osservatore de' buon costumi.

(*) I testi Latini tutti manuscritti e stampati da noi veduti, dicono *Villeus disciplina utatur, secundum Farronem*. Similmente il Sansovino nella sua traduzione. *Il contadino dee essere bene ammaestrato, secondo*

Varrone. Non senza ragione però il Volgarizzator Fiorentino tralasciò l'allegazion di Varrone, avendone forse riconosciuta la falsità: il quale sbaglio, se vuolsi imputare al Crescenzi, convien dire che fosse trascorso di penna, non potendo essere stato a lui ignoto il vero autore, da cui questo intero capo aveva tolto, il qual fu Catone all' articolo intitolato *Villici officia*. Dove è da notare che *Villicus* giustamente s' interpreta Castaldo o Fattore, non Villano, o Contadino, o Lavorator di terreni.

NB. Il mio T. Latino postillato legge » *Villicus disciplina bona* (aggiunto a penna) *utatur, secundum Varronem (ms. Catonem.)*

(24) » Appresso dee procurar che quel, che 'l suo Signore » avrà comandato, si fornisca acciocchè non mostri, che più di » lui gli paia sapere. Appresso ch' egli abbia ad amici quegli » che sono amici del suo Signore. Appresso che *in quello che* » *avrà comandato il suo Signore non creda ad alcuno.* Appresso » ch' egli raddomandi e racquisti quello, che 'l suo Signore » avrà prestato. Appresso che non presti alcuna cosa. Appresso » che egli non comperi niente senza saputa del suo Signore. »

Il testo latino del Crescenzi così legge » *Procuret ut quae Dominus* » *imperat fiant. Ne plus censeat sapere se quam Dominum. Amicos Do-* » *mini habeat sibi amicos. Quod Dominus crediderit exigat; mutuum ne-* » *mini det, ne quid insciente Domino emat.* » Da questa lezione latina appare che nel toscano eeci troppo ed avanza il brano *Appresso che in quello che avrà comandato il suo Signore non creda ad alcuno.* Se non che il testo latino stampato è difettoso del brano che leggesi conservato nella traduzione toscana, ma per trovarlo eziandio nel latino bisogna aver ricorso al testo originale di Catone, che è qui riportato dal Crescenzi » *Amicos Domini eos habeat sibi amicos. Cui iussus siet auscul-* » *tet. Rem divinam nisi compitalibus in compito, aut in foco ne faciat.* » *Iniussu Domini credat nemini. Quod Dominus crediderit exigat.* »

Manifesta cosa è che il Crescenzi, come fu letto in latino dal traduttore toscano allegò quel brancetto *iniussu* (lesse il traduttore *in iussu*) *Domini credat nemini* che corrisponde al toscano *in quello che avrà comandato il Signore non creda ad alcuno.* E però questa volta il volgare reintegra il testo stampato latino, e così molte volte fanno i due testi a prestarsi servizio insieme.

Dee essere il frutto ragionevolmente.

(22) *Ragionevolmente* qui vale *Competentemente*, *Di quella ragione* *Proporzionatamente*. T. Lat. Ad villam cum venies videto vasa, et torcularia et dolia, si multa sint, vel pauca (nel T. stamp. manea *vel pauca*) ubinam (T. St. *ubi non* err. lect.) erunt scito pro ratione fructuum (lege *fructum*) esse. Instrumenta multa etc.



INCOMINCIA

IL

LIBRO SECONDO



*Della natura delle piante, e delle cose comuni alle culture
di cadauna generazion di campi.*

Conciossiacosachè nel precedente libro sieno scritte certe utili cose, di quelle che alla salute degli abitanti son necessarie, conseguentemente resta a scrivere al presente delle loro operazioni, che nelle ville si deon fare. Ma perchè gli esereizj della villa si variano, secondo le varietà delle piante, de' luoghi e de' tempi, la diversità de' quali non si può conoscer perfettamente, senza notizia della natura delle piante, delle lor parti, e ancora di quelle cose, le quali a esse piante son necessarie, imperciò è da trattarne in questo secondo libro. E perchè alcune cose son comuni al coltivamento di eiascuna maniera di campi, di queste ancora nel detto libro si tratterà: e primieramente dirò di quelle cose, che a ogni pianta si convengono, secondo i principj della loro generazione.

CAP. I.

Delle cose che a ogni pianta si convengono, secondo i principj della generazione.

Nelle generazioni delle piante concorrono sette cose, senza le quali al postutto non ne nasce alcuna; delle quali le tre son quasi effieienti, cioè il calor del cerehio del Cielo, il quale è primo e vivifeco principio delle piante, e il secondo è il convenevole caldo del luogo, imperocchè se nel luogo sarà virtù mortificativa di freddo, non riceverà la virtù del caldo del cerehio del Cielo. Simigliantemente se il luogo fortemente fia adusto, sarà deserto d'arene, e di morto sabbione; imperiocchè tal luogo non è disposto a ricevere la virtù del cielo, che le piante vivifica. Il terzo è l' calore eh' è nel seme, imperocchè senza quello, o non riceverebbe il calor vivifico, o il ricevuto non ritterrebbe in sè, nè mai di quella (a) si formerebbe alcuna pianta, ma diverrebbe vana per vaporazione. E l' opere della villa fanno esperienza di queste cose: imperiocchè in alcune piante, quando primieramente si formano e son tenere molto, conviene che si faccia lor coperture e ombre, acciocchè per lo caldo del Sole non si secchino. E questo è, siccome quando i cipressi, ovvero fichi pullulano fuor de' lor semi. Ma le cose che ministrano la sustanzial materia son tre; la prima delle quali è il naturale umore, che s' accosta a quella cosa che si forma in ispezie, ovvero figura di pianta; il quale umore primieramente spirando, pullula suso, ed esce fuori alla corteccia della terra: e quando germina e pullula, trae dalla parte di sotto la materia dell' umore, formando la sostanza dell' umore negli strumenti della pianta giovane, e giù basso nella radice. Ma poichè la virtù del caldo è rimasa al soggetto, succhia e tira a sè l'umor del luogo: e questo è il secondo umore che amministra e porge il nutrimento alla concepata pianta, tutto a simile come amministra la ma-

(a) Forse è da leggere di quello (seme). (1)

trice il sangue mestruo nella concezione e formazione degli animali. La terza cosa è l'umor della piovra e della rugiada, e delle nevi che di sopra vengono, il quale è alle piante, nel modo che negli animali l'umido nutrimentale de' cibi preso. Ed imperciò questo umido desiderano le piante che sono già formate a specie, siccome il cibo si desidera dall'anima, poichè gli animali son nati. La settimana cosa che si richiede, è l'aere conveniente di fuori, che contiene e circonda le piante: imperciocchè s'egli è buono, sì le conserva, e s'egli è malvagio, le corrompe. E però i venti che arrostitiscono e riardono, e ancora le mortificanti rugiade dannificano le piante, e le menano a niente. Ma l'aere proporzionalmente temperato, le fa crescere e fruttificare. Ancora l'arbore universalmente è caldo e umido: il caldo apre la via, e tira l'umido dentro, e l'umido, che sufficientemente abbonda, ministra e dà la materia: ed imperciò incontinente si lieva su in pedale, e accresce e fortifica, e mandane fuori molti rami, e simigliantemente nei rami molte verghe produce.

CAP. II.

Delle diversità delle generazioni delle piante.

Principalmente è da considerare della diversità della generazione delle piante: imperciocchè conosciuta la diversità delle generazioni delle piante, sarà conosciuta quasi tutta la lor natura, e di queste diversitadi non si trova altro che quello che ne disse Aristotile, cioè che degli arbori e delle piante, alcune si generano piantate, alcuni di seme, e alcuni si generano per sè medesimi di mischiamento degli elementi, e per la virtù del cielo, la quale infonde vita vegetabile a tal mistura. E disse ancora Aristotile, che quell' arbore che si pianta, o si svelle dalla nata radice, o che vi pullula, o che si lieva dal pedale o da' rami, o nato dal seme, tutti da un luogo ad altro si trasportano, ovvero traspongono: e questo propriamente non piantare, ma trasportare s'appella. E di queste cotale piante che in tal maniera

si trapiantano, alcune per la durezza della loro sostanza e corteccia, un pochetto si percuotono, e si schiacciano e fendono dappiede, dove si ficcano nella terra, acciocchè più agevolmente ricevano nutrimento. Ancora delle piante, le quali secondo alcuna parte si piantano, alcune si piantano in terra, siccome sovente si fa delle viti, del salcio e del bosso, e alcune si piantano in altro arbore, e cotal piantare si dice innestare. Ancora nella generazione delle piante più volte questo ci addivene, cioè, che vedremo alcune piante che hanno generazioni del seme, le quali non producono il seme simigliante a quello donde si generano, e alcune che fanno seme migliore e alcune peggiore. Imperocchè alcuna fiata d'alcuni semi malvagi nascono buoni arbori, siccome dalle mandorle amare e acetose alcuna volta nascono le dolci, e alcuna volta delle dolci l'amare: e simigliantemente dalle melagrane amare e aspre ne nascono alcuna fiata le dolci, e alcuna fiata allo incontro. Ma quando il seme d'alcune piante è debole o per difetto del luogo, o per aere disconcio (b) a tempo manca e vien meno: allora la generazione di quelle piante non avviene in cotal luogo per seme, ma per alcun altro modo di piantare, siccome o di radici o di rami: e questo massimamente avviene ne' palmizi, ne' fichi, e ne' melagrani: e similmente in ogni cosa che gitta fuor la natura: imperciocchè niuna di quelle piante fa seme di tanta efficacia, che faccia pullulare e nascere, se non di rado. Imperocchè alcuna fiata per seme nasce e pullula la palma ovvero il palmizio, e ancora il cipresso, e massimamente nasce la palma, quando più semi si giugne insieme: onde per un solo seme rade volte s'appiglia. Ma il cipresso e'l fico per un sol granello seminato pullulano, primieramente a modo d'erba, e crescono a poco a poco. Ma di rado incontra, che di malvagio seme buona pianta si generi, nè ancora di buona malvagio, avvegnachè alcuna fiata intervenga. Ma nell'animale questo più volte incontra, imperocchè per la diversità delle abitazioni e dell'aere e de' venti, e del nutrimento e agevole alterazion dell'animale, spesso inter-

(b) *Alias.* o per aere disconcio, a tempo manca. (3)

viene, che'l seme del mal complessionato animale si muta e diventa migliore: e di colui, il quale è bene complessionato, è alterato e fatto piggioro, e l'animale generato diventa e si fa secondo la disposizione del seme di che si genera o piggioro, o migliore (c): e'l segnale ed esempio, è questo, cioè: che noi veggiamo, che tutti i domestici animali sono molto differenti, e diversi in quantitate ed in colore, la qual cosa non avvien loro, se non per molta diversità del lor nutrimento, e per gli diversi mutamenti (d) delle stalle e d'altri luoghi, ne'quali conversano: per la qual cosa eziandio le lor carni diversificano in sapore della carne de' salvaticchi animali: ma cotale diversità non è nelle piante, o non è così grande: imperocchè elle sono serrate e strette alle radici della terra, e non mutano nutrimento nè luoghi (e).

CAP. III.

Della sostanza, del nascimento e dell'operazion delle piante.

Il luogo nel qual nasce la pianta è sì come negli animali la matrice: e'l sugo, ovvero umore apparecchiato e attratto in cotale luogo, è sì come il sangue mestruo nelle matrici degli animali. Ma la forza ovvero virtù del cielo è in loro, sì come virtude indistinta e non determinata a spezie: la quale, quanto alla natura della pianta, sufficientemente si determina e distingue, per la qualità degli elementi e per lo modo della lor mistura insieme nella materia del seme della pianta. Gli operamenti ovvero operazion della pianta, secondo che pianta è, son tre, cioè: usare il nudrimento, crescere e generare. Usano le piante il nudrimento, ovvero il sugano a sè, specialmente puro e convenevole, e simigliante a loro, il quale è tutto convertibile in sostanza de' membri, e però non hanno ventri nè

(c) *Al.* senza il brano qui aggiunto. (3)

(d) *Al.* nutrimenti. (4)

(e) *Al.* ne' luoghi. (3)

vene, ma solamente pori: e la terra è a loro in luogo di ventre, nella quale lasciano l'una e l'altra impurità, cioè l'umida e la secca: e questa è la ragione, perchè ficcano le lor radici nella terra, come in una lor bocca, dalla quale, sì come da stomaco, sugano e tirano il nutrimento. E tutte le maggiori piante dirizzano le radici di sotto al luogo caldo della terra, ove il calore mescola meglio e ricuoce il nutrimento: e se spargono alcune piante graudi le lor radici alla corteccia della terra, e non le dirizzano nel profondo, tostamente si seccano, imperciocchè l' nutrimento ch'è nella detta corteccia, si parte da esse, e si risolve in fumo per la virtù e caldo del Sole, e non è costretto di spirare ovvero entrare nelle radici loro, per la continenza del luogo. Ma il crescere delle piante dicono alcuni essere infinito, pigliando che la pianta cresca, infino che dimora ed ha le sue radici nella terra: a' quali non è da consentire: imperocchè egli è cosa certana di tutte le cose, che per natura sono e stanno, essere determinata quantità intra due termini, l'uno de' quali è grandissimo, e l'altro è minimo in suo genere. Perchè, sì come dice Aristotile, tutte le predette cose hanno ragion di grandezza e di crescimento. E avvegnachè le piante si formino e crescano del nutrimentale umido, impertanto la parte, alla quale si dee aggiugnere, in processo di tempo indura tanto che non si può stendere, e allora sta fermo il crescere in alto, e non sale più innanzi. E alla fine, per quella medesima cagione dello 'ndurare, starà fermo il crescere inverso gli altri due diametri, i quali sono in profondità ed in latitudine (a), cioè, che non ingrosserà poi più, nè barberà. Ma dell'operazione della generazione delle piante assai è detto in altri luoghi: onde qui solamente si dice, che sugando per li pori e e attraendo, ricevono il nutrimento, e di quello ch' esce fuori ingrossando, lievansi in gemme, per lo spirito ch' esce fuori, cioè per lo vapore che n' esce, formano tutto ciò che generano.

(a) *Alias*. in profondità, ed in altitudine. (6)

CAP. IV.

Della divisione delle piante nelle lor parti integrati.

Veduto della sostanza, (a) del nascimento e dell' operation delle piante, conseguentemente è da determinare delle lor parti vegetabili, e di quelle cose che per natura e non per coltivamento avvegnono ad esse: e poi ultimamente diremo del coltivamento e de' frutti loro. Egli è da sapere, che sì come negli animali, così eziandio nelle piante, è una cosa ch'è in potenza a ciascuna parte della pianta, e chiamasi sugo: e un'altra cosa v'è, ch'è parte della pianta per atto, sì come la radice, il pedale, il ramo e simiglianti. Ma il sugo è umore per li pori della radice attratto a nutrire tutta la pianta, il quale si distribuisce per le parti della pianta dalla virtù nutritiva: ed è bisogno, che sia determinato a similitudine della pianta per lo calor digestivo, imperocchè niuna cosa nutrica, se non è simile alla cosa nutrita: e questa similitudine è per conversione alla compession del membro, il quale dee esser nutricato, quando per digestion quello che nutrica, ha compession simile al membro nutrito. E di ciò si seguita, che l'umor cibale della pianta è più insipido nella radice, e secondo che più e più si dilunga dalla radice, più acquista sapor conveniente alla pianta: e sì come riceve sapore, così riceve spessazione, e sottilità e acuità, imperocchè dalla prosperazion (b) del calore in lui è necessario queste cose addivenire, se non sia alcuno impedimento per accidente, secondo che si dirà poscia. Ed in alquante piante, quando il calor respira, rimane molto umido terrestre viscoso e lucido, per molta diafanità, cioè trasparenza: ed è odorifico per l'operation del calore in lui. Imperocchè quello ch'è convenevolmente digesto, è aromatico: e quello, il quale è corrotto, è puzzolente e umido. Quando per lo caldo aprente

(a) *Alias*. Veduto della sostanza del nutrimento. (7)(b) *forse*: dalla propria operation del calore. (8)

poco distilla, e per la freddezza dell'aere si secea, è detto gomma. E talvolta distilla per la fedita fatta nella pianta con ferro, ed è detto anche gomma, e non è di tanta virtù, quanto la predetta. Le parti della pianta, le quali son parti attualmente, son divise in due parti: imperocchè alcune sono sì come membra, che son dette simiglianti. I nodi, giunture e vie per modo di (c) vene son distese. Le radici sono sì come membra ufficiali, le quali servono all'ufficio del nutrimento. Il legno, in quelle che hanno legno, è carne: in quelle che non hanno legno, sono come membro (d) consimile negli animali. La corteccia è fatta nel modo ch'è la pelle negli animali: e a questo modo è dell'altre parti delle piante. E quel nodo, il quale è detto magliuolo, è fatto dalla natura, acciocchè in lui stia il sugo, e riceva maggior digestion: e seguo di ciò è, che se nel ramo dell'arbore salvatico sarà fatto tagliamento oltre al mezzo, sì che la midolla sia partita, e poscia legato, sia consolidato, sarà temperata la malizia de' frutti, e'l sapor lor sarà migliorato: e la cagione è, che'l nutrimento trova ivi il poro torto, e anzichè vegna dalle parti di sotto, è meglio digesto per lungo tempo, ed è meglio trasformato. E questi nodi hanno massimamente le piante, le quali son di rara sostanza, o hanno gran midollo, o sono in tutto cave, e perciò son molto lunghe, sì come la vite e la viticella, e la zucca e la canna, e la generation delle biade, come di grano o di segale o d'orzo o di vena o d'altra cosa simile: e la pianta ha le radici simiglianti alla bocca, quanto al nutrimento. E dicono, secondo altro modo, che le radici hanno similitudine ed effetto del cuore: imperocchè 'l cuore, tratto eh'egli ha a sè il nutrimento, gli dà il calor vivifico, per lo quale il nutrimento incomincia ad esser mosso a membra: e questo fa la radice nelle piante, imperocchè dalla radice è dato a quelle calore e forma di vita potenziale, per la quale è mossa per natural movimento a tutte le parti della pianta. E le piante son dette voraci e astegnenti per le disposizion contrarie delle

(c) vene distese, e le (8)

(d) forse è come membro (10)

radici: imperocchè le piante, le quali hanno radici rare e porose e calde, traggono più del nutrimento, che si possa convertire e terminare dalla natura dell'arbore. Allora l'arbore genera frutti verminosi, e che incominciano tosto a 'nfracidare, se non geme o altrimenti mette fuor l'umido superfluo: e questa cosa addivene nella gioventudine delle piante per lo calore della lor gioventude: e talvolta son curate, perchè son forate presso alla radice, imperocchè quindi esce l'umido superfluo, sì come uscisse per salasso. E se le piante son calde, e le radici sono in terra secca, nella quale piove rare volte, e nella quale viene molta acqua subitamente, sì come la terra del secondo e terzo clima, e del quarto secondo alcuna parte, trae per la radice della pianta inframmettentemente, dall'abbondanza dell'acqua piovana molto nutrimento (11), il quale, anzichè venga l'altra piovra, è tratto alle parti di sopra, ed è compiuto con perfetta digestione. Ed imperò cotali piante in cotali luoghi forse spesso fioriscono e fanno frutti. E questa è la cagione, per la quale nella terra de'Mauri spesse volte in un anno fioriscono gli arbori. E questo addivene nelle nostre regioni, avvegnachè le nostre piante non facciano se non pochi fiori, quando dopo la State umida viene l'Autunno molto caldo e secco. E sono alcune piante umide e acquajuole e molli, le quali in qualunque modo sian fitte in terra, agevolmente fanno radici e crescono. E altresì ne fanno alquante dure, per la similitudine del legno e della radice, e del corpo della pianta sì come il bossolo, il cui ramo ficcato in terra, agevolmente cresce. E la cagione, per la quale questo non addivene in molte piante, è, che innanzi che'l legno o ramo formi da sè radici, vien meno il nutrimento, imperocchè non è poroso, o non ha calore sufficiente a trarre il nutrimento, e imperò imprima diventa secco, che metta radici. E imperò qualunque son calde crescono i rami loro, se sono fitti in terra, come il bosso e la savina, e molte altre piante, e anche qualunque sono morbide quanto al toccamento, sì come il salcio e'l tiglio addivene simigliante, che i loro rami fitti in terra, fanno radici e crescono, e son pieni dall'umor della terra. E qualunque pianta non ha alcuna di queste dispo-

sizioni, spesse volte quando il ramo è fitto in terra, si secca. La vena propriamente favellando, non è nella pianta, ma secondo manifesta similitudine. Ma le vie, per le quali va il nutrimento nelle piante, son dette veni, le quali talvolta vanno diritte in suso, e allora cresce la pianta, quasi per alcune tuniche (e) di erba e di legno: una delle quali è posta sopra l'altra. E talvolta le vie son torte, e allora la pianta divien nodosa: e talvolta sono sparte a modo di rete nella pianta, e'l nutrimento è tratto per vie diritte, e per quelle le quali vanno per traverso è tenuto e premuto nelle parti della pianta. E queste vie talvolta vengono dalla radice e vanno in suso, e talvolta dalla midolla alle parti di fuori della pianta, a guisa di molte linee tirate da un medesimo centro: e cotale è la disposizion delle veni nelle piante. E le midolle delle piante pajono, sì come la nuca negli animali, e per la midolla dell' arbore discorre e batte più dello spirito della pianta, che per alcuna dell' altre vie. E nella midolla è la fortezza spirituale della pianta, imperocchè altrimenti le parti, le quali son di lungi dalla radice, non sarebbono ben fortificate a ricever la natura della spezie della pianta. E imperò le piante hanno nascimento e principio di rami, i quali son nati dalla midolla, sì come dal vicario della radice. E quando i legni si fendono per secchità, spesse volte la fessura si profonda infino alla midolla, e più non profonda, se non rare volte: e le piante le quali son nutricate dalla midolla pe' pori trasversali, hanno midolle maggiori, e quelle le quali son nutricate per pori, i quali ascendono per diritto, hanno minor midolla, e talora non pare che abbian midolla, quando diventano grandi: imperocchè le tuniche lignee, per l' altre che dattorno le vestono, costringono la via delle midolle, e quasi la fanno insensibile che non si vede. Ed è cosa probabile, che questa sia una delle cagioni della corruzione, che si fa dentro alle gran piante, cioè dell'affogamento e ammortamento dello spirito vitale inchiuso nella midolla, imperocchè si costringe per lo circostante legno indurato e costretto. E la sostanza della midolla

(e) *Alias. tunice. (13)*

di che è detto, pare che sia, sì come un purgamento di collora che si manda fuor dalle nari degli animali: e questo si fa per calor dello spirito e per lo movimento, il quale batte nella midolla. Di che è segnale, che quasi tutte le midolle delle piante perfette si trovano dal principio della giovinezza della pianta, bianche e umide, e in processo d'etade declinano a secchità e a giallezza. Sono ancora alcune piante, le quali hanno quasi tutta la sostanza piena di midolla, sì come il sambuco, l'ebbio e simiglianti. E tutte quelle hanno molti nodi, e nutrisconsi della midolla: ed imperciò n'hanno molta, e di questa generazione è la vite, ma è meno midollosa, che non è l'ebbio e l'sambuco. Troviamo ancora altre piante, che son del tutto cavate e vote, sì come certe canne: e questo avviene, perch' ell'hanno bisogno di molto spirito fumoso e libero, il quale si lieva su nel concavo di quelle piante, e sale per li diretti pori de' lati della pianta, sì come la canna e la generazione de' calami ovvero bucciuoli, e di simiglianti cose. Questa adunque è disposizion delle midolle. Le cortecce ancora nelle piante sono, sì come sono i cuoi negli animali, salvo che non s'accostano intanto alle piante, quanto le pelli, ovvero cuoja negli animali. E sì come negli animali la parte del cuojo scorticata e levata via, non ricresce, senza grande margine e segno, ma tagliata per lungo e per traverso la pelle, tosto salda, così è nelle cortecce delle piante: per la qual cagione spesse volte si seccano, quando i pedali d'attorno attorno si parton dalla corteccia infino alla carne lignea ovvero erbale della pianta: ed è da sapere, che la corteccia non è mica composta nè tessuta di vene, sì come il cuojo dell'animale: ma la sustanza della corteccia si genera del terrestre della pianta cacciato fuori alla sua superficie. E la corteccia è di due fatte, cioè la corteccia d'entro e la corteccia di fuori. La corteccia d'entro è più molle e morbida: quella di fuori è più dura e più aspra.

CAP. V.

*Della diversità delle materiali e semplici parti delle piante,
e della cagion del suo accrescimento.*

Secondo che negli animali intra le reticulazion delle vene e de' nervi, sono ricompimenti di semplici parti, le quali parti sono le carni, ovvero quelle che sono in vece di carne, in quelle che non hanno carne, così tutto a simile sono nelle piante parti lignee ovvero erbali, che sono semplici e materiali, le quali cresciute, cresce la pianta, e le quali disccate e menomate, par che la pianta si secchi e diminuisca. E cotali cose propriamente si chiamano nelle piante parti semplici e materiali: imperocchè esse vengono per nutrimento, e partonsi per seccazion delle piante, secondo che fanno i materiali ricompimenti negli animali: e questo si conosce per una usitata anatomia, nell'ortica maggiore, nella canapa, nel lino ed in molte altre piante, le quali hanno le vie delle veni molto forti e viscoso e diritte. E quando in esse sarà corrotta l'aquositate la carne materiale poi si secca e si maciulla, e quello che poi si dice capecchio, cioè lisee si schiaccia e va via (a), e rimangono le vene di quelle cotali piante a modo di lana lunga candida e morbida, per lo sustanziale viscoso ch'è in quelle, e fassene panni: e questo è il modo, il quale aveano gli antiehi naturali ne' corpi degli uomini e degli altri animali, i quali legavano incontro al forte corso dell'acqua: ed allora, levata la carne materiale e più molle, rimaneva lo reticulato delle vene e de' nervi, e dimostrasi il modo della loro divisione ne' corpi degli animali. E sì come è nell'ortica, nella canapa e nel lino, così ancora è senza dubbio nell'altre piante, avvegnachè 'l materiale non si possa così dalle parti ufficiali rimuovere in esse piante. La parte non semplice nella pianta, si dice che è quella, la quale di molte semplici è

(a) *Alias.* E quando in esse sarà corrotta l'aquosità, e la carne materiale, e poi si secca, e si maciulla, e quello che poi si dice capecchio, va via. (13)

composta, siccome la radice e'l ramo, e simiglianti. La pianta, secondo che dice Platone, è simigliante alla figura d' un uom travolto, cioè, che abbia il capo di sotto, imperciocchè ell' ha le radici di sotto simiglianti alla bocca, ma si spandono attorno, acciocchè ricevano nutrimento; ed imperciò *si dilata la pianta di sotto, di sopra poi* (b) si dilata per li rami che mette, i quali si moltiplicano per due cagioni, l' una delle quali è materiale, cioè l'abbondanza del nutrimento; e l' altra è efficiente, la quale è il calor del Solc, che dattorno in ogni parte tocca l' alberco, e che fa bollire il sugo e tiralo alla parte di fuori: ed imperciò manda fuori moltitudine di rami nelle parti di sopra, ove più è costretto, o per digestion sottigliato. E'l segnale ovvero esempio di questo, è, che le piante, le quali di molte altre sono circondate, sì come gli arbori ne' boschi spessi e pieni d' ombre, crescono in alto, e non si moltiplicano rami in essi, nè ingrossano molto i loro pedali, ed hanno certo difetto e mancamento di rami: imperciocchè per mancamento di Sole non può esser tratto fuori di loro il sugo, nè bollire alla stremità di fuori, ma più tosto il freddo dell' ombra racchiude e serra il caldo dentro, e no 'l lascia venir fuori: il quale moltiplicato dentro per la fuga del suo contrario, manda in alto tutto il nutrimento. E conciossiacosachè 'l movimento del freddo sia inverso 'l centro, quante volte il movimento del caldo caccia c manda il nutrimento alla circonferenza della pianta, acciocchè 'l pedale si dilati e 'ngrossi, cotante volte è fatto rivolgere in sè medesimo, e tornare addietro dal freddo del luogo adombrato e aduggiato, e impedimentisce lo'ngrossar del pedale.

CAP. VI.

Della generazione e natura delle foglie, de' fiori e frutti.

Dico, che la materia della foglia in tutte le piante, è l' umore acquoso alquanto mutato e mescolato, non ben digesto e purgato dalla feccia della terrestrità. Ma la finale e ultima inten-

(b) Manca questo brano negli altri testi stampati. (14)

zion delle foglie è a coprimento de' frutti, perocchè la natura ha bisogno di purgarsi dall' umido acquoso: e conciossiacosachè ella sia sagace e ingegnosa, quel medesimo purgamento usa alla difension de' frutti. Ma la materia, così delle foglie come de' frutti, avviene, imperciocchè generalmente due sono i vapori, così nel ventre della pianta, come nell'altre cose vaporanti, cioè vapore umido acquoso, e vapor secco e ventoso. Il vapore umido è la materia della foglia, ed il vapor secco e ventoso è la materia de' frutti: ed imperò i frutti, secondo sua generazione, si giudica che sien ventosi. Ma avvegnachè la foglia per la temperata ombra, restringa l'arsura del Sole, impertanto, perchè 'l frutto ha bisogno di molta potenza di Sole, si produce la foglia alquanto distante al frutto, acciocchè non sia contradia, e impedisca la digestion che si fa per lo Sole. Ma la sustanza de' fiori generalmente è fatta dell' umido più sottile, il quale umido più tosto bolle per lo primo caldo, e per l'abbondanza ch'è in lui (a), e' si dilata a modo di foglia: imperciocchè 'l fiore ha l'umido più digesto, è quasi universalmente di buono odore: la qual cosa in nullo modo sarebbe, se non avesse l'umido ottimamente digesto e sottile, siccome ancora il terrestre, che è in esso sottilissimo, e mischiato molto con l' umido. Imperciocchè, conciossiacosachè del vapor terrestre ventoso i frutti si criino, in esso vapore è alcuna parte più sottile e più umida e di minor terrestrità, la quale non agevolmente diventa spessa per lo digestivo calore, e questa diventa più vaporabile, che il rimanente di quel medesimo, che è nella sustanza della pianta, nel luogo della gemma, nella quale s' apre ed esce fuori il frutto, e di presente nel primo caldo esce e si forma il fiore: onde al fiore s' accosta e appicca la rugiada, che produce il mele e la cera: e queste cose troviamo noi dentro al fiore nel profondo; perocchè la natura forma il sottile umido, il quale patito, ovvero impresso dal sottile e ben mischiato secco, discorre dal detto sottile e ben cotto una cosa umida, cioè per modo di dolce flemma, nella creazion degli umori negli animali. Adunque è

(a) *Alias*. ch'è in lui, e si dilata. (15)

manifesto, che la sustanza de' fiori è dal sottile acquoso mischiato col sottile terrestre, il quale per la sua sottilità è anzi formabile in figura de' fiori, che in grossezza de' frutti. Ed imperciò nel primo caldo della Primavera i fiori escono fuori per la sottilità della sua sustanza materiale, e più agevolmente ricevono lesion dal freddo, che le foglie o i frutti per quella cagion medesima. E sono i fiori molto odoriferi per l'umido sottile, il quale è alterato convenevolmente dal seceo, e si risolve quasi spiritualmente nella lor sustanza: e aneora l'umido delle foglie è il più di grossa acqua indigesta: e quello del frutto nel suo principio è più lazzo e terrestre, ed ha bisogno di molta digestione: per la qual cagione ultimamente si comprende, ovvero si compie dopo le foglie e dopo i fiori. Aneora quando i frutti caggiono e germinano, non traggono il creseimento ovvero nutrimento da quella carne, ma dalla terra: di che è segno, che quando tutta la carne ch'è intorno al frutto, si toglie e lieva via, i semi meglio germinano, che quando in essi è lasciata. E ancora il nutrimento de' frutti infracida leggermente, imperocchè la natura non l'ordinò nè produsse ad altro fine, se non acciocchè infracidasse, compiuto il seme, e acciocchè, caggendo, ingrassi nel luogo del seme, e spargavi il grasso, nel quale il seme più agevolmente nasca e cresca: di che è segno ovvero esempio, l'opera de' villani, imperciocchè quando vogliono fare abbondevoli e fruttuose viti, si le letaminano de' pampani e della vinaccia, i quali della medesima vigna raccolgono, le cui viti intendono per innanzi che sieno abbondevoli. Queste cose ancora si considerano nell'opere della natura: onde se la carne del frutto non facesse pro all'abbondanza e grossezza del seme (conciossiacosachè la natura non venga meno nelle cose necessarie) spartirebbe il seme per tagliatura e apertura dalla carne de' frutti che caggiono: e noi veggiamo il contrario di questo nell'opera della natura. Ed imperciò è mestiere, che il letaminamento della terra, il quale si fa per la putrida e corrotta carne, adoperi ad abbondanza del seme. Ma egli avviene spesse volte, che 'l frutto perisce e non perisce il fiore, per l'una delle tre cagioni: imperciocchè alcuna volta le piante

son grandi, e pongono l'umido al nutrimento, del quale umido si dovea formare il frutto. Ma il sottile che passa e si converte in fiore, non è così incorporabile alla pianta, e allora perisce il frutto e non il fiore. Ma alcuna volta avviene che il grosso non può esser mosso e vinto così tosto, come il sottile umido: ed allora nel secondo e forse nel terzo ovvero quarto anno fruttificano, avvegnachè fioriscano ciascun anno: e alcuna volta incontra, che non può tanto attrarre per la durezza delle radici. E allora per la ventura non attraggono sufficiente nutrimento a' frutti, se non due ovvero tre anni. E quando sarà nella pianta sufficiente umido raccolto, allora farà frutto, e non negli altri anni. Cotale adunque giudizio, qual detto avemo, è ne'grassi ulivi. Ma l'ulivo spesse volte non fruttifica, imperocchè al suo frutto si richiede molto umor grasso e molto caldo, che digestisca: ed impereiò per le dette cagioni molte volte riceve impedimento.

CAP. VII.

Della unione e division delle piante.

Egli è da sapere, che un modo è d'unione, che per innestar si fa, nel quale l'una pianta all'altra s'unisce, secondamente che 'l pedale s'unisce alla radice, e sì come il ramo al pedale: e continuasi con essa in maniera, che per tutto diventano d'un medesimo legno e nutrimento: benchè d'una medesima specie o forse generazione non sieno, quando s'innestano: e la pianta che s'innesta trae il nutrimento di quella, la quale è innestata e congiunta, in tanto che la parte di sotto di quella, nella quale s'è fatto il nesso, di sua natura niente produce fuorchè radici. Ma dalla parte di sopra non mette rami nè rampolli, se non molto di rado; e 'l sugo ovvero umore si digestisce alla natura e modo della pianta innestata, e non di quella, sopra la quale s'innesta. E per questo sappiamo, che nell'arbore sono due digestioni, avvegnachè insieme sieno assai simiglianti, l'una delle quali è nella radice, e l'altra è

ne' pedali e ne' rami. Perlaqualecosa si prova, che lo innestar che si fa dappiè, sia migliore che quello, che si fa di sopra: e quanto più giù si fa, tanto il suo frutto e sapor si muta e dimistica, e per opposito quanto più alto si fa, tanto meno si muta: imperocchè, maggiore è la virtù della mutazion nel tutto, che nella parte; e maggiore nella maggior parte dell' arbore, che nella minore. E, che più miracolosa cosa è, la carne del frutto è secondo la natura e virtù della digestion del pedale: e'l sapor del midollo, e'l vigore è secondo la natura e virtù della radice. E la ragione di ciò è, che la polpa della carne de' frutti discorre e viene di presso, ma la sustanza de' midolli non può di presso discorrere, ma di quella parte, la quale è nella pianta in luogo del cuore, della cui virtù tutto l' arbore s' informa: e questa parte è la radice. Il simigliante avviene ne' semi degli animali, i quali per la maggior parte si dividono e partono de' lor cerebri, e s' attraggono, acciocchè distillati per tutto'l corpo, prendano e ricevano la virtù di tutto'l corpo. E così i midolli son tratti dal primo membro dell' arbore, acciocchè ricevano la virtù di tutto l' arbore, e massimamente della radice, la quale a tutto l' corpo delle piante dona virtude. Dubitasi, perchè i membri divisi negli animali non vivano, e nelle piante ciascuna parte e membro vive, e solvesi in questo modo, cioè: imperocchè la pianta per similitudine delle sue parti di ciascuna lato, sì come per bocca, suga il nutrimento, ed in sè quasi come nello stomaco e nelle vene digestisce, e per questa ragione ha potenza di vivere. Ma negli animali, avvegnaddio che in molte cose abbiano corpi simiglianti, ed imperciò divisi e partiti, ritengono in ciascuna parte sentimento e movimento: impertanto certi membri sono, che hanno la forma divisa da tutto l' altro rimanente del corpo, secondamente ch'è la bocca. E imperciò qualunque parti sieno quelle che ad essi membri si tolgono, non posson vivere, imperciocchè nè nutrimento posson sugare, nè digerire a convenienza del corpo senza questi membri ovvero parti. Ma in questa divisione i più dritti e squareiati membri vivono, se ciò è, ch'egli (16) non sieno di molta rara sustanzia, sì come la vite e 'l saleio. E questo av-

viene, imperocchè quando il ramuscello si lacera e squarcia dalla parte di sotto, tiene gli andamenti aperti e le vie intere verso il nutrimento: e imperò innanzitutto che quelle vie toccano il nutrimento, incominciano a succiarlo, e la pianta cresce; ma quando si sega o taglia, allora i pori si dirizzano al nutrimento, come a un punto, e non son congiunti per altra lunghezza al nutrimento, e nel detto segare tutto 'l corpo della pianta si pereuote e scrolla, ed essi pori si restringono per la percossa e compressione dell' impeto del segatore, ed imperciò spesse volte tagliati si seccano, fuor che la vite e 'l salcio, che sono di rara sostanza. Ma impertanto meglio s' appicca e vive il ramo tagliato per lo traverso con tagliatura alquanto lunga, che quello ch' è tagliato per lo diritto circularmente, cioè a tondo: e questo incontra in quello, perchè allora avrà verso il nutrimento più pori aperti quando si segnerà per traverso, che quando si segnerà per lo dritto, il cui segnale ovver cagione è questo, cioè: che quando le radici degli antichi arbori si dividono per lo lungo, meglio fruttificano, imperocchè per tutta la lunghezza della divisione s' attrae il nutrimento per li pori. Ma se per lo diritto si seglieranno in profondo, niente fa pro, ma nocerà tanto alla forma di quegli arbori, che si secceranno. E ancora di questo ci ha un' altra ragione, imperciocchè la lunghezza divisa non impedisce il corso del nutrimento, ma la divisa latitudine incontinentemente la via e 'l corso del nutrimento interrompe e 'mpedisce. Ed imperò la fenditura negli arbori, fatta per lo lungo, al postutto non varia in alcun modo il frutto in sapore ed in figura, quando sarà salda. Ma se si dividano oltre la midolla, la quale è in mezzo de' ramicelli, e saldinsi di presente, si varieranno i frutti, e ancora si varierà il lor sapore per la divisione: la qual cosa addiviene per lo 'mpedimento del nutrimento, il quale si fa nella nodosità che nasce per cagion della pianta divisa per lo traverso. Ed imperciò la divisione secondo la latitudine è un modo d' innestare, e non la divisione per lo lungo, sì come noi mostreremo per innanzi. Ancora le piante continuamente ringiovaniscono per tagliamento e per ristoramento delle parti organiche, cioè de' rami. Ma egli avviene

talvolta, che alcuna parte perde la radice, e del pedale pullulerà e metterà un'altra radice, e nutrirà i rami, e'l pedale, e i rami pulluleranno per le radici. E simigliantemente addivienne, che perde e ricovera i rami, o tutti o alquanti o parte.

CAP. VIII.

Del mutamento d'una pianta in un'altra.

Infra gli altri modi, per li quali l'una pianta si trasmuta nell'altra, si è questo, cioè: che rade volte si può tagliare la selva delle querce o de' faggi de' legni compiuti e grandi, che essi riereseano nella medesima spezie: ed imperciò tagliati i predetti arbori, vi crescono sopra i lor ceppi arbori, che si chiamano tremule, e arbori (17), che si chiamano mirici nelle parti della Magna, i quali arbori son men nobli che quegli di prima: e la cagione è, perocchè le radici de' vecchi arbori sono sode e dure, ed hanno i pori chiusi e stretti, nè possono per innanzi pullulare, poichè i pedali degli arbori fermi e ritti sopra esse radici saranno tagliati: adunque infracidano: e'l caldo che esce fuori di quelle, e l'umido che tira con seco, diventa formativo di pianta d'altra spezie: ed impereiochè egli è diviso e partito dal vigor dell'arbore principale, pullulerà in arbore vile, ignobile, e alcuna volta non pullulerà al postutto: e alcuna volta non si genera quivi altro, che fungo o gramigna, e alcun'altra erba. Ancora è un altro modo di trasmutazione di molte fatte, sì come potrà certissimamente provar ciascuno, il quale si sperimenta in sì fatte cose. Ed imperciò quasi, quantunque volte un medesimo arbore che faccia frutto, si taglia nel pedale, e in terra si lascia la parte di sotto, sì come si fa nello innestare, e'l ramo di quel medesimo arbore nel medesimo tronco s'innesta, diventan piante, i frutti delle quali nè in figura nè in sapore hanno co' primi alcuna convenienza. Ma quando s'innestano nel tronco del saleio i rami de' pruni e de' ciriegi, o d'altri frutti eh'abbian noccioli, diventano i frutti senza noccioli. Similmente se la vite s'innesta nel ciriegio, o nel pero o nel

melo, si trovano l'uve mature al tempo che le ciriege e le pere e mele son mature: e cotali mutamenti si mostrano molto maravigliosi a coloro che studiosamente uson d'innestare. Ancora è cosa provata, che quando i rami del pesco s' innestano nel tronco, ovvero pedale del pruno e del cino, amendue le nature de' detti arbori si mutano, e fanno più grossi e miglior frutti che gli altri (18). E pare, che questo avvenga come negli animali, per mischiamento de' prossimani e vicini semi in complessione, sì come gli asini e i cavalli, de' quali si generano i muli ovvero burdoni: onde il pesco non è lontano dal pruno e dal cino. Ed imperciò, conciossiacosachè l'uno e l'altro arbore sia di rara sustanzia, comunica la sua virtù all'altro, e così delle virtù mischiate nel luogo del tagliamento, è fatto sugo di mescolate virtù. Ed imperciò allora quello che si lieva in alto sopra 'l luogo ove s'innesta, a poco a poco si muta in altra spezie, la quale è l'arbore che si chiama esculo: onde per la figura delle foglie si conosce, che quell' arbore ha alquanta vicinitade e conformità al cino e al pruno: e i noccioli, che sono negli esculi ovvero frutti del detto arbore, dimostrano la prossimità. Ma fuori delle dette mutazioni è quella, per la quale si fa salvatica pianta di dimestica, e dimestica di salvatica, il cui modo e forma è bisogno che sia conosciuto. Onde egli è cosa provata, che ogni pianta dimestica che si lascia di coltivare divien salvatica, e ogui salvatica si dimestica quando si coltiva. Anche le salvatiche piante hanno più frutti che le dimestiche, ma hannogli minori e più agri: e le dimestiche n'hanno meno, ma sono più dolci ovvero meno agri, e maggior frutti che li salvatici. Ma il modo, per lo quale la pianta dimestica diventa salvatica, è per mancamento di coltivare, e per induramento e seccamento del luogo, e specialmente se il luogo si converta e muti ad arenositade e a sabbione, imperciocchè allora la durezza di tal luogo non lascia distillare ovvero evaporare alle piante sufficiente nutrimento. E la secchezza ovvero aridità priverà il nutrimento, e l'arenositade da ciascuna parte fa evaporare, e non istarà fermo ovvero insieme il vapore intorno alle radici delle piante. E allora diventano le piante ma-

gre e spinose, e piene di molti frutti, e la moltitudine de' lor frutti avviene, imperocchè la sècchezza è cagion di divisione in molti e piccoli frutti, perocchè d'ogni parte il nutrimentale umido è interrotto e 'mpedito dal seeco, ed imperciò si dividono in molti e piccoli frutti. E ancora diventano i frutti acerbi ovvero anari, imperocchè tal nutrimento non obbedisce alla digestione compitanente, sì come fa l' umido della dimesticazione: ma il modo, per lo quale le salvatiche si convertono in dimestiche, è di molte maniere, ed è intorno di tre cose universalmente: cioè intorno la natura del terreno, e intorno la natura delle piante, e intorno l' ombre e i lor soli: imperciocchè si conviene il detto terreno ingrassare e rivolgere, e farlo saldo e continuo. Tuttavia non si calchi, nè si faccia sì sodo ovvero spesso, che le bontadi che di sopra distillano, non possa ricevere, e poi le vaporanti per la terra intorno alle radici delle piante contenere: e conviene che si faccia e s'aduni di tal terra, che si bagni con le piove che entro vi piovono, e che apertamente si muove con evaporamento, e acciecamente e convenevolmente si contemperì alla natura delle piante. Ma intorno le piante si dee aver considerazione in poter quelle, per troncamento di parti spinose e superflue. Anche per innestamento, e per ugnimenti e mollificamenti ovvero morbidamenti di quelle, ed anche per division delle lor cortecce, acciocchè possano ingrossare, e lo innestamento si fa, quando si dee dimesticar la salvatica pianta. E conviensi, che il ramo della medesima s' innesti nel suo pedale, o il ramo d' altra pianta, la quale anche sia salvatica: ovvero che i lor rami, stanti nel lor pedale, per traverso si taglino (a) oltre la midolla, e si rileghino: imperocchè cotal nodo (b) generato per cagione di tagliatura o di innestatura, per la sodezza sua ritiene più il natural calore, sì come la pietra scaldata, la quale ha maggior caldo, e più lungamente lo ritiene che il leguo. Ancora l'umore più lungamente dimora in cotal nodo (c), sì per la tortezza e sì ancora per la

(a) *Alias*. Stanti nel lor pedale per traverso si taglino. (19)

(b) *Alias*. modo. (19)

(c) *Alias*. modo. (19)

sodezza: ed imperciò in quel luogo meglio si digestisce, e allora i frutti si fanno più dolci e più convenevoli. E questo è lo special modo del dimnesticamento: ma conviensi avere diligentissima considerazione nell'ombra e ne' soli di cota' luoghi: imperciocchè alcune piante non bene allignano e vivono, fuorchè in ombra, sì come zucca: e alcune, che non vivono se non al Sole fortemente caldo, sì come la vite, e così in molte altre cose. E perciò queste cose sono molto da considerare. E la cagione, perchè i frutti delle dimnestiche piante son maggiori e di minor numero che quegli delle piante salvatiche, è l'abbondanza dell'umido nutrimentale, il quale non è di tanta divisione, imperocchè non ha tanto delle parti secche e acute, come il nutrimento delle salvatiche: ed imperò, benchè abbondante sia e malagevole a dividere, tutta volta si divide in minor numero: ma in quelle parti, nelle quali è diviso, più abbondantemente discorre, ed imperciò crescono più, ed ingrossano i loro frutti.

CAP. IX.

Dell'alterazione e diversità, che si fa nelle piante.

Secondo la diversità della generazione, occorre ancora si noti la diversità del mutamento nelle piante: imperocchè essa spesso volte è cagion di diversità di generazione. E di queste dissonano gli antichi, che l'arbore per freddezza e antichità del luogo, indura troppo, ed ha la corteccia costretta, la quale costringe e serra i pori della radice, per la quale dee attrarre il nutrimento. E se la sua radice si fende, massimamente ne' maggior rami delle barbe, ed in quella fessura si metta alcuna pietra, acciocchè non si richiuda e saldisi insieme, comincerà ad attrarre il nutrimento per li pori delle parti fesse, e da capo verzicare e far frutto: e così alcuna volta dello sterile arbore si farà abbondevole e fruttuoso. Ancora alcuni s'appellano maschi e alcuni femmine, e conosconsi in ciò, che prima pullula e mette il maschio per lo caldo che più forte muove, e ancora in ciò

che le sue foglie sono minori e più strette per la secchezza del maschio: e queste cose hanno luogo in più piante e massimamente ne' palmizj, ne' quali il ramo ovvero la polvere del maschio, posta sopra i rami della femmina, fa pro alla generazione e al maturamento de' frutti. E quel medesimo interviene se 'l maschio si pianta allato alla femmina, acciocchè l'odor del maschio per beneficio del vapore si porti alla femmina. Similmente se i melagrani si piantano allato agli ulivi, acciocchè l'vapor delle balaustre si porti agli ulivi, fa pro. E per contrario certe piante congiunte ad altre, impediscono la lor generazione e fruttificazione: secondamente che il nocciuolo impedisce la vite, e che il noce impedisce quasi tutte l'altre piante, per la mortalissima amaritudine che ha in se. Ed alcuna volta ancora per mutamento che interviene alcuna fiata alla pianta, per freddezza ovvero per altra cagion tanto varia, che al postutto si muta in altra specie di pianta o in tutto o in parte: ed in questa maniera si dice, che la nipitella si muta alcuna volta in menta, e simigliantemente il frumento talvolta si trasnuta in segale, e la segale nel frumento. E la maggior cagione di queste alterazioni è per coltivamento, per nutrimento o per luogo. Ma le mandorle e le melagrane, e certe altre piante dalla lor malizia agevolmente si mutano e rimuovono per coltivamento. Ancora li meligranati, letaminati di letame di porco e bagnati di dolce acqua e fredda, migliorano. Ma se ne' mandorli, massimamente quando l'umido soprabbondasse, si sicca un aguto, o si pertugia in alquanti luoghi, acciocchè l' superchio umido scoli, e la gomma, la quale molto mandan fuori, poichè son chiavati e pertugiati, si purgano e mondificano. Così ancora le piante, le quali fanno i frutti vermicolosi, si curano. Ma i villani non fanno se non un foro, per lo quale si sfoga il superchio umore, il quale, quando si manda fuor, l' altro si digestisce meglio (a) dal caldo complessionale. Ancora per questo artificio le salvatiche piante alcuna volta si convertono in domestiche, perocchè d' esse piante si manda fuor l' umido non

(a) *Alias*. quando si monda fuor l' altro, si digestisce meglio. (30)

cultivato, cioè l'umido salvatico, e (b) per lo coltivamento le corpora loro sono alterate come per medicina. E allora si convertono ad altra complessione, sì come il medico mena fuori il reo umore, e poi amministra e dona il buon nutrimento, e appresso studia e adopera alla generazione del buon sangue. Ancora il luogo e l'faticoso ingegno molto vagliono al coltivamento, massimamente a tali alterazioni e mutamenti, e specialmente nel tempo dell'anno, nel qual son fatte cotali piantazioni e alterazioni: imperciocchè certe piante non si mondificano, se non si trapiantano. Ma il tempo nel quale specialmente si piantano, è nel cominciamento della Primavera, quando andrà tutta la virtù nella pianta: imperocchè già ha tratto in sè l'umore e l'calore, per li quali pullula e mette. E ancora è aiutata dal freddo, acciocchè l'umido e l'caldo suo non divenga vano per evaporamento. Ancora le piante si piantano nel Verno. Imperocchè quello che nel verno è stato piantato, è meglio, e meglio s'appiglia cotai piantone, che quello che nella Primavera si fece: imperciocchè l'calor naturale è racchiuso ne' semi della pianta, e il caldo ch'è nelle interiora della terra rinchiuso, fa evaporare il sottile umore alla radice, che si ficca e mette nel luogo caldo della terra: e per queste cose s'appiglia e vive la pianta, imperocchè le 'nteriora della terra sono più calde nel Verno che in alcun altro tempo dell'anno: e così empendosi le 'nteriora della pianta dell'umido vaporante, quando s'approssima il Sole, mettono e diventan buone. E questa è la cagione, perchè il piantare che profondamente si fa nelle 'nteriora della terra, ottimamente s'appiglia e vive nel Verno. Ma nell'Autunno pochissime se ne piantano, imperocchè allora l'umore è diventato vano, e il calore e la terra è ridotta in cenere fredda per lo caldo della State, nè può dalla parte della terra, nè dalla parte della pianta vivere nè alliguare. Ma nella State generalmente è mal piantare, per lo caldo e per lo secco, il quale fa diventar vano il vigor delle piante, e specialmente nel Cancro e nel Leone, poichè la Canicula sarà nata, imperocchè

(b) *Alias.* cioè l'umido salvatico. E per.

allora è il tempo caldissimo e secchissimo, e i corpi delle piante son secchi e le loro virtù son debili, e la terra è privata del nutrimentale umido: onde in pochi luoghi, che di tanta cal-dezza si temperino, nel detto tempo si pianta, sì come in luogo, che s'appella Coronìa (c) freddo molto e umido, o per monti, o perchè è molto presso al polo aquilonare.

CAP. X.

Della diversità delle piante secondo diversa produzione de' frutti.

Alcuni arbori sono, che l'uno anno fruttificano e l'altro si ristorano, e di cotali si trovan molti, massimamente gli grandi arbori, sì come gli ulivi, i peri e siniglianti, i quali avvegna-chè producano rami, da' quali sono coperti e ampliati, in quelli rami non è abbondante frutto, se non de' due anni l'uno: imperciocchè la moltitudine de' rami trae il sugo a suo nutrimento, e non lascia pullulare il frutto se non de' due anni l'uno, cioè quando riede l'unore all'arbore, sì come eziandio gli grandi animali pongono meno in seme che i piccoli. Anche sono certi arbori, i quali nella gioventudine son più sterili che nell'etade compiuta, la qual cosa avviene, perchè tutto 'l sugo va nel crescer di quegli: ma quando starà fermo il lor crescimento, allora fruttifican meglio, secondamente che la vigna la quale è vecchia, produce migliori e più abbondanti uve, che non fa la giovane, purchè non sia pervenuta ad ultima vecchiezza, imperocchè tutta diventa sterile per lo freddo e per lo secco che abbonda in essa. Ma altri arbori fanno il contrario de'sopradetti, che meglio fruttificano in giovinezza che in vecchiezza, sì come sono i mandorli e i peri. E la natura di queste piante è calda e umida nella gioventude, e dopo la gioventude, di queste qualità si mutano in qualità fredda e secca (a):

(c) *Alias* in luogo freddo molto. (21)

(a) *Alias*. Dopo la gioventude di queste qualità, si mutano in qualità fredda e secca. (22)

ed imperò allora primieramente diventano sterili e poi in tutto diventano aride: questo avviene più a' madorii che a' peri.

CAP. XI.

Di quelle cose, che ha bisogno ogni pianta.

Ogni pianta intera e perfetta, in tutte le sue parti compiuta, abbisogna specialmente di quattro cose, sì come l'animale, cioè: dell'umido del seme terminato (a) e compiuto, e di conveniente luogo, e d'acqua ovvero umore temperato nutricante, e d'acre a sè proporzionale e conveniente. E quando queste quattro cose saranno perfette e convenienti, ottimamente nascerà la pianta e allignerà. Ma se queste cose o alcuna d'esse si partissono da essa, la generazione e'l crescimento della pianta proporzionalmente al loro rimovimento indebilirebbono.

CAP. XII.

*Di quelle cose, che fanno alla generation delle piante,
e all' accrescimento.*

L'erbe e qualunque cosa vive e cresce, radicalmente fitta nella terra, hanno bisogno o d'una o di più delle cinque cose: cioè di seme e d'infraacidamento, d'umore, d'acqua, e di piantamento, il quale è, che la pianta nasca sopra altra pianta. Di queste cinque il primo ha in sè virtù formativa di pianta, ed è in essa insiememente la materia e la virtù fattiva: e la seconda prende la virtù formativa dalla virtù delle Stelle. Ma l'umore, il quale è mischiato per gli elementi, è cibo e materia eosì della generazione, come della già generata pianta, perciocchè la pianta nella prima digestione il trae a sè depurato dalla terra. E l'acqua secondamente che in tutti i nutrimenti, non fa servizio se non in questo, cioè ch'ella porta il nutrimento:

(a) *Alias.* Dell'umido, del seme terminato. (25)

onde non avrebbe il cibo discorrimento alle parti, se non per lo movimento dell'acqua: e benchè in sè medesima sia indigestibile ovvero impassibile, nondimeno fa il cibo ben digestibile alle membra e alle parti sue, le quali si nutriscono. Ma il piantamento sopra altra pianta è quello, che si fa per innestamento, e appigliasi, imperocchè la pianta che ha l'umore putrido dentro, per la virtù del Sole lo lieva in alto e fallo esalare, e così si fa piantamento in pianta fitta in altra pianta, differente in figura da quella. Adunque le tre di queste cose servono alla generazione della pianta, e le due conferiscono e fanno pro al nutrimento. Alla generazione conferisce il seme e la fracidezza, e l' piantamento in altra pianta: imperciocchè quello che alla generazione conferisce, convien che abbia in sè alcuna cosa che formi, e che deduca e meni la spezie della pianta: e questa cosa, cioè il seme, è formata dalla virtù di sotto, e la fracidezza dalla virtù universal di sopra: e queste due cose semplicemente conferiscono alla generazione della pianta. La terza la quale è piantare una cosa in altra, ovvero sopra un'altra, conferisce similmente alla generazione e alla trasmutazion sua in figura. Simigliante quelle cose che conferiscono al cibo della pianta, hanno doppia diversità, imperocchè l'umore è la sustanza del cibo, ma l'acqua conferisce e dà al cibo il proprio movimento alle parti nudrite. Sono ancora alcune cose che pajono conferir alla generazione e al crescere (24) delle piante delle quali ancora di sopra è fatta menzione, sì come il luogo conveniente e l'acr connaturale. Ma queste cose non fanno niente all'essere della pianta, ma fanno al bene essere, e non conferiscono, se non per cagion del seme, ovvero di putredine o d'umore, le quali cose son temperate per luogo e per l'acre connaturale convenienti alla pianta: e quell'acre che vien nella costituzione e formazion della pianta, s' invischia all'umor del seme e della corruzione, e all'umor del cibo della pianta, secondo eziandio che negli animali addivien. Ancora le piante verzianno e vivono nell'ombra della notte nel tempo caldo, e fansi legno al caldo del Sole, imperciocchè per evaporazione si privan di caldo e d'umido. Ancora nel Verio, quan-

do le piante si costringono dalla parte di fuori, dalla parte d'entro si trovan sugose molto più che nella State: e l' accidente, che molto varia e ajuta la natura delle piante è il coltivamento dell' umore (*): e questo è, perchè le piante in genere, ovvero univversalità delle cose animate, sono appresso agli elementi, e alle lor forze e virtù, che molto hanno di materia, ed imperciò quella cosa che muta la qualità della terra e dell' umore, nel quale è posta la pianta, molto muta la natura della pianta predetta.

CAP. XIII.

Della putredine over letame, e cibo delle piante.

Avvegnachè la natura sia principio delle cose naturali, importanto in tutte quelle cose, le cui sostanze son trasmutabili, molto s'ajuta (a) per arte e per coltivamento, acciocchè in meglio di peggio si trasmuti. Adunque con questa considerazione parleremo de' campi e del loro coltivamento, e degli orti e de' pomieri, e dell' altre cose, per le quali si fa coltivamento di piante, e mutansi di salvatichezza in dimestichezza. Sono massimamente quattro cose, le quali intorno a questo son da considerare. Cioè il cibo, l'arare ovvero il cavar, il seminare e lo innestare (b). Intorno a queste cose specialmente studiano tutti i coltivatori delle terre. Il cibo non è alcuno semplice elemento. Conviensi adunque, che'l cibo delle piante sia mescolato: imperciocchè se la pianta si nutrisce di semplice, sarebbe fatta di quello, la qual cosa è al postutto fuor di ragione. E ancora non è alcun cibo, il qual possa esser menato, o tratto per sè alle membra della pianta, perlaqualcosa la pianta ha bisogno di cibo bagnato, acciocchè quello riceva per lo bagnamento, che gli animali ricevono per lo beveraggio, il quale porta il cibo che alle membra discorre. Adunque il proprio cibo delle piante sarà

(*) Forse dell' uomo. (25)

(a) Alias. s' aiutano. (26)

(b) Al. o l'innestare. (27)

alcuno umido ben mischiato. Ma quella cosa, la quale è umida e ben mischiata insieme, e che dimora in sua integrità e salvezza, non è in via di mutarsi ad altro, ma salvasi in sè stessa: per la qual cagione niuna cosa si nutrica di nutrimento, lo qual nutrimento si saldi nella sua spezie ed essenza: ma da quello, il quale è da prima corrotto, ed è venuto meno dal proprio essere, ed è in via a corruzione: onde perciò agli animali è creato il ventre, nel quale si corrompe il cibo, e cavasi di quello quella cosa, la quale nutrisce l' animale, cioè il nutrimentale umido. Imperciocchè l' attramento di quell' umido, che si eava ed attrac in cibo, è corruzione di quel che nutrisce, il quale dentro al ventre si mette per masticazione, perchè ogni corruzione, che è secondo natura, si fa in tal maniera che l'umido se ne trae fuori, e rimane il secco caseante in cenere, secondamente che s' incenera ogni sterco d' animali. Adunque conciossiacosachè le piante non abbiano ventre, ma usino la terra in luogo di ventre, conviene, che in terra d' intorno alla pianta sia il cibo putrido della pianta, e che allora dalle radici sue si tiri e attragga l'umido, e di quello si cibino: e questo provano l' operazion de' villani, i quali alletamano con lo stereo, il quale appellano letame, appresso tutte le generazioni delle piante, il quale stereo non distilla alla radice, se non per bagnamento di piovra o d' acqua sopr' esso versata. E questo letame generalmente ha due umori, l' uno soprannotante e aereo, il quale non agevolmente è incorporabile alla pianta, ma piuttosto è attratto e dal Sole tagliato, cioè partito: e l' altro è adunato e mischiato al sottile seceo che è in lui: e questo è veramente il cibo delle piante. Il corpo della pianta generalmente è più seceo e più duro che'l corpo degli animali, ed ha bisogno di tal cibo, che fia indurabile e seccabile per la terrestrità, imperocchè l' ultimo cibo nutricante è simile al nudrito: e per questo accidente delle piante si dimostra, che quelle che di troppo grasso e umido letame si nutriscono, che i loro frutti contraggono e acquistano il sapor del letame, e le lor sostanze traggono fuori nascenze e putrefazioni. Ma del letame, il quale ha congiunta l' umidità e buona permistione col secco terre-

stre, s'appigliano, vivono e fortificansi, e menano convenevoli e utili frutti. E ancora se il letame è troppo umido e grasso, la pianta trae a sè molta umidità acquidosa, e soprabbonderà disordinatamente in foglie e teneri ramuscelli senza frutto, e menterà insufficiente frutto, e quello che menterà sarà acquidoso e sconvenevole: e questo dimostrano tutte le salvatiche piante, le quali hanno il nutrimento secco e terrestre: imperciocchè tutti i frutti di quelle sono più caldi e più secchi, e di più forte odore, che quegli degli orti, i quali si cibano di letame acquidoso. Ancora è detto di sopra, che i frutti si cagionano dall'umido ventoso (c), ma questo non è, se non che fortissimamente alla terrestrità è mischiato: adunque questa cosa è quella, la quale massimamente ciba, e muta i sapori e i modi de' frutti. Perlaqualecosa comanda Palladio, che lo sterco degli uccelli non acquajuoli, e massimamente de' colombi, si mescoli col letame, perocchè questo è molto caldo, e col suo calore consuma la troppa umidità del letame, e allora più si conviene al cibo delle piante. Ed imperciò ancora lo sterco dell'asino, o del cavallo, o delle pecore, o delle capre si prende dai villani, perchè questi animali hanno i loro usciti secchi, e per le indotte ragioni sono più convenevoli al letame delle piante. Per questa cagione si comanda, che si prenda guardia dello sterco del porco, il quale così per la spezie come per l'acidente, perchè non è secco, fa grandissimo nocimento alle piante. Adunque così in comune, cioè in generalitate disposto il letame per tutto'l campo ugualmente, è mestiere che sia in via di corruzione, prima che fatto cenere e recato alla terrestrità della cenere, e abbandonato (d) e privato dal natural calore: imperciocchè quel letame è molto convenevole, il quale per putrefazione geme muffa (e) e manda fuori alla superficie il suo umido naturale. E conciossiacosachè questo umido nutrisca infino quanto risuda, ovvero geme alle radici delle piante, tanto dona debito nutrimento ad esse: perlaqualecosa al postutto non s' addimanda il letame

(c) *Alias* untuoso. (28)

(d) *Al.* è abbandonato. (29)

(e) *Al.* per putrefazione geme, muffa. (30)

fresco, nè ancora quello, il quale già per vecchiezza è diventato cenere. Ma quello d' un anno o di tre parti dell' anno, si dice eh' è ottimo dai coltivator delle piante, imperciocchè il fresco racchiude ancora troppo vapore in sè: ma il vecchio l' ha in tutto perduto in amministrando e dando il suo umore in nutrimento. Perlaqualecosa ancora i più savj Medici commendano, che si facciano sotto cotale letame abitazioni a quelli, i quali son consunti, imperciocchè lo impiastro di questo letame porge alenna umidità con la sua fumieazione alle lor carni. Questo ancora dimostrano le sottigliezze degli Alchimisti, i quali tutti gli ottimi maturamenti comandano, che nel forno del letame si facciano: i quali appellano il forno del letame il calore che con tale umido è detto, che esce fuori alla sommità del letame: e noi ancora vedemo seccar molte piante, quando il letame secco e non ben corrotto sarà posto appresso di loro, se non s'ajutano e provveggono di molto umido aqueo per continuazione d'immollamento: imperciocchè l' secco calore che con tal letame intorno le radici si genera, incende queste cotali radici della pianta e seccale, e fa tutta la pianta seccare. Perchè di tutte queste cose si ricoglie, che il letame che muta la natura della pianta dee esser nelle disposizioni indotte di sopra. Onde il letame in cotal maniera dato e amministrato, muta più la natura della pianta, che non muta il cibo l' animale che di quello si ciba: perciocchè l' animale è più diverso e più di lungi da lui muta il cibo, che non fa la pianta. Ed impereiò conciossiacosachè questo cotal letame sia cibo della pianta, e più prossimo e simigliante sia il cibo ad essa che all' animale, più tosto si muterà per lo cibo, che alcuno animale. E ancora più volte è detto, che la pianta ha la terra per ventre, e nella terra il cibo della pianta riceve la prima assimilazione: perlaqualecosa trae a sè il mutamento delle piante, imperciocchè le virtù della terra sono principali virtù delle piante, e l' mutamento (f) delle piante sarà secondo il mutamento della terra. E non è alcun modo così convenevole a mutar la natura della pianta, siccome

(f) *AL.* il mutamento. (31)

Crescenzi Vol. I.

per lo letame e per lo temperamento d' esso. E noi già avemo mostrato, che nella pianta non sono tante digestioni in numero, quante nell' animale. E sappiamo ancora, che più agevole mutamento è il mutamento delle cose siniglianti in corpo, che quello delle cose di diverse nature. Ed imperciò vedemo alcune piante non solamente mutarsi per lo cibo in altra maniera di sapore de' frutti loro, ma eziandio spesse volte passano, e si mutano in altre spezie per la tenuità del cibo e del letame, siccome di sopra dicemmo del grano e della segale: e questo dimostra l' esercizio e studio, e industria dell' arte. Impereiochè se alcuno forerà i rami prima nell' arbore che sono allato ai ramuscelli, da' quali i frutti pèndono, ed empia di polvere, ovvero spezie odorifere, molto trite in detti pertugi, e turisi da ciascuna parte ottimamente con cera forte e spessa; saranno i frutti odoriferi in sapore, e riterranno i sapori di tal polvere, la quale non perviene alla sostanza de' frutti, se non per evaporazione. Convien si adunque, che molto più il letame, il cui umore entra per la sostanza del corpo della pianta e per lo frutto, muti la sua natural condizione. Ma diligentemente si convien prender guardia, che il letame ragunato sopra la terra non fummieli a' fiori e a' frutti, o alle gemme delle piante, imperciochè quel fummo è acceso e secco e fetido, e trapassa per li pori dentro alle parti inferiori delle piante, e più corrompe che non fa il cibo malvagio, secondo che così fatti fummi e fiati corrompono i corpi degli animali. E di questo già avemo avuto esperienza nelle viti, sotto le quali i fermenti e la paglia, e i gusci dell' uova fumicano alle gemme e a' fiori, e a' frutti, e delle quali molte al tutto perirono, e alcune sì feciono le gemme inutili, e alcune i fiori: e se alcune producono alcune uve, al tutto poi divennero passe e senza umore, e si seccarono: ed imperciò cotal fummo nuoce, massimamente a quelle piante, che sono di sostanza rara, siccome è la vite. E così ancora nuoce più agli uomini, che alle femmine per la rarità del corpo dell' uomo: imperciochè questo fummo indigesto e non alterato perviene dentro al corpo: ed imperciò così corrompe la natura delle piante, come degli animali: per la

qual cagione tutte l'erbe ne' luoghi delle piante divelte, si deono di presente gittar da lungi da loro, acciocchè per lo puzzo della lor corruzione non noccano alle piante. E conviene che sappiamo, che per la medesima cagione si deono far da' lavoratori delle ville i paduli ovvero fosse di letame, imperciocchè la paglia, i sermenti e lo sterco ovvero letame secehi, non acconciamente son maturati, ma innanzi si corrompono per lo fumo ch'esce di loro. Ma fatte le dette cose umorose, più largamente si risolvono nelle parti di sopra, e fannosi più molli, acciocchè per la spugnosità loro risudi, o gema di fuori l'umido naturale, e maturisi in convenevol nutrimento delle piante: e lo indizio, ovvero dimostramento di queste cose si è, che le piante ancora attraggono l'umido, siccome fanno gli animali: e ancora quella cosa che mena, ovvero porta il lor cibo. E tutto che non beano al modo che beono gli animali, tutta volta il beveraggio del padule si mischia nel loro letame, acciocchè faccia il beveraggio nelle piante di ciascuna parte scorrere, e le loro parti bagnando, nutrire e mutare. Nè contraria a questo, perchè veggiamo a certi villani apparecchiare i luoghi di lor culture (g) per cespugli e legne accese, e allora la terra molto fruttifica: imperciò non fa (h) mica per le piante, ma fassi per temperar la duplicata malizia della terra, imperocchè la terra divien fredda, e per la freddura diventa sterile: sì che in cotal modo riceve alcun caldo, per lo quale i semi che si gettano in essa, meglio s'appigliano. E similgiamente la terra troppo umida mischiata con cenere, ne' cui pori l'acqua non si riceve, tira a sè e acquista temperata secchezza, per la quale si fa più acconcia a fruttificare. Adunque per tutte le predette cose è manifesto, che'l letame sia una di quelle cose, le quali specialmente mutano la pianta di salvatichezza in domestichezza: imperciocchè niuna altra cosa è la salvatichezza della pianta, se non negligente coltivamento di quella, e ancora il sapor del suo frutto, il quale non è all'uso degli uomini convenevole. Ed è detta domestica, quando per lo coltivamento il suo sapore si

(g) I Deput. pag. 77. Delle lor culture.

(h) T. Lat. non fit. Forse non si fa.

riduce a diletramento e utilità degli uomini. E che questo si faccia per lo letame, provano quelle cose, le quali negli animali veggiamo addivenire, imperciocchè degli animali i domestici sono più eamosi per l'abbondanza del nutrimento: e sono di molte qualitati e di diversi colori, per la diversità del nutrimento: e il sapor della lor carne è altro sapore che quello de' salvatichi animali. Convieni adunque aneora, che questo proporzionalmente nelle piante avvenga per lo nutrimento, che a loro si ministra. Palladio racconta, che il monte del letame dee avere il suo luogo abbondante d'umore, e per lo fiato schiarne sia rivolto dalla parte di dietro della corte ovvero magione. E l'abbondanza dell'umore al letame farà questa utilità, che se in esso avrà alcuna spina o semi d'erbe, si corromperanno. Ed è da sapere, che il letame degli asini è il migliore, e massimamente agli orti. Appresso quello delle pecore e delle capre, e de' giumenti: ma quello del poreo è reissimo: e quello della cenere è ottimo: quello de' colombi è caldissimo: e quello degli altri uccelli assai è utile, salvo quello degli uccelli de' paludi. Onde scrive Cassio, secondo che Varro racconta, che il colombino è migliore, e appresso è quello degli uomini, e il terzo quel della capra, della pecora e dell'asino. Quello del cavallo non è buon se non ne' prati. Aneora il letame d'un anno assai è utile, e non genera erba, e se più è vecchio fa minore utilità: ma a' prati è utile il fresco letame quanto all'abbondanza dell'erbe: e i purgamenti del mare, se con acque dolci si lavino e purghino, e si mischino con altre immondizie, faranno l'ufficio del letame. Scrive aneora Varro, che appresso la villa deono essere due luoghi, ove il letame si rieolga, ovvero uno diviso in due parti, e quello eh'è nuovo nell'uno si dee lasciare, tanto che si maturi, e l'altro vecchio si dee metter nel campo. Aneora quel luogo, o monte, o fossa che sia, ove il letame si rieoglie, è migliore, le cui costiere e sommità con rami e fronde sono difese dal Sole, imperciocchè non si conviene, che quello che la terra richiede, si sugli il Sole. Adunque i provveduti coltivatori proeurino, che l'acqua discorra in quel luogo, per lo quale massimamente si ritiene il sugo. Ancora ne' colli si

dee mettere il letame più spesso, e nel campo più rado a Luna scema: la qual cosa se s'osservcrà, farà nocimento all'erbe adultive, secondo che scrive Palladio. Ancora scrive Columella, che a un jugero bastano xxiv. carrate di letame, ma nel piano ne bastano diciotto: e i nostri villani mettono più che 'l doppio, ma i Toscani non tanto. Ancora si debbono disfare tanti monticelli, quanti in quel dì si possono arare (i), acciocchè il letame non si risecchi, e poi non faccia utilidade alcuna. Ancora si gitta il letame nel campo in ciascuna parte del Verno: ma se nel suo tempo non si potrà gittare, innanzi che semini spandi a modo di seme per gli campi la polvere del letame, ovvero lo sterco della capra gitta con mano, e mescola la terra con marroncello: e sappi che non è utile a letaminar troppo in un tempo, ma spesso e poco per volta. Ancora il campo acquidoso richiede più letame che 'l secco: ma se non avrai abbondanza di letame, questo ottimamente entra in luogo di letame, cioè, che ne' luoghi sabbionosi sparghi la creta e l'argilla, e ne' luoghi cretosi e troppo spessi sparghi il sabbione, e questo fa pro alle biade, e rende bellissime vigne, imperocchè 'l letame suol viziare il sapor del vino: ovvero che si seminino i lupini ne' campi lavorati e nelle vigne del mese d'Agosto: e poi d'Aprile e di Maggio quando saranno pervenuti quasi a debito crescimento, si mettan sotto: e così in luogo di letame ingrassano le vigne e la terra: ma cotale grassezza dura in esse il più due anni. Ma nelle parti di Toscana gli esperti coltivatori seminano i lupini nel tempo che seminano le rape intorno la fine di Luglio, e 'l principio d'Agosto nelle terre coltivate, o nelle stoppie ovvero secche due volte arate, cioè intorno a tre corbe nel jugero, e cuoprono il seme con l'erpice. Poi del mese d'Ottobre con le zappe gli tagliano, e pongongli ne' solchi: ed ivi seminano il grano, e con l'aratolo cuoprono il seme. E quivi ricolgono molto buono e abbondevol grano la State seguente. Ma i Melanesi seminano le ravici ovvero ravacciuoli spessi, e poichè sono cresciute le mettono sotto: e altri seminano lentic-

(i) T. Lat. Item cumuli tot dissipandi sunt, quot ea die poterunt exarari.

chia, e la metton sotto poichè è pervenuta al compimento della sua sostanza. E altri con innaffiamento riducono in abbondanza le terre, le quali per loro magrezza poco o niente fruttificano, in questo modo, cioè: che cavata la biada de' campi, vi mettono l'acqua per rivoli o per solchi ordinati: ma è meglio se l'acqua è torbida di torrente, la quale induca terra nuova sopra la faccia del campo, e riempiendo i solchi, agguagli il campo, massimamente se 'l campo è cretoso: perocchè se fosse soluto, basta la chiara acqua: e massimamente cotal bagnamento fa pro la State, quando l'acqua sarà stata sotto i raggi del caldo Sole, ed in questo modo s'ingrassa molto cotal campo. Anche dicono i Melanesi, e tutti comunemente questo osservano, che dove il lino si de' seminare, i lupini, che in quel luogo avevano seminati, si tagliano non solamente essendo grandi, ma eziandio se allora son nati, e molto la terra ingrassano: e dicono più, che se alquanti dì si bagnano nell'acqua, sì che mettan fuori buon germogli, e seminiusi con mano, e arisi la terra, molto la ingrassano: e quel medesimo dicono d'ogni cenere. Ed imperciò ardono il letame, e con mano il seminano, e rivolgono col seme del lino o di qualunque altro seme. E debbesi ancora mettere il letame ne' campi, nelle vigne, e negli orti, e agli arbori massimamente di Calendì di Settenbre, e per tutti i susseguenti mesi infino al mese di Maggio vegnente: e nel tempo del forte freddo si può spargere acconciamente su per le biade già nate. Ancora ne' sequenti mesi del gran caldo si potrà sparger ne' campi, se quel dì medesimo si cuopra con la terra, acciocchè nè per venti si secchi, nè per Sole. Ancora si potrà mettere nella vigne e agli arbori se sarà molto maturo. Egli è da sapere che d'un carro di paglia si fanno quattro infino in sei carra di letame. E anche è da sapere, che una letaminatura di letame d'animali, fa intorno a sei anni la terra abbondante. Ancora è da sapere, che il letame senza animali si può fare in questo modo, cioè: che nel Verno si getti la paglia, o altri strami nelle vie lotose e nelle corti ovver fossati, e in qualunque fosse si sicno: e quando vi sarà stato quindici dì, e sarà scalpicciato e molle dalla pioggia, si rauna, e a un monte di

letame dopo alquanti dì si riduce, e fassi largo di sopra e cavo, acciocchè l'acqua piovana riceva: e quando così sarà per tutta la State dimorato, si sparge ne'campi.

CAP. XIV.

*Dell'acqua che si conviene alla maturità del letame,
e nutrimento delle piante.*

L'acqua del palude convenientemente matura il letame, il quale è nutrimento delle piante, e bagna le piante: ma d'acqua corrente di fiume bagnato non si matura bene, nè la pianta ancor se ne bagna bene, perchè la sua freddezza costringe i pori del letame, sì che non esce in lui il caldo, ovvero l'umido naturale alla parte di sopra. Similmente per quella medesima freddezza costringe i pori delle radici, e non le lascia aprire a tirare il nutrimento a loro, e quello eh' è intorno alla radice, lava e mena via. Ed imperciò nell'aeque, che fortemente corrono, poche o nulle piante vedemo che nascano, imperocchè nella terrestrità (a) del luogo si lava e va fuori, e non rimane altro che la pietra dura e fredda, nella quale la pianta non può nascere, nè esser nutrita. Ma l'acqua stante riceve in se il fermo razzo del Sole e si riscalda, e con quel caldo ajuta a maturar lo letame, all'aprir delle radici e pullulazioni de' semi, e massimamente l'acqua, la quale dai nugoli discende in piove e in rugiada sopra la terra, perocchè questa cotale acqua è calda e vaporabile: ed imperciò di quella convenientissimamente si fa palude allato al letame, perchè matura per lo caldo, come detto avemo, e per la vaporabilità permischia con sottile mescolamento, e donagli leggerezza e movimento, delle quali si possa levare su in vene, e parti organiche (33) delle piante. Ma se l'acqua del lago, ovvero delle fonti aggiugne nel luogo de' paludi, conviene che stia sotto il razzo del Sole prima che si

(a) T. Lat. *Terrestritas enim fundi lavalur, et educitur.* Forse imperocchè la terrestrità. (32)

gitti sopra il letame, e con la terra fortemente si meseoli e si muova in tal maniera, che per lo movimento faccia schiuma e diventi vaporevole per la detta cagione. E l'acqua delle nevi e delle gragnuole, se non istà ferma lungamente, anzi che scorra alle piante, per la sua freddezza molto nocimento fa loro (b), perocchè in essa è freddezza, che le radici mortifica e che congela l'umido del letame: e questo nocimento non agevolmente si toglie via. Il segno della qual cosa è, che le nevose terre poca granigna, ovvero erba producono, e quella che menano, non è matura. E avvegnachè alcuna volta l'acqua si riscaldi per lo Sole, impertanto non si toglie il nocimento che fece con la prima freddezza, perchè fu cosa mortificativa. E questo vedemo ne' campi e nelle terre grandinate, imperocchè poi infra tre anni appena si riducono al coltivamento. Ma l'acqua piovana, avvegnachè sia fredda, impertanto non ha eccellenza di freddo, ed ha caldezza e vaporabilità dalla nuvola, dalla qual discende. E la rugiada è calda e umida e dolce, la quale agevolmente si muove alle piante, ovvero alle lor membra. Tuttavolta la palude, di che è detto, non sia posta presso alle piante: imperciocchè la pianta troppo bagnata s'impedisce dal convenevol frutto produrre. Ma quella che mezzanamente si bagna, alligna e viene: per laquale cosa si tiene il letame convenientemente nella più alta parte dell'orto, ovvero del campo, acciocchè 'l suo nutrimento e virtù discendente con la piovà alle radici delle piante pervenga, ove per lo caldo della terra fuma nelle radici d'arbori e d'altre piante, e il suo umore è sugato dal natural caldo delle radici: e questo è la cagione, perchè l'acque pure e che corrono con impeto, fanno le terre che bagnano, sterili: ma quelle de' laghi e de' paludi le fanno grasse, e massimamente quando crescono per gran piove; per laquale cosa escono del letto loro e entrano ne' campi, sì come il Nilo, il quale cresce per le piove, che sotto l'equinoziale discendono, le quali son calde e umide, ed imperciò ottima-

(b) *Alias*. Se non istà ferma lungamente anzi che scorra alle piante per la sua freddezza, molto nocimento fa loro. (54)

mente bagnano i seminati di queglii d'Egitto. Ma l'altra acqua è grave, e anzi discende dalle parti del letame e delle radici delle piante che in esse vapori (c): ed imperciò non è intanto convenevole come de' laghi, ne'quali è stata l'acqua che ha ricevuto medicamento per lo continuo razzo del Sole: ed imperciò l'erbe che infracidano nel suo fondo, si convertono quasi in natura di letame. Perlaqualcosa ancora, tolto il loto del fondo di così fatti laghi e paludi, fa il campo abbondevole e grasso, ed ha in esso effetto e operazion di letame. Onde al tutto è convenientissimo nutrimento delle piante il letame nella palude putrefatto con temperata umidità e mischiato di conveniente sterco per le indotte cagioni. Ma l'acqua salsa è da schifar sopra tutto, che col letame non si mescoli o con le piante, imperciocchè quella è diseccativa e adustiva, e al postutto contraria al pullulare e mettere delle piante: e avvegnachè l'agrezza del sale sia rotta nell'umido aqueo, impertanto col caldo del Solc si converte in agrezza e amaritudine, e cotal nutrimento al postutto le piante schifano. E similantemente ha in sè un'altra potenzial secchezza per la rarsa terrestrità del sale: e per questo contrae i pori delle piante, e tura e disecca il letame in tal maniera, che 'l suo umido non può risudare e uscir fuori nel cibamento delle piante: e ancora l'acque de' metalli, le quali scorrono per le miniere, o per cannoni di metallo per lungo tempo o per lunga via, non sono convenevoli: perocchè per la natura del metallo piuttosto rotono, che bagnino le parti dentro del letame e delle piante. Adunque l'acqua che matura il letame è l'acqua de' paludi, e raccolta delle piove e delle rugiade: e se quella non può aversi, tolgasi l'acqua del lago lungamente sotto 'l Sole scaldata e fortemente mossa: e se ancora quella non è apparcechiata, si si prenda l'acqua delle fontane ovver dei fiumi, o de' pozzi cavata, fortemente mischiata e scaldata sotto 'l Solc.

(c) T. Lat. *quam vaporetur in ipsas.*

CAP. XV.

Dell' utilità dell' arare e cavar la terra.

L' arare e l' cavare generalmente fanno quattro utilità, delle quali l' una è l' aprimento della terra: la seconda è l' suo ragguagliamento: la terza è il mischiamento de' campi insieme: la quarta è il suo tritamento. È adunque prima di necessità d' aprir la terra, imperciocchè altramente nè riceve i semi che vi si gettano, nè quegli che ha in sè sufficientemente manda fuori: ed imperciò conviene, che s' apra la terra in ogni mutamento di piante, quando di salvatichezza in dimestichezza si mutano: perchè la saldezza della corteccia di sopra fatta per lo peso della terra medesima, e per lo scalpiciamento degli uomini e delle bestie, e per la percossa delle ventose piove e discorrimento, quella impedisce o che non riceve in sè di fuori, o che delle sue parti d' entro alcuna cosa non manda fuori, donde la pianta fitta in essa germogli o si muti d' una disposizione in altra: perlaqualcosa conviene, che la terra si rompa o con la vanga o con l' aratro. Simigliantemente s' ella non sarà agguagliata, non muterà ben la pianta, ma forse per contrario corromperà le disposizioni in lei: conciossiacosachè continuamente quello ch'è nella parte di sopra della terra, per lo suo peso e scorrimiento d' umore vada dentro nelle interiora della terra, è la terra dentro a due o tre piedi più grassa che dal lato di sopra: ed imperciò si conviene quella di sotto levar suso, e quella di sopra mandar di sotto per l' arare e per lo cavare, acciocchè agguagliata la sua virtù in una virtude unita, muova la radice delle piante e le faccia abbondare. Ancora il beneficio de' razzi del Sole tocca in prima la corteccia di sopra: ma conciossiacosachè niente ritenga, divien vana, e per lo ritornamento si conserva nelle parti di sotto della terra. E questo si fa uguale quando quel di sotto si pon di sopra, ed è *converso*. E molti altri agguagliamenti della virtù della terra si fanno per lo cavar della terra e per l' arare. Ancora è di necessità il mescolamento,

imperciocchè se da ciascheduna parte non son mescolate, non sarà proprio luogo della generazion delle piante: imperocchè le piante, le quali hanno virtù mescolata, vogliono il luogo della sua generazion mescolato: e non si può far mica che 'l campo sia ugualmente umido e ugualmente secco, e ugualmente freddo e ugualmente caldo, se non si fa per lo cavare e arare. Il tritamento è necessario per la sua sottiltade, imperciocchè se non si trita, non si sottiglierà, e non assottigliata, non sarà convenevol cibo e materia delle piante. Per la qual cosa comanda il maestro dell'agricoltura Palladio, che nel tempo che la terra è fangosa, non si debba arare, imperocchè allora non si riduce a polvere, nè il tempo del troppo secco è convenevole a lavorare, imperocchè le gran zolle non si dividono, ma nel tempo, nel quale un poco la terra è bagnata, e non ha tanto d'umore, che le sue parti in sè si tignano, imperciocchè allora propriamente si trita e s'assottiglia, e acconcia e adatta a' semì e alle piante per le indotte ragioni. Per questa cagione gli uomini ammaestrati ed esperti nell'agricoltura, comandano, che 'l crudo campo sia tre o quattro volte arato, e dicono che ciascuna delle tre o delle quattro arature, proporzionalmente aggiunga a' frutti la quantità del suo numero, acciocchè la seconda aratura aggiunga l'altra parte de' frutti, e la terza la terza, e la quarta la quarta. E non va più oltre. perciocchè basta, perchè a quattro arature è assottigliata la terra e apparecchiata a cibo. Per questa cagione comandano gli esperti in agricoltura, che le gran zolle si rompano con gran martella, perchè altrimenti, sì come detto avemo, non è convenevole alla generazion delle piante. Ma quello che dicono delle quattro o tre arature, si varia secondo la qualità del campo che si lavora: imperocchè 'l campo forte e tenace, e stretto e di malvage erbe ripieno, non si lavora ad ammendamento e sottigliamento, se non per quattro arature: ed al poroso e sottile, il quale ha terra monda, forse basterà un'aratura o due, o al più tre. Perlaqualcosa ancora comanda Palladio, che la terra si consideri, imperocchè se la fatica avanza l'utilità del frutto, è da abbandonarla: ma se il frutto avanza il merito della fatica, dice, ch'è

da soprastare al suo coltivamento. Aneora sono campi, i quali non arando, ma cavando si temperano: e questi son quegli, i quali hanno la lor grassezza molto in profondo, ove il vomere dell' aratro non può aggiugnere. Onde a questi cotali campi si convien dare e aggiugnere la vanga, perchè più profondamente solca la terra, che'l vomere dell' aratro: imperocchè per li villani s'è trovato e conosciuto, che l' umore della piovà mena giù con seco la grassezza della faccia di sopra della terra infino a dieci piedi, quando nel profondo discende. E ancora, siccome veggiamo gli animali che dimorano in acqua, gli quali sotto la terra profondamente si generano ne' laghi sotterranei, son velenosi, imperiocchè non hanno niente di luce, e perchè son nutriti di spessi vapori, così (a) ancora quel grasso che nel profondo della terra è nascoso, non è convenevole, ed è grosso e freddo, se alcuna volta non è levato alla parte di sopra e dalla luce del Sole percosso, e sottigliato e dissoluto, e diventi spiritale, perlaqualcosa possa toccare e passare alle radici e ai semi con ispirito vaporabile, e adattarsi agli usi de' lavoratori: ma non ogni campo si cava e ara. E perciò quando gli antichi uomini d' Egitto primieramente distinsono il campo con misure di geometrie, dissono, che quattro generazioni erano ne' campi (b), ne' quali le piante per coltivamento si dimesticano, cioè il sativo .i. acconcio a seme: il consito, cioè inarborato: il compascuo ed il novale. Ma di questi quattro solamente li due coltivarono, arando e cavando, cioè il sativo e 'l novale: e chiamavano il sativo quel che si seminava continuamente ciascuno anno, o più volte in un medesimo anno: e 'l novale appellavano quello, che de' due anni o de' tre o de' quattro o de' cinque o forse de' sette anni (c) l' uno si riposa. E questi cotai campi comandarono, che si cavassono e arassono, per le cagioni le qua' dicemmo. Ma il compascuo e 'l consito comandarono, che non si cavassono: e chiamavano quello compascuo, il quale produ-

(a) *Alias* Spessi vapori. Così. (53)

(b) *Forse* de' campi. Lat. agrorum. (16)

(c) *Forse* O de' cinque, o de' sei, o forse de' sette: col T. Latino. (37)

ceva prato in pastura degli animali: e il consito chiamavano quello ch'era inarborato d'arbori di salutevoli frutti all'uso dell'uomo: ed in niuna maniera cavavano il compascuo campo, nè il consito ancora, se non forse un poco intorno le radici, e non mica in ogni luogo: del cui coltivamento per innanzi diremo la ragione. Ma qui basta dire, che il sativo e novale campo son da cavare e da arare, perocchè in altro modo i semi non ben s'appigliano in loro per le segnate cagioni.

CAP. XVI.

Della cultura del campo lavoratio.

Il campo sativo e 'l novale si diversificano nel coltivare e nello arare, imperciocchè il sativo ha grande e abbondevole virtù di fruttificare, intanto che se continuamente non è macerato nel parto, per troppa grassezza abbonderà in bruttura di piante diverse, il qual poi senza gran fatica non si potrà correggere: o forse abbonderà in umore in tal maniera, che esso umore troppo abbondante annegherà la virtù de' semi. E se sarà abbondante in tal modo, che l'abbondanza dell'adulterine piante si tema, si semini continuamente ogni anno, o forse più volte nell'anno. Imperocchè cotale campo è caldo e umido, e disposto a caldo Sole, il quale discendente dall'equinoziale, mette il calor nella terra sufficientemente a pullulazion de' semi: imperciocchè il calor del Sole mescola insieme le cose di sotto con quelle di sopra, a generazione di quelle cose che nella terra nascono. Ed imperciò quando il calor del Sole lieva in alto l'umor di sotto della terra, nella faccia di sopra secca del campo, diventa continuamente il campo caldo e umido, ed è quel campo sempre di porosa terra e di buona mistura, e d'agevol coltivamento, e con poca fatica rende grande abbondanza di frutti: e quello propriamente si chiama campo sativo. Ma quando vincendo il calor del Sole, l'umido levato su del profondo non mescola insieme il campo, nè lo mollica, ma piuttosto si consu-

ma: e quando il Sole dissecca e consuma molto più dell'umido, ovvero dell'umore che lieva in alto, diventa allora il campo polveroso e sabbionoso, e salso e pessimo, il quale non riceve bontà per coltivamento, anzi si riduce per secchezza in solitudine d'eremo, ove niuna pianta può ricever mutamento a buon uso. E ancora se sarà tanta la debilità del Sole, che del profondo della terra non si possa niente levare alla sua corteccia, anzi continuamente si costringa il campo per la frigidità mortificante del luogo, quantunque il detto campo si coltivi non rende il frutto delle piante, se non forse delle piante salvatiche: imperciocchè gli arbori delle selve in molto gran profondo dirizzano le radici, dove è il caldo fumante per lo costringimento della crosta della terra, nè può a tanta profondità aggiugnere il seminare, nè il cavare, nè l'arare. Ed imperciò cotali campi non si chiamano nè arabili, nè sativi, perocchè tutte quelle cose, le quali nascono nella faccia di sopra della terra, nascono de' vapori che vengono del profondo di sotto alla faccia della terra. Adunque il sativo campo è ottimo, il quale per lo vapor vegnente di sopra e non consunto, è caldo e umido, ed ha la faccia, ovver corteccia morbida e porosa, e il quale è agevole a coltivare, e abbondevole ne' scmi che in lui si gittano. E questo è da immaginare per similitudine del caldo de' bagni: imperciocchè se alcuno in questi bagni un temperato caldo che muova l'umido, ma ch'ei nol consumi, uscrà, il naturale umido mischiato con l'umido cibale per lo suo corpo si spanderà, e distenderà le sue carni e ingrasserà. Ma se uscrà distemperato calore per lungo tempo, espirerà fuori lo suo umido e distruggerassi, e diverrà magro il corpo. Perlaqualcosa disse Palladio massimamente essere da eleggere il campo grasso e raro, il quale rarificato per lo caldo, non sia dissoluto, e sia ingrasato di molto spiritale umido alla corteccia attratto e rivolto. Dice ancora, che secondo a questo è il campo grasso e spesso, imperciocchè se fia spesso, si può sottigliare e disseccar (a) per l'arare, e allora diventa convenevole al grasso e allo spesso:

(a) *Alias. Disserrar. (58)*

e avvegnachè con fatica si lavori, nondimeno risponderà secondo la volontà de' non negligenti lavoratori. E conciossiachè queste due disposizioni si trovino piuttosto nel campo coltivato, il grasso e raro si confa più alle vigne, imperciocchè le viti sono di legno rado, e non possono così del campo spesso sugarc. Ancora le vigne hanno bisogno di molto calore e umore, per la qual cagione alle viti non è convenevole la terra spessa, la quale impedisce, e non lascia giugnere alle radici il calore e l'umore: ma il grasso e spesso è più convenevole alle biade, le quali richieggono il terreno sodo e 'l cibo per la scecchezza e durezza del grano. Ma i troppo magri e maninconici terreni per la scecchezza non sono alle biade convenevoli, nè anche alle vigne, imperciocchè hanno la loro umidità ricalcata e ristretta nella loro prossimana profondità. E questa umidità poco spira ed esce fuori, se non se forse dal profondo alla generazione degli arbori: è i frutti di tali arbori o sono nessuno per la freddura, o sono sconvenevoli e non maturi: ed imperciò le piante non si dimesticano in cotal terra. Ma quella che per troppo caldo è secea, sopra tutte l'altre è peggiore, imperciocchè ell'è abbandonata e privata nel profondo e nella corteccia dell' umido: ed imperciò questa cotal terra si chiama eremo, imperciocchè essa è tornata in solitudine, e non produce cosa alcuna per l'ardore, ovvero arsura e salsuggine del sabbione, se non se forse erbe molto minute e secche, generate per alcun poco di vapore d'aleun temperato tempo. Perlaquale cosa l'ottimo agricoltore Palladio dice, che quella è la peggiore generazione di terra, la quale è insieme secca e spessa, e magra e fredda.

CAP. XVII.

Del medicamento del campo, acciocchè sia da lavorare.

Egli è cosa manifesta, ch'e' sono aleuni campi in sè sterili e infruttuosi per freddezza o per umore, i quali nel primo coltivamento si medicano, e in loro poi ottime piante crescono e allignano, e massimamente biade. In cotali terre si dee mettere

nella fredda terra l'argilla cavata, imperocchè per l'argilla la terra fredda riceve abbondanza, imperocchè l'argilla è calda e secca, ed ha proprietà masculina. Ma la terra è fredda e umida (a), imperciocchè l'freddo induce l'umido, e quando il caldo secco si mischia all'umido e al freddo, si fa un temperamento: e allora quella terra tanto dura abbondevole, quanto sta, che per allagamento di pioggia non se ne scoli fuor l'argilla: e allora le piante vengono a merito, e muta la proprietà delle salvatiche proprietà nelle domestiche qualità, così nella quantità de' frutti, come nella qualità (b). E se la terra è secca e amara, giammai non riceve medicamento, imperciocchè ciò che in tal terra si può mettere, si converte in arsura ed in salsuggine e sechezza. Perlaquale cosa nelle favole de' Poeti si narra, che la terra gridò a Giove lamentandosi dello incendio di Fetonte, e non del gelicidio di Saturno, sapendo che la malizia, la quale avvien per lo freddo, si può temperare, ma non l'arsura che avviene per la sechezza della salsuggine. E similantemente se la terra è poco abbondevole per umore, alcun temperamento riceve, imperciocchè si cava con fossati per traverso, a' quali prima scende il superchio umore, e poi scola e va fuori del campo, e allora riceve temperamento. Perlaquale cosa tutte le fosse de' campi farai dirivare e discendere a una fossa maggiore e più china ovver bassa, per gli aramenti attraverso fatti, e fosse, acciocchè per la più chinata e bassa il campo si mondifichi dal superchio umore per quel modo, per lo quale eziandio li mutamenti e i votamenti curano i corpi degli animali dall'umore solamente, e non dalla qualità inferma. Perchè siccome questa è doppia cagion d'infermità nel corpo dell'animale, cioè o per qualità o per umore inferma, così eziandio è nel campo. Ed imperciò quando la terra è sterile solamente, perchè il freddo vince, studii il villano di spargervi argilla, la qual muta e altera cotal terra. Ma se per

(a) *T. Lat.* Terra autem frigida est, et humida.

(b) *T. Lat.* Mutantes sylvestrium proprietates in domesticarum qualitates, tam in quantitate fructuum quam in qualitate.

umore avviene la sua sterilità, ovvero per poca abbondanza, studii di ridurla al coltivamento per votamento del superfluo umore, per lo modo delle fosse detto di sopra. Ma la terra, ch'è già così abbandonata e privata, e riarsa, è terra senza speranza, tutto siccome il corpo dell'animale morto e incenerato (c). Adunque per questo modo il sativo campo è aitato al dimesticamento delle piante, e massimamente nel coltivamento delle biade, perchè delle vigne si dirà di dietro, quando del campo consito tratteremo. Ed imperciò in cotali non ottimi campi, i quali hanno mestiero di molto e continuo medicamento, diligentemente son da osservar li tempi del coltivamento e del seminare. Nelle terre fredde si convien seminar primaticcio nel primo tempo dell'Autunno, acciocchè la pianta abbia ricevuto alcuna fortezza, anzi che 'l freddo venga: imperciocchè se troppo debole perverrà alla freddura del Verno, mortificherassi nel ghiacciare, e non fruttificherà: e questo massimamente è in quel campo, il quale eziandio è secco col freddo. Ed imperciò se allora non sarà per tempo, cioè primaticciamente seminato, non avrà forza contra 'l Verno la magra e tenera pianta. Ma nel caldo campo e grasso si dee indugiar la sementa quanto si può innanzi il freddo del Verno: imperciocchè se in tal campo si seminerà primaticciamente (d), abbonderà cotal sementa in erba. E quando tutto il sustanziale umido avrà posto nell'erba, non avrà nel tempo della Primavera onde produca i semi serotini, imperocchè la sua sementa non riceve nel freddo del Verno alcun nocimento, perocchè 'l seme è messo in campo caldo e grasso, ed in cotal maniera non può ricever lesion dal freddo del Verno: anzi maggiormente la pianta piccola è ingrassata e tenuta dal freddo del Verno che non abbondi. E allora sopravvegnete il caldo della Primavera, formerà di sè molti semi, e produrrà frutti in grandissima abbondanza. E simi-

(c) *Alias*. Il corpo dell'animale morto è incenerato. (39)

(d) Altri TT. *primitivamente* men bene. Tuttavia la Crusca allega questo medesimo esempio alle voci *Primaticciamente*, *Primitivamente*. Men che bene.

gliantemente è da considerare nei molti freddi e umidi campi (40), i quali son posti intorno a mariue e molte paludi, imperciocchè questi cotali non si convengono seminare nell'Autunno, imperocchè troppo si bagnano di freddo umore, e la farina de' semi si dilava e perisce, sì che nella Primavera diventano vani e non fruttificano: ma seminati nella Primavera hanno molto umido abbondante e vaporoso così per lo terreno e natura del campo, come eziandio per gli luoghi dappresso. E quando il calor del Sole sarà cresciuto, tosto crescono e fruttificano, e 'l segno di ciò è, che noi veggiamo fruttificare ottimamente cotali campi nella secchezza de' tempi, la quale impedisce gli altri campi: imperciocchè la secchezza del tempo congiunta al troppo umore del campo, genera temperamento e rende abbondanza di frutti. Perlaqualcosa ancora diciamo, che cotali campi diventano abbondanti per seminazion di fava o di lino, se alcuna volta fossero sterili: imperciocchè cotali cose divelte dalle radici, temperano la sua superflua umidità. Perlaqualcosa lo studio del coltivamento sia intorno a così fatti campi, acciocchè per li raccolti e alzati argini s'impedisca l'abbondevol ritornamento dell'acqua, acciocchè non cuopra la corteccia della terra, e per li fossati nelle stremità e termini de' campi aperti, mettano fuori e scolino quella umidità che già vi fia discorsa, o per piovra venuta. Ma la terra, la quale è divenuta diserta e sterile per lunga arsura e secchezza, in nessun modo, secondo che è detto, curar si puote, imperocchè la sua radezza non ritien l'umido delle piove, e la secchezza consuma il letame che vi si mette, e la innata amaritudine impedisce e disturba il nutrimento de' semi e delle piante: e spesse volte troviamo sopra così fatta salsuggine una certa corteccia di terra lieve e grassa, la qual per allagamento di mare vi fu posta e menata: o che forse quivi per lunga putrefazione d'erbe è generata. Imperciocchè i fiumi che corrono in mare, tirano con loro moltitudine di terra, la quale radono e lievano dalle buone terre, la quale quando sarà giunta al mare per innondazione, è gittata sopra la salsuggine della riva: e mentre che questo avviene, continuamente per lungo tempo cotal corteccia di terra

è abbondevole in quei frutti, che non ficcano nel profondo le lor radici. Ma le piante che ficcano le lor radici in profondo, non può già nutrire, ed imperciò cotal terreno mena grande abbondanza di biade, ma in esso o nessuno arbore nasce, o se alcuni vi nascono, molto piccoli sono. E il segno di questo è, che noi veggiamo i mari, i quali due volte il dì naturalmente crescono e scemano, allato alle rive aver così fatti campi: ma i mari, che stanno fermi allato a' suoi liti, sono sterili.

CAP. XVIII.

Della cultura del campo montuoso e vallicoso.

I campi, i quali son nelle pendici de' monti situati, spesse fiato sostengono secchezza e magrezza, imperocchè 'l grasso, il quale è in loro, discorre alle valli, imperciò le valli sono grassissime, e le pendici de' monti sono aride: perlaqualcosa le piante non si dimesticano bene in essi per coltivamento. Onde cotai luoghi comandano i coltivatori, che si solchino per traverso, acciocchè ne' solchi stia ritenuta la grassezza, la quale discorrerà con ruina, se il solco discenderà diritto. Perlaqualcosa si fanno ancora ritenitoi ovvero cisali per traverso dinanzi al campo, acciocchè la terra non iscorra giù poichè sarà arata. Ma certi con più sottile ingegno seminano questa cotal terra non arata, ma dura, e poi ch'è seminata la terra, la rimboccano sopra i semi o con l'aratro o con la zappa o con altro strumento, e non l'arano se non una fiata, e non tritano in essa le gran zolle, imperciocchè se spesso con l'aratro si rompesse e tritasse, andrebbe tutta via (a) e scorrerebbe tutta alla valle con la piovra, la quale discende con impeto della scesa ovvero pendio del monte, e perirebbe quel ch'è seminato. Adunque in cotal campo dee essere il seme sottile e non buono, sì per difetto del coltivamento e sì per la impossibilità di ritenere la grassezza e l'umore, per li quali i semi nascono e mettono. Ed

(a) *Alias.* Tuttavia. (41)

imperciò ancora il letame non si pone in monti sotto terra, ma di sopra si pone, acciocchè la terra mossa nelle parti d'entro, per l'umore ed impeto non discenda nella valle. Nè si sparge ancora il letame ugualmente nel lato del monte per tutto, ma più ad alto si sparge più del letame, dove più dell'umore si dilava, e secondo che la china è maggiore o minore, così si pone più o meno letame: imperciocchè le parti di sotto per lo discendimento degli umori divengono grasse, ma quelle di sopra si privano della grassezza per dilavamento. Ma quando si pon più letame, ove più dell'umor si dilava, e meno nel luogo, al quale più di letame per allagamento di piovra si trasporta, si fa una certa agguaglianza di temperamento. Più convenevoli frutti son quegli de' monti che que' delle valli, imperocchè il ripercotimento del Sole è maggiore al monte, e l'umor temperato obbedisce più tosto alla digestione, ed essi luoghi del monte son vaporosi, il qual vapore ajuta il maturante caldo. Adunque per queste cose è da considerare, che qualunque piante hanno i frutti aromatici, e caldi e secchi, queste cotali più è convenevole di piantare e seminar ne' monti per la secchezza e caldezza del luogo. Ma qualunque piante hanno i frutti sodi e umidi, è più convenevol di porle col seme nelle valli che ne' monti: perlaqualcosa i vini e le cose odorifere son migliori ne' monti: e nell'università e generazione delle biade la vena meglio cresce e fruttifica ne' monti, che 'l grano o la segale. Ma il grano, l'orzo e la segale, meglio nascono e fruttificano nelle valli, per la sodezza de' lor granelli. Ed è da sapere, che nel campo della valle è di necessità, che si faccia un gran fossato nel mezzo della valle, e molti altri piccoli che ad esso discendano, per li quali l'impeto dell'acqua esca e corra fuori, acciocchè i torrenti che vengono del monte, non cuoprano e sommergano i semi che son nella valle gittati. Sì che coltivato il campo in cotal maniera, mette ne' semi e nelle radici dimestico nutrimento, e però allora la pianta diventa dimestica quando si tempera il sativo campo, secondamente ch'è detto. Ed imperciò conciosiosachè essa terra sia ventre e madre delle vegetabili cose, si conviene, che essi semi ridotti a coltivamento, mutino se-

condo il campo le loro disposizioni, imperciocchè digestisce il cibo e fallo collerico, flemmatico o sanguigno, e poi per le disposizioni del cibo si muta il corpo e la sostanza delle piante. Imperciocchè sì come per arte del Medico il ventre acquista laudabili disposizioni, e allora converte il cibo e'l corpo a laudabili disposizioni, così il savio coltivatore muta il campo a laudabili disposizioni per coltivamento: il quale laudabilmente disposto, ancora le piante acquistano disposizioni laudabili. E similantemente una medesima operazione è intra'l parto e la matrice, e intra'l campo e la pianta: imperciocchè benchè lo sperma mascolino sia operatore, il quale siccome artefice muove e forma il parto, nondimeno perchè 'l sangue mestruo è tratto in nutrimento del parto, in molte cose seguita la disposizione della madre e della matrice: ma ne' campi e nelle piante questo è più che nella matrice e nel parto: imperciocchè nelle piante propriamente non è il maschio e la femmina, ma queste virtù son permischiate in quel medesimo. Perlaqualcosa la disposizione della terra è tutta quella la quale muta la pianta o alla disposizione dimestica o alla salvatica.

CAP. XIX.

Del coltivamento del campo novale.

Il campo che dagli antichi savj si chiama novale, è di due maniere. L'uno è quello primamente ridotto al coltivamento: e l'altro è quello, al quale è bisogno di redire a suo coltivamento, interpositivi certi riposi. Sì come quel campo, il quale seminato due anni, riposa nel terzo ovvero nel quarto ovvero nel quinto o nel sesto o nel settimo: imperciocchè infino a questo solamente avemo trovato, che diversificano i riposi de' campi. Ed il novale, il quale seminato un anno, si vuol riposare più anni, per lo certo è reo, e non risponde al coltivamento, nè a volontà della fatica del coltivatore. Ma lo studio che s'ha nel campo novale, il quale allora prima è ridotto al coltivamento, è lo sterpamento de' salvaticchi sterpi, le radici

de' quali se non si sterpano tutte, sugano l'umor del campo, e non lasciano esser nutriti i semi, nè debitamente vivere e appigliarc. Perlaqualcosa ancora si comanda, che il campo non si semini di diversi semi, acciocchè l'uno non riarda ovvero disecchi l'altro attraendo il nutrimento: e sterpati gli sterpi, si semina il campo. E primamente per cagione della non cavata e tratta virtude della terra, la quale contrasse e acquistò per lunga putrefazione in essa di diversi cibi e sterpi è (a) abbondante lungamente, o senza letame ovvero con poco letame. E dopo questo convien, che gli si dia il letame, s'egli ne dee stare abbondevole, e se non è grassissimo, gli convien fare alcuna interposizione, specialmente quando le seminate piante con la sostanza dell'erba o della paglia si mietono, o con le radici si divelgono: imperciocchè tratta la grassezza e la virtù del campo, è di necessità, che 'l nudo campo s'esponga al Sole il terzo o'l quarto anno: per lo calore e lume del quale riceva virtù di germinare, siccom' egli ebbe nella prima sementa: imperciocchè lo spirito vivifico della pianta quando s'attrae per li semi e per le piante, la terra rimanc abbandonata dall'umore e spirito vivifico; e riposata per determinato tempo, si riduce a campo da capo, sì come la virtù della concezione si rinvoca e riduce al ventre per riposo intra l'un parto e l'altro. Onde è da sapere, che alcun campo ritorna più tosto che l'altro, secondo che 'l campo si trova più e meno abbondevole, e caldo e umido e grasso e poroso e sottile. Questo dimostra il suo nome medesimo, imperciocchè novale è quello, il qual ritorna alla virtù prima rinovata per riposanza. Onde l'opere di tutti i naturali testimoniano queste cose. Imperciocchè quelle cose, le quali si fanno con fatica, e con tutta virtude e sforzo, se non prendono ristoro di riposo che vi s'interponga, si dissolvono e corrompono. Adunque qualunque campi, continuate la semente, fruttificano, continuamente ricevono dal Cielo e dall'umore rinovamento de' lor principj, da' quali ristorati sempre possono pullulare e mettere, e perciò continuamente si seminano. Ma

(a) *Al.* e abbondante. (13)

qualunque campo non solamente è di continuo umor bagnato, ma eziandio coperto di quello per la maggior parte dell'anno, cioè nel Verno e nella Primavera, quando i semi deono pullulare, e nell'Autunno, quando è da far la sementa, è coperto di troppo umor freddo e grosso; questo (b) cotal campo dagli Egizj, i quali primieramente distinguono i campi, è chiamato *subcoeneus, aut coenulentus*, e quel cotal non è novale, ned è sativo, imperocchè nella State quando si secca nella parte di fuori, cioè nella corteccia, si fende il loto, che è di sopra, di gran fenditure, per l'acqua fredda e grossa, che l'aveva coperto nella parte di sopra del suo loto: e questo impedisce il pullular delle buone piante. E se alcune ancora ne nascono in tal campo, rimangono salvatiche, imperocchè divengono amare in sapore per la grossezza e freddezza e crudità dell'umore. E ancora saranno private di semi e di frutti per lo difetto del sottile umido, dal quale s'accagionano (c) i semi e i frutti: e anche perchè 'l tempo della State non è atto a pullulamento de' frutti, ma a maturamento e seccamento: ed imperciò di questo cotal campo, dicono gli agrieoltori, che è da abbandonarlo, imperciocchè neuna pianta può esser mutata in lui da salvatichezza a conveniente proprietà di pianta domestica. Ancora dissonno gli antichi coltivatori, ch'è un altro campo che si chiama uliginoso, del qual ragionando, dissonno che non si poteva ridurre a coltivamento. E questa è l'uligine secca, la quale continuamente tien secchezza, ed è secchezza polverosa: e questo è quello, il quale ha natura d'eremo. Ed imperciò, conciossiacosachè e' non abbia le parti sode e continue nella corteccia, non radicherà in esso, nè fiorirà, ovvero fruttificherà alcuna perfetta pianta: imperocchè la pianta richiede luogo di calda e soda continuità, nel quale si radichi e fiorisca, e meni frutto, imperciocchè nella uliginosa tutta la parte di sopra è poro, e quel ch'è nel fondo di sottile umore, evapora fuori, e non si ritiene alcuna cosa nella parte di sopra, la quale ripercossa si rivolga

(b) *Al. umor freddo, e grosso. Questo ecc. (43)*

(c) *Lat. causantur.*

indietro e stia ferma, e la pianta perfettamente si formi di quella: ed imperciò, perchè tal campo non riceve la pianta, non si può a queste cose dirizzare per aramenti o per fosse, acciocchè in esso si faccia alcun dimesticamento di piante, ed imperciò si giudichi d'essere da abbandonare e ridurlo in pesceine e laghi. E le cose, le quali son dette dinanzi della terra uliginosa, sono sentenza di Frate Alberto. Ma altri dicono, che la terra uliginosa è quella, nella quale sempre ha umidità, la quale non si può rimuovere, dicendo, che l'uligine è umor naturale della terra, che mai da quella non si diparte, siccome accidente inseparabile, e da non potersene rimuovere, ed in questa opinione par che sia Palladio, il qual dice, ch'ogni grano nella uliginosa terra dopo le tre seminature si muta in generazione di segale: imperciocchè cotale trasmutazione per soverchio di umidità, innanzi che per soverchio di siccità procede. E imperò convenevolmente pare a dire che l'uligine è duplicità (d), cioè secca e umida, e catuna è viviosa. Della prima intende Alberto, della seconda intese Palladio.

CAP. XX.

Del tempo e modo d'arare, e di sterpare le male erbe.

I campi grassi e secchi ne' luoghi aridi del mese di Gennajo e di febbrajo si posson rompere e arare: ma ne' luoghi temperati e umidi del mese di Marzo e d'Aprile, cioè quando la superflua umidità è consunta, e la terra è già pervenuta ad agguaglianza intra l'umidità e la secchezza. Di quel medesimo mese d'Aprile e di Maggio i grassi campi, i quali lungamente tengono l'acqua, ancora si fendono quando avranno messe tutte l'erbe, e i loro semi non sieno ancor fermati e per maturità indurati. I secchi, de' quali primieramente dicemmo, si possono la seconda volta arare del mese di Giugno e di Luglio. La seconda volta s'arano i campi umidi, (i quali dicemmo, che

(d) Forse è da leggere: *dupliciter*: o forse *duplicata*. (44)

del mese di Marzo, o d'Aprile, o vero di Maggio si dovevano rompere, o vero fendere) del mese di Agosto, e i secchi la terza volta (a). Del mese di settembre s'arerà la terza volta il grasso campo, e quello il quale avrà per uso di tener l'umore, avvegnachè nell'umido anno si possa terzare innanzi. Ed in questo tempo il campo umido piano e sottile ovver magro, si semina e ara. E i magri clivi, cioè campi posti a pendio ovver monticelli, sono da arare e seminar nel tempo presente. Ancora i buoi si giungono meglio al collo che non fanno al capo, i quali nel volgere rattenga il bifolco, e sospinga e muova il giogo, acciocchè i lor colli si prendano alcuna lena compiuto il solco. E non dee essere il solco nell'arature, secondo che dice Palladio, più lungo di cxx. piedi: ma secondo l'usanza de' coltivatori di Lombardia e di Romagna, si distende il solco fino a cc piedi e più oltre: e la cretosa terra si dee arare più profondamente che la soluta. E ancora è da osservare e guardare, che intra i solchi non si lasci terra, che non sia mossa e lavorata, perciocchè le zolle tutte si deono con martelli o zappe dissipare e rompere. E cognoscerai in questo modo se sia mossa tutta la terra, se attraverso per li solchi metterai una pertica, la qual cosa fatta, spesse volte sommoverà i bifolchi da questa negligenza. Ancora è da osservare, che'l campo fangoso non sia arato, o quello, il quale spesse volte dopo lunga secchità è bagnato da piove leggeri, imperocchè la terra, la qual si lavora quando è fangosa nel cominciamento, si dice, che per tutto l'anno non si può lavorare: e quella la quale è leggiermente bagnata di sopra, e di sotto è secca, se s'arerà allora, si dice, che diverrà per tre anni sterile. Ed imperò il campo mezzanamente bagnato in modo, che non sia lotoso nè arido, si dee fendere e rompere: e se il campo è molle, si solchi in traverso per li lati: la qual forma è da servare allora che riceve il se-

(a) *Alias*. La seconda volta s'arano i campi umidi, i quali dicemmo, che del mese di Marzo, o d'Aprile, o vero di Maggio, si dovevano rompere, o vero fendere del mese d'Agosto e i secchi etc. *Da me fu recato il T. alla verità del testo latino col mettervi la conveniente parentesi.* (43)

me. E se vorrai aprire i campi non lavorati, considererai se il campo è umido o secco, o s'egli è vestito di felci o di gramigna o di spine ovvero bronchi. Se sarà umido, si dee asciugar con condotti di fosse da ogni parte: ma quali sieno le fosse aperte, ad ognuno è noto. Le cieche si fanno in questo modo, cioè: che primieramente si fanno i solchi per lo campo attraverso di altezza di tre piedi, poi s'empiono di pietre infino al mezzo, ovvero di ghiaja, e di sopra s'agguaglia con la terra. Ma i capi delle fosse richieggono una fossa aperta, alla quale a china discorrano, ed in cotal maniera l'umor se ne trarrà fuori, e gli spazj de' campi non periranno. E se non s'avesse pietre cuoprasi di sermenti, ovvero di strame o di certe verghe: e queste cose acconciamente si fanno del mese di Maggio, e anche negli altri mesi, secondo la qualità dell'umidità, la quale è consunta nella terra. E se'l campo è boscoso, si dee coltivare, sterpati gli arbori prima, ovvero diradatogli: e s'egli è pietroso, si potrà purgare e guernire, raccolta per molte parti la moltitudine delle pietre. Il giunco, la gramigna e la felce, si vincono con l'arare spesso. E dopo l'arazion del campo, ov'è la felce, semincerai fave o lupini: e se poscia vi nascerà felce, taglieràla ivi a poco tempo con la falce. Del mese di Luglio, o dinanzi a' dì caniculari estirperemo la felce e la carice, quando il Sole sarà nel segno del Cancro, e la Luna sarà sesta, posta nel segno di Capricorno. I Greci dicono la gramigna, la quale è divelta con le radici, che non ritorna.

CAP. XXI.

Della sementa in comune.

Della natura e virtù de' semi già è detto peraddietro: ma qui è da attendere, come il seme contien due cose, l'una delle quali è la virtù formativa, la quale ha dal Cielo col caldo e con lo spirito, i quali strumentalmente servono alla virtù formativa, il caldo digerendo, e dividendo e sottigliando, e lo spirito portando e menando la virtù. La seconda cosa che ha in sè il se-

me, è la sostanza formale, la qual, mischiatovi l'umido, riceve la formazione e figurazion nella pianta e nelle sue membra. Adunque è da attendere in ogni seminazione, che il seme si sparga e semini, quando dal Cielo ha maggiore ajutorio: e questo è allora, ch'egli è ajutato dal caldo e dall'umido, e dal vivifico lume del Sole e della Luna insicemente: perciocchè la Luna, perchè alla terra è prossimana, regge e governa tutte le cose della terra, e ajuta a pullulare e a niettere, perocchè ella muove per temperato lume del Solc, il quale alquanto in essa è temperato (*): ma nel Sole è congiunto col secco, e perciò è alquanto adustivo ovvero diseccativo dell'umido seme. Perlaqualcosa coloro che saviamente coltivano gli orti, alcuna fiata fanno molta ombra alle piante tenere e a' novelli semi incontro all'ardor del Sole: ma nel lume della Luna è il lume del Sole medesimo congiunto al freddo temperato e all'umido, acciocchè dal lume del Sole abbia il caldo movente, e riceva per lo temperato freddo temperamento, e rimovasi per l'umido la sua seccelizza. Adunque acceso nella Luna il primo lume, quando essa è temperatamente calda e umida, sono da spargere i semi, imperciocchè più convenevolmente allora è ajutata la lor virtù dalla Luna, per le ragioni indotte. Moverà adunque allora il suo calore la virtù formativa, e lo spirito ajutato dal temperato caldo della Luna, e anche dall'umido della Luna è ajutata la materia formale, la quale si dee formare. E non è mestiere d'attendere ad altre Stelle, imperciocchè la virtù di quelle si comunica al lume del Sole e della Luna per appiccamento ovvero congiunzion della Luna a quelle, la qual s'appicca, ovvero congiugne a tutti i loro ragguardi ovvero aspetti in ciascun mese, per l'appressamento e dilungamento da esse: e però dagli antichi savj è chiamata la Luna reina della celestial milizia, e la lampana di vetro di Diana. E la ragion del primo nome è questa: imperciocchè essendo a noi prossimana, infonde e dà influenza sopra i corpi di sotto, più ch'altra celestial virtude. E

(*) *T. Lat.* Quod in ipso aliquantulum temperatum est adustivum humidi, in sole enim est conjunctum sicco.

appiccandosi, cioè congiugnendosi, in ispazio d' un mese ciascun mese compie e fa col prestato lume quello, che l' altre compiono e fanno in ispazio di molti anni. Perlaqualecosa dice il Filosofo, che la Luna fa in un mese quello che 'l Sole fa in un anno, cioè il Verno e la State, la Primavera e l' Autunno, perocchè dal primo avvenimento infino all' ammezzar del suo lume, è calda e umida, come la Primavera: e dall' ammezzamento del suo lume infino alla pienezza, è calda e secea come la State: e dalla plenitudine infino all' ammezzamento secondo, è fredda e secea come l' Autunno: e dal secondo ammezzamento infino al suo maneamento, è fredda e umida di corrotto e vecchieio umore flemmatico come 'l Verno (*). Perlaqualcosa se si farà la sementa nel tempo, nel quale è calda e secea, seccherassi il sostanziale umido de' semi, il qual si dee formar negli organi ovvero membri della pianta, e non si produrrà la pianta a perfezione. Ma se in quel tempo si seminerà, nel quale è fredda e secca, il caldo de' semi non si moverà, nè l' umido sarà ajutato: ed impereiò non sarà convenevole la sementa. E se nel tempo, eh' ella sarà di corrotta vecchiezza, e sarà fredda e umida, per la ventura i semi s' infraideranno, e l' utilità del seme non andrà innanzi nè allignerà: ma nella prima accensione tutte le cose sono ajutate, e utilmente vanno innanzi, ed impereiò è detta la lampana del vetro di Diana, accesa dalla luce fredda: perchè i Poeti favolosamente dicono, che Diana è la Dea dell' aere, il quale aere è spiritalmente ne' corpi delle cose animate. E la lampana di questo spirito è il corpo della Luna, il quale la ricevuta luce temperata dal Sole, formatamente spande agli (a) spiriti delle cose animate, e muove quegli ac-

(*) *T. Lat.* A prima accessione usque ad diminutionem luminis eius est calida et humida sicut ver, et a diminutione luminis eius usque ad plenitudinem est calida et sicca, sicut aestas. Et a plenitudine usque ad diminutionem secundam est frigida et sicca sicut Autumnus. Et a diminutione secunda usque ad effectum, est frigida et sicca sicut Autumnus. Et a diminutione secunda usque ad effectum est frigida et humida, corrupto seminali humore phlegmatico.

(a) *Atlas.* Formatamente spande, e gli spiriti. (45)

ciocchè mossi ricevano e sostengano le virtù alle naturali operazioni, le quali se il Sole per sè movesse, dissolverebbe per la sua troppa distemperanza e secchezza: ed imperciò il freddo della Luna ottimamente serve a ciò, imperciocchè egli contien di fuori, ed entra dentro temperatamente, e muove gli spiriti alle naturali operazioni, e non gli lascia ancora dissolvere per evaporazione, che 'l temperato freddo circondante sprema di fuori, ritorce ovver ripiega gli spiriti, acciocchè si confortino nella parte d'entro: e questo massimamente è nelle piante, le quali non fanno se non naturale operazione e insensibile, perchè i sensi più si confortano di fuori, e le naturali cose sono più vivaci nelle parti d'entro. Adunque è da attendere, che nell'ascension (*) della Luna si semini per queste ragioni: e questo si dee intendere, quando i luoghi e l'aere sien temperati: imperciocchè se amendue, o l'uno di loro sono di superchio caldi e secchi, sarebbe più utile la sementa nell'ultima età della Luna, la quale è fredda e umida, imperciocchè allora tempererebbe la troppa caldezza e secchezza del luogo e dell'aere. Ancora quando il luogo e l'aere, o l'uno di lor due fossero freddi e umidi di superchio, sarebbe più utile la semente nella seconda età della Luna, la quale è calda e secca, imperciocchè allora tempererebbe più la troppa freddezza e umidità del luogo ovvero dell'aere, siccome di sopra si prova sotto la rubrica di quelle cose, le quali si convengono alla pianta, secondo i principj della generazione (**): e quel medesimo è da intendere nelle semplici qualità. E conviensi considerare la quarta parte del basso cerchio, nel quale si muovono i vivificanti lumi. Conciossiacosachè nel basso cerchio sia la generazione e corruzione delle cose che vivono: e non perciò in tutte le parti è cagione di generazione: ma più tosto è nella quarta parte, la quale è dall'Ariete nel Cancro. Adunque ogni sementa è perfetta innanzi che 'l Sole entri nell'Ariete: imper-

(*) Forse nella accensione. T. Lal. in accensione lunae. Le stampe antiche leggono *nella accensione* non male come legge anche il nostro T. sopra.

(**) Vedi Cap. I. hujus libri.

ciocchè allora non trovando i semi nelle sue matrici, ma nella matrice della terra, gli trarrà fuori e gli moverà col vivifico lume. E se le semente dell'Autunno radicate, allora si moveranno nella debita quantità della lor sostanza, moveransi ancora i fiori e la formazion de' semi (b). Ma le semente della Primavera giacenti ancora nella matrice della terra, pullulcranno allora, e ajutate da temperato Sole, fioriranno e germineranno innanzi il tempo secco della State. E non è bisogno, che i venti molto sieno osservati, imperocchè il vento che si chiama Austro, muove e dispone la terra, e fa pullular le piante. Impertanto quello che si chiama Aquilone, quando non è di mortificante freddo, contiene il seme, acciocchè vaporando non si dissolva. Ma molto è da prender guardia, che 'l campo non si semini insieme di diverso seme, perocchè alcuna volta incontra, che l'uno seme attrae a sè più che un altro, e allora l'uno arrostitisce l'altro: e alcuna volta per la contraria azione l'uno e l'altro seme è impedito a germinare. E noi vediamo, che la pianta posta allato all' elleboro ovvero alla scamonea, trae a sè le sue proprietadi: ed il loglio posto allato al frumento, lo 'ncende e riarde. Similmente fa il nocciuolo alla vite, e il cavolo: e così avvien di molti altri. Così ancora senza dubbio la diversità del seme alcuna volta corrompe il sottile umido che è nel campo, per le contrarie virtù, sì che non ben si dirizza al dimestico frutto: siccome eziandio la diversità de' semi degli animali, quando l'uno si congiugne con la femmina d'un' altra specie, corrompe l' uno e l' altro, sì che nè l' uno nè l' altro fa pro alla generazione: perlaqualcosa è da guardarsi nelle più cose da tali diversitadi. Son ben certi semi, che per esperienza si trova, che insieme non si dannificano, ma seminati insieme allignano e fruttificano, e rendono abbondanza, siccome quando in convenevol tempo si seminano nel lavorato

(b) *T. Lat.* Et autumnales quidem sationes tunc radicatae movebuntur in debiliam suae substantiae quantitatem, et flores et seminum formationem. *Folg. Germ.* È anche da notare che le semente dell' Autunno già radicate, egli le muove nella grandezza della loro sostanza proporzionale al fiore ed al seme.

terreno i semi degli atrebici, degli spinaci, de' finocchi, delle lattughe, de' prezzemoli, e della santoreggia, e della bietola, e de' cavoli, de' quali prima si divelgono e colgono gli atrebici, e secondariamente gli spinaci e i cavoli, acciocchè tutti o parte d'essi si trapiantino. E così i cavoli come tutte l'altre erbe, che quivi rimangono, si diradano, se fossero troppo spesse, e si sarchiano e si colgono l'una dopo l'altra, rimanendovene certe di ciascuna generazione per seme. Ancora convenevolmente si seminano insieme il frumento e la spelta e'l miglio e'l panico e i fagioli, e similmente l'orzo e'l frumento. Ancor se fuor di misura si gittano i semi nel campo, diventano magri ed inutili. Ma se si seminerà il campo secondo la proporzione dell'umido cibale, che in esso è, in tal maniera, che le radici si possan confortare e dilatare, allora la pianta che si lieva su, sarà forte, e renderà il frutto che esso campo richiede per la fatica del suo coltivamento. Adunque la natural ragione e la esperienza del coltivamento persuade e muove, che queste cose sieno con diligenza da essere attese. Conviensi ancora attendere che per la ventura quel seme che è gittato alla terra, non sia corrotto. Ed imperciò comanda Palladio, che'l seme che si getta nel campo, non sia di più d'un anno vecchio, imperciocchè se son vecchi di più d'un anno, son troppo secchi, e la virtù formativa del proprio radicale umore, tolta dal suo soggetto ovvero privata, diventa vana: ed imperciò cotali semi rade volte fanno utilidade. Ancora il grano e gli altri semi specialmente eleggeremo convenevoli in quella regione, la qual coltiviamo, e gli altri si proveremo: imperciocchè le nobili generazioni de' giovani arbusecelli e delle biade provate si deono seminare, e mettere nelle tue terre (c), e non si dee mettere tutta la speranza nelle novelle generazioni de' semi innanzi lo sperimento. E nota, che i semi ne' luoghi umidi tralignano più tosto che ne' secchi. Ancora dagli antichi Greci si comanda, che i legumi si seminino nella secca terra, ma la fava solamente nell'umida. E avvegnachè ne' temperati campi sia da seminare, impertanto se la

(c) *Alia* e delle biade si deono seminare e mettere nelle terre. (47).

secchezza sarà lunga, gli seminati semi non meno ne' campi che ne' granai si serveranno.

Ancora se la necessità costringe, che della salsa terra alcuna cosa si spera, sarà da seminare e piantare, ovvero inarborare dopo l'Autunno, acciocchè la sua malizia si lavi e purghi per le piove del Verno. Ancora se vi planteremo arbuscelli, vi si dee metter sotto alquanta terra dolce o alquanta rena di fiume. E ne' luoghi uliginosi e sottili e freddi, ovvero oscuri, del mese di Settembre intorno all'equinoziale quando il tempo è fermo e chiaro, acconciamente si semina il grano e gli altri semi, i quali si seminano (d) innanzi al Verno, acciocchè le loro radici s'appicchino e germinino innanzi al Verno. Ma ne' luoghi secchi e grassi, ovver ne' luoghi disposti e apparecchiati al Sole si seminino dopo i detti tempi, purchè in nulla maniera s'indugino insino al gelicidio del Verno. Ancora si fanno semenzai, ne' quali si crescono e nutriscono così semi, come arbuscelli, acciocchè quando saranno cresciuti si traspongano. E questo colal semenzajo desidera tal terreno e in tal maniera apparecchiato, come di sotto nel prossimo trattato è scritto. Ma secondamente che scrive Varro, di quelle cose le quali son nate nel semenzajo, se i luoghi saranno molto freddi, quelle che son di molle ovvero tenera natura si convengono coprire ne' tempi della brina con foglie e altro strame: e se saranno state piove è da vedere, che da niuna parte l'acqua vi dimori, perciocchè per cagion del gielo l'acqua è un veleno alle radici tenere sotto la terra, e agli arbuscelli di sopra la terra, acciocchè in un tempo non egualmente crescano: perciocchè le radici nell'Autunno o nel Verno più si nutrican sotto terra, perchè sopra terra son cerchiati d'aer più freddo. Adunque le salvatiche piante, alle quali il seminatore non sarà andato, nè coltivato, così ne 'nsegnano: imperciocchè prima le radici sogliono nascere, e non procedono più innanzi, se non quando viene il Sole. La cagione ovvero ragione delle radici è doppia, imperciocchè certi arbori sono, che natural-

(d) *Alias. si seminino.* (48)

mente producono molte più radici che gli altri (*), e ancora perchè una terra dà più agevolmente via alle radici che un'altra: e se il semenzajo sarà inarborato d' arbuscelli, le vette ovvero cime degli arbuscelli che sono per natura più molli, come l' ulivo e 'l fico, sono da chiudere intra due tavolette legate dalla dritta e dalla sinistra parte. Ancora scrive Cato, che la terra de' semenzai dee esser tale quale desiderano i semi, ovvero gli arbuscelli seminati in esso. Ancora dice, che i piantoncelli non deono avanzare se non quattro dita di sopra la terra, e che le vette, ovvero cime si deono uguere di bovina.

CAP. XXII.

Della piantagione e modo di piantare e della elezione delle piante.

Egli è da sapere, che certi arbori sono i quali fanno frutto, il cui seme è richiuso nella carne del lor frutto: altri sono, che non menano frutto alcuno, ne' quali si trovi alcune semenze, di che si possa generar simigliante pianta. Quelli che fanno frutto e seme, alcuni il fanno piccolo e debole, e alcuni il fanno grosso assai e potente, racchiuso in duro nocciolo. E quegli li quali fanno il seme piccolo e debile, hanno virtù generativa così nel seme, come ne' rami diffusa: ed imperciò si posson piantare e seminare, e nascere dell' uo e dell' altro, avvegnadio che 'l piantare ovvero il seminare di cotal seme sia più pericoloso, e alcuna volta sia di troppa lunga speranza, e di quello nasca ancora non dimestica, ma salvatica pianta. Ma il piantar de' rami più tosto e più agevolmente s' appiglia e alligna, e nasce pianta dimestica e non salvatica, se cotal ramo sarà levato dalla dimestica e non salvatica pianta: ed in

(*) *T. Lat.* » Naturaliter longius producunt radices quam aliae » Le sl. ant. leggono molto più, ma all' uopo della lezione testuale pur buona vedi la mia Prefazione a pag. 27. ad med.

questa generazione son le viti e i melagrani e i cotogui e i fichi e molti altri. E quelle che fanno il seme forte, hanno generativa virtude, raccolta massimamente in esso seme, ed imperciò dallo stesso seme meglio nascono e alliguanò, che da' rami. E di questa generazione son la noce, la castagna, la pesca, la mandorla, le ghiandi e simiglianti. Ma gli arbori che non fanno frutto alcuno, hanno per necessità diffusa virtude di generar ne' rami e ne' polloni ovvero rampolli, e nelle lor gemme, conciossiacosachè la natura non deputasse ad essi spèzial luogo, dove il loro sperma ovvero seme raccogliessero: ed imperciò delli detti rami ovvero delle piante con le radici divelte dalla radice della madre, ovver senza esse ottimamente si pigliano: e massimamente quelle, le quali hanno i pori aperti o le midolle late, per le quali agevolmente il nutrimento trapassi. E se desideri di piantare per semi, ovvero per piante diradicate e d'altronde divelte, ovvero de' rami, considera molto bene se il luogo, nel quale intendi di piantare, sia alle 'nsidie, ovvero agli andamenti delle bestie disposto o chiuso, e difeso dal nocimento della lor rosura; e s'egli è disposto alle 'nsidie delle bestie, è meglio quello ch'è in alcuno luogo chiuso, libero non per tanto dall'ombre: la terra del qual luogo sia soluta, dolce e alquanto letaminata, e ottimamente con le marre cavata, e massimamente la nuova levata di sotto in sopra. Tutti i semi e rami e piante, due piedi di lungi od uno, nel semenzajo si piantino, cioè, se i semi son forti come quegli della noce, del mandorlo e di simiglianti singolarmente: ma se sono deboli, siccome il seme della vite, del melagrano, della palua, del pino e de' simiglianti, tre o quattro se ne giungano insieme e pongano, acciocchè la debile virtù dell' uno sia ajutata per l'ajuto dell' altro. E poi per continuo e spesso cavamento si dissipino e diradichino l'erbe che vi nascono, e non vi se ne seminino alcune domestiche. Facciasi ancora innaffiamento nel tempo del gran caldo, quando dal ciel non piove niente. L'acqua con che s'innaffia, non sia fredda mortificante, come quella che di presente è attinta de' pozzi: ma deesi torre quella de' paludi e delle piscine o delle corrotte fosse, o sia di pozzi o di

fonti, purchè poichè sarà tratta, sia in alcun luogo posta, e 'l Sole l'abbia tepificata e corrotta: alla qual varrà molto, se vi metterai un poco di letame, e quella spessamente muovi ed ingrassi. E quando le sommità delle dette piante avranno scam-pata la 'ngiuria della rosura delle bestie, per due o tre anni passati si deono trasporre con tutte le radici alle fosse, cioè nel luogo dove hai disposto, che poi continuamente stieno. Al-lato alle quali ficca un palo e guerniscilo di spine, se ti parrà che bisogno sia. Ma se il luogo è chiuso ed è sicuro dalle in-giurie delle bestie, incontanente i scmi, i rami, ovvero le piante poni nel luogo, nel quale continuo dovranno stare, e dà loro quello ajuto, il quale di sopra predissi in quelle cose che nel semenzajo son da nutrire. Ma gli spazi intra gli arbori ovvero viti, si servano secondo la grandezza degli arbori, e secondola provata usanza delle terre, e spezialmente secondo che si dirà in suo luogo. Di ciascuna cosa che si dee piantare facciansi le fosse larghe e profonde, secondo la grandezza della pianta e delle radici, purchè nell'arida terra, o in quella ch'è posta a pendio ovvero a chino, più profondamente si piantino, e nell'umida ovvero bassa si piantino men profonde: e nella mezzana mezzanamente si sicchino: e se la terra è troppo cretosa, si metta in quella molto prima sottigliato e trito letame e sab-bione: e s'ell'è troppo sabbionosa vi si metta il letame con la creta in tal maniera, che nel magro terreno si metta più leta-me che nel grasso: e 'l letame che vi si mette non sia di por-co, ma degli altri animali e ben maturo. E quando la pianta dimestica ovvero salvatica si traspone, la parte volta al merig-gio si segni con segnale rosso o in altro modo, acciocchè tra-sposta sia volta o incontra posta a' medesimi cardini del cielo, a' quali dinanzi era stata. E quando metti la pianta dentro alla fossa, taglierai delle radici tutto quello che troverai magagnato. Ed è da osservare e guardare, che la terra nella qual si pianta, non sia troppo molle, perchè sconciamente s'adatta alle radici (*):

(*) Così fu certamente trovato il T. Lat. dal traduttore toscano, come i TT. stampati comunemente porgono la lezione latina, che per altro in al-

ma quella ch'è troppo secca, per la sua troppo secchezza consuma la naturale umidità delle radici della pianta. Ma quella che tiene il mezzo intra l'uno e l'altro, sia polverizzabile ovvero dissolubile, acciocchè convenevolmente s'adatti alle radici, ovvero a' rami piantati senza radice, e mezzanamente si calchi co' piedi. E se la necessità ti costringerà di piantar nel troppo sodo terreno, duro ovvero molle, sì si dee prendere d'altri luoghi, e mettere nella fossa infino al coprimento di tutte le radici, ed infino quasi al riempimento della fossa, se di quella avrai abbondanza. E i predetti piantamenti si facciano del mese d'ottobre o di novembre ne' luoghi aridi e montuosi e caldi, acciocchè la troppa secchezza si temperi intorno alla pianta per l'umidità del verno. Ma ne' luoghi umidi e che sieno in vallate, e freddi, più convenevolmente si piantano nel mese di febbrajo e di marzo, acciocchè la superflua umidità del verno e del luogo non ammorti il calor naturale della debil pianta. E ne' luoghi temperati nell'uno e nell'altro tempo assai convenevolmente si piantano, ovvero che ancora si trapiantano. E queste cose le quali son dette, hanno luogo propriamente in quelle cose, le quali con le radici si piantano. Ma i semi che si pongono, si deon ficcar sotto terra nel mese di gennajo non più addentro che quattro dita (*), acciocchè 'l seme ingrossato e gonfiato del mese prossimo di febbrajo, incontanente che sentirà primamente il caldo del Sole e della primavera, la corteccia s'apra e la novella pianta metta e pulluli. E se il luogo è caldo e secco, più convenevolmente si pongono d'ottobre ovvero di novembre. E i rami che senza radice si piantano, del mese di marzo si ficcano e pongono allor che saranno tagliati dall'arbore: conciossiacosachè 'l verde sugo sia allora sparto nella corteccia: lo piantamento de' quali assai acconciamente

cuni TT. è più piena così recitando » *Observandum est tamen ne terra in qua plantatur sit nimis madida aut nimis secca, cum planta disponitur quia nimis mollis incongrue radicibus adaptatur.* » Il brano corsivo fu aggiunto dal postillatore del mio testo latino. Anche il Volgariz. Germ. accusa questa lacuna nel T. Latino.

(*) *T. Lat.* non amplius quam ternis digitis.

si potrà fare ancor del mese d'ottobre dopo l'unido autunno, conossiachè l'umore e 'l vivifico spirito della pianta non ancora sia fuggito alle radici: imperocchè se allora che nel tempo del gran freddo, fuggente alle calde interiora della terra lo natural calore dell'arbore, e trante con esso l'umore e lo spirito della pianta, i rami o i tralci che si deon piantare, si ricidano dalla madre, poichè saranno piantati, debolmente cresceranno e alligneranno. Dice ancora Alberto nel libro *de proprietatibus rerum*, che nel piantar degli arbori si dee considerare l'età della Luna. E dice, che in tutto il nuovo lunare infino alla Luna piena, non è da far piantamento, imperocchè se si fa in quel tempo non bene alligna, producerà i frutti verminosi e non durabili. Ma l'argomento contro a ciò è quello, che 'l medesimo di sopra dice prossimamente nel trattato del seminare in comune, ove dice: che allora è da gittare il seme quando ha maggiore ajuto dal cielo: il quale ajuto è nel erescimento della Luna, imperciochè allora è ajutato il seme dal vivifico lume del Sole e della Luna insieme. Allora il ramo il quale si pianta, non si dee laecrare, nè dirompere in nullo modo. E quella parte, dalla qual si spera radice, non si sottoponga ad alcuna ingiuria: e questo massimamente si dee osservare in quelle, le quali hanno i pori ampi e rada composizion di legno, ovvero gran midolle, siccome il saleio e la vite e simiglianti. Ma in quelle piante, le quali hanno sodo e spesso legno, siccome il bosso e la savina e simiglianti, forse farà prò, se la parte di sotto del ramo si fenderà, e nell'apertura si metterà una pietruzza, acciocchè per la lunghezza de' pori della pianta l'umor terrestre più agevolmente entrante, nutrisca la pianta e la faccia andare innanzi: ed il capo di sotto che si dee liecare in terra, si tagli con taglienti ferri e non con la tagliatura ritonda nua lunga per traverso, ovvero sehiantato o squareiato dall'arbore, si pianti: imperciochè in eotal maniera i pori, per li quali riceve il nutrimento, avrà più aperti. Ancora in ogni piantamento che dopo 'l verno ne' luoghi caldi e secchi si dee fare, penso che sia utile, se la fossa ripiena di terra mischiata con un poeo di maturo letame, s'innaffi di sugo o lavatura di

letame leggermente, acciocchè non s' assodi la terra: e la fossa si lasci un poco vota, acciocchè nel caldo tempo raccolga le piove, le quali temperino la sua superflua secchezza. Ma in quegli piantamenti che innanzi al verno si fanno, sarà meglio raccor la terra intorno alle piante e quella fortemente costringere, acciocchè la troppa umidità, la quale impedisce la digestion dell' umore, non si raccolga alle piante. Ancora i rami che si deon piantare, sieno innanzi di due anni che d' uno, trattenute le viti e certi altri, li quali solamente si deono esser d' un anno: ed eleggansi tali, che siano allegri e sugosi, risplendenti e occhiuti di molte gemme. E solamente sieno ridotti ad una materia: ed in molti si taglia acconciamente la vetta di sopra, e si lasciano in lunghezza determinata, siccome nel salcio, nella vite, nell' ulivo e nell' olmo, a cui piace, ed in certi altri simiglianti a questi.

CAP. XXIII.

Dello innestamento, per lo quale le piante sono mutate alle disposizion dimestiche.

Lo innestamento si fa in molti modi, ma quello che massimamente vale, acciocchè per esso la rozza disposizion delle salvatiche piante si muti in dimestica disposizion e convenevole all' uso, è questo, cioè, che delle simiglianti piante si faccia innestamento in simiglianti, secondo il genere e non secondo la specie, siccome di pero in pero e di melo in melo, e così d' altre. E però se le diverse piante per generazione s' innestano in diverse, il nutrimento di così fatte piante alterato e mutato ad altra disposizion, appena nutrirà bene, e forse corromperà la pianta innestata per la ragione, la qual dissi della corruzione de' semi degli animali e de' campi, quando diverse generazioni di semi si mescolano. Ed è da sapere, che intra tutte le cose animate le piante hanno più simiglianza insieme. E benchè infra gli arbori abbia differenza, impertanto il legno d' una specie d' arbore non è molto strano, nè differente dal legno della

spezie d'un altro. E questo avviene, imperciocchè la forma formale delle piante intra le cose animate, è più attuffata e inframmissa nella materia, e quasi niente o poco sopra essa è levata: perlaqualcosa eziandio la sua vita è occulta. Avviene adunque per questa cagione, che 'l nutrimento d'un arbore ha la prima digestion sufficiente, acciocchè nutrisca l'altra, e aggiunta la seconda digestion, per cagion dell'altra, converte il sugo in sapore e figura di frutto, secondo che alla seconda si conviene. Ed imperciò ancora quando le piante s'innestano in quelle che sono dissimiglianti ad esse, allignano e fruttificano. E l'ottimo innestamento è, secondo che dissi, quando simigliante, quanto far si può, in simigliante s'innesti, e specialmente in tronco o in tutti i rami tagliati, siccome spesse volte ho provato. Ancora dice Varro, che lo innestamento è migliore nel dimestico arbore, che nel salvatico, imperciocchè migliori frutti produce. Ancora è migliore se si fa giù da basso nel pedale, che in alto de' rami, imperocchè miglior diventa il mutamento nel tutto che nella parte. Ed imperciocchè ogni innestamento è per siccamento d'una in altra pianta, e per forte legamento in tal maniera, che la inframmissa ovvero innestata sparga quasi le vene in quella, alla quale s'innesta, avviene che quella, la cui mollezza è tanta, che piuttosto si contrita, e schiaccia e lacera, che si possa ficcare ed insieme legare, non si possa in alcuna pianta innestare. Ed imperciò l'erbe e i camangiari che hanno gli stipiti, ovvero gambi molli e teneri, e ancora i troppo teneri polloncelli ovver rampolli, mentre che sono in tal disposizione, in nessuna pianta si possono innestare. E ancora imperciocchè così fatte piante d'erbe tenere crescono ciascuno anno, e s'infracidano nel pedale e ne' rami, non si possono innestare, imperocchè quella che s'innesta, non tosto s'appiglia e radica in quella, alla quale s'innesta: ma è bisogno, che in processo di tempo si fortifichi e si continui insieme con quella, in che è innestata. Adunque questa è la cagione, perchè la pianta tenera non si può innestare nè in tenera, nè in dura, nè in simile, nè in dissimile. Ancora non s'innesta convencvolmente in quella, la quale è molto

dura, imperciocchè la molto dura non molto agevolmente riceve a sè le vene radicali, per la secchezza e malagevolezza del duro perforamento: ed imperciò tali innestamenti spesse volte non bene allignano. Ma coloro che innestano, deono eleggere piccoli rami e freseli, ne' quali sia molto sugo e poca durezza, la qual possa sostenere il legamento insieme, e che agevolmente sia dal natural caldo aperta: imperciocchè questi cotali rami quando s'innestano, tosto s'aprono in verso quella pianta, nella qual s'innestano, e mettono in quella le radicali vene, per le quali meglio sugano il nutrimento, che non farebbono dalla terra. Ed imperciò allora s'appiglia meglio la pianta, che se fosse fitta dentro alla terra. E questo è la cagion dello innestamento, fuori di quello che di sopra è detto nel presente libro, dove si dice di quelle cose, le quali fanno alla generazione e al crescimento delle piante (*). Ancora i polloncelli, ovvero rampolli che s'innestano, debbono essere sterili, imperciocchè quegli che fanno frutto, pongono e mettono tanto nel frutto, che non agevolmente posson venire al debito crescimento. E ancora quegli che di nuovo son nati, per le predette ragioni si deon torre. Ancora quegli che sono occhiuti di molte e grosse gemme e spesse, imperocchè dove sarà la moltitudine delle gemme grosse e spesse, ivi fia l'abbondanza della generativa virtude, la qual consiste massimamente nell'umore, ovver sugo digesto e spesso, e ottimamente insieme mischiato e adunato nelle gemme. Anche deono esser tagliati dalla parte orientale dell'arbore, imperocchè in quella più che in altra parte è caldezza e temperata umidità, per lo illustramento del temperato caldo del Sole, le quali son cagion di vita in tutti gli animanti: ma ben perciò allignano quegli che dall'altra parte si prendono. Ed è bisogno di sapere, che molti sono i modi dello innestare, i quali ottimamente s'appigliano e mutano la pianta di salvatica in dimestica. E il primo è, che i rami di quell'arbore, il quale intendi dimesticare, si taglino tutti per lo traverso oltre la metà del midollo, e leghinsi incontanente

(*) Cap. xii.

a modo che si soglion legar le ferite ovver piaghe, ed ivi si metta dattorno cera ovver loto alla difension della piovra e del nocimento di fuori: e acciocchè non si possan rompere o le lor piaghe aprirsi per dimenamento di venti, si deon guernire di convenevoli pertiche. E incontanente, saldata la piaga, la parte di sopra produrrà frutto emendato in sapore per cagione della digestion del sugo fatta nel nodo: e propriamente questo innestamento si chiama tagliatura ovvero tagliare, il quale non muta la pianta in altra spezie ovvero generazione, ma falla di salvatica in domestica trasmutare. Il secondo modo è, che un medesimo arbore si tagli nel troneo ovver pedale, e preso il ramo di sopra, nel suo troneo si rinnesi; perocchè allora, appigliandosi la pianta innestata, produce frutto d'altra generazione in sapore ed in quantità ed in figura, che prima non produceva: e questo modo fece tutta la diversità che è tra le mele, le pere, e tutti gli altri frutti: imperocchè tanta è la forza del nodo (a) e della conversione e r avvolgimento de' pori che prima salivano, che 'l sugo ritenuto per li nodi e per li pori, digestiscono ad altra forma di pianta, la qual forma si mostra nella quantità e nel sapore de' frutti. Il terzo modo è nella vite ed in certe altre piante trovato, le quali crescono per la midolla: cioè, che una gemma d'una vite si taglia con tagliatura infino alla midolla profonda e ritorta, e da ciascuna parte attraverso, altrettanto della gemma d'un'altra vite si prende ed in luogo dell'altra si pone e fassi la legatura come negli altri nesti: e allora s'appiglia e fruttifica, e forse che si farebbe anche negli altri arbori: ma nella vite è cosa provata. Il quarto modo d'innestare è quello, per lo quale il ramo d'un arbore s'innesta in un altro arbore, e alligna e fruttifica in esso, per lo modo che più volte è detto; e questo modo regolarmente quando sarà de' più simiglianti, sarà migliore e più tosto s'appiglierà: e propriamente si fa in quegli arbori, i quali hanno diritti i pori: e per le tuniche del legno prendono il nutrimento dalla radice. Ma questo modo c'è secondo simigliantemente, si

(a) *At. modo.* (49)

suddivide in più modi. Il primo ovver l' uno modo è quello, per lo quale il rampollo che si dee innestare, si mette tra la corteccia e'l legno della nuova madre. Il secondo è quando il rampollo si ficca nel fesso (b) legno. Il terzo è quello, che si fa a modo d' impiastro. Il quarto è quello che si chiama a bucciuoli. Il quinto è quello che si fa nella pertica verde dell' amedano, o nel salcio pertugiato. Ora è a vedere tutti (c) per ordine. Il primo modo, per lo quale il rampollo si mette intra la corteccia e'l legno, si fa così: cioè, che il troneo in luogo splendido e bello e sugoso si ricida con sega tagliente, e si pulisca dalla parte di sopra con la faseia (d) della corteccia, e poi si legghi con vinco di salcio o d' olmo. E quivi tra la corteccia e'l legno si metta per due o tre dita un conio di ferro ovvero d' osso, che digradi infino al taglio dall' una parte piano e dall' altra quasi rotondo, e ciò si faccia con considerazione e riguardo, si che non si fenda la fascia della corteccia. Ed in quel luogo, cavatone il conio, incontanente si ficchi la vetta, ovvero rampollo tagliato dall' una parte di sotto, salva la midolla e la corteccia dall' altra parte, levatane la pellicina ovver bucciolina di fuori in tal maniera, che al troncone ovver pedale s' accosti la tagliatura del rampollo, il quale soprastia al pedale quattro o sei, per infino a otto dita. E ordineremo per la qualità del pedale o due o tre o più rampolli, e lasceremo spazio di quattro dita o di più infra loro, e convenevolmente porremo il loto di sopra, e acconceremvi e legheremvi una pezza, e questo modo ottimamente alligna: ma non si può far se non del mese di Marzo ovvero d' Aprile, conciossiacosachè allora si può il legno dalla corteccia leggermente partire: nè ancora si può fare, se non in grosso pedale o in mezzano, ed in quegli arbori, i quali hanno grossa corteccia e grassa, siccome è il fico, il pero, il melo, il castagno e simiglianti. E anche così fatto innestamento alligna e s' apprende massimamente allato alla terra: e ancora

(b) *Al.* nel secco legno. (30)

(c) *Le st. antiche di tutti.* T. Lat. de omnibus per ordinem dicendum.

(d) *Al.* con la faccia della corteccia. (31)

in ciascuna parte del pedale e de' grossi rami assai convenevolmente s'appiglia. Ma per lo meno due anni ha bisogno di ajuto di pertiche per l'impeto de' venti. Il secondo modo, il qual si fa nel fesso troncone ovvero pedale, si dee fare in questa maniera, cioè: che si seghi il troncone, ovvero pedale, e puliscasi di sopra al modo predetto, e poi si fenda in quella parte, la quale è più sugosa, e che in quel luogo paja aver la corteccia piana e convenevole all'agguaglianza del rampollo: la qual cosa massimamente troverai colà, dov'è maggiore spazio intra la corteccia e la midolla, per l'abbondanza del nutrimento che corse e andò a quella parte. Ma se innanzi che fendi il tronco leggerai lo stipite tre dita presso alla sommità del pedale, difenderà da troppa lunga fessura, poi appresso formerai nel rampollo il conio due dita o poco meno lungo, tagliato di sotto da ciascuna parte, salva la midolla, e aperta la fessura con alcun conio: e de' labbri della fessura tolta via ogni lanuggine, se vi fosse, con la punta d'un piccolo coltello aguto, ficcheràvi entro il rampollo in tal maniera, che la corteccia s'agguagli alla corteccia dalla parte di fuori, e 'l legno al legno dalla parte di dentro: acciocchè 'l sugo intra le cortecce e i legni possa più liberamente trapassare: e ancora la tagliatura del rampollo ottinamente al tronco della nuova madre s'accosti. E poi, tolto via il conio, acciocchè per sè stesso il rampollo messo nel tronco spontaneamente si costringa, si dee por sopra le fessure e cortecce, che si deono congiugnere, alquanto della corteccia del medesimo arbore, o di panno lino incerato, e strettamente con un vinco (e) si leghi. E poi messa prima sottilissima polvere nella fenditura di sopra, convenevolmente sopra il pedale e legatura si disponga la creta molto serrata e stretta con un poco di rena e di bovina, secondo che dice Cato, ovvero con cera, a difension del caldo, del vento e della piovra, e fascisi con pezza. Ed io l'ho più di mille volte provato, e sempre ho trovato, che basta solo la creta ben calcata e stretta, senza stercio bovino e rena, o cera e polvere. Nella fenditura ancora queste

(e) *T. Lat. cum luncio.*

cose faranno prò, acciocchè 'l vapore che sale dalla radice al nutrire il nuovo rampollo, uscendone fuori, non gli sia negato e tolto. Ed è da notare, che così fatta operazione e atto si varj secondo la diversità della grossezza e sottigliezza dello stipite che si dee innestare è molto più grosso che 'l rampollo, o egli è poco più grosso, o niente più. Se 'l pedale è molto più grosso, puossi fendere in due modi: l'uno modo è, che dall'una parte solamente insino al midollo, con convenevole scarpello a ciò si fenda, e quivi solamente si metta solo un rampollo. L'altro modo è, che dall'una parte all'altra del pedale la fenditura trapassi, e quivi due rampolli, cioè uno da ciascuna parte si ponga, o un solamente, secondo che piacerà, dall'una parte, rimanente l'altra vota. E se 'l pedale è un poco più grosso che 'l rampollo, di necessità si fende per mezzo, e solamente riceve un rampollo. Ma dovunque solamente un rampollo si dee porre si si dee il suo conio formare in tal maniera, che la tagliatura fatta da ciascuna parte, rimanga la terza parte con convenevol corteccia. Ma nella quarta parte, la qual dee stare infra il pedale, niente di corteccia si vegga, nè altra cosa, la quale abbia latitudine: ovvero che un poco vene rimanga secondo quel modo, nel quale meglio il rampollo, così nella corteccia, come nel legno del pedale di fuori e d'entro s'aggiugli. Ma dove due rampolli si deon porre, si dee far la tagliatura del conio dalle due parti insino presso alla midolla, la quale a poco a poco acceda, e vada alla midolla e al taglio: dall'altre due parti sia quasi d'una medesima latitudine, sì che la parte un poco più lata, permanendo con tutta la corteccia, con la corteccia della madre di fuori si ragguagli. Ma la parte più stretta rimossa, e tolta via la cortecciuola di fuori, verso la midolla del pedale si disponga d'entro. E se 'l pedale è uguale al rampollo che s'innesta, formisi il conio in tal maniera, che dall'una e l'altra parte sia la corteccia, e da ciascuna parte si aggiugli: e posto la corteccia, ovvero pezzuola sopra le fessure, con vinco sottile e fesso o con cordella, con poca strettura si legghi, e poi con creta, ovvero con cera e con pezza si fasci. E questo modo allato alla terra e in alto, e nelle sommitadi otti-

mamente s'appiglia e va innanzi. E tutte queste forme, le quali si fanno, fesso il pedale, si possono convenevolmente fare del mese di febbrajo e di Marzo, e anche del mese d'Aprile, se 'l rampollo sarà privato d'ogui tenera parte: e fassi meglio s'e' saranno colti innanzi ch'ei mettano, e lungamente si serbino sotterra in luogo freddo e ombroso con le cime scoperte fuori. E ancora lo innestare del mese di Gennajo fatto con riscaldamento di fuoco, s'appiglia, conciossiacosachè col suo ajutorio il sugo raccolto insieme discorra. Ma allora sarà lo innestare miglior di tutti gli altri, e che meglio s'appiglierà, quando già alla corteccia sarà entrato il verde sugo, e quando le gemme cominciano a uscir fuori. Ed io ancora ho fatto nesti intorno al principio d'Agosto, de' rampolli nati in quella State e maturi, e assai convenevolmente s'appigliarono. Ma cotale innestamento si dee fare appresso alla terra, o un poco sotto essa, acciocchè per lo raccoglimento della terra, ovvero rincalzamento, la pianta innestata si difenda: alla qual farà molto pro, se intorno d'essa alcuna fiata s'innaffi, o che alquanti dì sia con alcuna ombra difesa, ovvero che alcuno vasello distillante vi si sospenda. E con questo cotale ajutorio si potrà ancora il nesto in alto formare. Fassi ancora, secondo che dice Varro, questo innestamento acconciamente nell'estivo Solstizio, e nel segno della Canicula, e massimamente nel fico, secondo che distesamente nel trattato dello innestarlo è scritto. E puossi ancora questa generazione d'innestamento che si fa nel tagliato pedale, far sotterra e circa la terra, o poco di sopra, ove senza dubbio i ramicelli innestati s'appiccano, e crescon meglio che in tutti gli altri luoghi: imperciocchè quivi il legno e la corteccia, per beneficio della terra che vi s'accosta, umoroso diventa: lo innestamento del qual luogo più si convien alle picciole piante, nelle quali si fa innesto. Ma se la pianta sarà mezzanamente grande, sarà più utile e acconcia cosa innestarla ne' luoghi dove la corteccia fia splendida, bella e sugosa, che di tagliarla, ovver fenderla appresso la terra, per lo nocimento degli animali, e anche perchè lo frutto suo s'indugerebbe in molti anni. Ma è ben vero, che quanto più a basso si fa, tanto il frut-

to più si dimestica, secondamente che di sopra fu provato. Ma se sarà arbore grande, che abbia di molti rami, niuna cosa fia più utile, che segare i rami in luoghi belli e splendidi, e quivi innestare quanti rampolli ti piacerà. Ma s'e' sarà l'arbore vecchio intanto (f) che le cortecce de' rami sien troppo vizze e consumate d'umore, cotale arbore si si dee lasciar tagliato, ovvero scapezzato insino al seguente anno, e allora s'innestano i più allegri e freschi rampolli, e che sieno nel più acconcio luogo della pianta situati, tagliati gli altri rami dattorno e gittati via: i quali rampolli potranno esser tanti, quanti piacerà allo innestatore, imperciocchè cotale arbore sufficientemente nutrirà ogni numero di rampolli. E quel modo d'innestare, che Palladio appella impiastrare, secondo ch'egli medesimo dice, si fa in questa maniera, cioè: che la gemma de' rami novelli e giovani, e belli e abbondevoli, la qual mostri d'andare innanzi senza dubbio, si dee segnare dattorno due quadrate dita, in tal maniera che sia situata nel mezzo, e sia la corteccia levata sottilmente con taglientissimo scarpello, in tal modo che la gemma non riceva lesione. E ancora di quell'arbore, dove volem innestare, si lievi similmente lo impiastro con la gemma di luogo bello e abbondante: e quivi allora caleato e stretto con legami, si debbe accostare e strignere senza lesion del germoglio, in tal misura, che quella gemma che s'appiastra, rinchioda e riempia il luogo della prima gemma levata. Allora con loto si debbe sopr'essa ugnere e imbrattare, lasciando la gemma tutta libera e aperta. Alla qual cosa molto è utile se allora si pone una pezzuola con cera sopra la giuntura e la fenditura, o fenditure delle cortecce, al modo che di sopra è narrato, a difensione de' nocimenti di fuori, e a ritenimento del nutritivo sugo e del calor vivifico (g). E dopo questo segherai i rami di sopra e gli sterpi, acciocchè la madre, volendo nutrire i propri rami, gli altrui figliuoli, ad essa per utilità conceduti, non abbandoni e lasci perire. E poi passati venti giorni, sciolti i lega-

(f) *T. Lat. nimium sint rugosi.*

(g) *T. Lat. vaporis vivifici.*

mi, troverai la gemma innestata maravigliosamente esser passata nelle membra dell' altro arbore, nel quale è innestata. E questo modo si dice che si può far del mese di Giugno, avvegnachè poco prima, e poco dipoi s' appigli, purchè convenevol gemma si prenda. E il modo che volgarmente si dice a bucciuolo, il quale al prossimamente detto è molto simigliante, e' fassi in questo modo, cioè: che un piccolo bucciuolo di grossezza d' un dito grosso, con la gemma in mezzo levata da novello rampollo, si metta in nuovo rampollo d' una grossezza medesima, e che la sua corteccia sia in tre, ovver quattro parti fessa e spogliata, e tanto sia incalcata alla parte di sotto, che mezzanamente si congiunga allo stipe per istrettura, e la corteccia del sopraposto bucciuolo non sia fessa, o sia la gemma che si mette, posta sopra 'l luogo della gemma levata o no: nondimeno senza ajutorio d' alcuna legatura, o d' alcun altra cosa alligna e s' appiglia. Ma ogni circostanza di ramuscelli si dee rimuovere, acciocchè non tolgano il nutrimento a quello che è inuestato. E se la corteccia pendente, insino ad un mezzo dito di grossezza si tagli, darà ajutorio al necto: o se ancora si taglierà in tal maniera, che il bucciuolo che di sopra si mette, sottilmente s' agguagli al rimanente della corteccia del pedale; e per detta cagione si dee porre una pezzuola, e poi la creta sopra la giuntura e sopra tutto il bucciuolo, lasciando libera e scoperta la gemma: e poi, acciocchè la creta non caggia, si dee con pezza lina fasciare. E questo modo d' innestare si fa del mese di Marzo, da che la corteccia si divide e parte dal legno: e ancor del mese d' Aprile e di Maggio, se i rampolli innanzi che gemmino colti si conservino alquanto sotto terra in luogo freddo e ombroso, acciocchè non pullulino nè mettano. Ancora è provato nel mese di Giugno intorno alla fine, e ancora del mese di Luglio, che un piccolo bucciuolo con la gemma levato (h) di novissimo e tenero rampollo, e messo ancora in uno altro novissimo di quella medesima grossezza, o agguagliasi la gemma o no, ottinamente s' appiglia senza alcuno ajuto di le-

(h) *Al. levata.* (53)

gatura o d'altra cosa. E così questo modo, come il prossimo detto di sopra, il quale è detto impiastrare, ha solamente luogo in quegli arbori, ne' quali il sugo è grasso nella corteccia, siccome ne' fichi, negli ulivi, ne' castagni, ne' peri e simiglianti. Puossi ancora senza tagliamento del rampollo che s'innesta, levare il bucciuolo, e il dimestico appunto di quella grandezza (i) dall'una parte tagliato, mettere in quel luogo, e legatolo con filo, si debbe corredare al modo predetto: e quando pare che sia appreso, taglisi lo stipite, ovver pedale di sopra al bucciuolo, imperciocchè la sommità, ovvero vetta che vi si lascia, più fortemente attrae il sugo a saldare il bucciuolo. Ed in questo modo se ne possono in una verga ovvero rampollo, molti d'una medesima, e di diversa spezie formare. Ma il modo che si fa nella pertica dello amedano o del saleio, si fa in questo modo, cioè: fori la pertica, ovvero bastoncello verde de' detti legni con sottile e aguto succhiello, in tal misura che tra l'uno e l'altro pertugio rimanga spazio d' un mezzo piè, e messivi dentro i rampolli con la corteccia alquanto raschiata ovvero rasa, si mettano nella fossa a giacere co' rampolli volti in suso, sì ed in tal modo, che almanco alcuna cosa della sommità della pertica del salcio rimanga sopra la terra. E levata quindi, passato l' anno, tutta la materia, e tagliata la pianta intra i rampolli, metterai in ordinata fossa ciascuna pianta adorna di molte radici: alla quale per la ventura farà pro, se le loro fessure ottimamente dattorno si turino con la creta, ovvero con la cera. Affermommi alcuna persona che aveva provato questo innestamento in palo di salcio verde, bucato solamente infino alla midolla, e disse che aveva messo i rampolli d' ugual grossezza, rimossa la corteccia, quantunque entravano nel pertuso (*), acciocchè la corteccia del rampollo s' agguagliasse alla corteccia del palo: e che aveva turato ogni fessura con cera, ed aveva posto il palo a giacere quattro dita sotto terra in luogo acquidoso, in tal modo che del palo non apparve sopra terra altro,

(i) Forse grossezza. (33)

(*) T. Lat. *Quatenus intrarent in foramen.*

che solamente i rampolli: e che ottimamente s'era appreso: e segato il troneo intra i rampolli, disse che gli aveva piantati ciascun per sè, e ottimamente s'appresono. Racconta ancora Columella un altro modo d'innestare, e dice, che per insino alla midolla l'arbore si fori con succhielli, i quali usano i Gallici, e che la piaga ovver pertugio vada un poco verso la parte di sotto, e trattone prima ogni bruttura, vi si dee strettamente ficcar la vite, ovvero il ramo molto sugoso, misurato alla misura e modo del pertugio, lasciando dalla parte di fuori una gemma o due: e poi incontanente si dee il detto luogo con diligenza d'argilla e di muschio coprire. Ed in simil modo disse ancora, che le viti nell' olmo si potevano innestare. E i due modi predetti acconciamente si posson far del mese di Marzo e nel principio d'Aprile, e nella fin di febbrajo, quando il sugo verde e novello dissoluto per lo caldo dell'aere, nella corteccia si muove. Ancora scrive Varrone un altro modo d'innestare essere stato al suo tempo trovato ne' vicini arbori in questa maniera. Dell' arbore onde si vuole aver rampollo, in quel che si vuole innestare, tirasi un ramucello e cacciassi in un ramo dell'altro, tagliato e fesso il luogo del ramucello che tocca dall'una parte e dall'altra; dove entra nell'apritura si assottiglia con fallee, in maniera che dalla parte volta al Cielo sieno le cortecce pari, e la cima del ramucello tirato sia diritta verso il Cielo: e il seguente anno, quando sarà appigliato, si taglierà dall'arbore donde fu tirato. Per le predette cose adunque è manifesto, che avvegnachè lo innestare che si fa in simiglianti piante sia migliore, nondimeno in dissimiglianti molte fiate si apprende e alligna, e fa maraviglie infinite, le quali si manifestano a coloro che sperimentar le desiderano, e che in tali cose s'esercitano.

CAP. XXIV.

*Di quali disposizioni, ed in quali si muti
la pianta salvatica in domestica.*

Per le cose che di sopra sono determinate, vedemo e sappiamo, che le piante salvatiche sono spinose e scabbiose nella sostanza della corteccia, e di poche fronde e di molti frutti, ma minori in quantità, e di più acuti e caldi e secchi sughi: e tutte queste cose non dubitiamo, che avvegnano alla pianta per cagion del suo nutrimento. Ed imperciò la pianta in tutte queste disposizioni si muta per lo nutrimento, il qual mette il coltivatore nel campo in contrarie disposizioni. La spinositade avviene per l'umido nutrimentale acceso, il quale è costretto d'andare dalla midolla alla corteccia per cagion del suo accendimento. E questa cotal pianta si muta in domestica per abbondanza d'umido, il quale non lascia il calor diventare acuto, ma rompelo, e non lascia ragunare il terrestre, ma bagnalo e fallo correre ne' pori della pianta. E similantemente l'abbondanza di quel medesimo umido discorre in maggior division di foglie: e questo ancora fa, che i frutti delle domestiche sien maggiori. Ed imperciocchè l'umore delle salvatiche è poco e sottile per lo picciolo nutrimento di quelle, sarà l'umore delle domestiche spesso e viscoso, e penderà a flemmaticitade (a) per la sua abbondanza, e per lo mischiamento del letame dato e conceduto ad esse. Ma l'umore di picciola quantitate e sottile, agevolmente si spande dal caldo e dividesi in molte parti: ed imperciò sono molti in numero i frutti degli arbori salvatici, e non sono mica verminosi, ma interi e saldi, e che negli arbori lungamente perseverano: imperocchè 'l sottile e poco umore non di leggier si corrompe, e nè chiude il poro della vegetazione, per lo quale suga dall'arbore, massimamente quando in quel medesimo umido sia, sì come nel proprio subbietto acuto

(a) *Al. flemmaticitade. (34)*

caldo. Ma l'abbondante umor viscoso, spesso e umido scorre per gran parti in una, e non è d'agevol divisione, imperocchè l' suo calore è pigro e non acuto: ed imperciò nascono di quello gran frutti e non tanti in numero, quanti si fanno del poco sottile e acuto calore: e l' suo tiepido ovvero pigro calore, lascia chiudere il suo poro, per lo quale suga dall' arbore, sì che molti di così fatti frutti caggiono eziandio innanzi che sien maturi, e agevolmente inverminano. E i nodi dei nesti massimamente son quella cosa, la quale ammenda e digestisce il sugo nelle domestiche piante. I quali nodi tengono l'umido nelle loro tortuosità e pori trasversali, infinattanto che si maturi e pervenga a soave sapore, e cotale è il loro mutamento per innestamento di dimestichi arbori. Ma quelle piante che son della generazione delle biade e de' camangiari, si domesticano solo per coltivamento e cibo, in ciò che le loro sostanze diventano maggiori e più molli ovvero morbide, e i loro sapori e umori diventano meno acuti per la cagion di sopra narrata. E la sottilità della corteccia, e la pianeza ancora, la quale è nelle piante domestiche, senza dubbio avviene per la bontà e abbondanza del nutrimento.

CAP. XXV.

De' luoghi utili e disutili alla generazione delle piante.

La pianta nella sua generazione abbisogna di due cose: l' una delle quali è la materia di che si fa, e l'altra è il luogo della sua generazione, come padre o generatore. Impedimentisce alcuna volta la salsuggine la materia, imperocchè dissecca l'umido radical delle piante: e la ragione ovvero esempio è questo, cioè che le terre salse mischiate insieme, ovvero seminate di sale, diventano sterili, e i luoghi coperti di perpetue nevi, al tutto non si confanno alla generazione delle piante: imperocchè avemo per esperimento provato ovvero trovato, che la neve è remotissima da temperamento per lo freddo del ghiaccio, lo quale è mortificativo. Ma conviensi sapere, che se alcun luogo

in sè temperato, sia il Verno di nevi spesse coperto, riceverà abbondanza per tre ragioni; l'una delle quali è, che la forza della terra evaporante spessamente si ritorea, e rivolge alla terra per la copertura della neve. La seconda ragione è, che la caldezza repressa, ovvero bagnata dalla neve che spira ad essa, dona alla generazion convenevole nutrimento umido, il quale a poco a poco, e per vicende distillante (a) alle parti della terra di sopra, infonde e manda giù continuamente vigore al nascimento delle piante. La terza ragione è, perchè la neve per la sua freddura, la qual circonda il luogo, contiene e strigne il vigor de' principj generanti la pianta, acciocchè non isvaporì: e contiene la faccia ovvero corteccia della terra, acciocchè non mandi fuori i vapori generati nelle interiora della terra: i quali ragunati alla corteccia ovvero faccia della terra, entrano nelle radici delle piante, e porgono loro nutrimento e generazion di materia, la quale entra nel mescolamento delle piante. E secondochè noi dicemmo, che luogo di perpetual freddo per nevosità, non è convenevole alla generazion delle piante, così in quel medesimo modo ne' luoghi salsi e secchi non molto appare la generazion delle piante, per lo rimovimento de' luoghi da temperamento. Onde questi luoghi, i quali hanno molta salsuggine, son di molta secchezza, e per lo conseguente di molta freddura, imperciocchè 'l caldo complessionale non si fortifica nè si ritene, se non nel temperato umido. E se alcuna volta in cota' luoghi è altro calore, si è ardente e consumante: e cotale caldo non rimane, ma ne svapora fuori adusto freddo, e mortificante quelle cose che forse dovevan nascere. Ed il segnale di questa terra è, che ella scema e rannicchia per la secchezza e per la freddura, imperocchè si dilunga dal caldo e dall'umido, i quali rilievano e fanno crescere i luoghi, e levare in alto. Perlaquale cosa la terra dolee, la quale abbonda nel caldo dissolvente e nell'umido vaporante, spessamente si lieva in colli ed in monti, e la terra di molta salsuggine s'abbassa giuso. Ma ne' luoghi caldi, per la convenienza alla materia delle

(a) *Id.* e per vicende distillanti. (33)

piante e al luogo, le piante bene e acconciamente nate allignano. Ed in cota' luoghi l'acqua è dolce, sottile e ben digesta, imperocchè dal calore di cotal luogo, e dal profondo della terra si tira e mescolasi bene, e digestisce dal caldo del luogo terminante: onde la decozion dell'umido si cagiona dal caldo, che non molto arrostita e riarda. Ed in cota' luoghi abbonda il caldo per due cagioni. L'una delle quali è, che il calor del luogo ritiene il caldo: e la seconda è l' calor del Sole, il quale per alcuna riverberazione (b) si moltiplica sopra quel luogo: e il calor del luogo è siccome strumentale: ma il calor del Sole è siccome terminante e formale, e quasi vivificante: ed imperciò continuamente si forma l'umido nelle piante. Ancora l'aere è mischiato all'umido di cota' luoghi, il quale aiuta a questo, cioè, che l'umido spirando su, esca fuori in figura di pianta. Ma i monti, perciocchè sono concavi e vaporosi, attraggono gli umori dalle loro concavità, e a questo aiuta la molta caldezza de' razzi del Sole e delle Stelle, e la molta riverberazione nella costiera del monte, e massimamente nelle salite, pereiocchè ad essi si fa riverberamento da ciascuna parte della terra: e perciò in loro s'avaccia la decozion dell'umido, massimamente nel lato volto al caldo del Sole, cioè intorno al Meriggio. Perlaqualecosa molte piante e bene ricotte allignano specialmente ne' monti, imperocchè l'umido attratto alla corteccia del monte, per la figura della china continuamente scorre a valle. Ed imperciò l'umido che riman di sopra, ottimamente si cuoce, imperciocchè meglio è vinto dal caldo quando non è troppo, nè al tutto si secca, imperciocchè continuamente si trae fuori della concavità del monte, e si nutrice e mantiene dalle piove e dalle rugiade: e questa è la cagione, perchè nell' alte (c) costiere dei monti nascono i vini più odoriferi, e le piante più aromatiche e alquanto più secche. E appiè de' detti monti sono le piante e i vini più umidi e meno digesti, e le piante più spesse e più grosse, per lo molto umido che discende continuamente a cota' luoghi dalla scesa del monte.

(b) La Cr. legge: rinverberazione. (36)

(c) *Al. Nell'altre. T. Lat. in alto depresso monte.* (37)

Sono ancora certi luoghi, che o in piano o in monte che sieno sono di perpetua sterilità, e questi s' appellano cremi ovvero deserti renosi e salsi: ed in cotali terreni vince la salsuggine e la secchezza. E intra la rena di questi cotali luoghi son rarità, imperciocchè le parti della rena sono contigue, e non son continue insieme composte: e la pianta non si può generar del vapor continuo, il quale è sparto per lo circuito del luogo, a molte parti continue dalla virtù del Sol vaporanti (d). Adunque in cotali luoghi o al tutto pianta non vi nasce, o se vi nasce, si è rara e debole, siccome è la sassifraga, e certe altre piccole gramigne ovvero erbe. E però non accostandosi le parti del luogo insieme per cagion dell'adustione ovvero riardimento, è impossibile che le parti del vapore sieno accostanti insieme o di solida ovvero salda essenzia: per la qual cagione ancora espira infra l' arene per diverse parti, e non si forma in pianta. E ancora il nobile loto, il quale è netto e libero dalla terrestrità grossa, per la sua untuositate tosto produce la pianta grassa da mangiare. Ma la pianta che nasce sopra le dure pietre, per difetto e mancamento d' umore appena dura e cresce in lungo tempo: e però la pianta la qual dura e cresce, ha bisogno di terra, d' acqua e d' aere. E queste cose ha rade volte la pianta, la qual nasce nella durezza della pietra. Ed è un' altra considerazione di pianta, che avviene dal luogo ovver sito della pianta. Onde se la pianta sarà in luogo che sia presso al Sole, cioè nel diritto riguardo e aspetto del Sole verso l' Oriente e versò il Meriggio, più tosto nasce e cresce, imperocchè il caldo del Sole che sta diritto sopr' essa e lungamente, più convenevolmente e più fortemente muove il suo umido. E quando la pianta sarà ad Aquilone e ad Occidente in tal guisa, che 'l Solc tosto declini da quella, la generazione di cotal pianta e anche il suo crescimento si tarderà: e questo avviene in due maniere, cioè o naturalmente o per accidente, quando alcun luogo, per cagion de' monti o per altre cagioni, riceve e prende proprietà d' Oriente ovver d' Occidente. Similmente sc nel luogo della

(d) *Al. Del Sole vaporante. (38)*

pianta sarà acqua fredda grossa che racchiuda in sè aere o vapore aereo, la quale per la sua freddura e spessezza non lasci (e) salire ovvero svaporare, cotal luogo non lascia le piante nutrire a gran nutrimento. Ed in quel medesimo modo impedisce il crescimento delle piante, la secchezza ritenuta in alcun luogo per lo difetto dell'umido nutritivo: perchè allora il natural caldo si spande all'estremità del luogo, e adopera in quelle ardendo e turando i pori delle vic, secondo che sono riturati nel terrestre adusto. E allora l'acqua che nutrisce, eziandio se vi fosse presente, non avrebbe gli andamenti e le vie, per le quali svaporasse il nutrimento nella pianta, e la pianta rimarrebbe privata del nutrimento, e perciò non cresce, come farebbe assai.

CAP. XXVI.

Della terra, e conoscenza della fecondità e sterilità di quella.

La terra è uno degli elementi delle cose generate, il cui natural luogo è nel mezzo di tutto l'universo, nel qual luogo naturalmente si posa e sta ferma: e ad esso si muove naturalmente, quando da esso fosse rimossa. Ed è fredda e secca naturalmente, ma accidentalmente riceve mutamento per le cose di fuori, ed il suo essere, nelle cose generate, dona ajutorio a ritenere e a fare star fermo, e a conservar le figure e le forme. Ma nelle terre, secondo che dice Palladio, è da cercare e addomandare feconditate e abbondanza in questo modo, cioè che la zolla ovvero ghiova non sia bianca e nuda, e che non sia magro sabbione, senza mischiamento di terreno, e che non sia sola creta, nè magre e asciutte arene, nè ghiaja sterile, nè pictrosa magrezza di polvere arenosa, nè salsa o amara, nè terra uliginosa, nè monte arenoso e sterile, nè valle troppo scura e squallida, ma sia la zolla solubile e quasi nera, e sufficiente a coprirsi con lo ntrigamento (a) della sua gramigna:

(e) *Al.* ovvero svaporare cotal luogo, non lascia le piante etc.

(a) *Forse* con lo integumento. (39)

ovvero che sia di color mischiato, la qual se sia rara per mischiamento di terra cretosa e grassa, diventa viscosa: e che quelle cose che produrrà non sieno scabbiose, nè ronchiose nè riarse, e che non abbisognino di sugo naturale. Ma perchè altra terra si conviene al frumento, e altra è più convenevole e amica delle vigne; è da sapere, che quella è utile a seminarvi grano, la quale naturalmente e per sè medesima produce l'ebbio e 'l vinco (b) e grassa gramigna, la canna, il trifoglio e i grassi rovi, le prugne salvatiche, le lappole, il farfaro, la cicuta, la malva e tutte altre erbe di questa maniera, le quali per la grassezza e ampiezza delle lor foglie, dimostrano abbondevole e allegro terreno. E il colore della terra non è molto sollecitamente da cercare, ma la grassezza e la dolcezza. La terra grassa conoscerai in eotal maniera. Bagnerai la zolla ovvero ghiova con acqua dolce, e rimenalà alquanto: e se sarà viscosa e appiccante, è manifesta cosa ch'ella è grassa. Ancora se la terra cavata della fossa, e rimessavi dentro e ripiena, avanzerà, sarà grassa: e se mancherà, sarà sottile e magra: e se tornerà in campo e s'agguaglierà, sarà mezzana. La dolce si conosce, se di quella parte del campo che più ti dispiace, prenderai una zolla e metterala a bagnare in un vasetto di terra, ove sia acqua dolce, e al giudicio del sapore investigherai se tutto il campo sarà di quella medesima qualitate. E ancora per questi segnali cognoscerai quella che sia utile a vigne, cioè se sarà alquanto di corpo raro e risoluto. E se le verghe ovvero arbuscelli che produce, fieno dolci e splendidi, piacevoli, grandi, e alti e abbondevoli, siccome il peruggine, il prugnolo, il rovo e tutti gli altri di questa maniera, e che non sien ritorti, nè sterili nè languidi per magrezza. E queste cose che detto avemo generalmente della Terra convenevole alle vigne, bastino, perocchè più pienamente se ne tratterà nel libro delle vigne. Ma conciossiacosachè molte sieno le generazioni delle Terre: che quale è terra grassa o magra: quale è spessa o rara: quale è secca o umida: quale è pietrosa o senza pietre:

(b) *Lat. luncum.*

quale è montuosa, e quale è piana: e di queste le più son viziose, ma per la differenza de' semi e delle piante, spesse volte son necessarie; e massimamente (c) da scegliere il campo grasso e risoluto, in qualunque parte situato sia, imperocchè cotal campo richiede poca fatica e rende gran frutto. E il secondo a questo in bontade è il campo spesso e grasso, il quale avvegnachè grande spesa richiegga, impertanto risponde benc: ma quella è pessima generazione di terra, la quale è spessa e secca insiememente, e magra e fredda: cotal campo come cosa pestilente è da fuggirc. Ma conciossiacosachè i campi siano deputati a varie utilitati; recita Varro, che Catone gli divise in nove generazioni, e ch'egli scrisse l'utilità di ciascun grado. E dice, che'l miglior campo è quello, dove le vigne possono fruttificare e rendere molto e buon vino. Secondariamente è quello, dove possa essere orto adacquato e bagnato. Il terzo è quel, dove sien salceti. Il quarto ove sia uliveto. Il quinto ove sia prato. Il sesto ove sia campo da grano. Il settimo dove sia selve da tagliare. L'ottavo dove sieno arbusti. Il nono dove sia selve di ghiande. Ma altri sono che dicono, che il primo in bontade è quello, dove sono i buon prati, perchè poca o nulla spesa richieggono. Il contrario è nelle vigne, imperocchè spesse volte divorano il frutto con la spesa.

CAP. XXVII.

*Della positura convenevole de' campi per ragione
di loro fertilitade.*

Secondo che scrive Palladio, il sito delle terre non sia sì piano, che faccia stagno, nè alto nè dirupato, sì che rovine e scorra giù, e cascato ovvero sotterrato in bassa, ovvero sotto bassa valle. Nè dee essere altissimo, acciocchè non sia gravato da troppo gran caldi e tempestadi. Ma di tutti questi siti si dee cercar sempre l'utile e l'ugual mezzo: cioè che 'l campo sia

(c) *Al.* Spesse volte son necessarie. E massimamente etc.

aperto, e che l'umor delle piove ne scorra fuori per la china, o in colle dolcemente didotto e chinato per li lati, o in valle con certo temperamento e aperto aere, o in monte difeso dall'altezza o contrapposizion d'altro monte e libero da' venti molesti con alcuno ajutorio, o che sia alto e aspro, ma boscoso e erboso. Ancora la positura ovvero sito de' campi che son da eleggere, sia cotale: cioè, che nelle fredde provincie il campo debbe essere opposto alla parte orientale ovvero meridiana, acciocchè per opposizione d'alcuna gran montagna aperto e dischiuso da queste due parti, non diventi rigido per freddura. Ma nelle calde provincie si dee più tosto desiderare quella parte del Settentrione, la quale risponda con ugual bontade all'utilità e al diletto e alla sanità. Ancora dice Varro, che quattro cose son da considerare fuori del terreno, per le quali più e meno la possessione fruttuosa si rende. E primamente se la regione è molestata e infestata; però benchè il luogo sia abbondevole, nondimeno diviene inutile per li ladronecci e furti. La seconda cosa è da considerare, se nella prossimana regione sono uomini, che comperino quelle cose, che son da vendere nel podere, o che vendano quelle, che ad esso bisognano, perchè per questo la possessione è di maggior frutto. La terza si dee attendere, se il luogo sarà troppo da lunga, perocchè le cose necessarie ad esso malagevolmente si porteranno, ed impertanto è da giudicare men fruttuoso. La quarta cosa che rende il podere più fruttuoso, son le vetture, se vi son gli andamenti e le vie, per gli quali i carri-ovvero navi possan portar via e addurre le (a) cose necessarie. E ancora dice, che si dee attendere in che modo il vicino dallato abbia il suo campo inarborato, perocchè se ne' suoi confini avrà querceto, non potrai allato ovvero appresso a quella selva seminare ovvero porvi l'ulivo: perocchè intanto è per natura contrario, che non solamente gli arbori meno fruttificano, ma eziandio schifano, e rifuggono dentro al podere e si ripiegano: e nel confine ovvero estremità fa sterile la vite e'l terreno.

(a) *Al.* e addurle. (60)

CAP. XXVIII.

De' guernimenti ovvero chiusure degli orti e delle vigne.

I guernimenti delle vigne, degli orti e de' campi, si fanno in molte maniere: perciochè alcuni sono che gli ehiudono e eingtono con fossati: alcuni di siepi fatte di pali e di vermene: e certi gli eingtono di piante di pruni e d'altri arbori. I guernimenti e chiusure delle fosse molto difendono dall'entramento degli uomini e degli animali, e dalla ingiuria delle prossimane aque che scorrono a'luoghi che si deono difendere, e massimamente se cotali fosse hanno le ripe molto levate e suffieienti argini. Aneora molto fanno pro cotali guernimenti alli campi e alle vigne troppo umide e acquidose, acciocchè ad esse discorra il superfluo umore acquidoso, il quale anniega le piante e convertele in loglio e in vena, e impedisce la compiuta digestion dell'umor che nutrisce l'uve. E aneora questi fossati si deon far grandi o piccoli secondamente che più o meno sono i luoghi acquidosi, e secondo che più o meno temono il noeiamento degli uomini e degli animali che vi vogliono entrare. E fannosi i guernimenti predetti per tutto il tempo della State, se l'acqua di sotterra, o quella che s'è ne' fossati raccolta, non impedisce. Ne' quali luoghi son da fare d'Agosto, di Settembre e d'Ottobre, perchè in tali mesi massimamente l'acqua delle fosse e della crosta della terra è consumata. Ma come i nuovi fossati si fanno è manifesto, perochè da ciascuna parte dell'ampiezza si stende un filo ovver funicella, e segnasi: e poi con le vanghe nella terra, e co'marroni nel sabbione si cava: e la terra trita che rimane, con badili ovver pale si gitta: e le ripe con le zappe, ovvero vanghe e marroni si puliscono. Ma i vecchi fossati in questo modo si riparano e racconciano, cioè: che principalmente tutte le cose che impediscono i cava-
tori, si sterpino co' roneoni: e poi si rada il fondo con le marre, e la terra rasa con l'erbe si gitti fuori del campo: e poi con le marre s'agguagliano le ripe, e si formino secondo che star

dovranno, e poi liberamente si cavi il fossato addentro, secondo che al cavator piacerà. Tuttavia è da notare, che nella molto eretosa terra non si deono far le ripe molto pendenti, ma poco, perocchè dopo il gelato Verno, appressandosi il caldo della primavera, si dissolverebbero e cascherebbono. Ma nella terra pietrosa ovvero soluta le ripe non agevolmente rovinano. E i guernimenti delle siepi, i quali si fanno di pali e di vimini, specialmente hanno luogo, e massimamente dove n'ha abbondanza, e dove la moltitudine degli arbori impedisce il piantamento de' pruni e il loro crescimento. I quali guernimenti, come si facciano, è manifesto, che ficcati i pali acuti l'uno dall'altro un mezzo piede o poco più, e legansi, e poi si tessono di sopra di vimini e di spine. E ancora con meno pali e vimini si fanno: ma sono più deboli, cioè: che fitti i pali due o tre piedi distanti quattro pertiche ugualmente di lungi, per traverso si legano, e poi di sopra di vimini o di pruni posti per diritto s'intessono. E le chiusure che si fanno delle piante de' pruni e degli arbori, in questo modo si facciano, cioè: che nel luogo della chiusura si faccia un soleo addentro un piede e altrettanto largo, nel quale le piante levate altronde si si pongano l'una di lungi dall'altra un palmo o due: e con la terra che quindi si leverà, ottimamente trita, si cuoprano le radici, e poi si cavi il fossato, se in quel medesimo luogo si dee fare, e la terra si lievi sopra le dette piante: e potrassi fare chi vorrà, un altro soleo nella sommità, e simil piantamento si faccia. Potransi ancora far più forti piantamenti, chi vorrà, a più forti chiusure, secondo il modo nel primo libro narrato, quando si disse delle tombe e delle corti. Ed è da notare, che là ove la chiusura è molto necessaria, si deono porre piante di pruni: ma dove non è tanta necessità, ed havvi povertà di legname per cagion del fuoco, si possono acconciamente far piantamenti e massimamente delle piante de' prugnoli, degli olmi, de' cotogni e simiglianti. I quali piantamenti il terzo anno, quando saranno cresciuti, si rimondino ovvero potino, e si pieghino, acciocchè forti e spessi diventino, e si rimettano ove perduti fossero. E poi quando saranno spesse e folte cresciute, si di-

spongano e acconcino intrigate, e si leghino ove bisogno sarà, e non si taglino allato alla terra, ma un piè sopr' essa nel tempo d' Ottobre o di Novembre: e meglio nel tempo di Febbrajo e di Marzo, infino che le gemme cominciano ad ingrossare, ed in questo cotal modo sempre saranno i luoghi chiusi: e la siepe diventerà spessa, e metterà nella sommità de' pali, e nel mezzo e nella radice. E di quelle che nella schiera di sopra son piantate, sene potranno lasciare alcune di lungi l' una dall' altra certi piedi senza tagliare, acciocchè fruttifichino, o che per fuoco si serbino o si diputino a edificj. Deonsi ancora por le piante de' pruni nella schiera di sotto, siccome son le spine giudaiche, ovvero pruni albi o prugnoli, o di rose salvatiche e di simiglianti, che abbiano spine spesse e acute. E gli alberi che nella parte di sopra si deon porre, sieno le prugne dimestiche, le quali con le loro spine difendono, e con la loro spessa pullulazione chiuggono il luogo, e 'l terzo o 'l quarto anno servono al fuoco, e molto frutto rendono: o sieno piante d' olmi o di salci o di pioppi o di nocciuoli o di cotogni, o di melagrani in caldo o temperato aere, e di simiglianti arbori, e massimamente di quegli che agevolmente pullulano dalla radice. Tuttavolta è da notare, che se la terra è fredda e dura, intanto che in essa malagevolmente le piante s' appigliano, sì si ponga le piante de' meli cotogni con le radici ovvero senza esse, le quali non isfuggono ovvero schifano tal terra. Ma s' egli è campo, sarà l' olmo più utile di tutte l' altre piante, perocchè sostien la siepe e la vite, e dona dilettevoli frondi alle pecore e a' buoi, e dona verghe alle siepi e al fuoco e al forno, ed è ottimo a molti lavorii. Ma se in quelle parti ha difetto di piante, si faccia così, cioè: che vi si portino d' altronde con le radici coperte e ottimamente apparecchiate, acciocchè dal caldo e dal vento si difendano: o si ricolgano i frutti nel tempo che si maturano, e 'l seme si secchi al Sole, ed in seminario, e seminate del mese di Dicembre, di Gennajo o di Febbrajo si nutriscono, acciocchè nel seguente ovvero terzo anno, agevolmente s' abbia copia di quelle. Palladio comanda, che si colgano i semi maturi della spina ovvero pruno, che si chiama (64)

rovo canino, o mescolinsi con la farina de' lcri con l'acqua macerata, e poi in tal maniera si mischin nelle funi vecchie della stramba, che fra le funi si conservino insino al principio della Primavera, e allora in quel luogo ove la siepe si dee fare, si facciano due solchi di luugi l'uno dall'altro tre piedi, d'altezza un mezzo, e per ciascuno si sotterrino con leggier terra le funi co' semi. E così in trenta di escon fuori le spine, le quali così tenere, è bisogno che sieno ajutate con certi ajutorj, e giugneransi per li spazj lasciati voti intra l'uno e l'altro.

CAP. XXIX.

Della difesa e riparo contro all'empito de' fiumi.

Spesse volte avviene, che i fiumi col loro impeto scavano e scalzano le ripe delle possessioni, e fannole rovinare: e alcuna volta per loro crescimento e abbassamento de' luoghi prossimi, inondano e cuoprono la superficie della terra, sì che a' luoghi dove i fiumi per loro rabbia fanno rotture, un poco più suso si facciano palafitte forti, secondo l'impeto del fiume, ovvero che in quel medesimo luogo s'attuffino ceste, che volgarmente in alcun luogo si chiamano bergoli, con grandissimi corni di legno da ciascun capo a modo di croce fatti e tessuti di vimini, e pieni di pietre. Ma dove l'abbondanza dell'acqua cuopre la terra e annega le biade, si facciano forti argini, acciocchè resistano alla'ngiuria dell'acqua. E sel'argine predetto in alcuna parte diventerà debole, innanzi che quello manchi, un altro se ne faccia convenevole e buono dopo quello. E fatto debole in certi luoghi si tagli, acciocchè i carri, le bestie e gli uomini sieno costretti di scalpitare, e d'andare su per l'argine fatto di nuovo.

DISAMINA CRITICA

DEI LUOGHI CORRETTI

O

DA EMENDARE PROPOSTI

IN QUESTO LIBRO.



CAPO I.

(1) « Il terzo è'l calore, che è nel seme, imperocchè, senza
 » quello, o non riceverebbe il calor vivifico, o il ricevuto non
 » riterrebbe in se, nè mai di *quella* si formerebbe alcuna pianta
 » ma diverrebbe vana per vaporazione. »

Qui c'è una discordanza di genere in quel pronome relativo *di quella* che ha rapporto col sostantivo *seme*; nè questa è per avventura di quelle discordanze di genere e di numero, che i Deputati approvarono coll' autorità degli autori classici, che ne hanno fatto uso, e perciò le chiamarono molto argutamente *sconvenevolezza a ragione* (pag. 41). Ma questa discordanza del nostro testo mi pare uno svarione del traduttore, che troppo volle stare sul filo delle parole latine; che erano queste: *Tertium autem est calor qui materiae seminali, quaecumque illa sit, inhaeret; quia sine illo, aut non est receptiva caloris vivifici, aut recepti caloris non esset retentiva, et nunquam formaretur ex ipsa planta aliqua, vel receptum evanesceret.* Ora si ponga mente che il pronome relativo *ex ipsa* nel latino è accordato col femminile *materiae seminali*, ed il volgarizzatore tradusse *di quella* non si ricordando che il sostan-

tivo tradusse *nel seme* cambiandone il femminile nel maschile. L'errore dunque è del testo autografo, il quale io non ho pigliato di voler punto correggere, bastando a noi correttori, e dovendoci bastare, di dare il testo qual volle essere uscito di mano all'autore. Tuttavia non è inutile aver notata la cosa ai lettori.

CAPO II.

(2) » Ma quando il seme d'alcune piante è debile, o per difetto
» del luogo, o per aere disconcio, a tempo manca, e vien meno.»

Qui c'è troppo una virgola con danno del concetto. Ecco il testo latino, che toglie ogni dubbio: *Quarundem autem plantarum semen cum debile fuerit aut ex loco, aut ex aere tempori inconvenienti de- picit*, onde appar manifestamento che da legger sia o *per aere disconcio a tempo, manca e vien meno*. Nel testo dell' Inferigno si viene a dire che questo cotal seme manca, ma a tempo non perpetuamente; il che è falso; conciossiachè manca e vien meno al postutto.

(3) » Spesso interviene, che 'l seme del mal complessionato
» animale si muta e diventa migliore: e di colui il quale è
» bene complessionato, è alterato e fatto peggiore: e'l segnale ed
» esempio è questo.»

Difettoso d'un brano è questo luogo, e tanto più pericolosa ne era la imperfetta lezione quanto che, restandole tuttavia un buon senso, ingannerebbe ognuno; ma le stampe antiche da me vedute hanno di concordia il branetto che qui fu tralasciato, e ne abbiamo eziandio il testimonio dell'originale latino, che lo porta anch'esso, così leggendo: » *Frequentur fit, quod semen male complexionati animalis alteratur et fit melius, et bene complexionati alteratur, et fit pejus, et animal generatum fit secundum seminis, ex quo generatur, dispositionem vel pejus, vel melius, cuius signum est, quod etc.* » Abbiamo dunque rimesso il testo alla norma delle stampe antiche, che qui leggono bene col testo latino, e il difetto è della stampa citata, il cui copiatore si vede aver ombrato in quella replica della voce *pioggione*.

(4) » La qual cosa non avvien loro, se non per molta di-
» versità del lor nutrimento, e per gli diversi *nutrimenti* delle
» stalle, e d' altri luoghi, ne' quali conversano.

La lezione *e per gli diversi nutrimenti delle stalle* è fallata senza alcun dubbio. Il latino ci dà qui gran lume. *Quod non accidit nisi*

propter sui nutrimenti multam diversitatem, et stabulorum et aliorum locorum in quibus conversantur; donde appare che la lezione *nutrimenti* fu alterazione, e mal cambio della vera lezione *mutamenti*. Simile di figura e di suono son queste due voci, ma la voce *nutrimento* è ben d'altro significato, e non punto a proposito di questo luogo, ove quell'altra voce *mutamenti* sta propriissimamente.

(5) » Elle sono serrate e strette alle radici della terra, e non » *mutano nutrimenti ne' luoghi.* »

Leggi *nutrimenti nè luoghi* come porta il latino: *Quia radicibus terrae affixae sunt, et neque loca mutant, neque nutrimenta*. Se eziandio questo luogo non fosse guasto, poteva porgere qualche lume a conoscere l'errore sopra notato.

CAPO III.

(6) » E alla fine, per quella medesima ragione dello indu-
» rare, starà fermo il crescere inverso gli altri due diametri, i
» quali sono in profondità od in *altitudine*, cioè che non in-
» grosserà poi più, nè barberà.»

Così questo passo si trova stampato in tutti i testi da me studiati, ma tempo è oggimai di purgare da sì brutta macchia questa aurea scrittura di Pier de' Crescenzi, che scrisse *et in latitudine*, ed il traduttore non potè variarne il concetto che da tutto il contesto è con saldi chiovi fermato. Ecco il T. Lat. » *Et tandem ex eadem causa stabit etiam ad alios* » *duos diametros, qui sunt in latum et profundum.* » Il contesto poi vuole questa lezione *ed in latitudine* corrispondendo alla latitudine lo ingrossare, come alla profondità corrisponde il barberà, de' quali due crescimenti nè l'uno nè l'altro corrisponde alla *altitudine*. Senza che della *altitudine*, cioè del crescere in alto, fu ragionato di sopra, e da questo crescimento in altezza già ragionato si intende qui passare agli altri due diametri, i quali sono in profondità, ed in latitudine.

CAPO IV.

(7) » Veduto della *sustanzia del nascimento*, e dell'operazion
» delle piante, conseguentemente è da determinare delle lor
parti vegetabili.»

Non è vero che siasi veduto *della sostanza del nascimento; de substantia originis*; ma si è veduto nel precedente capitolo *De substantia, de origine, et de operatione plantarum*. Si virgoleggi dunque alla voce sostanza per non guastare il sentimento del concetto. Sono minuzie queste, ma gran cosa rilieva a concetti, e sono però da osservare con gran diligenza dove molto rilieva; tanto più che la stampa del Crescenzio, ch'io piglio ad emendare, ha delle virgole a iosa che non son necessarie, anzi sono superflue e viziose, le quali avrei levato da questa scrittura; ma seguitai la comune lezione per non parere di voler troppo innovare il testo, anche in queste minuzie dove non monta; le quali d'altro lato sono un po' da lasciare alla discrezion de' lettori.

(8) » Dalla *prosperazion* del calore in lui è necessario queste cose addivenire. »

Assai dubito che questa lezione sia falsa, e che voglia essere *dalla propria operazion del calore*; col testo latino: *Ex actione enim caloris in ipsum necesse est haec omnia eventire*. Ne' testi volle essere scritto un tal nesso, che diede occasione a questa voce *prosperazione*, la quale non che altro è una sconciatura di voce, e nella Crusca altri appoggi non ha che sol questo, che è debole appoggio. Certo che poche linee appresso leggerai bella e netta questa *operazion del calore*, dove così si legge: *Ed è odorifico per l'operazion del calore in lui*, che è traduzione dal medesimo latino di sopra allegato: *Et est odoriferum propter actionem caloris*. Ma so che non bisogna agli autori far dire sempre ad un modo, e perciò mal fidandomi delle mie sole congetture, starò attendendone chi ne' testi a penna trovasse da confermarle dei buoni riscontri, e non mossi cosa veruna nel testo così di mia autorità.

(9) » I nodi, giunture, e vie per modo di vene son distese.
» Le radici sono siccome membra ufficiali. »

L' Inferigno nel fine dell' opera propone una correzione di questo luogo, la quale anch'io riferisco: Si potrebbe, e forse si dovrebbe correggere: *I nodi, giunture, e vie per modo di vene distese, e le radici sono siccome membra ufficiali*. Abbiasi da me questa Lez. dell'originale latino. *Nodi enim, et juncturae, et viae per modum venarum extensae; et radices sunt etc.*

(10) » Il legno, in quelle che hanno legno, è carne: in quelle che non hanno legno, sono, come membro consimili negli animali. »

Questa discordanza di numero m'ha aria d'un grosso sproposito, e parrebbe da leggere: *in quelle che non hanno legno è (il legno) come membro ecc.* Il T. Lat. ha: » *Lignum in habentibus lignum est caro herbalis* (lo stamp. 1538 *cibalis*), in non habentibus lignum est sicut membrum simile in animalibus » La Crusca alla voce *constituit* porta questo passo, ma non lo corregge. Per l'autorità della Crusca, e del testo, non ho voluto muovere la sua lezione, ma ci parve bene avvertire del nostro dubbio il lettore.

(11) » E se le piante son calde, e le radici sono in terra secca, » nella quale piove rare volte, e nella quale viene molta acqua » subitamente; sì come la terra del secondo, e terzo clima, e » del quarto secondo alcuna parte, trae per la radice della » pianta inframmettentemente dall'abbondanza dell'acqua pio- » vana, molto nutrimento. »

L'originale latino del testo 1538 virgoleggia in un luogo di questo brano da dare una piccola varietà, o grande ch'io non vo giudicare. Ma per non defraudarne il lettore la porto, che saprà forse cavarne costruito col suo più perspicace ingegno studiandovi sopra. *Sicut est terra climatilis secundis, et tertiis, et forte quartis, pro aliqua sui parte trahitur radix plantae vicibus interpolatis ex abundantia pluviae multum nutrimentum.*

(12) » Ma le vie per le quali va il nutrimento nelle piante, » son dette veni, le quali talvolta vanno diritte in suso, e al- » lora cresce la pianta quasi per alcuna tunice d'erba, e di le- » gno: una delle quali è posta sopra l'altra. »

Sono fra loro i testi sì varii nella lezione di questo passo, che facilmente si conosce che non gli contentando la lezione dell'Inferigno ciascuno si provvide di una a sua soddisfazione. L'Inferigno legge *per alcuna tunice*, la qual lezione gli accademici non approvarono certo per buona, e corressero (eredo di fantasia conceiossiachè non vi appongono fra parentesi, secondo il loro usato, la lezione tolta da testi a penna) corressero *per alcuna tunica*; ma questa correzione non mi entra, perocchè è varia dal testo latino, e contraria al contesto, che dicendo subito appresso, *una delle quali (tuniche) è posta sopra l'altra*, confessa che era il passo dinanzi nel numero del più. Il testo Bolognese tira vicino, ma non imbercia nel segno, correggendo *per alcune tuniche*. Io se

mal non mi appongo, credo che sia da leggere *per alcune tuniche*, e che nell'Inferigno fossero due svarioni da dover emendare, l'uno veduto dagli Accademici della Crusca, che la strana terminazione plurale di *tunica tunice*, non adottarono; l'altro della discordanza di numero nel pronome *alcuna*. Il testo latino suggella la correzione. *Per quasdam tunicas herbales, vel ligneas, quarum una supponitur alteri.*

CAPO V.

(13) » E quando in esse sarà corrotta l'acquosità, e la carne
» materiale, e poi si secca, e si maciulla, e quello che poi si
» dice capecchio, *va via*, rimangono le vene di quelle cotali
» piante a modo di lana lunga candida, e morbida, per lo su-
» stanziale viscoso, ch'è in quelle, e fassenc panni.

Il latino secondo i migliori testi legge così » Et quando aqua compu-
» truit in eis postea exsiccatur, et comminuitur, et confricatur, et rece-
» dit, et remanent venae illarum plantarum ad modum longae lanæ can-
» didae et molles propter viscosum substantiale quod est in eis, et fiunt
» ex eis panni. » Lezione evidentemente migliore; nondimeno la stampa del 1838 ci dà la lezione appunto appunto, che ebbe dinanzi, e seguì il traduttore: di che non mi oserei su questa scorta metter mano a correggere il testo, se la Crusca alla voce *Lisca* non correggesse la lezione di questo passo. *E quando in esse sarà corrotta l'acquosità, la carne materiale poi si secca, e si maciulla, e quello che poi si dice capecchio, cioè lisca si schiaccia e va via, e rimangono le vene etc.* (Così ne' buoni testi a penna, dove negli stampati per errore si legge *capecchio e va via*). Così correggi il testo anol'io. Così legge anche il MS. Marciano di cui vedi appresso nel num. (14).

(14) » Ma si spandono attorno, acciochè ricevano nutri-
» mento, ed imperciò si dilata per li rami, che mette i quali
» si moltiplicano per due ragioni: l'una delle quali ecc. »

Eziandio nelle stampe antiche, e nel testo Sansoviniano manca un branetto che leggesi nel testo originale latino, e che distinguerò in altro carattere a maggiore chiarezza. » Sed dilatatur undique, ut nutri-
» mentum accipiant, et ideo dilatatur planta inferius, superius vero di-
» latatur propter ramorum diffusionem, qui multiplicantur duabus causis,
» quarum una est materialis etc. » La tela del discorso esige la recita di questo branetto *ed imperciò si dilata la pianta di sotto, di sopra*

poi si dilata ecc. Nella lezione volgata c'è questa incoerenza di far conseguire il dilatamento dei rami dalle cause che fanno dilatar le radici, anzi (che peggio è) di far dilatar le radici per li rami, che è capovolgere il tutto, e porre la sentenza sozzopra. Il copiatore assai facilmente sbagliò saltando dal simile finimento *si dilata* all'altra *si dilata* che seguita appresso, ed omettendo il brano intermedio. Lasciai distinta in corsivo quella particella che non è del testo toscano, e che tradussi io dall'originale latino, e vi aggiunsi io per supplire al difetto.

Per ottima ventura m'abbattei poscia in un MS. della Marciana a Venezia, che non è mutilo come gli altri TT. di questo branetto, e vi si legge in questa forma: *Et imperciò se ditata la pianta dalla parte di sotto, e di sopra se dilata per li rami etc.* Di questo MS. Marciano mi gioverò, onde va beue conoscerlo. Esso è il Cod. XCIX della Classe XI. è cartaceo in foglio. Il nome del copiatore vi era e fu raso, ma confessasi scritto nel 1429 a di 12 d'Aprile nel tempo dell'assedio di Papa Martino.

CAPO VI.

(15) » Ma la sustanzia de' fiori generalmente è fatta dell'u-
» mido più sottile, il quale umido più tosto bolle per lo pri-
» mo caldo, e per l'abbondanza, ch'è in lui, e *si dilata* a mo-
» do di foglia.»

Così questo passo si trova stampato ne' testi antichi, e nuovi, ma, con riverenza, non fu ben letto da nessuno, che pur si poteva ben leggere senza cambiar nulla nulla. Abbiasi la scorta del testo originale latino, in quel branetto dove giace la difficoltà: *Et propter abundantiam, quae est in ipso, dilatatur ad modum folii*; che il nostro volgarizzatore benissimo voltò in toscano: *E per l'abbondanza ch'è in lui, e' si dilata, a modo di foglia*. Ma leggendo il monosillabo *e* non per pronome *e'*, ma per una congiuntiva, per bontà di questa congiuntiva il concetto si disgiunge, si lacera e tutto si guasta.

CAPO VII.

(16) » Ma in questa divisione i più dirotti, e squarciati
» membri vivono, *se* ciò è *ch'egli* non sieno di molto rara su-
» stanza, sì come la vite e'l salcio.

Questa forma di dire d'assai raro uso credo che non dispiacerà al lettore di udirsela raffermare, e dichiarare col testo originale latino, che fu dal traduttore vagheggiato nella sua forma italiana: *nisi sint valdae rarae substantiae*. Avrebbe potuto con eleganza volgarizzare; *si veramente che egli non sieno di molto rara sostanza*; ma gli scrittori maestri non parlano, nè sono da far parlare sempre ad un modo, come che e' fosse proprio, e per avventura migliore, e più elegante.

CAP. VIII.

(17) » Vi crescono sopra i lor ceppi arbori che si chiamano
» tremule, e arbori, che si chiaman mirici, nelle parti della
» Magna. »

(*) Il primo di questi alberi è quello senza dubbio, che dal Lianeo, con nome usato già da gran tempo, dicesi *Populus tremula*; il secondo, arbusto piuttosto che albero, dee facilmente corrispondere alla *Tamarix Germanica* dello stesso autore.

(18) » Ancora è cosa provata, che quando i rami del Pesco
» s'innestano nel tronco, ovvero pedale del Pruno, e del Cino,
» amendue le nature de' detti arbori si mutano, e fanno più
» grossi, e miglior frutti, che gli altri onde il Pesco
» non è lontano dal Pruno, e dal Cino Ed imperciò
» allora quello che si lieva in alto, sopra il luogo ove s' in-
» nesta, a poco a poco si muta in altra spezie, la quale è l'ar-
» bore, che si chiama Esculo: onde per la figura delle foglie
» si conosce, che quell'arbore ha alquanta vicinadt e confor-
» mità al Cino, ed al Pruno: e i noccioli che sono negli Esculi,
» o vero frutti del detto arbore, dimostrano la prossimità. »

(*) Non molta diversità di senso trovasi nel Testo latino. » Item expertum est, quod cum inseruntur fragra Persici in Pruni vel Cini stipitem, permutantur ambarum arborum naturae Escula majora, et meliora quam alia Escula non enim longe est Persicus a Pruno, et Cino et ideo tunc illud, quod supra locum in-sitionis extollitur, permutatur paullatim in speciem aliam, quae est Esculus arbor, quae per figuram foliorum agnoscitur, quod illa aliquid vicinitatis habet ad Cinum et Prunum, et ossa quae sunt in Esculo, etiam hanc indicant vicinitatem et prodicta scribit Frater Albertus.

Queste ultime parole eho non furono tradotte nella version fiorentina, e mancano similmente nel testo latino stampato in Basilea, danno a conoscere, che quanto vien riferito in questo capitolo, delle maravigliose trasmutazioni delle piante di una in un'altra, è stato preso, almeno in gran parte, da Alberto Magno, eui il Crescenzo per difetto del secolo in eui visse, prestò quella fede, che forse in tempi più illuminati non gli si sarebbe prestata. Ma ella non è agevol cosa il rintracciare qual sorta di Albero intendesse Alberto, sotto nome di *Cinus*, e quale sotto nome di *Esculus*: quantunque ambedue egli ce li rappresenti, come non troppo discordanti dalla forma e naturalezza del Persico, e del Prugno. Coll'appellazione di *Cinus* nè presso i Botanici antichi, nè presso i moderni, trovasi notato albero alcuno: con quella di *Esculus*, ovvero *Aesculus* dall' antichità più rimota fino a' tempi nostri non mai altro significossi che una specie di quercia, di ghianda alquanto dolce, che per cibo servir potrebbe agli uomini. Al Linneo ultimamente è piaciuto valersi di un tal vocabolo a dinotare quell'albero, straniero già all'Italia che prima da' Botanici era chiamato *Hippocastanum*, e dal volgo appellasi *Castagna d' India*, o *Castagna cavallina*.

(19) » E conviensi, che il ramo della medesima s' innesti
 » nel suo pedale, o il ramo d'altra pianta, la quale anche sia
 » salvatica: o vero che i lor rami, stanti nel lor pedale *per tra-*
 » *verso*, si taglino, oltre la midolla, e si rileghino: imperocchè
 » *cotal modo* generato, per cagione di tagliatura, o d' innesta-
 » tura, per la sodezza sua, ritiene più il natural calore, sì come
 » la pietra scaldata, la quale ha maggior caldo, e più lunga-
 » mente lo ritiene, che il legno. Ancora l' umore più lunga-
 » mente dimora in *cotal modo*, sì per la tortezza, e sì ancora
 » per la sodezza.»

Correggasi questo brano di tre suoi spropositi, i quali vi sono, ed errato si legge egualmente ne' testi stampati fin qui. E innanzi tratto l'avverbio *per traverso* non ha punto del mondo che fare coi rami stanti nel pedale, i quali sieno per traverso, o dritti nè pon nè lieva al caso, in cui siamo. Egli ha bene che fare colla tagliatura, la quale si dee fare in tal caso per traverso, e non per diritto. E già, che all'opera di questo innestare si debbano tagliare i rami, non per lo diritto, ma per traverso, allegò la ragione di sopra cap. VII. *prope finem*. Il testo latino ben legge, e rimuove ogui dubbio. *Fraga ejusdem in stipite suo manentia ultra medullam in traverso inciduntur.*

Chi vorrà poi por mente al contesto vedrà aperto che le due lezioni *cotal modo....in cotal modo* sono due storpiature della vera lezione *nodo* il quale di figura ha una gran somiglianza colla lezione *modo*. Suggello, che cavi d'inganno, sia l'autorità dell' originale latino. » Ilumor etiam » diutius stat in tali nodo propter tortuositatem, et etiam propter soliditatem ipsius.» Egli è pur vero che facilmente anche il testo latino potè scambiare l'una lezione *nodus* nell'altra *modus*, e potè questa seconda leggere il nostro volgarizzatore. Tuttavia prescelgo delle due, che il nostro volgarizzatore fosse anzi, quando traduceva, bene in cervello, di quello che mentecatto, e stordito da errare tanto sfortunatamente. A credere il fallo dei copiatori, più presto che del traduttore, mi porge un argomento il vedere che altrove, per es. in questo medesimo libro cap. 23. pag. 201. si ripete questo concetto medesimo ben due volte di questo modo, delle quali una il copiatore del Testo Inferigno adombrò, anche ivi scambiandolo nella simigliantissima voce *modo*. Ma ivi medesimo il latino ben legge *vis nodi*, e tutte le stampe antiche ch'io vidi del volgarizzamento, *nodo*; quella di Venezia in 8.vo del 1493. quella di Vicenza in foglio del 1490. e l'altra di Venezia in 12.mo del 1536. e l'altra in 8.vo del 1519.

CAPO IX.

(20) » Ma i villani non fanno se non un foro, per lo quale » si sfoga il superchio umore, il quale, quando si manda fuor » l'altro, si digestisce meglio dal caldo complessionale. »

Una sola virgola trasposi nel testo, la quale tanto rilieva a rassettare il senso, che di tenebre è fatta luce. Ecco il testo latino, che loderà la correzion fatta. » Sed rustici non faciunt nisi unum foramen, per quod distillat superfluum, quod cum emittitur, aliud melius digeritur a calore naturali.» La lezione comune italiana fa che meglio digestisca, non già l'umore che riman dentro nella pianta, ma quel superchio umore che fu già mandato fuori. Non credo che mai si dicesse la più solenne castroneria.

(21) » Onde in pochi luoghi, che di tanta caldezza si tem- » prino, nel detto tempo (nel Cancro, e nel Leone) si pianta; » sì come in luogo freddo molto, e umido, o per monti, o per- » chè è molto presso al polo aquilonare. »

* Il senso di queste parole, non oscuramente manchevole, suppliscasi col testo latino: *In paucis tamen locis, quae tanto fervore temperantur, fit plantatio in tempore praedicto; sicut est locus, qui vocatur Coronía, frigidus valde et humidus, aut ex montibus, aut quia multum est juxta polum aquilonare.*

Nel codice più antico della Biblioteca pubblicata (di Bologna) il quale fu già della S. M. di Benedetto XIV in una nota marginale dello stesso carattere del testo, si trova scritto: *att. si velit dicere Colonia*; e nella traduzione del Sansovino leggesi: *Siccome sarebbe quel luogo, che è chiamato Codontá*. Ma niuna di queste mutazioni, o correzioni ha luogo. *Coronía* è nome di una città della Gotlandia, proviucia della Svezia, posta in sulla spiaggia dello stretto di mare, chiamato il Sund, al grado 56 di latitudine boreale; secondo la lingua natural del paese, detta volgarmente *Lauds-kron*, luogo di cui veramente poté dirsi dall'autore, che tra quelli, che distintamente erano allora conosciuti, non poco si avvicinava al polo aquilonare.

N.B. Dotta o molto sentita osservazione, alla quale mi par bene aggiugnere, che da riempire questa laeuna ci danno le stampe antiche, le quali chi ben legge, ci danno questa lezione, dottamente esposta dal correttore Bolognese. Le dette stampe aggiungono al testo dell'Inferigno *che s'appella coroma*, manifesta sconciatura della lezione *Coronía*, la quale tanto m'aggrada, ehe, e pel bisogno assai stretto di fornire il senso, e per l'autorità del latino, e per la bontà delle dotte osservazioni fattevi sopra, la metto nel nostro testo. Per ottima ventura s'arroege l'autorità del MS. Marciano Classe XI. Cod. XCIX. che leggo appunto *Coronía*. *Nota del correttore Veronese.*

CAPO X.

(22) » E la natura di queste piante è calda e umida nella gioventude, e dopo la gioventude di queste qualità, si mutano in qualità fredda e secca.»

Il latino legge: *Ex quibus qualitatibus post iuventutem mutantur in frigidum et siccum*. Da ciò ben vedi che la gioventù non è miga di queste qualità, ma è delle piante, delle quali si ragiona che mutansi di queste qualità in altre. Una virgola male allogata guasta il mestiere. *Corressi e dopo la gioventude, di queste qualità si mutano ecc.*

CAPO XI.

(23) » Ogni pianta intera, e perfetta in tutte le sue parti
 » compiuta abbisogna specialmente di quattro cose, sì come
 » l'animale, cioè: *dell'umido*, del seme terminato, e compiuto,
 » e di conveniente luogo, e d'acqua, o vero umore temperato
 » nutricante, e d'aere a se proporzionale, e conveniente.»

Anche qui sola una virgola guasta il senso, e fa rispondere cinque le cose che dovean essere quattro. Ma se si levi la virgola alla voce *dell'umido*, se ne farà sola una cosa delle due, e tornerà la lezione diritta e buona *dell'umido del seme terminato*. Il testo latino non lascia dubitare della bontà della mia correzione. *Quatuor indiget praecipue sicut et animal, seminales scilicet humido terminato, loco convenienti, et aqua sive humore temperato nutriende, et aere sibi consimili, et proportionali*. Alla mia emendazione si accorda eziandio il testo del libro XI. cap. 14 *prope finem*.

CAP. XII.

(24) » Sono ancora alcune cose che paiono conferire alla
 » generazione e *al crescere* delle piante, delle quali ancora di
 » sopra è fatta menzione, sì come il luogo conveniente e l'aer
 » connaturale.»

Il testo latino stampato legge altresì *sunt autem quaedam adhuc quae videntur conferre plantarum generationi et incremento, de quibus etiam supra est facta mentio*. Una variante corregge a mano nel mio testo stampato *et nutrimento* in luogo della lezione *et incremento*. Questo luogo del testo viene illustrato dal brano del medesimo, al quale si riferisce con quelle parole *ancora di sopra è fatto menzione*. Questa *menzione* è nel presente capitolo poco sopra, dove si dice » *Adunque le* » tre di queste cose servono alla generazione delle piante e le due conferiscono e fanno pro al nutrimento » (Nota bene *al nutrimento* e non *al crescere*. Questo ho voluto dire per salvare da mutamenti, non per mutare di nulla il testo, che la lezione *al crescere delle piante* torna poi finalmente a un medesimo che l'altra *al nutrimento delle piante*, senza che i testi latini hanno chi l'una e chi l'altra lezione, ed il traduttore

potè dunque leggere *et incremento*: nel titolo poi del capo leggendosi *De his quae faciunt ad plantae generationem et augmentum* si adotta la lezione *al crescere delle piante* che poi troviamo nel corpo del capo. Per la qual cosa se pur meglio sarebbe recitare *al nutrimento delle piante*, non saria bene mutare il testo, ed è questo il caso che il meglio è nemico del bene, come è spesse volte.

(25) » E l'accidente, che molto varia, e aiuta la natura
 » delle piante, è il coltivamento dell'umore: e questo è, per-
 » chè le piante in genere, ovvero universalità delle cose ani-
 » mate, sono appresso agli elementi, e alle lor forze e virtù,
 » che molto hanno di materia, ed imperciò quella cosa, che
 » muta la qualità della terra, e dell'umore, nel quale è posta
 » la pianta, molto muta la natura della pianta predetta. »

Questo passo variamente si legge nel testo latino, le quali varietà non essendo da dispregiare, secondo ch'io avviso, voglio notarle al lettore acciocchè vi possa esercitar sopra il suo ingegno; e valendosi anch' egli del suo giudizio, forse trovare alterata e guasta la comune lezione, e sanarla col buon riscontro dei codici antichi. Il latino dunque legge così: *Accidens autem, quod multum variat, et mutat naturam plantarum, est cultus hominis. Ex hoc est ideo, quod plantae in genere animalium juxta elementa sunt, et elementorum vires et materiae multum habentes: ideo quod mutat qualitatem terrae, et humore in qua sita est planta multum mutat naturam plantae.* Il Traduttore Tedesco recita: *Ma l'accidente che assai aiuta e varia la natura delle piante è la mano ed il lavoro dell'uomo etc.* Anche il Sansovino emendò il *cultivamento dell'uomo* e di fatti nel seguente capitolo si ragiona di questo coltivamento dell'uomo. Il MS. Marciano ha lacuna di questo passo.

(26) » Avvegnachè la natura sia principio delle cose naturali
 » importanto in tutte quelle cose, le cui sostanze son trasmutabili, molto s'aiutano per arte, o per coltivamento. »

T. Lat. *Multum juvatur arte et cultum.* La Crusca corresse già questo errore sull'appoggio de' suoi MSS. alla voce *Trasmutabile* leggendo *molto s'aiuta (la natura) per arte ec.*

(27) » Sono massimamente quattro cose, le quali intorno a
 » questo son da considerare cioè, il cibo, l'arare, o vero il cavare, il seminare, o l'innestare. »

Qui c'è error manifesto, che già emendarono i stampatori Bolognesi nella loro ristampa, leggendo non già o *l'innestare*, ma *e lo 'nnestare*. Senza il latiuo, che ci dà la ragionevol lezione, il contesto medesimo ce ne fa ragione, il quale quattro cose ci propone di recitare, e colla lezione citata sarebbero sole tre, ed il seminare si fa essere una cosa collo innestare, ed è questo un granchio da pigliar colle molle. Il MS. Marciano corregge e questo e l'errore antecedente.

(28) » Ancora è detto di sopra, che i frutti si cagionano » dall' umido untuoso. »

Si riferisce qui l'Autore al cap. 6. *huius libri* in principio dove così si recita » Generalmente due sono i vapori così nel ventre della pianta, » come nell' altre cose vaporanti cioè vapore umido acquoso e vapor » secco e ventoso. Il vapore umido è la materia della foglia, ed il vapor » secco e ventoso è la materia de' frutti. » Il testo originale latiuo ben legge *dictum est, fructus creari ex humido ventoso*. Io perciò lessi *dall'umido ventoso* sulla scorta del testo latino, e del contesto, e sull' autorità del medesimo testo volgarizzato nel luogo qui allegatovi.

(29) » Disposto il letame ec. è mestiere, che sia in via di » corruzione, prima che fatto cenere, e recato alla terrestrità » della cenere, è *abbandonato*, e privato dal natural calore: im- » perciocchè quel letame è molto convenevole, il quale per pu- » trefazione, (30) *geme, muffa*, e manda fuori il suo umido na- » turale. »

Due correzioni si convengono fare in questo branello, l'una nel mem- bretto è *abbandonato*, la cui è verbo si vuole scambiare nella e congiun- tiva conforme al testo latino; che così recita: » *Potius quam. sit incine- » ratum, et ad terrestritatem deductum et calore naturali destitutum,* » la cui giacitura delle parole non lascia luogo alla lezione del testo ita- liano citato. L'altra correzione ho imparata dagli Accademici della Crusca alla voce *gemere* che così leggono, e da emendare propongono » il quale per putrefazione *geme muffa*. »

(31) » Per la qual cosa trae a se il mutamento delle piante, » imperciocchè le virtù della terra sono principali virtù delle » piante, *il mutamento delle piante sarà secondo 'l mutamento » della terra.* »

Testo Lat. *Propter quod attrahit se plantarum mutationem: virtutes enim terrae praecipue sunt plantarum, et secundum terrae mu-*

tationem erit et plantarum mutatio. Può ben vedere il lettore che la lezione del testo toscano *el mutamento* si dovea recitare così *e'l mutamento* col latino corrispondente *et plantarum mutatio* e il discorso non rimaneva in aria, ma correva co' suoi piedi. Chi poi ridusse il testo alla lezione *il mutamento* accieco ogni lume di vera lezione.

CAP. XIV.

(32) » Nell'aeque, che fortemente corrono, poeche o nulle
» piante vedemo, che nascano; imperocchè *nella terrestrità* del
» luogo si lava, e va fuori e non rimane altro che la pietra
» dura, e fredda. »

Ci metterei su pegno qualunque cosa, che questo luogo è scorretto, e che leggere si deve: *imperocchè la terrestrità del luogo si lava, e va fuori*, come porta il testo latino: *Terrestritas enim fundi lavatur et educitur*: ma non ardisco di toccar niente, non ne avendo riscontro di appoggio in nessun testo nè a penna nè stampato. Solo il MS. Marciano leggendo *imperochenela terrestrità* porge dubbio che fosse da leggere *imperocchène la terrestrità* per quel vezzo che aveano gli antichi di aggiungere la particella NE alle parole terminate in accento, e dicevano *ène* per *è*, *sene* per *sè* ecc. Vedi Cr. alla voce NE. Particella riempitiva §. 8.

(33) » E donagli leggerezza, e movimento, delle quali si
» possa levare su in vene, e parti organiche delle piante. »

T. Lat. *Confert ei levitatem et motum, quibus elevari possit in venas et poros organicos plantarum.* La Traduz. Germanica » E fa che
» facilmente s'innalzi nelle vene delle membra delle piante. »

(34) » E l'acqua delle nevi, e delle gragnole, se non istà
» ferma lungamente anzi che *scorra alle piante* per la sua fred-
» dezza, molto nocimento fa loro. »

La virgola, che si trova alla voce *freddezza*, ho trasposta alla voce *alle piante*, dove si dee virgolare; altrimenti, come giace ne' testi stampati, la freddezza si fa essere quella per cui l'acqua scorre ed è tutto al contrario. Ma come ho virgoleggiato io, la freddezza è cagione del nocimento che l'acqua delle nevi, e del ghiaccio fa alle medesime piante. Ecco il testo latino che esclude affatto il concetto della lezione comune, e dà luogo al nuovo mio testo » *Aqua autem grandinum et nivium, nisi diu stet ante quam fluat ad plantas, plurimum sui frigiditate plantis nocumentum affert.* »

CAPO XV.

(35) » E ancora, sì come veggiamo gli animali, che dimora-
 » no in acqua . . . son venenosi, imperciocchè non hanno
 » niente di luce, e perchè son nutriti di spessi vapori. Così an-
 » cora quel grasso etc.»

Recai la punteggiatura alla ragionevolezza delle stampe antiche, e del testo originale latino, che con esse confronta in questo a capello. Non facendo panto alla voce *Così*, ma virgola.

(36) » Dissono che quattro generazioni erano *ne'campi*, *ne'*
 » quali le piante per coltivamento si dimesticano.»

Facilmente la lezione *ne'campi* fu dal copiatore inavvedutamente posta in iscambio della vera lezione *de' campi*, e occasion d'adombrare gli diede l'altra preposizione *ne'* che seguita appresso. Questo mi fa dire l'autorità del latino, che così legge: » quatuor genera agrorum esso dixerunt, in quibus plantae domesticantur per cultum.» Tuttavia non osai di por mano nel testo, non avendone riscontro di verun testo; anzi la Crusca alle voci *sattivo*, *inarborato*, *compascuo*, *novale* allega questo esempio, e lo legge col testo dell' Inferigno, e non portano gli Accademici alcun'altra lezione, che emendi. Esprimendo dunque la comune lezione comechessia quel che bisogna, di migliorarlo non mi sono curato, per non buscarmi il biasimo di troppo ardito correttore; tuttavia mi pare che fosse bene notare i miei sospetti, a cui fosse dato di poter emendare il luogo, quando bisognasse. Il MS. Marciano recita: *E dissono che era di quattro generazioni campi.*

(37) » E'l novale appellavano quello che de' due anni, o de'
 » tre, o de' quattro, o *de' cinque*, o forse de' sette anni l' uno si
 » riposa. »

Il latino » Aut tertio intermisso, aut quarto, vel quinto, aut sexto, aut forte septimo anno quiescit » Dubbio non è, che a rispondere l'italiano al latino vi manca o *de' sei*; e nel capo 19 dove si ripete questo concetto medesimo, eziandio nel volgarizzamento vi è la lezione intera. Tuttavia non ardisco di metter mano a correggere, perchè la lezione comune, anche senza questa giunterella, cammina non malc, e perchè gli Accademici della Crusca non misero mano a correggere questo brano allegatovi nella voce *Novale*.

CAPO XVI.

(38) « Secondo a questo è il campo grasso e spesso, imper-
 « ciocchè, se fia spesso, si può sottigliare, e *disseerrar per l'arare*
 « e allora diventa convenevole al grasso, e allo spesso. »

Leggi e *disseccar per l'arare* come di concordia leggono tutte le stampe antiche da me vedute. La lezione *disseerrar* nulla dice che quadrar potesse al concetto, ma apertamente si vede essere sconciatura della vera lezione *disseccare*, la quale benissimo quadra al concetto e al contesto, opponendosi alla soverchia grassezza del campo. A suggello del vero si sappia che ne' testi antichi i due erri sono di figura simigliantissimi ai due ci, onde è qui originato lo sbaglio nel copiatore. Anzi l'Inferigno medesimo tra gli errori notati in fine dell'opera, corsi nello stampare, nota Carte 71. vers. 10. *disseerrar* leggi *disseccare*: I correttori delle ristampe non eseguirono con le altre questa correzione, perchè non al verso 10, ma al primo si trova nella pag. 71. Picciola fatica era di leggersi un poco più al largo. Per colpa di questo errore di stampa, non registrarono gli Accademici nella Crusca la voce *disseccare* in attivo significato, che tuttavia manca nella Crusca in senso proprio, non essendovi esempi che in senso metaforico nelle giunte veronesi. Simile difetto vi è nella Crusca della voce *Abitatorio* sust. per *Abitazione* che sarebbe stato allegato dagli Accademici coll'autorità della epistola XIX di Giovanni dalle Celle; ma per isventura la stampa citata commise errore scrivendo *abitatori*, così leggendo: *Molti sarebbono questi luoghi venerabili, se fossero soli abitatori di Monaci*, con danno del concetto, come ognun vede. E non giovò che al fine di quella stampa si notasse questo fra i pochi errori corsivi, e si proponesse da dover leggere *abitatorii*. Questo notai perchè possa il Sig. Giovanni Gherardini registrare queste due giunte, tra quelle ch'egli addita ai futuri Vocabolaristi. Fatica che egli imprese utilissima alla italiana letteratura.

CAP. XVII.

(39) « Ma la terra, che è già così abbandonata, e privata, e
 « riarsa, è terra senza speranza, tutto sì come il corpo dell'a-
 « nimale morto è *incenerato*. »

Leggi: *Come il corpo dell' animale morto e incenerato*, coll' originale latino: *sicut animalis corpus mortuum et incineratum*. Così letto questo brano fa buona pruova, ma nella lezione citata non fa pruova alcuna. Anche le stampe antiche confrontano colla lezione del testo latino.

(40) » E similgiamente è da considerare *ne' molti freddi* » *e umidi campi*, i quali son posti intorno a marine, e molte » paludi, imperciocchè questi cotali non si convengono semi- » nare nell' Autunno.

Questa frase *ne' molti freddi, e umidi campi*, che corrisponde al latino *in agris multum frigidis et humidis*, credo abbisognare di buoni rincalzi, non forse fosse creduta un errore gramaticale, e dal testo ne venisse rimossa quandocchessia. Questo adunque, sappiasi, è un vizzo della nostra lingua, e ne abbiamo simili esempi in questa scrittura medesima del Crescenzio nel libro quinto, capitolo 36 dove del prunabio si dice che ha *molte acute spine*, il cui latino è *valde acutas habet spinas*, che di qualità, e non di numero parla. E lib. 2. c. 23. n. 26. *Le cortecce de' ramti sien troppe vizze e consumate d' umore*. Nè solamente in Crescenzio, ma ne' trecentisti è usatissimo questo vizzo di lingua. Matt. Vill. 11. 48. *Io non credo che per altrettanta di gente ec.* E ne' Gradi di S. Girolamo 3. *Quando egli odono questa iscrittura, si credono tanto forte, e tanta grande isperanza v' hanno, che alquante siate vi muoiono*. E 33. *Per quello (buco) vi potrebbe tanta entrare dell' acqua, che l' avere e la nave sarebbe perduta*. Ed il Boccaccio nello Scolare: *For non v' accorgete ecc. quanto di male sotto quella poca di apparenza sta nascoso*. E nella figliuola del Re d' Inghilterra. *Nel difetto della troppa giovane età*. E gior. 10. n. 7. *La quale (figliuola) tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai*. E nel medesimo abbiamo in *Alatiel*, come lesse il gran Bembo: *Et alquanta avendo della lor lingua apparata*, Da' quali sommi maestri ritrasse il Borghini che nella Orig. Fir. 99. così recita: *Tutti li prenomi de' Romani non arrivano a XX; che era e per loro comodissimo, e in se (essendo tanti pochi) agevole*. Ma che? abbiamo in Dante Purg. 9. *Più cara è l'una (di queste due chiavi); ma l'altra vuol troppa d' arte e d' ingegno avanti che disserri* (cioè troppo di arte). E Seneca Epist. 92. *Grandezza non ha punta di certa misura*, il quale è un bravo avverbio, simile agli altri, accordato col sostantivo a guisa di nome.

CAPO XVIII.

(41) » Se spesso con l' aratro si rompesse e tritasse, andrebbe
» *tuttavia* e scorrerebbe tutta alla valle. »

La lezione comune dei TT. stampati *andrebbe tuttavia* vale ben altro da quello che bisogna al T. originale: *si araretur soepius comminueretur, cum pluvia quae cum impetu descendit ex convexu montis tota portaretur ad vallem*. Ieggasi dunque *andrebbe tutta via*.

CAPO XIX.

(42) » E primamente, per cagione della non cavata, e tratta virtude della terra, la quale contrasse e acquistò, per
» lunga putrefazione in essa, di diversi cibi, e sterpi, e *abbondante lungamente*, o senza letame, o vero con poco letame.

Lessi *è abbondante lungamente* colle stampe antiche, le quali hanno, che lo favorisce, il testo latino, e l' evidente ragionevolezza della loro lezione, la quale manifestamente dà lo sfratto alla lezione citata. T. Lat. » *Et primo quidem propter non exhaustam virtutem terrae, quam contraxit longo (sic) in ipsa putrefactione herbarum ac stirpium diversarum dlu ferax est aut sine, aut cum parvo letamine* » Le stampe antiche d' accordo col testo latino leggono *per lunga putrefazione in essa di diverse erbe e sterpi* lezione che sembra migliore; ma non accade di cacciar via per la chiosa il testo, dando buona lezione anche egli.

(43) » Ma qualunque campo non solamente è di continuo
» umor bagnato, ma eziandio coperto di quello, per la maggior
» parte dell' anno, cioè nel Verno e nella Primavera, quando i
» semi deono pullulare, e nell' Autunno, quando è da far la
» sementa, è coperto di troppo umor freddo e grosso. Questo
» cotal campo, dagli Egizj, i quali primieramente distinsono i
» campi è chiamato *subcaneus, aut cenulentus*.

(*) Sembra che il Volgarizzatore non si tenesse sicuro di avere ben compreso il senso dell' ultime parole; avendole esposte in latino, come le aveva trovate. Sono però esso chiare abbastanza, qualora col dittongo *ae*

scritte sieno, come è di ragione. Ma negli antichi codici è noto che i dittonghi universalmente si tralasciavano, benchè noi, ad intelligenza più distinta, gli abbiamo segnati, qualunque volta ci è accaduto trascriverne i passi. Men rettamente nel Crescenzio di Basilea leggesi *Subteneus*, aut *Temulentus*.

Nota dell' editore veronese. Anche il Volgarizzatore Tedesco legge *Subcenet, et cenulenti* (sic). Gli annotatori Bolognesi ben fecero di raffermare la lezione latina, contro la falsa varietà della stampa di Basilea: ma non videro il più, ch'era in questo branetto da dover osservare, che se ne desidera la buona sintassi, la quale è toltavi dal punteggiare, che fa l' Inferiguo alla voce *grosso*, dove è da far punto e virgola al più, per lasciarvi il sentimento sospeso, che si ripiglia e conchiude con quel branetto che seguita appresso. Questo trovai confermato dalla autorità del testo originale latino, che non è inutile cosa allegare.

» Quicumque autem ager continuo humore non modo infusus est, sed
 » etiam coopertus illo in maiore parte anni, quod ita intelligas in hye-
 » me scilicet et in vere, quando debent pullulare semina, et in autumnus,
 » quando serendum est, coopertus est nimio humore frigido et grosso
 » infusus, ab Aegyptiis, qui primitus agros distinxerunt, vocatur hic
 » ager etc.» Non credo anche importuna una giunta, d' interpretare il
 valore di queste due voci *coenulentus*, et *subcoeneus*, le quali il volgarizzatore non mostra di aver ben comprese, ma nè eziandio il correttore Bolognese ce lo dichiara. Sappiasi adunque che sul Forcellini abbiamo che *coenulentus* viene da *coenum* f: *fango*, e che vale *infangato*, e ne apporta esempio di Tertulliano Pall. 4. a med. *coenulenti pedes*. La voce *subcoeneus* non registra nel suo gran Lexicon, ma non credo arzigogolare chi facesse anche questa voce venire dalla medesima derivazione, e la facesse valere *Sotto il fango*, *Infangato*: questo dico così a discrezione non ne avendo appoggio d' autori. Per altro simile terminazione abbiamo in *sextaneus*, che vale *sextus*.

(44) » E imperò convenevolmente pare a dire, che l' uligine
 » è *duplicità*, cioè secca e umida, e catuna è viziosa. Della pri-
 » ma intende Alberto, della seconda intese Palladio.»

Vi metterei su gran pegno, che la voce *duplicità* è una sconcatura della lezione *dupliciter* voce latina qui ritenuta, come altre corsero in uso nella lingua volgare, massime le più usate del parlare scolastico, delle quali una è questa *dupliciter*: ma questa lezione non ha verun altro ap-

poggio, che il buon contesto, e la sua simiglianza coll' altra lezione del testo *duplicità*, che non porge alcun senso. Io così di mia sola autorità non osai mutar nulla, bastandomi avere sul testo medesimo notata la lezione con un *forse* come fa spesso il Mandelli sul Decameron del Boccaccio. Il testo latino anche esso nelle varie stampe si vede in varie forme tramutato, come fosse stato alle mani di Circe; ma la lezione del nostro Volgarizzatore recata alla lezione *dupliciter* vince in brevità ed in chiarezza tutte le altre, le quali sono varie anche nelle stampe antiche del nostro volgarizzamento.

CAPO XX.

(45) » La seconda volta s' arano i campi umidi, i quali dicemmo che del mese di Marzo, o d' Aprile, o vero di Maggio si dovevano rompere o vero fendere del mese di Agosto, e i secchi la terza volta. »

Ho messo fra parentesi il brano *i quali dicemmo che del mese di Marzo, o d' Aprile, o vero di Maggio si dovevano rompere, ovvero fendere*, e così parrà bene dal testo il vero suo senso, che i campi umidi s' arano del mese di Agosto la seconda volta, e i secchi la terza volta. Così benissimo legge il mio testo latino recato alla lezione degli ottimi testi.

CAPO XXI.

(46) » E la lampana di questo spirito è il corpo della Luna, il quale la ricevuta luce temperata dal Sole, formatamente spande, e gli spiriti delle cose animate, e muove quegli ec.

Io lessi *Formatamente spande agli spiriti delle cose animate* come i Sigg. Accademici della Crusca hanno letto ne' miglior testi a penna, sostituendo questa lezione alla errata del testo Inferigno alla voce *formatamente*. È ben vero che il testo latino di Basilea legge scorrettamente *et spiritus* che dà la lezione volgare dell' Inferigno, e lezioni varianti non apportò il postillatore del testo latino, ma siamo certi, che per somma ventura il volgarizzatore toscano nel suo testo latino ebbe e lesse la vera lezione *ad spiritus*, e come è di questo sarà troppo vero di altri che altra lezione latina egli aveva, che non portano i testi stampati, e talora

migliore, ma talora men buona, come nel corso delle mie annotazioni parrà manifestamente. Testo Germanico: *la lampana versa moderatamente la luce del Sole negli aeri* (sic) *dei corpi, che hanno anima.*

(47) » Le nobili generazioni de' giovani arbucelli, e delle biade si deono seminare, e mettere nelle terre, e non si dee mettere tutta la speranza nelle novelle generazioni de' semi, innanzi lo sperimento. »

L'Inferiguo propose un correggimento da fare a questo luogo, ed è questa lezione: *Le nobili generazioni de' giovani arbucelli, e delle biade sperimentate nelle tue terre si deono seminare.* Ma non mi piace di tralasciare il verbo *mettere*, che è riferito ai giovani arbucelli, che non si vogliono seminare come le biade. Inoltre in luogo della voce *sperimentata* userei l'aggiunto *provate* correggendo non di fantasia, ma sulla autorità del medesimo nostro testo, che nel compendio dell' opera al lib. XI. ci dà questo avvertimento, quasi colle medesime parole nel cap. XI. n. 4. Ecco il testo lat. *Nam omnium surculorum, vel frugum genera praeclara terris tamen tuis experta committere debes.*

(48) » E ne' luoghi uliginosi e sottili e freddi, o vero oscuri, del mese di Settembre, intorno all' equinoziale, quando il tempo è sereno e chiaro acconciamente si semina il grano, e gli altri semi, i quali si seminino innanzi al Verno, acciocchè le loro radici s' appiechino e germinino innanzi al Verno. »

Ho letto colle stampe antiche *si seminano*, come esige il T. Latino, e la tela di tutto il discorso, volendosi qui ragionare che non già di Novembre secondo l' usato, ma innanzi tempo si vogliono seminare, cioè di Settembre quei semi che comunemente sarebbero da seminare sullo scampolo dell' Autunno. T. Lat. » *Locis uliginosis, aut exilibus, aut frigidis aut opacis mense Septembri circa aequinoctium triticum et alia semina, quae ante hyemem seruntur, dum serenitas constat congrue seminantur, ut eorum radices ante hyemem convalescant.*

CAPO XXIII.

(49) » Tanta è la forza del *modo*, e della conversione, e ravvolgimento de' pori, che prima salivano, che 'l sugo ritenuto per li modi, e per li pori digestiscono ad altra forma di pianta. »

Questo svarione di *modo per nodo* fu pigliato altrove in questa scrittura, e fu allegatovi questo passo per giunta all'autorità del testo latino, e del buon contesto. Abbiassi anche qua il buon ricalzo del testo latino, a correggere questo fallo » *Tanta eniui est vis nodi, et conversionis pororum, qui prius ascenderunt, quod succum ex nodis, et poris retentum dirigunt ad aliam formam plantalem.* » Le stampe antiche leggono rettamente *Tanta è la forza del nodo* etc.

(50) » Il secondo (modo d'innestare) è quando il rampollo » si ficca nel *secco* legno.

Bello innesto davvero si farebbe in un legno secco! Poveri scrittori del nostro trecento, a quali mani ladre di copiatori siete venuti! Avventurosamente ci porgono la vera lezione tutte le stampe antiche, che io vidi del Crescenzo, e leggono *nel fesso legno* di concordia col testo originale latino *surculus scisso infligatur ligno*. Ben dissi adunque che qualunque testo o stampato od in penna, come che scorrettissimo, alcun servizio ci fa. Ma nel testo medesimo dell'Inferigno si conferma appresso la correzione, dicendo di questo secondo modo di necto: *il secondo modo, il qual si fa nel fesso troncone, ovvero pedate, si dee fare ecc.* E nel lib. XII. dove si porge abbreviata l'opera intera nel cap. XVII. si ripete questo passo nella sua lezione: *Lo innestare ne' grandi arbori, ne' quali la corteccia è grossa e grassa, è da fare intra 'l legno, e la corteccia: ma ne' sottili si fa più acconciamente nel legno fesso.* E perciò la lezione di *secco legno* si spenga da questa aurea scrittura di Pier de' Crescenzi.

(51) » Il tronco in luogo splendido, e bello, e sugoso si ricida, con sega tagliente, e si pulisca dalla parte di sopra, » con la *faccia* della corteccia. »

Leggi con la *fascia della corteccia* col latino che legge così: *ipsamque cum fascia corticis desuper pollamus*. Ogni dubbio rinnovaci il testo che appresso fa menzione di questa fascia della corteccia, dove si dice: *e ciò si faccia con considerazione, e riguardo, sì che non si fenda la fascia della corteccia.*

» Un picciolo bucciuolo di grossezza d'un dito grosso, con » la gemma in mezzo, *levata da novo rampollo*, si metta in nuovo » rampollo d'una grossezza medesima, e che la sua corteccia » sia in tre o quattro parti fessa ecc. »

Fedi a pag. 207. lin. 7.

Il T. Orig. così recita: » buccellum parvum grossitudine pollicis, cum » gemma in medio de novo sureculo elevetur, in novo surculo eiusdem » grossitudinis suo cortice in tres vel quatuor partes scisso, et denudato » ponatur. » Su questo appoggio, e più dal contesto, come si vedrà meglio appresso nei numeri (52) (53) sospetto che sia da leggere *levato da novo rampollo*, avendo la voce *levato* attinenza col *bucciolo* in ispezialità ragionato, e non con la *gemma* che qui vi sta come inciso, e non come membro principale.

(52) » Un picciolo bucciolo con la gemma *levata* di novissimo e tenero rampollo, e messo ancora in uno altro novissimo di quella grossezza, o agguagliasi la gemma, o no, ottimamente s'appiglia. »

Le stampe antiche leggono bene: *Un piccolo bucciolo con la gemma levato ecc.* imperocchè la cosa qui in ispezialità ragionata non è la gemma, sì è il bucciolo. Anche il T. Lat. conferma la emendazione: » Item expertum est in mense Junio circa finem et Julio buccellum parvum cum gemma de novissimo sureculo elevatum et in novissimo surculo positum eiusdem grossitudinis, sive gemmae adaequantur sive non, » sine aliquo auxilio ligaturae vel alterius rei optime convalescere. »

(53) » Puoi ancora senza tagliamento del rampollo che si innesta, levare il bucciolo, e il dimcstico appunto di quella grandezza dall'una parte tagliato, mettere in quel luogo. »

Il T. Lat. legge *eiusdem grossitudinis*. Il medesimo concetto leggesi sopra eziandio nel testo dell'Inferigno così: (pag. 207. lin. 8.) *Un piccolo bucciolo di grossezza d'un dito grosso, con la gemma in mezzo, levata (forse levato) da novello rampollo, si metta in nuovo rampollo d'una grossezza medesima*. Questo concetto nell'Inferigno si legge anche appresso nel lib. 4. cap. XI. *Alcuni anche nella vite, o vero in ramo di due anni, o di più tempo innestano il ramo lungo, un poco avente del vecchio, di grossezza del tronco*. Ma per non uscire di questo medesimo capo 23 del presente libro II. poche linee innanzi al passo qui ragionato si dice: *un piccolo bucciolo con la gemma levata (lege levato. Vedi num. 52.) di novissimo e tenero rampollo, e messo ancora in uno altro novissimo di quella medesima grossezza o agguagliasi ecc.* Ed altresì appresso, di questo innestare parlando, così si recita: *avete provato questo innestamento in palo di salcio verde, bucato solamente infino*

alla midolla, e disse che aveva messo i rampolli d' ugal grossezza ecc. (pag. 208. lin. 26.) Tutti questi passi, coll' autorità del T. Originale mi fanno sospettare che anche nel passo da me ragionato sia forse da leggere di quella grossezza. Lat. *eiusdem grossitudinis*. Ma non ho l' appoggio eziandio delle stampe antiche da fare nel testo la correzione.

CAPO XXIV.

(54) » Sarà l' umore delle dimestiche spesso, e viscoso, e » penderà a *flemmacitade* per la sua abbondanza. »

La voce *flemmacitade* è una storpiatura, e la vera lezione abbiamo nella Crusca alla voce *Flemmaticitade*, che, sostituitala all' altra, ne porge da leggere questo esempio. Con la Crusca leggono le stampe antiche e con esse ho letto anche io, mandando tra i capirotti la voce *flemmacitade*.

CAPO XXV.

(55) » Dona alla generazion convenevole nutrimento umido, » il quale a poco a poco, e per vicende *distillanti* alle parti della » terra di sopra ec. »

Ben correggono i Bolognesi e per vicende *distillante* come porta il testo lat. » Quod paulatim per vices distillans superioribus partibus terrae vigorem nativum plantarum continue infundit. » Ben è vero che negli antichi scrittori si troverebbe eziandio *distillante* per *distillanti*, ma non è converso *distillanti* per *distillante*.

(56) » E la seconda è 'l calor del Sole, il quale per alcuna » rinverberazione si moltiplica sopra quel luogo. »

La Crusca apporta questo esempio, e legge *riverberazione*; ma lo credo uno sbaglio di stampatore, non potendo credere che rifiutar volessero gli Accademici la lezione *rinverberazione*, se all' altre *rinverberare*, *rinverberato* fecero cortese accoglienza nella loro Crusca.

(57) » Nelle altre costiere de' monti nascono i vini più odoriferi. »

Leggi nell' *alte* col testo latino *in alto de vero monte* e colle stampe antiche.

(58) » E la pianta non si può generar del vapor continuo,
 » il quale è sparto, per lo circuito del luogo a molte parti con-
 » tinue dalla virtù del sol *vaporante*. »

È da correggere *a molte parti continue dalla virtù del Sol vapo-
 rantt*. Simile errore di terminazione vedi corretto sopra in questo me-
 desimo capo n. 2. errore facilissimo a eader dalla penna de' copiatori.
 Ecco il testo latino, il quale cessa verisimiglianza che il traduttore po-
 tesse commettere questo errore: *In nullis partibus loci continuis a vir-
 tute solis evaporantibus*. E non credo avere qui luogo (sarebbe impor-
 tuna) la vaghezza degli antichi notata in proposito del verso di Dante
 Par. 16. *Incredibili a quei che sien presente* (è il lat. *proesentes*).

Vedi a pag. 218. lin. 5.

Se nel luogo della pianta sarà acqua fredda grossa, che
 » racchiuda in se aere, o vapore aereo, la quale, per la sua
 » freddura, e spessezza, non lasci salire, o vero svaporare cotal
 » luogo, non lascia le piante nutrire a gran nutrimento. »

Si spenga qua la virgola, che giace troppo a mal uopo alla voce *luogo*
 e traspongasi innanzi, cioè alla voce *svaporare*. Nell'opera del virgolare
 questo correttore Inferigno venne meno alla sua grandissima valentia, e,
 non so perchè, egli incespica ne' ragnateli. Sulla scorta del testo latino
 io feci la correzione, e il contesto medesimo la confessa da dover fare,
 conciossiachè non ha punto che fare il luogo con questo salire e svapo-
 rare che qui si ragiona, ma tutto egli ha da fare colle piante, le quali
 non lascia venire a gran nutrimento. Ecco il testo latino, che molto ap-
 poggia la mia correzione: *Si in loco plantae sit aqua frigida grossa in
 se concludens aerem, sive vaporem aereum, qui sua frigiditate et spis-
 situdine ascendere sive evaporare non permittit, locus ille non permit-
 tit plantas nutrire ad magnum incrementum*.

CAPO XXVI.

(59) » Sia la zolla solubile, e quasi nera, e sufficiente a eo-
 » prirsi con lo *intrigamento* della sua gramigna.

Forse è da leggere *integumento* col testo latino *et ad tegendum se
 gramints sui crate sufficiens*. Questo sospetto dico io, non forse altri il
 dicesse e mi facesse mille tragedie in capo dello aver lasciato nel testo

la comune lezione. Ma chi sa il mio proposito dai Deputati imparato, di non muovere il testo di cosa alcuna senza appoggio di ottimi testi, mi passerà buona la ragione di non avere emendato, sapendosi per giunta che i Sigg. Accademici registrarono nella Crusca questa lezione di *intrigamento*, nè la rimossero, o la emendarono quando si sono mossi a correggermi i branetti del Crescenzo allegati. Sappiasi inoltre come questo uso della voce *intrigare* adopera similmente l'autore anche appresso nel capo 28. pag. 221. dove si dice: *E poi quando saranno spese, e folte cresciute (le siepi) si dispongano, e acconcino intrigate, e si leghino ove bisogno sarà.*

CAPO XXVII.

„ Ma conceiossiachè molte sieno le generazioni delle terre
 „ etc., e di queste le più son viziose, ma per la differenza
 „ de' semi, e delle piante, spesse volte son necessarie. E massi-
 „ mamente da scegliere il campo grasso, e risoluto, in qualun-
 „ que parte situato s'ia.»

Vedi a pag. 217. lin. 3.

Non l'ho detto io, che il nostro Inferigno in opera di punteggiare e virgoleggiare aombra ed inciampa ne' ragnateli? Ecco di nuovo il caso. Alla voce *necessarie* non punto fermo, ma virgola solamente è da fare, od al più punto e virgola; e la congiuntiva *e* si dee fare minuscola, ed accentuata dal verbo ausiliare *essere*. Il testo latino s'accompagna col contesto a suggellare la mia correzione per buona e per necessaria. „ Sed
 „ cum sint genera terrarum plurima, pinguis autem et maera, et spissa,
 „ vel rara; sicca vel humida; lapidiosa vel non lapidiosa, montuosa vel
 „ plana, et ex his pleraque vitiosa, tamen propter seminum et plantarum
 „ differentium saepe necessaria, maxime tamen, et absolute eligendus est
 „ pinguis et resolutus ager ubicumque situs.»

(60 „ La quarta cosa che rende il podere più fruttuoso, son
 „ le vetture, se vi son gli andamenti e le vie, per gli quali i
 „ carri ovvero navi possan portar via e *addurle cose* necessa-
 „ rie.»

Manifesta cosa è che si dovea leggere *e addur le cose*. Io lessi colle stampe antiche.

CAPO XXVIII.

(64) » Palladio comanda che si colgano i semi maturi della
 » Spina, o vero Pruno, che si chiama Rovo Canino, e mesco-
 » linsi con la farina de' Leri, con l' acqua macerata; e poi in
 » tal maniera si mischin nelle funi vecchie della *stramba*, che
 » fra le funi si conservino, insino al principio della Primavera.

(*) Ecco le parole stesse di Palladio, riportate ad litteram dal Crescenzo, nel suo testo latino: » *Melius erit Rubi semina, et spinæ, quæ Rubus caninus vocatur, matura colligere, et eum farina Ervi, ex aqua macerata misceri: funes deinde sparteos veteres hoc genere mixtionis sic inducere, ut intra funes semina recepta servantur, usque ad verni temporis initia.* » Lib. 1. Tit. XXXIV.

Che per Rovo Canino si debba intendere alcuna specie di Rosaio salvatico, e per farina di Leri quella del legume, detto dal Linneo *Ervum Ervilia*, si tiene generalmente per cosa certa. *Funes spartei* poi, o come al Volgarizzatore è piaciuto di tradurre, *Funi della Stramba*, sono corde che si lavoravano, e ancora si lavorano al presente in Ispagna, delle foglie pieghevoli e tegnenti a modo del Giunco, di una Gramigna propria di quel paese, chiamata ne' tempi andati semplicemente *Spartum*, e ora dal Linneo verisimilmente compresa, con altra sua simile, sotto la denominazione di *Lygeum Spartum*. Di ambedue parla distintamente il Clusio Rar. Plant. Hist. Lib. VI. pag. ccxx.

INCOMINCIA

IL

LIBRO TERZO



*Del lavorare i campi, e della natura e utilità de' frutti
che si ricolgon ne' detti campi.*

Di sopra nel secondo libro generalmente è trattato del coltivamento de' campi: ora in questo terzo libro dirò singolarmente del coltivamento e utilità di ciascun seme e frutto, che in essi si semina e si raccoglie, e principalmente per ordine d'alfabeto: e prima dirò dell'aja e granajo, che a ciascun seme conviene ed è necessario.

CAP. I.

Dell'aja da battere.

L'aja non dee esser di lungi dalla villa per l'agevolezza del portare, e acciocchè non sia temuta la fraude dal Signore o lavoratore per la vicinìtà sospetta (1), e sia, come dice Pal-

ladio, in piana terra ovvero in su sasso rappianato, ovvero in luogo, ove per lo calpestare dell' unghia delle pecore, e per lo mescolamento dell' acqua sia calda. Sia presso all' aja un luogo alto * e piano e netto, nel quale si ponga il grano, sì che al coperto si possa raffreddare, e poi si porti ne' granai: la qual cosa ve lo farà più durare. Facciasi un tetto ovvero copritura, come di stuoje simigliante (a), acciocchè nel tempo delle subite piove la biada monda o presso a monda, si porti. Sia adunque in luogo alto e aperto a' venti, di lungi dagli orti e dalle vigne, e dagli arbori fruttiferi: e siccome alle piante piccole e tenere giova il letame e la paglia, così questo, come nimico, fora e corrompe le foglie.

CAP. II.

De' Granaj.

I granai si debbon far nel più alto della casa, di lungi da ogni fiato e letame e stalla, in luogo freddo e ventoso e secco. Ma fatti i granai, siccome dice Palladio, si debbono imbiutare di terra e morehia, e sopra il grano gettar foglie d' ulivastro ovvero d' ulivo in luogo di paglia, le quali, quando saranno secche, si levino. Questa cosa da' gorgoglioni, e da' topi e da altri animali, a' quali è nemica, lo conserva. Alcuni altri mescolano fra il grano foglie di coriandro per conservarlo, come dice Palladio. Ma niuna cosa è così utile a conservare i frumenti per lungo tempo, che trasmutargli in luogo vicino e spargergli, acciocchè alquanti dì si raffreddino, e così poi si ripoucano ne' granai. Columella comanda, che 'l grano non si rimenci, perocchè più si mescolano le tignuole o altri animali che l' abbiano a offendere: che se non si muove, non passano

* Meglio avria detto un altro luogo se il traduttore avesse avuto la vera lezione latina *alter*, ma ebbe la lezione *altus*. Vedine la illustrazione in coda al mio proemio a pag. 34. di questo volume.

(a) Forse di stuoje, e somigliante. (2)

più giù che un palmo: e roso questo frumento come sotto un cuojo, l'altro rimarrà senza lesione: ma il vento Austro sia lontano da' granai. Ancora è da guardare, che lo smalto dove si pone non sia umido ovvero rado, ma sodo e ben piano, acciocchè i topi non possano forare il fondo de' granai. E sopra ogni cosa diligentemente è da attendere, che non si ponga in luogo troppo freddo nè troppo caldo, perocchè per ciascuno di questi si corrompe le biade, e fa lor perdere la virtù naturale. Alcuni altri fanno un pozzo, e dalle latoro pongono paglia, e così di sotto, acciocchè alcuno umore o aria non vi possa entrare, se non quando bisogna per usare. Ove adunque lo spiraglio non viene, non appariscono i gorgoglioni, e così il detto grano basta cinquanta anni: ed il miglio ne basta, secondo che dice Varro, più di cento anni.

CAP. III.

Della vena—De Avena (a).

La vena è di due maniere, salvatica e domestica: la salvatica nasce tra 'l grano, conciossiaecosachè la troppa umidità e intemperanza della terra si convertisca in vena, la qual dal grano in erba si conosce, perocchè ha più larghe e più verdi e più pilose le foglie: e il suo granello è più nero e più piloso, e maturasi e cade innanzi che 'l grano sia maturo. La domestica è bianca e non pilosa, e seminasi quando il grano, e a quel medesimo modo: ma meglio del mese di Febbrajo e di Marzo: ma ancora nella magra terra viene, e simile aria e terra desidera. Alberto dice, ch'ella vuol terra secca, e poco innanzi al grano si matura e cogliesi. E così l'erba come il seme, è ottimo a' cavalli e buoi e asini e muli, nè l'una nè l'altro s'usa per cibo d' uomini. La sua virtù è di levare ogni durezza, e di nettare la faccia, siccome dice Plateario (b).

(a) Aggiungerò la voce latina per conservare l'ordine originale alfabetico.

(b) *Al. Plato.* (3)

De' Ceci — De Cicere.

I ceci son noti e molti, e di diverse ragioni, perocchè alcuno è bianco, e alcuno sanguigno, e alcuno grosso e alcuno piccolo, e alcuno rosso e altri neri. De' quali il sanguigno ha la corteccia più aspra, e gli altri hanno le bucce morbide, ed è migliore di tutti gli altri. Ottimamente nasce nell'aria temperata e umida, e desidera terra grassissima e ben lavorata, e ancora non ischifa la creta, e rende la terra magra e sottile. Seminasì nel mese di febbrajo in luoghi caldi: ne' temperati di Marzo: e d'Aprile ne' luoghi freddi: e acciocch' e' nascano più tosto, gioverà il mettergli in molle in acqua dove sia stato letame, quando la seminatura è serotina: e intorno a' solchi dell'orto ottimamente si pianta, e quando è maturo si coglie: * una mezza corba basta a una bubulca di terra. Sarchiasi e mondasi dall'erbe come le fave, e offendegli molto la nebbia: c il melume (a) agevolmente gli fa perire. Colgonsi quando il granello ha del secco, e quando la Luna è scema. Il Cece bianco secondo che dice Isac, è caldo nel primo grado e umido nel secondo. Il rosso è più caldo e meno umido. Ma Avicenna dice, che ciascuno è caldo e secco nel primo grado, e'l nero è più forte. Il Cece è di molto nutrimento e inumidisce il ventre, ma genera ventosità ed enfiamento, e però accresce la sperma, e fa venir voglia d'usar con la femmina, perocch' egli ha in sè tre cose appartenenti al coito, cioè caldo, nutrimento ed enfiamento: e però molto vale. Ed imperò molto si conviene a' cavalli, i quali son messi a molte cavalle. Ipocrate dice, ch'egli ha due potenze, e quando è cotto le perde e restano nell'acqua dove si cuoce: l'una è salsa, l'altra è dolce, e con la sua dolcezza genera buon nutrimento: e accresce il latte e il ventre umetta, e con la salsuggine dissolve gli umori grossi e meno-

* T. Lat. *Et cum maturum est colligitur remanentibus herbis.*

(a) *Al. mollume.* (4)

vali, l'orina provoca e i mestruï, e vale a' ritropici e agl' itterici, e al pizzicore di tutto'l corpo. E se col brodo suo ti lavi, monda la serpigine e la 'mpetigine. Ancora, secondo che dice Galeno, il cece cava i vermini del corpo, e vale all' opilazion della milza e del fegato, e al fiele, e rompe la pietra delle reni e della vescica, ma nuoce alle piaghe delle reni e della vescica. Il cece nero è più diuretico e apertivo, e però vale più in aprire l'opilazion della milza e del fegato, e in romper le pietre e cavar vermini, e specialmente se si cuoce con l'appio e con gli agli, e beasi il brodo. Il bianco è migliore per accrescere il latte e la sperma. Avicenna dice, che il cece chiarifica la boce, e nutrisce il polmone meglio che niuna altra cosa. E perciò si fa mangiari della farina del cece a modo di farinata. E non si dee il cece mangiare, nè innanzi nè dopo, ma nel mezzo, e molto accresce la lussuria: e la sua bollitura fa molto rizzar la verga quando si bee a digiuno.

CAP. V.

Della Cicerchia — De Cicercula.

La Cicerchia è nota, e desidera aria umida e terra grassa e cretosa: e puossi seminare in terra soda, come la fava, e poi ararla e solcarla. Di Gennajo e di Febbrajo, e nel principio di Marzo si semina(a). Una mezza corba basta alla bubulca, ed è buon cibo agli animali. Gli uomini l'usano lesse, e nelle torte e nel pane con altre generazioni di biade per la famiglia, e son buone per color che duran fatica.

(a) *Al.* e poi ararla e solcarla di Gennajo e di Febbrajo: e nel principio di Marzo si semina. (3)

CAP. VI.

Della Canapa — De Canapo.

La Canapa è della natura del lino, e desidera simigliante aria e terra, ma non è di bisogno ararla cotante volte: nondimeno chi desidera la canapa per funi, la dee seminare in terra grassissima: nella qual diventerà grande, e avrà molta stoppa e grossa, per la grossezza della sua corteccia: e quanto più rada si semina, tanto più sarà ramoruta. Coloro che ne vorranno far panni, cioè sacca e lenzuola o camice, la seminino in luoghi mezzanamente grassi e soluti, e spesso: ne' qua' luoghi verrà senza rami, quasi in modo di gran lino, e sarà convenevole a tutte le predette cose. E ancora sarà necessaria a' pescatori per far reti, perocchè la canapa meglio si difende nell'acqua che 'l lino, e similmente le reti fatte di lei. Seminasi nella fine di Marzo e d'Aprile, e sarchisi, e con le man se ne cavi l'erbe. Cogliesi la canapa quando i semi suoi son maturi, cioè i maschì, e legata in fastelli, si pongano in alcun luogo due fastelli insieme, sì che l'uno seme sia sopra l'altro, e le radici dall'altra parte: e cuopresi le vette del seme con erba ovvero strame, sopra la quale si pone o pietra o terra, acciocchè i semi si compian di maturare: e così si lasci stare sei o otto dì, e levise ne lo strame e le pietre, e pongasi sotto o presso a' semi lenzuoli, e i semi sieno scossi, i quali caggiono agevolmente. E 'l canape il qual fa seme, è detto maschio, e quello che non fa seme, è detto femminino. Ma il femminino il qual non ha seme, tutto per dieci dì innanzi al maschile è divolto, quando incomincia a imbiancare: e poi tutto insieme si macera nell'acqua, e vi si lascia stare insino a tanto che la stoppa si parta dal legno, e 'l medesimo legno infracidato può esser trito, e specialmente quel ch'è sottile: e quello il quale è molto grosso e lungo siccome pertica, si può dipelare. La stoppa agevolmente si toglie, poichè sarà macerata nell'acqua, e lavata e scossa, e poscia seccata. E nota, che del simigliante seme na-

sce la canapa ramosa, la quale molti semi produce e infiniti, e altra non ramosa, che non fa seme. Il seme suo è ottimo per gli uccelli, e volentieri lo beccano e piglian per esca.

CAP. VII.

Del Grano — De Frumento.

Il Grano per la similitudine della sua complessione, più che tutti gli altri semi agli uomini dà convenevole nutrimento: e le sue diversità sono assai, perocchè alcuno è d'un anno, ovvero di meno: e questo specialmente dà buon nutrimento: e deesi seminare di questa età. E alcuno è di maggiore età, questo è di men lodevole nutrimento, e a seminar non è buono, che debilmente nasce. E alcun grano è mezzanamente lungo e bianco, ovvero rosso, e ha sottile corteccia e la farina ha bianca e questo è ottimo. Quello che è grosso, tondo e rosso, o bianco ovvero risplendente, è men buono, e la pasta che se ne fa, non è così tegnente, nè il suo pane ricresce in alto. Quello che si fa del primajo, è molto tegnente, e il suo pane molto cresce: ma del campo raccolto, (a) a misura meno risponde che 'l grosso. E il grano il quale nella terra grassa nasce, è più grasso e più a peso grave e più nutricevole. Quello che nella terra magra nasce, è il contrario: e quello che nasce in paese caldo, ovvero in terra calda, è più caldo: e quello che nasce nella fredda, è più freddo: e quello che nasce nella più secca, è più secco: e quello che nasce nel paese umido, ovvero terra umida, e più umido. Ed anche alcuno che non ha reste nelle spighe, e con tutto che faccia piccole spighe ovvero corte, e tema la nebbia più che il restoso (b), nondimeno più dalla radice mette, e raddoppia le spighe. Il grosso adunque, il quale massimamente ha le spighe rosse, con tutto che le produca più grosse e molto granose, nondimeno poco mette, e fa le spighe più rare. In ogni

(a) *Al. Ma del campo, raccolto a misura meno risponde che 'l grosso.* (6)

(b) *Al. Il resto.* (7)

paese abitabile nasce, con tutto che più nobile e abbondante nasca ne' paesi temperati, siccome nel terzo o quarto (c) climate: la terra desidera grassa, ovvero mezzanamente grassa e di dolce sapore, e ama la creta e la mezzanamente soluta: la troppo soluta schifa come il nudo sabbione, e nell'aperto campo molto si rallegra: ed è offeso ne' luoghi ombrosi, e negli umidi e acquosi perisce, e talvolta si converte in loglio e in vena. Il grano il quale si raccoglie più acceso (d), risponde meno a misura. Semina si ne' freddi e nevosi luoghi nella fine d'Agosto e tutto Settembre, e ne' luoghi temperati nella fine di Settembre e tutto Ottobre: e ne' caldi nel fine d'Ottobre e nel mese di Novembre: ed in tutti i luoghi sia (8) imprima seminato le terre sottili, acciocchè le radici del frumento seminato sieno grandi e forti anzi il Verno. Dassezzo sieno seminate le terre grasse; e se sono seminate troppo avaccio, fanno erbe diverse, le quali imbastardiscono il grano e annegano (e). A uno jugero, ovvero bubulca basta una corba di grano, cioè di seme. E se nel detto tempo sarà molto secca la terra, i semi sparti meglio si serban ne' campi che ne' granai: e sieno ben coperti, acciocchè sieno difesi dagli uccelli insino a tanto che nascano, quando vien la piovra. E se sarà troppo molle, sarà corretta dal gelicidio del seguente Verno, se l'acqua potrà esser votata del campo, acciocchè non ispegna il germoglio del frumento nato, e se la terra sia temperata, in otto di esce dalla terra, ovver poco poi. Il campo nel qual dee esser seminato il frumento, dee esser coltivato in questo modo. Imprima dee esser coltivato, secondo la dottrina delle cose generali data: e poscia seminato ancora s'ari, e con le marre tutto insieme si ricopra, e le zolle si rompano e i solchi si rimondino, così i diritti minori, come gli trasversali

(c) Il Teslo Lat. sicut in tertio, quarto et quinto climate.

(d) Il Teslo Lat. Frumentum vero eum colligitur robustius est, sed mensurae minus respondet. MS. frumentum collis robustius est etc.

(e) T. Lat. ei necant. Simile uso di questa voce vedi in Simone da Cascia *Ord. VII. Crist. 1. part. cap. 5.* Ad altri tralle le lingue, ad altri cavati gli occhi, altri lapidati, altri consumati a freddo, altri consumati di fame, altri negati di sete.

solchi maggiori (f) per le inferiori parti de' campi impressi: per li quali solchi l'acque pioventi che vi discorrono, liberamente senza impedimento a' fossati si dirivino. Le quali acque, se nel tempo che 'l grano è in latte e incomincia a germinare, vi rimangono, spengono il seme. Del mese di Gennaio dopo 'l gelo, e di Febbraio e di Marzo, poichè 'l grano è di quattro foglie, col sarchiello e con le mani da tutte le bastarde erbe si mondi, sì che negli erbosi luoghi più avaccio, e ne' non erbosi più tardi si sarchino. Ma del mese di Maggio in verun modo si tocchino le granora, imperocchè fioriscono in otto dì: e poi diposto il fiore, indi a quaranta dì si fa grande infino al venimento della maturità. Quel medesimo dice Palladio dell'orzo, e di tutte l'altre biade che son di singular seme. Del mese di Giugno ne' luoghi marcmmani e ne' più caldi e ne' secchi, ma ne' temperati e freddi del mese di Luglio si faccia la mietitura del grano, la quale conosci essere apparecchiata, se ugualmente la maggior parte delle spighe con maturata bianchezza arrossa. E il modo usato di mietere è manifestò: ma la più parte piana di Gallia usa questa brevità a mieterlo; e invece delle fatiche degli uomini, l'opera d'un bue compie tutta quanta la mietitura. E fassi una carretta bassa che con due ruote brevemente si porta: la cui superficie si cuopre di tavole, che di fuori sono inchinate, e nel sommo rendono spazj più larghi. Dalla sua testa più breve è l'altezza delle tavole, ed ivi sono ordinati molti denti radi e piccoli in ordine nella parte di sopra del carro a misura delle spighe: e dallo dosso di quel medesimo carro due brevissimi timoni si ficchino (g) dove il bue col capo alla carretta rivolto, al giogo s'acconcia. Il bue sia mansucto in modo, che vada a senno del guidatore. Questi, poichè la carretta per la biada incomincerà ad andare, ogni spiga nell'entramento de' dentelli compresa si ragunerà, lasciando la paglia, l'altitudine o la bassezza spesse volte temperando il bifolco che seguita: e così

(f) *At.* Gli traversali i solchi maggiori, per le inferiori etc. (9)

(g) *Alias.* Dove il bue col capo alla carretta, rivolto al giogo, s'acconcia. (10)

per pochi andamenti e ritornamenti in piccolo tempo è compiuta tutta la mietitura. E questo negli ampi luoghi e uguali, cioè in piani, utile è massimamente dove la paglia non è altrui necessaria. I segati grani dalla mattina a terza, ovver tutto il dì quando l'aria temperata è, sì si legano, imperocchè nell'ore della molta secchezza le spighe e i legami si rompono: e poi legato si porta all'aja con fasciatelli annoverati, e sotto alcun tetto ovvero in barche in tal maniera si dispongono, che l'acqua pioviendo entrar non vi possa; e quivi si raguni tanto che sia compiuto di governare. Poi si triti, ovvero si batte con verghe o coreggiati, ovvero con cavalle: ma con coreggiati è meglio perocchè tutto'l grano della paglia scuote. Ma il tritamento delle cavalle è fatto più tosto, e fa le paglie migliori al nutrimento degli animali, perchè sono meglio rotte, e da ogni foglia e semi estranci con far vento si mondano. E convenientemente secco e refrigerato ne' granai si ripone. Alla cui conservazione molto fa pro, se spesse volte si ricrechi, che i monticelli da stran calore non sieno infetti: la qual cosa quando avvenisse, con la pala si rivolga e sventoli pe' granai. E ancora meglio è, che al Sole e all'aria si porti, e refrigerato ancora ne' granai si riponga. Generalmente di tutti i granelli, fuor che del miglio, trovato è, che per più lungo tempo sono conservati ne' lor gambi, meglio che a scuotergli. Il grano, secondo Isac, è caldo e unido temperatamente; la (14) corteccia sua è calda e secca e mondificativa: il suo nutrimento è piccolissimo. Nell'acqua calda messa e stropicciata e colata e cotta, il petto e i polmoni da' viscosi umori purga, e se l'acqua si metta in latte, più nutriibile si fa. Se con vino innacquato si cuoca, e facciasi impiastro di quello alle poppe dure per la spessazion del latte, sì lo dissolve. Isidoro dice, che la farina del grano mischiata col mele, sana i cossi della faccia: e alle mammelle per congelazione del latte indurate, con sugnaccio e vino cotta, la durezza mollifica. Gli ragunamenti, cioè enfiature, e apostemi matura. I nerbi indegnati e indurati e quasi spasimati (h) disten-

(h) Lat. Spasmodicos.

de: e quel medesimo quasi dice Dioscoride. Il grano con sale mischiato, le aposteme matura e apre. Del Grano recente e nuovo il nutrimento è piccolo, crudo, flemmatico, cioè acquoso e enfiativo: ruggito e dolor di fianco commuove. Arrostito più nutrice, e fa meno ventosità e fa stitico: ed in acqua cotto è gravissimo, enfiatico, a digestir duro e ruggito muove: umori spessissimi e viscosi genera. Ma s'egli si smaltisce bene, molto nutrice e i membri conforta: e imperò dar si conviene a coloro che duran molta fatica. Il grano pesto, se con latte si cuoca, sangue buono e lodevole genera, e molto nutrimento. Se spesso si prenda, fa l'oppilazion del fegato, durezza di milza, e la pietra nella vescica e nelle reni genera, e massimamente se le reni avrà molto calde o naturalmente o accidentalmente. E in verità la pasta del frumento usiamo in molti modi: e se è azzima e viscosa, è enfiativa e a smaltir dura: ed imperò cufiagioni e dolori e oppilazioni genera, e nutrimento duro e grosso e inlaudabile, e però solo agli esercitanti si conviene. Ma s'ella sarà formentata, farà buono e lodevole nutrimento: ma se sarà frita o sotto la brace cotta, rea è, imperocchè di fuor riman dura, e dentro viscosa e mezza cotta. Ed imperò nè agli oziosi si conviene per la viscosità e crudità d'entro, nè agli esercitanti per la durezza e per l'adustion ch'è di fuori. Il pane in forma grande ha la corteccia più sottile e più dura, ed imperò la sua corteccia nutrice poco, ed è a smaltir dura: l'umidità disecca, onde il ventre costringe ed ha molto di midolla: e quella midolla è grossa, viscosa, umida e enfiativa, e flemma viscosa genera. Il pane piccolo e di forma sottile, il fuoco il passa, e la midolla disecca dall'umido, onde poco nutrice e tardi si smaltisce: il ventre costringe, e massimamente se freddo sia, e d'uno e di due dì dal cuocer di lungi. Ma quello ch'è di mezzana forma, è di mezzana potenza. Il quale (1) ha nella sua cozione fuoco grande e forte, ha disseccate l'esteriori parti, cioè le cortecce, e indurate, e la midolla non ben cotta: imperocchè la corteccia velocemente indurata, non lascia il fuoco alle parti interiori entrare ovvero passare: ed imperò la corteccia è dura

(1) *Al.* è di mezzana potenza, il quale etc. (12)

e non nutricante, quasi come (k) incesa, onde secchissimo sangue genera e costipa il ventre: e la midolla è viscosa e grossa e indigesta, onde crudi e flemmatici umori genera. Ma se innanzi che cotto sia, se ne tragga, sarà viscoso e a quegli che fortemente smaltiscono e agli esercitanti solamente necessario. E se lasciato sarà infino che cotto sia, sarà secco e stitico e duro a smaltire. Ma il temperato fuoco meglio è, imperocchè tutto 'l corpo del pane passa ugualmente: e migliore è quel che è cotto nel forno, imperocchè tutto egualmente si cuoce. Ma quello ch'è cotto in testi, è peggiore, impereiocchè il fuoco in una parte più aopera e l'altra cruda rimane e viscosa: ed imperò è a smaltir duro. Se dunque spesso si mangi, dopo molto tempo e enfiagioni e dolor di fianco genera: e similmente farà quello che sarà cotto sotto la cenere: e il cotto in su' carboni velocemente di fuor si secca, e dentro grosso rimane e viscoso, e molto di cenere con esso si mischia, massimamente se le legne sien (l) dolci e che tosto s'incendano: ed imperò enfiagioni e gravità di membri e oscurità fa. Il pane in verità ch'è caldo ovvero ricente, è maggiormente umido e nutritivo. Quello che dopo uno ovvero due dì si prende, è laudabile, imperocchè è temperato dentro, e di fuor secchissimo, rado e leggieri per cagione della tolta umidità, onde gli umori secca e genera sete per la disseccazion dello stomaco, e il ventre costringe. Il pane che temperatamente ha formento e sale, ben confettato e come si conviene cotto, agevolmente nello stomaco si smaltisce, e sangue chiarissimo in corpo genera: onde più convenevole è a coloro che in riposo stanno, e nella dilettazone delle delizie. Ma agli esercitanti e affaticanti è inconvenevole, per la sua sottigliezza e agevolezza di dissoluzione de' membri loro. Ma il pane poco formentato non avente sale, nè non ben cotto, viscosità crea e grossezza: ed imperò conveniente è agli affaticanti, e che fortemente smaltiscono. Ma il pane che di superchio ha formento e sale, niente nutrica, nè non conforta. La

(k) *Al. quasi come troppo incesa. (13)*

(l) *Al. non dolci. (14)*

virtù in verità del sale l'umidità sua secca, il formento la congiunzione radifica.

CAP. VIII.

Delle Fave — De Faba.

Alcuna Fava è grossa, e alcuna è minuta, ancora alcuna è bianca, e alcuna è negra: e ancora alcune agevolmente si cuociono, e alcune malagevolmente: e la bianca che agevolmente si cuoce, è migliore: e le piccole sono più saporose più fertili, che non sono le grosse: le grosse son più belle, ma son men fertili. In ogni aria abitabile nascono e fruttano, e desiderano grassa terra e cretosa, ed in quella fa sottile corteccia, e agevolmente si cuoce. E nella mezzanamente soluta terra, cioè temperata di grassezza, assai agevolmente nasce: ma in sabbione e magra terra non pervien bene e non frutta bene, e quella che vi nasce ha corteccia grossa, ed è dura a cuoersi, se quel cotal campo non è ingrassato con letame, e allora la sua malizia si rammienda: ma sempre migliore è quella che nasce in terra grassa e cretosa. Seminasi nelle stoppie e in terra non arata, avvegnachè nell'arata seminar si possa convenientemente. Spargesi il seme ne' luoghi caldi, ovvero temperati del mese di Novembre, e di Dicembre, ma ne' freddi (a) ovvero temperati del mese di Gennajo o di febbrajo, quando la terra poi dopo il forte gielo tale è, che si possa arare da che è sparso il seme: e meglio è nell'umida terra, che nella secca seminarla. Ma ancor si può seminar del mese di Marzo, e massimamente in terra molto grassa: alla quale molto fa pro, quando tardi si semina, se macerata prima in acqua si semini. E così incontanente di germinare e nascere si studierà: che se in acqua di letame due, ovver tre di s'immolli, quella che poi nascerà, miglior sarà da cuocere. E ancora cotale mollicazione grassa, alle

(a) *Al.* Spargesi il seme ne' luoghi freddi in fine di Novembre, o di Dicembre, e in luoghi caldi. etc. (15)

fave contro alla magrezza della terra presterà ajuto. Alcuni dicono, che la fava bagnata nell'acqua (b), quando è seminata, che quella che nasce non ha malagevole cocitura, e che non è bisogno, che nella sua seminazione le zolle sien rotte, acciocchè nascano. Ancora provato è, che se la sera si pongano in molle in acqua, nella qual sarà bollita cenere, e stia la notte coperta, e la mattina si lavi con acqua calda e pongasi a cuocere, che agevolmente si cuoce. Queste cose non contrariando, avvegnachè molto infra la terra attuffata sia, sì la rompe pullulando, e cresce alla superficie della terra: e una corba, cioè misura o poco meno, una bubulcata, cioè spazio di terra d'un pajo di buoi, cripie: ed è da seminar rada, acciocchè dilatar si possa ne' gambi; ed è meglio seminata quando la Luna è piena. Da questa generazion di legumi la terra non s'offende, e massimamente se le radici si lasciano nella terra: ma il campo non diventa fruttifero però se non è per accidente troppo umido: imperciocchè Columella dice: il campo a' grani provarsi più utile, che l'anno di sopra sia stato voto, che se vi fossero state seminate e mietute fave. E vero dice per due ragioni. L'una perocchè del nutrimento del frumento alcuna cosa consuma: e l'altra, che non può nella State così convenevolmente ararsi, come quando è ignudo. La fava, secondo Palladio, è da sarchiare, quando è grande quattro dita sopra la terra, e poi altra volta si sarchia, quando l'erbe nocive saranno in quella rinate: della qual sarchiagione non s'affligge, anzi fa pro, e molto frutto renderà. E piegata ancora presso al nodo, si come la intera, risponde del mese di Maggio e di Giugno. La fava in quaranta di fiorisce e insieme cresce, e quel medesimo è in tutti i semi duplicati, siccome il pisello e gli altri legumi tutti. Del mese di Giugno la fava al menomar della Luna si divelle innanzi di, e innanzi che la Luna proceda: e scossa e refrigerata, si pon nel granajo: e così i gorgoglioni, o non fiore ovvero

(b) T. Lat. Quidam dicunt *nitri* aqua fabam, cum seritur, respersam cocturam non habere difficilem. La voce *nitri* non leggesi nello stampato, ma nel MSS. del postillatore, il quale nota appresso anche un brano che manca nel testo stampato, e che leggesi nel testi latini a penna, e nel testo volgare.

meno nocevoli avrà (c), siccome Palladio dice. E Varro dice, che la fava e tutti gli altri legumi, in vasi da olio con cenere mischiati, per lungo tempo sani si servan da gorgoglioni. Le fave, siccome dice Isac, s'elle si mangian verdi, allora fredde sono e umide nel primo grado, e generano grosso umore crudo e enfiativo, onde ventosità fanno, e nello stomaco sono molto nocive: le secche e mature, fredde sono e secche in primo grado e non lodevole sangue generano, e la carne enflano e dilatano e operano in quella, come fa il formento (d) nella farina: onde nelle parti di sopra del ventre molta grossezza generano, e enfiativa, della quale il fumo al capo salendo, al celabro nuoce, e sogni molti e corrotti inducono. Adunque conciossiacosachè di questa natura sieno le fave, non si può loro torre il difetto per alcun modo di decozione, ma menomare: e per esperimento questo si pruova: che quegli che spessamente la fava usano, indigestione e enfiagione hanno, ancora che sanissimi sieno: ma sono mondificative, e però vagliono alle letigginie: e coloro che la cotenna del suo corpo vogliono mondificare, con la farina loro lavarsi s'avvezzano. In diversi modi si cuocono. Alcune si cuocono con acqua: alcune nel fuoco s'arrostiscono: ma cotte in acqua più lodevoli sono, imperocchè l'acqua molto di ventosità toglie loro e la grossezza, massimamente se la prima acqua della cocitura si getti, e di nuovo vi si raggiunga l'acqua. E questa decozione si fa in due modi: ovvero con guscio o senza guscio: e quelle che cotte sono col guscio, sono di dura digestione e di grossi umori e enfiative. La stitichezza del guscio impedisce l'uscir del ventre. La lunga sua dimoranza nel ventre, ventosità e enfiagion presta: ma cotte senza corteccia, meno sono enfiative e più tosto si smaltiscono. E se il secondo brodo si faccia con cose calde aggiunte, siccome pepe o gengiovo ovvero olio, è perfetta medicina all'usar della femmina. Mangiate con menta, origano e comino, e simili cose, la ventosità menomano, ed eziandio l'enfiagione.

(c) T. Lal. » Et sic gurguliones, aut nullo modo, aut minus patietur infestos. » Nota la forza dell'avverbio *flore* dal classico usatissimo.

(d) *Formento* qui vale *Fermento*. Vedi la Crusca.

Arrostite, meno di ventosità e d' enfiagione prestano, ma a smaltir durissime sono: ma se in acqua si mettano in molle, poichè saranno arrostiti, e con comino, menta e origano si mangino, la durezza perdono. Le fave infrante a' buoi in cibo continuo abbondantemente date, tosto gl' ingrassano: e a questo modo i buoi grandi e vecchi da' savj beccai s' ingrassano, e in quindici dì si rinnova la loro carne. Avicenna dice, che la rettification delle fave è il molto tempo del tenerle in molle, e la bontà del molto cuocerle, e mangiarle con pepe e sale e simili cose e con olio: e le migliori di tutte sono le grosse e bianche non perforate da' gorgoglioni. E delle loro proprietadi è, eh' elle spiecano l' uova dalle galline, quando le galline le paseono; e fanno vedere cose strane in sogno perturbanti, e fanno venir pizzicore, le fresche massimamente. Anche lo' impiastro delle cortecce loro posto sopra il pettignon del faneiuolo, cessa di non lasciarvi mettere i peli: e similgiatamente quando l' usano sopra il luogo raso, spesse volte posto e rinnovato. Le fave levano la morfea della faccia, e massimamente con la corteccia, e' l' panno e le letigginì, e fanno buon colore, e il loro impiastro è buono alle posteme delle poppe delle donne, e alla cacità, cioè congelazione del latte in quella fatta: e quelle che cotte son con aceto e acqua, son buone alla soluzione antica, e propriamente cotte con le sue cortecce. E anche fanno prò alla dissenteria, ch' è soluzion di ventre con sangue. Plinio dice, che la fava cotta, e la colatura sua bevuta, il polmone mondifica, e le posteme delle mammelle cura. E con rose mischiata, il dolore e lividore, e la lippitudine degli occhi cura. Mastieata la fava e alle tempie apposta, gli umori agli occhi discorrenti costringe. Ancora la fava fessa, e sopra la vena aperta posta, il sangue ristringe, il latte discorrente dalle mammelle fa restare e discorrere non permette. A' podagriei e agli artetici, cioè a gotte di mano, cotta con grasso di pecora, sovviene, se sopra il luogo del dolore s' impiastri. Le' nfiature dell' apostema ripercuote, se nel principio cotta in aceto, all' enfiature s' apponga. Anche dice, che quando la fava è in fiore, l' acqua massimamente desidera, ma quando è sfiorita ama secco: anche dice, che nel-

l'acqua marina ovvero salsa, appena si cuocono. Dice ancora, che nell' Isola del Mare Oceano nasce fava spinosa da sè che cuocere non si può; e in Egitto nasce fava spinosa lunga dieci cubiti, la quale i Coccodrilli fuggono, temendo che gli occhi loro non s' offendano dalle loro spine.

CAP. IX.

Del Farro — De Farre.

Il Farro è quasi simile alla spelda, ma è più grosso in erba e nel granello (16): si semina nel tempo del grano e della spelda: e una corba compie una bubulca, cioè il lavorio che fa un pajo di buoi, ovvero certa misura di terra, che così si chiama: mietesi e mondasi come il grano. Il Farro è di temperata complessione, ed è cibo buono a' sani e agl' infermi, ed assai nutrica e conforta e genera buon nutrimento, ed è anzi stitico che purgativo.

CAP. X.

De' Fagiuoli — De Faseolis.

I Fagiuoli son conosciuti, e alcuni son rossi e alcuni bianchi: terra e aria desiderano tale, chente il panico e'l miglio, e utilmente son seminati intra loro e intra i ceci, ed in orti e tra cipolle e cavoli. Ma in meno soluta, cioè magra terra pervengono, e in quegli medesimi tempi si seminano: e quanto più è grassa la terra, tanto più radi si seminano. Dall'erba spesso si mondino, e colgansi cotidianamente (a) quante volte i suoi gagliuoli si veggano imbiancare: allora si stimano esser maturi, ed in su lenzuoli o stuoje al Sole si seccano. Quegli che son rossi, son caldi e umidi nel mezzo del secondo grado. I bianchi son poco meno caldi, ma più umidi; e testimoniasi questo, che

(a) La Crusca legge *quotidianamente*.

i loro granelli, siccome gli altri seccar non si possono, e se si seccano non si possono servar lungamente. Umori grossi generano, ed enfiagione e ventosità, e molto fummo il capo empiente: e sogni pessimi e spaventevoli fanno e corrotti. E ancora Avicenna dice, che generano umori grossi: ma la senapa cessa il nocimento loro: e similmente l'aceto con sale, pepe e origano.

CAP. XI.

Del Git — De Git.

Git è un seme nero e quasi triangolo: la cui erba nasce tra il grano e tra la spelta e tra segale, e in volgare si chiama gitterone, e fa i fiori rossi a guisa di campane, ed è caldo, e secco in secondo grado, ed ha virtù di dissolvere e di consumare contra l'oppilazion della milza e delle reni, e alla passione iliaca, cioè fianco, e dolor di stomaco. Per la ventosità vale la polvere sua, in cibo: e dassi la polvere sua contro a' vermi data con mele: e fassene anche impiastro della polvere sua, e di sugo d'assenzio al bellico per li vermini.

CAP. XII.

Del Loglio — De Lolio.

Il Loglio ovvero zizzania, nasce tra'l grano ne' secchi tempi, ed ha virtù acuta e velenosa, ed oppila (a) la mente e perturba ed inebbria. Con vino cotta e con isterco asinino e con seme di lino, e fattone impiastro la posterna dissolve e le gangole. Cotta ancora con cortecce di radici, e alle ferite putrefatte apposta, mondificale e sanale. Anche riarde il grano, imperocchè gli toglie il nutrimento suo, siccome il papavero è la zizzania della vena, e i cavoli della vite, imperocchè la riarde, come dice Alberto.

(a) Lat. oppilat. (17)

CAP. XIII.

Della Lente — De Lenticula.

La Lente è conosciuta: questa vuole aver luogo sottile e risoluto o grasso, ma secco, imperocchè dalla lussuria e umore si corrompe: infino alla Luna duodecima del mese di febbrajo si semina, e il quartiere d' una corba a seminare una bubulca, basta. E conciossiacosachè la lente molto tosto metta e cresca, convicne, che se 'l campo è da letaminare, imprima sia letaminato con letame secco, che si semini: e da che il letame è stato tre o quattro dì nel campo, dee poscia essere sparto, secondo che dice Alberto. Ma Palladio comanda, che si faccia questo, acciocchè tosto nasca e cresca. Fredda è in primo grado, e secca in terzo. Il nutrimento suo è grosso, e a smaltire è duro, e genera sangue manineonico: e se le cortecce si mangia (a), empie il celabro di summo grosso e manineonico, onde è cagione di dolore e d' ingannevoli paure e sogni. Ventosità e enfiagione e costipazione fanno, e però allo stomaco è più nociva che tutte altre granella, e al polmone e al diafragma, cioè al pannicolo, il quale cuopre le costole, e alle pellicole del celabro, e a tutti altri nervi delle pellicole, e massimamente a quelle degli occhi, imperocchè l'umore loro disecca, inasprisce e impedisce i sani occhi, e tanto maggiormente agl' infermi occhi. Così è ria alla complexion secca, ma a coloro i quali sono d' umida complexion, talvolta fa prode se sia cotta senza la corteccia: e imperò è buona agl' idropici: ma con la corteccia nuoce troppo, per la ventosità e enfiagione che fa. La grande e nuova, e che sia di buona cucina è migliore secondo il cibo e secondo la medicina: e la piccola peggior. La vecchia è dura e rea: e se la lente si meseoli tra la cenere, meglio si serba che non gorgoglia, e diventa di buona cucina.

(a) T. Lat. El si cum corticibus. etc.

De' Lupini — De Lupinis.

I Lupini ovvero per terra ovvero per vigna ingrassare ovvero per seme ricorre, si seminano: i quali per la prima cagione ne' campi ovvero in vigne si spargono del mese d' Agosto, o colte l' uve, e cuopronsi con le marre ovvero con aratro. E poi del mese d' Aprile o di Maggio, o quando a conveniente grandezza saranno venuti, sono da arrovesciargli (a) sotterra, e così ingrassano i campi e le vigne a modo di letame, e fanne fruttifere. Ne' campi allora si semini il miglio e 'l panico, e nel tempo vegnente il grano: e nelle vigne meglio che il letame aoperano, imperocchè il letame non si convien bene, perchè fa mal sapore al vino. Seminansi ottimamente dopo la raccolta nelle stoppie ovvero favuli due volte arati, ovvero presso al principio d' Agosto e poi del mese d' Ottobre: e poi presso alla terra con le marre si tagliano, e per li soletti si pongono: sopra i quali seminato il grano, col vomero si rivolge la terra, e così per unguanno (b), vi si fa ottimo, dove ancora il seguente anno un'altra volta il grano seminar vi potrai, ovvero la segale. Possonsi ancora seminare in quel medesimo tempo intra il panico nella seconda sarchiagione, i quali, colto il panico, rimarranno, acciocchè 'l campo ingrassino da grano secondo il modo predetto, e allotta due corbe ovvero più nella bubulca si pone. Ma quegli che si seminano per cagione di ricor seme, si seminano del mese d' Ottobre e di Novembre, e una corba la bubulca basta. Nel limoso campo il lupino non nasce. La terra creta teme, e la sottile terra e rossa ama. I lupini da sarchiar non sono, e sarchiati si spengono, imperocchè hanno solamente una radice e questo non desiderano, imperocchè l'erbe senza ajutorio del coltivatore distruggono. Del mese di Giugno o di Luglio si colgono, e incontanente se piacerà, si traggon dell' aja:

(a) *Al.* d' arrovesciargli. (18)(b) *Al.* e così per un grano vi si fa ottimo, dove ancora il seguente anno. (19)

ma son da riporre di lungi da ogni umore, e così ne' granai lungamente si serbano, massimamente se in quei granai entrerà spesso il fummo. I lupini, siccome dice Isac, caldi e secchi sono in secondo grado: e di quegli altro è amaro, il quale di sua natura cotale è: e questo in medicina s'adopera. E altro è dolce e insipido, cioè senza sapore, imperocchè per molta dimoranza nell'acqua s'addolcisce, e così è fatto insipido. La farina de' lupini col mele vale contro i bachi. A quello medesimo vale il pane fatto della farina sua con mele e assenzio, posta sopra lo stomaco, e meglio se vi s'aggiunga un poco di aloè. Quella medesima farina la postema matura e rompc. Il lupino, siccome dice Avicenna, sottiglia i capegli, e lava e monda i panni del viso e la morfea, e allora massimamente quando si cuoce in acqua piovana, tanto che si disfaccia. Alcuni dicono che la farina del lupino i peli nati riarde, e gli altri rimetter non lascia. Isac dice, che se dell'acqua dove i lupini si maccerano, i luoghi delle cimici si bagnano, nuojono. I lupini fatti dolci, nutrimento grosso generano e duro a smaltire, e però generano umori viscosi.

CAP. XV.

Del Lino — De Lino.

Il Lino desidera l'acre temperato e terra soluta, cioè asciutta e grassa, e quanto più grassa sarà, tanto la sua stoppa sarà più grossa: e quanto la terra fia più magra, tanto la stoppa sarà più sottile. Ma il lino poco e corto in cotal terra nasce, nella cui seminazione la terra assai dimagrarsi e offendersi si crede, ed imperò d' ajuto di letame ha bisogno, se di ricever cotal sementa fia usata. La sua terra una volta innanzi al Verno si dee arare, acciocchè le zolle per lo gelo del freddo seguente in polvere si riducano: e poscia dopo il Verno sia arata la seconda volta, più tosto che altri potrà, e sia sparta e anche arata(*) cin-

(*) T. Lat. Deinde aspergatur (MSS. *erpicetur*) et iterum aretur.

que o sei volte intanto che bene si riduca la terra in polvere. Ma in questo modo, che la prima volta la terra più profondo s'ari, nella seconda aratura sia arata meno profonda: e facendo così insino all'ultima volta, sempre la profundazion si menomi. Di quindi al mezzo d'Aprile insino alla fine d'Aprile è ottimo il seminare, purchè intorno ovvero in sommo della terra sia men d'un palmo, e la terra sopra 'l seme con l'aratro rivolta. Nella cui seminazione, secondo il costume d'Alessandria, dove il lino ottimamente si procura, può un bue menare l'aratro, e due insieme giunti menare due aratri, che l'uno aratro per uno braccio o poco più, con una fune seguiti al primo: de' quali ciascuno abbia il suo bifoletto che l'aratro tenga e meni: e tre corbe di questo seme o poco più bastano a una bubulca: al quale molto fa pro, se cotale campo s'erpiehi, poichè sarà seminato. Ma se tempo sarà di molta sechezza, molto gli fia utile se si potrà innaffiare. Puossi anche seminare innanzi al Verno ne' luoghi caldi, ne' quali poichè fia nato il lino, dal freddo non fia (a) offeso: e allora meglio perviene nella terra mezzanamente cretosa, che nella terra molto soluta. E non è bisogno che sia grassa, e che oltre che due volte s'ari, pure che la terra si polverizzi. E quando sarà seminato, meglio è, che solo con l'erpiccio fatto d'alcune spine ovver pruni si cuopra. E meglio ancora è, che un uomo con una fune ne tiri l'erpiccio, che farlo tirare a' buoi per lo nocimento dell'orme; e questo è agevole a ciascuno uomo. Questo è ancora dall'erba due volte da mondare con mano, imperocchè se crescerà o avvolgerassi al lino, il lino sarà agevolmente affogato, e imperò l'erba la quale s'avvolge al lino, dee essere avaccio stirpata, avvegnachè molto s'offenda il lino ad andare tra esso, quando è grande: ed imperò il mondatore dee innanzi a sè con le mani aprirlo, e andar tra esso co' panni molto levati. Ma quando la prima volta si monda, imperocchè allora è piccolo, è bene che s'abbatta, perciocchè si rilieva e non s'offende per l'andare tra esso. Cogliasi quando con maturo colore ingialla: e in quel

(a) *Al.* non sia offeso. (20)

medesimo dì, acciocchè la rugiada nol tocchi, si porta sotto tetto legato in fasci: e poi con mazzi di legno sene scuote il seme, e il lino a macerar nell'acqua si pone: nella quale quattro o cinque dì, se l'acqua è putrida, basta di stare. Ma se l'acqua non sia corrotta, si dee tenere insino a sette, acciocchè infra-cidi la carne erbale (b), e la corteccia, della quale si fa la stoppa, rimanga senza corrompersi. Puossi ottimamente macerare in questo modo, siccome servano i Melanesi. Quando maturo è il coglione senza alcune erbe mischiato, e in piccioli fasciuoli si lega con erbe o con vinchi, e nel campo si secca, e quanto si può si guarda dalla piovra e massimamente quando è secco: poi si reca a casa, e sotto coperto si pone e serbasi insin del mese d'Agosto, tanto che compiuta (c) sia la necessità della battitura. Allora il seme gli si toglie, e all'acqua si porta, e in quella si pone: e spesso con pertiche s'attuffa e ponglisi peso d'alcuni legni, acciocchè ottimamente si bagni: ed in quella si lascia per mezzo di solamente, e così ben bagnato si riporta a casa, e tutto si ripone in un monte appresso al muro sotto coperto, e cuopresi di paglia e lasciassi così tre dì (*), nella qual paglia si scalda e macerasi. E poi che raffreddato fia, ovvero tenero e leno fatto, ovvero i semi in quello rimanenti incominciano a germogliare, ovvero la stoppa sua dalla carne rimossa per sè non si torce, compiuta sarà la macerazione: e allora ciascun fasciuolo si divida in tre ovvero quattro menate grandi, e con quel legno si legghi, e nell'aja ottimamente si secceli e ripongasi. E poi si potrà in qualunque tempo conciare, com'è usanza. Ma sarà segno di temperata maturazione quando si macera nell'acqua, quando al toccare è morbido in modo, che ogni asprezza abbia perduta. Conoscasi ancora se sene tragga alquanto dell'acqua e secco si pruovi, se la carne erbale dalla stoppa agevolmente si parta. Ma se meno che sia bisogno si maceri, la stoppa sarà più forte e più bianca: ma non perfettamente si partirà da lui la carne erbale, e sarà più aspro a

(b) *At. Cibale. (21)*

(c) *At. tanto che compiuto sia la necessità. (22)*

(*) *T. Lat. Et sic quatuor dimittatur diebus.*

filare. Ma se si macera più che bisogni, la stoppa men forte e bianca sarà e dalla carne erbale ottimamente partita, e sarà più abile a filare: e poi ottimamente si lava in acqua e si scuote, e al Sole si secca. E quando secco sarà, allotta si percuote con mazzi di legno, acciocchè la sua carne si rompa. Poi al Sol caldo si pone, e quando sarà scaldato, rinvolto ne' panni caldi, si riponga in casa al coperto, e stato per alquante ore, sia gramolato: e in questo modo si monda ottimamente, nè la stoppa gramolando si rompe, come sarebbe se incontanente si gramolasse, come si levasse dal Sole: che se il tempo sarà umido, con molti panni scaldato al fuoco si prepara alla gramola, e con iscotole la mondificazione si compie: poi si pettina, e poi si fila. La virtù del seme del lino secondo Avicenna, è prossimana alla virtù del fien greco. Caldo è in primo grado, e temperato in umidità e secchezza: e se si prenda con mele e pepe, muove l'appetito della lussuria.

CAP. XVI.

Dell' Orzo — De Ordeo.

L'Orzo sostiene ogni aria, e desidera la terra grassa, acciocchè ottimamente profitti, e nella mezzana terra ancor si produce, e nell'aperto più tosto che nell'ombroso luogo si rallegra. In questi tempi e in quel medesimo modo che 'l grano si semina, e sette dì sotterra dimora, e allora esce fuori, siccome dice Varrone: ma i legumi in cinque dì, fuori che la fava. Da Alberto si dice, che si semina nel principio della Primavera, e l'uno e l'altro può esser fatto: ma la mietitura di questa seminazione più tardi viene a maturità. Ma l'orzo marzuolo, che a Bologna si chiama marzuola (a), si semina per tutto 'l mese di Marzo e nel principio d'Aprile, e del mese di Luglio è maturo. Ancora si trova orzo, che nel battere si monda come il grano, e questo in quel medesimo tempo si semina che 'l grano:

(a) *Al. Margola.* (23)

ed in seminandolo una corba compie la bubulca a seminare. Cultivasi e mondasi come il grano, e maturasi un poco innanzi a quello, ed imperò la sua mietitura prima si riceve: ed è da farsi prima che le granella caggiano dalle spighe rotte, imperocchè non sono coperte da alcune follicole, come è coperto il grano. E i suoi colmi, i quali pignoni diciamo, nel campo per alcun tempo lasciam giacere, imperocchè in questo modo si fa grande (24), e tritasi come il grano. L'orzo, secondo Isac e Avicenna, è freddo e secco nel primo grado, ed ha virtù mon-
dificativa e scolativa, e più che la fava disicca, ed imperò dalle enfiagioni libera. L'orzo e 'l grano nutricano più, e sono più laudabili che ogni altra biada: ma l'orzo più tosto si smaltisce, ed imperò da membri più tosto si dissolve, che non fa il grano. Galieno dell'orzo e della fava secondo medicina, dice: l'orzo e la fava, imperocchè al temperamento vicini sono, in molte cose luogo hanno, secondo il Medico, siccome la cera e l'olio negli unguenti e negl' impiastri. Fassi dell'orzo una confezione utile. Lessasi l'orzo prima con l'acqua, poi s'arrostisce, e poscia fattone farina, con zucchero si confetta: e questa a tempo di state a rifrigerio dello stomaco e del fegato vale: e alla sete ancora vale con acqua temperato, ovvero a mangiarlo grosso con cucchiaino ovvero sì liquido che si bea: e fassene orzata in questo modo, acciocchè la corteccia tor gli si possa: tolgasi una misura d'orzo e nove d'acqua, e tanto lungamente si cuoca, che ritorni ad una, e la colatura a ber gli si dia. Questa vale alla sanità guardare, e 'l corpo inumidisce. Se 'l corpo desidera più rifrigerio, un poco di aceto prima vi si mischi, ovvero vi s'aggiunga seme di papavero bianco. La detta orzata a' sani in continuo uso, eliarissimo e perfettissimo sangue genera, e non nutrisce meno che 'l pane, la quale a' sani da dare è. Agl' infermi dec esser data in diversi modi, siccome a ciascuna infermità si conviene. Se tu vuoi la sete e 'l calor del fegato spegnere, beì al sopradetto modo. Se la colativa e mondificativa orzata vorrai fare, cuocila con la corteccia: ma se lassativa e rifrigerativa far la vorrai, quando l' avrai cotto sopra poni mele violato. Se per l'oppilazion del fegato quella vorrai prendere, con quello cuoci insieme le radici d' appio e

di finocchio, e prendi quello con ossizzaechera. Ma altri dicono che l'orzata si fa in questo modo. L'orzo ben mondato si cuoce molto bene in acqua, e colasi per panno. La farina eosì si fa. L'orzo ben mondato alla macine si ponga, e macinisi con la macine alquanto sollevata, acciocchè grossa farina adoperi: e cotal farina cotta in acqua lungamente, è ottimo cibo a' febbricitanti, e massimamente a chi ha postema nella parti spiritali. Avicenna dice, che ha le proprietà dette della segale. Ancora se si fa unguento di quello con aceto forte, e ponsi a modo di impiastro sopra la scabbia ulcerata, sanala. Anche sene fa impiastro con mele cotogne e aceto sopra le gotte de' piedi, e cessa il discorrimento delle superfluità alle giunture, e l'acqua sua fa pro alle infermitadi del petto. E quando si bee con seme di finocchio, fa abbondante il latte, e l'acqua sua è infreddativa e umettativa, nelle febbri calde pura, cioè pretta, e nelle fredde con appio e con finocchio si dee dare.

CAP. XVII.

Della Saggina — De Milica.

La Saggina è conosciutissima, ed enne di due fatte. Enne una rossa e una bianca, e truovasene una terza maniera, che è più bianca che'l miglio: e anche alcuna in erba molto cresce: alcuna poco, e alcuna lungo tempo dimora ne' campi, e alcuna in pochi dì si matura. E questa che in erba poco cresce, è come miglio, e ama terreno molto grasso, e piuttosto la terra cretosa che la soluta: e quella terra molto dimagra per lo molto nutrimento ch'ella richiede: e desidera luoghi paludosi, e in quegli ottimamente si produce, quando prima si riduce alla coltivatura. Ma per la troppa grassezza di cotal luogo il grano e la fava perirebbe in quello, s'ella non è consumata prima per seminazione di saggina. Seminasì nella terra lavorata, e ancora nella soda si può seminare per gli solchi delle fave, e dovunque le fave saranno nate rade, nella seconda sarchiagion di quelle, e quando saranno divelte, la saggina sarà poscia da

sarchiare. Nel temperato aere appresso (a) è da esser seminata nella fine di Marzo, e nel cominciamento nel mese d' Aprile: e poco di seme, cioè un ottavo d' una corba basta a compire una bubulca di terra. Nel caldo aere si può seminar più tosto: nel freddo più tardi. Ma quella eh'è piccola, si può seminare in tutto 'l tempo che 'l miglio si semina, perocchè altrettanto dimora ne' campi: e imperò alcuni seminano la saggina me- scolata col miglio o col panico, o con l'uno e l'altro insieme: e poco di questo seme, cioè l'ottavo della corba basta a seminare una bobolca. Appresso di 15. o 20. dì il seme suo sotterra dimora: e nata, avvegnachè sia piccola la saggina, nientedimeno s'arronca appresso della fine d' Aprile e nel cominciamento di Maggio: e allora la detta erba si scalza, acciocchè meglio germogli e pulluli dalla sua radice: e poi del mese di Giugno si sarchia ovvero s'arronca la seconda volta: e allora appresso del pedale la terra si raguna ovvero rinalza, acciocchè dal cadere meglio si difenda, e solo del mese d' Agosto o di Settembre si coglie, e tagliasi rasente terra, e poi appresso alle pannocchie, se i sagginali vorrai avere. Ma se tu non abbisogni, si pieghino con le pertiche, e le pannocchie si taglino e legghinsi in fasciatelli, e lascinsi i sagginali sopra le radici ne' campi: e nella bobolca della mezzana saggina appresso di sedici corbe ne vengono, cioè se ne ricoglie. Ed è da seccarla quanto si può, e poi dalle cavalle sarà tritata, ovvero con verghe. È da riporla in luogo ventoso, quanto si può aperto all'aria, acciocchè troppo ragunata non riscaldi e corrompasi. I sagginali son buoni a chiudere le capanne, ed a gittar nelle vie a tempo del fango: e sono ancora da arderc, e da scaldare i forni quando son secchi: e ancora da avvolgergli alle piante de' salci, acciocchè le bestie non gli dibuccino, e ancora, acciocchè'l Sole di State non gli riarda. Il seme della saggina è buono

(a) Il Testo Lat. legge: In temperato aere circa finem Martii etc. La voce *appresso* qui vale *circa*, *all'incirca*, come in questo medesimo capo leggeremo: » Appresso di quindici, o venti dì » che risponde all' originale latino: circa 15. vel 20 diebus. E più sotto,, appresso della fine d' Aprile,, il cui latino è *circa finem Aprilis.* »

a'porci e a'buoi: e a' cavalli si può dare, e ancora agli uomini nel tempo della necessità, e per sè sola, e con altri granelli mischiata, e fattone pani: e massimamente è buona a' foresi che di continue fatiche s' esercitano. È di fredda e secca complessione, e genera sangue malinconico, e fa enfiagioni: e per lo suo peso fa discendere il cibo ch' ella trova nel ventre.

CAP. XVIII.

Del Miglio — De Milio.

Il Miglio è di due ragioni, ed è ben conosciuto: uno cioè, che presso a tre mesi dimora nel campo: e un altro che matura in cinquanta dì (*), poiehè sarà seminato. La terra desidera che sia molto arata, soluta e grassa, e ancora nel sabbione e nella rena perviene, quando in terra umida e a tempo umido si semini. Ma il secco e argiglioso campo teme: e la terra nella qual si semina, molto la consuma della grassezza. E seminar si può intra i soleli delle favc, e intra lor, dove rade fieno, nella lor seconda sarehiagione. Se la terra sarà asciutta (**) e mezzolana, non cretosa, e che divelte le fave, da sarehiar sia, del mese d' Aprile, di Maggio, e di Giugno seminar si può. Ma Palladio dice, e con lui si concorda la sperienza de' foresi, che il miglio si semini del mese di Marzo, e sarà maturo del mese di Giugno, del quale provevolmente seguita, che se la terra fia ben grassa, puossi nella medesima State un' altra volta seminare, e un' ottava parte di corba compie la bobolca, e seminasì bene intra i fagiuoli, e puossi seminar nelle vigne. Ma dall' erbe spesso si mondi. Maturo è quando tutto imbianca, e dagli uccelli con molta fatica si difende. Quando è secco e legato in fasci si rizzi al Sole, e quivi stia per due o tre dì, e poi si porti all' aja, ed incontanente si batta, acciocchè se in gran monte si ponga, non si riscaldi e corrompa. E quando è battuto, secchisi ottimamente innanzi si porti al granajo, impe-

(*) T. Lat. sexaginta. T. Germ. LX. Anche le stampe antiche leggono sessanta dì.

(**) Lat. soluta.

rocchè se 'l miglio non si secca bene, incontanente riscalda e corrompesi: ma quando è ottimamente secco, per lunghissimo tempo si serba. E alcuni colgono solamente le spighe come del panico, e poscia ne tagliano i lor gambi presso alla terra, e lasciagli per due dì o per tre al Sole nel campo, e poscia gli ripongono per nutrimento delle bestie. Il miglio, secondo Isac, è freddo nel primo grado, e secco in secondo: e questo testimonia la leggerezza e la sua concavità, e l'essere viscoso e ventoso. Meno nutrisce che tutti altri granelli, dei quali si fa pane: ma è per la secchezza confortativo e dello stomaco e degli altri membri del corpo, ed è provocativo d'urina, ed imperò s'arrostisce al fuoco, e ad ogni doglia e corrosion di corpo, caldo si soprappone. E per cagion della sua secchezza e del troppo poco nutrimento, non è da usar da coloro, che le loro carni vogliono ingrassare, nè da coloro, che ne' loro corpi lodevole sangue generar desiderano: ma da coloro solamente, da' quali refrigerazione ovvero confortazione, e d'umori superchievoli disseccazione si desidera, o da coloro, i quali son troppo grassi, e vogliono dimagrire.

CAP. XIX.

Del Panico — De Panico.

Il Panico desidera la medesima terra e aere che 'l miglio, e si semina in que' medesimi mesi e in quel medesimo modo, e con altrettanto seme per bobolca. Dall'erbe spesso si monda: il quale ancor tra le fave, e tra i ceci e fagioli, e nelle vigne convenientemente si semina, ovvero seminar si può, secondo la dottrina data del miglio. È anche una generazion di panico che in poco tempo riceve compimento, e questo convenientemente si semina dopo la mietitura compiuta, nelle stoppie, due ovver tre volte arate, e le zolle rotte: nelle quali terre ottimamente si produce, se non se ne' tempi di molta secchezza, nella quale non possa essere annaffiato. Il panico, secondo Isac, è in forma e in natura simile al miglio, ma meno nutrisce, e

più costringe il ventre. Prendesi in diversi modi, e per le loro diversità l'operazione sua muta. Ma in qualunque modo si prenda, meglio è che l'miglio. Cuocesi spessamente o con lardo o con olio, e spesse volte con latte di capra o di mandorle: e cotto con olio o con lardo è più lodevole, imperocchè la sua secchezza perde, e saporosità e buon nutrimento acquista, e la costipazion perde. Ma cotto con latte è più lodevole che quello che si cuoce con sola acqua. Ma del cuocerlo nell'acqua sono due modi: o cuocesi intero, o rotto con la macine. Lo intero, levatone la corteccia, si cuoce, ed in una misura di panico quindici misure d'acqua si pongono: e così cotto, grosso è e duro a smaltire, ma non è del ventre costipativo, imperocchè per lo suo peso alla parte di sotto discende. Con la macine trito si cuoce così: che nella farina monda dieci cotante misure d'acqua si pongano, e poichè due volte o tre avrà bollito con le dita si fregghi e colisi, e'l colamento sia cotto infinattanto che cominci a diventar duro, e così è utile a manicare, ed è più sottile che in altri modi, e più agevole a smaltire, ma è più stitico.

CAP. XX.

Del Pisello — De Piso.

Il Pisello e rubiglia è bianca e grossa, e seminasì del mese di Settembre e d'Ottobre, e di Gennajo e di febbrajo, sì come io penso, meglio in terra agevole e asciutta (a) in luogo tiepido, cioè caldo temperatamente, e aere umido, e parti due d'una corba in una bobolca si sparge: e cogliesi quando i gagliuoli suoi son secchi, e le granella fortemente indurate, a Luna menomante, poichè molto sarà in difetto del suo lume. Ed in quel medesimo modo si semina la rubiglia nera, la quale è di piccol valore, e l'una e l'altra agevolmente è distrutta da' gorgoglioni. Fredda è nel primo grado, e temperata intra umidità e

(a) Lat. soluta.

secchezza. La corteccia sua è stitica: mondanolo adunque dalla corteccia, genera umori laudabili, e non fa enfiagion, nè ventosità, sì come la fava, ed è a uso di mangiare buono e di State e nella calda regione.

CAP. XXI.

Della Spelta — De Spelta.

La Spelta è conosciuta (25), e le sue maniere sono, che alcuna è più grave, e questa è migliore: e alcuna è più lieve, e questa è peggiore: l'aria desidera, come il grano, e la terra, ma meglio si difende nella magra, che non fa il grano, e nella terra cretosa ed in iscoperto campo, ottimamente produce: ed in que' tempi si semina che il grano, ed in quel medesimo modo. Ma due corbe nella bobolca si seminano, colà dove del grano una corba basta. Coltivasi e mondasi come il grano, e mietesi incontanente dopo il grano, conciossiacosachè un poco più si pena a maturare che 'l grano: ed in quel medesimo modo si trita. E poi ch'ella sarà partita dalla paglia, per più volte con coreggiati si ribatte, acciocchè bene dalle reste si mondi. Di temperata qualità è, e a' cavalli e a' buoi e a simili presta ottimo nutrimento: e ancora gli uomini la possono utilmente usare imperocchè il suo pane temperato è, e molto lieve, ed imperò se tre parti di spelta con la quarta parte di fave si mischi, della soperchievole gravezza delle fave, e della molta leggerezza della spelta si fa pane assai bello e buono, e alla famiglia conveniente: ma nel suo artificio la diligenza s'adoperi, che di sopra è detto nel pan del grano.

CAP. XXII.

Della Segale — De Siligine.

La Segale è conosciuta (26), e le sue maniere non son che una, ed aere comune desidera col frumento, e 'l più freddo sostiene, sì come l'alpi, perciocchè più tosto si matura: perchè ne'

bosechi dell'alpi si segà del mese di Maggio e di Giugno tutti i ramucelli degli arbori, e seccansi, e poi del mese d'Agosto si incendono, quasi tanto che sono cenere: ed in que' luoghi si semina la segale, che ottimamente produce in quell'anno: e poi si riposa infino sette anni, e allora quella medesima seminazione da capo si rifà. Ma dove non sono i bosechi, l'erba con le sue radici, e con poco di terra si taglia, e secca s'arde: nella cui cenere e polvere la segale poi nel detto tempo si semina, e poi otto anni si riposa: e quello medesimo poi si rifà da capo. La terra desidera asciutta e sabbionosa, e nella grassa e scoperto campo meglio si produce: e in que' tempi, ne' quali il grano si semina, convenientemente si semina quella, e piuttosto prima che poi: e una corba di seme basta a una bobolea. Coltivasi e mondasi come il grano. Otto dì fiorisce appresso il fine di Aprile, e nel principio di Maggio ne' luoghi temperati, nel qual tempo toccarsi dal cultivator non si debbe; ed in quaranta dì, disposto il fiore, eresece insino alla maturità. Maturasi e mietesi innanzi che 'l grano, e battesi come il grano. La sua sostanza è tenace e viscosa molto, ed imperò convenientemente si mischia con la saggina e col miglio, e con la fava, e con simili a pane fare per li lavoratori e per la famiglia: imperocchè congiugne e fa tener le paste di quei pani, che cotti non hanno tegnenza, ma spezzansi e tritansi. La segale sola non s'usa se non rade volte. Avicenna dice, eh'ell'è della natura dell'orzo, cioè fredda e secca in primo grado. Il nutrimento suo è minore che 'l nutrimento del grano, e la sua acqua spegne l'acutezza degli umori: e similmente la sua farina si pone sopra i panni, e lo impiastro di quella s'adopra caldo, e di essa si fa decozione, come bevanda: e temperata con pece e con colofonia, se ne fa impiastro sopra le posteme dure, e con sola crusca sopra le calde.

CAP. XXIII.

Della Veccia. — De Vieia.

La Veccia doppiamente usiamo, ovvero per seme da cogliere ovvero a cagione di segarla per nutrimento degli animali. È in verità ottimo cibo a' cavalli, e a' buoi l'erba sua: e'l seme è da seminar del mese di Gennajo e di Febbrajo in terra arata, non nell'aurora, quando la rugiada è, ma due ore o tre, quando il Sole se l'avrà bevuta: imperocchè trovato è la veccia non poter sostener la rugiada, ma diventar vana la sua virtù. I semi sieno coperti nel caldo del Sole anzi la notte, acciochè non ricevano simiglianti danni per la rugiada seguente. Ed è da guardare, che non sia seminata anzi che la Luna sia nell'ultima sua quarta, cioè dopo la vigesima prima Luna, ed è trovato, che quella la quale è seminata dinanzi, le lumache la perseguitano e divorano. Ed ha la veccia questa proprietà, che mietuta verde, se con quello che nella terra rimane, il campo incontanente s'ari, come il letame ingrassa la terra, così la ingrassa ella: e se è arata, quando le radici son seche, rimuove il sugo dal campo.

CAP. XXIV.

Del Riso. ()*

Il Riso è caldo nel primo grado, e secco nel secondo, ed è in sua natura pesante, e dimora nella forcella del petto e ristringe il ventre: ed imperò non è buono a quelli che hanno ventosità, nè a coloro che non ismaltiseon tosto: genera abbondanza di sangue, e molto nutrica, ed è tesoro de' paludi.

(*) Ne' testi lat. manca questo capitolo; e manca eziandio nel testo tedesco. (27)

DISAMINA CRITICA
DEI LUOGHI CORRETTI
O
DA EMENDARE PROPOSTI

IN QUESTO LIBRO TERZO.



CAPO I.

(1) « L' aia non dee esser di lungi dalla villa per l' agevolezza del portare, e acciocchè non sia temuta la fraude dal Signore, o lavoratore, per la vicinà sospetta. »

La Crusca alla voce *Pressezza* legge co' suoi TT. a penna variamente: *acciocchè per la pressezza d' altri vicini del Signore, ovvero procuratore non si generi sospetto*. La lezione del T. stampato è conforme al T. Originale latino (vedita in coda alla mia prefazione) e mi pare più ragionevole volendosi dire intine intine che la vicinanza del padrone è sospetta ai ladri, e perciò men se ne teme la frode di costoro.

CAPO II.

(2) « Facciassi un tetto, ovvero copritura, come di stuoje si migliante, acciocchè nel tempo delle subite piove la biada monda, o presso a monda si porti. »

Variamente leggono le stampe antiche questo luogo. La loro lezione: *Facciati un tetto come di stuoje, e simigliante ecc.* non è cattiva, e d'altro lato la lezione citata mi tiene sospeso l'animo della sua bontà; ma a dire il vero non resto tanto capacitato della variante, che ci porgono le antiche stampe, da metter mano a correggere il testo, conciossiachè il testo latino non me ne dà tanto lume, che basti. Chi sia più perspicace di me potrà esercitarvi sopra il suo ingegno, ed il latino abbia in fine della mia prefazione, dove per saggio dell'opera latina uo do questo capo.

CAPO III.

(3) La sua virtù è di levare ogni durezza e di nettare la
 « faccia, sì come dice *Plato*. »

Il corrector Fiorentino ci offre correzione da fare a questo passo, ed è *sì come dice Plateario*. La correzione è ottima: peccato che non si pigliasse la pena di aggiugnere quelli appoggi, che fanno pregevolissima questa correzione. Brevemente dunque dirò, che Platone non fu mai pure una volta allegato da Pier Crescenzi, e che del nettare la faccia colla vena non so dove potesse Plato parlare nelle sue filosofiche scritture; il che mi fa dubitare di questa allegazione. Ma quello che della sua falsità mi assicura, e d'ogni dubbio mi cava, egli è il mio testo latino, che così legge *ut dicit Platear*, la quale abbreviatura vale *Plateartus*; autore da Pier Crescenzi allegato più volte (V. Serie degli autori citati in quest'opera in fine di essa). Di questo autore fece il Crescenzio uno studio particolare, ed attinse da lui quelle cognizioni, che ci dà delle piante, e delle loro virtù, del qual Giovanni Plateario, e della sua opera, e del tempo in cui fiorì vedi quanto fu detto di sopra nelle osservazioni dei Bolognesi sull'opera del Crescenzi, *prope finem*. Il Volgarizzatore tedesco allega *Palladius*, allegazione ch'io credo errata, perocchè in Palladio non trovasi dell'avena recitarsi questa virtù. Due MSS. Marciani della Classe VI. Cod. CCXI. e Cod. CCXXXVI porgono il nome abbreviato, ma meglio il secondo che il primo non porge a leggere *Plato*, sì *Plateartus*. E conciossiachè di questi due MSS. userò in questo lavoro non fia discaro al lettore di averne alcun cenno.

Cod. CCXI. Cl. VI. Lat. membranaceus in fol. Saec. XIV scritto in due colonne.

Cod. CCXXXVI. Cl. VI. Lat. Chartaceus in fol. Saeculi XV. leggendosi in fine così: Explicit liber Comodorum Ruralium duodecimus. Iste liber est mei Guelmi de Fano notaril, quem propria manu scripsi de anno 1488 tempore Domini Illustrissimi Ducis Regii et Mutine Marchionis Estensis, Comitisque Rodigi etc. Domini terre Monticuli dignissimi. E della Biblioteca Ambrosiana di Milano Cod. MS. Pecorino Sec. XIV. c. 78. P. Sup.

CAPO IV.

(4) » Sarchiasi, e mondasi dall'erbe, come le fave (il Cece),
 » e offende gli molto la nebbia: e il *mollume* agevolmente gli
 » fa perire.»

Questo errore che noto qui, sarà da notare in molti altri luoghi, ne quali non volendo ripetere le ragioni, che ho di rifiutare per falsa questa lezione, scuserà questa nota per ogni altra volta, che sarà mestieri correggere questo errore, ed a questa nota mi riporterò. Danno a conoscere i Sigg. Accademici della Crusca di avere riconosciuta, e rifiutata per falsa questa lezione, che in assai luoghi si trova di questa stampa, nè mai la vollero accettare, e mettere nella Crusca; laddove la sua similante lezione *melume*, che è la germana (come *mollume* ne è la adulterina) la raccolsero da suoi pochi luoghi, dove si legge, e la registrarono con questi esempi nel loro vocabolario, e ne diedero la spiegazione togliendola dal Crescenzo medesimo. Il testo latino talora ha difetto di questa voce, troppo isgraziata eziandio ne' testi latini, ma quando la legge, rettamente legge *melumen*; *mollumen* non mai nè pure una volta. Abbi qui notati quei luoghi dell'opera tradotta dove questa voce si nomina or bene, or male: lib. 4. 4. 3. lib. 4. 4. 8. ivi 9. ivi 11. ivi 14. lib. 4. 17. 3. ed è questo il passo che dà del melume la spiegazione, e nella Crusca a riscontro veridico di questa voce si allega questo passo; così si fosse allegata la voce latina *melumen* in aggiunta almeno dell'altra, che vi si cita *rubigo*.

CAPO VII.

(5) » E puossi seminare in terra soda, come la fava e poi
 » ararla, e solcarla di *Gennaio* e di *Febbrajo*: e nel principio di
 » Marzo si semina.»

Il Latino accusa la traduzione italiana, pur buona nella scrittura, pesantemente letta. Non è già da arare, nè da solcare di Gennaio e di Febbraio, ma in questi due mesi, e nel principio di Marzo si semina. *Tempore Januarii et Februarii et in principio Martii scribitur*. Che sia da fare così, nè punto altrimenti, lo insegna eziandio Palladio Jan. 8. e Columella 2. 10. 19. Così dunque ho creduto emendare non la scrittura, ma la lezione del testo volgare.

(6) » Quello che si fa del primaio, è molto tegnente, e il
» suo pane molto cresce: ma del campo, raccolto a misura meno
» risponde, che 'l grosso. »

Leggi: *Ma del campo raccolto, a misura meno risponde che 'l grosso*, sulla norma autorevole del testo latino: *Sed ex agro collectum, mensurae minus respondet quam grossum*. Il testo dell' Inferigno vagheggia l'idea del raccogliere il frumento a misura, cioè non troppo abbondantemente, e l'idea non è questa, come ognun vede, ma l'idea vagheggiata è che dopo la raccolta questo grano misurandolo, risponde alla misura meno del grosso, e perciò più grano ci vuole ad empirne lo staio.

(7) » Ed enne alcuno che non ha reste nelle spighe, e con
» tutto che faccia piccole spighe, ovvero corte, e tema la ne-
» bia più che *il resto* non di meno più dalla radice mette e
» raddoppia le spighe.

Leggi *il restoso* colla Crusca alla voce *Restoso* dove apportando questa lezione dice: *Così abbiamo creduto, che si debba leggere, invece di resto, che hanno gli stampati, dove alcuni testi a penna hanno che a reste.*

(8) » Ed in tutti i luoghi *sia imprima seminato* le terre sottili
» acciocchè le radici del frumento seminato sieno grandi e forti
» anzi il Verno. »

Qui non sarebbe alcuna cosa da dire se le ristampe non avessero tentato di guastare il luogo mutandone la locuzione per voler recarla alle regole gramaticali: Nella ristampa di Bologna così si legge; *Ed in tutti i luoghi sieno imprima seminate le terre sottili*, facendo noia a loro la

discordanza del numero, che vi si truova nel testo citato. Ma doveano sapere quel savio ammaestramento dei Deputati pag. 40. » Il risguardare in certi casi al senso ed alla cosa così nel genere come nel numero più che alle parole, fu sempre, e di tutte le lingue costume. Onde queste discordanze si possono veramente chiamare sconvencolezze a ragione.» A questo ammaestramento teorico non istarebbero male aggiunti gli esempj degli ottimi autori, e mi piace di allegarne gli esempi che molto dotamento ne apportò il mio chiarissimo amico D. Paolo Zanotti nella sua Prefazione al Palladio Volgarizzato, per sua cura stampato la prima volta in Verona: Dant. Inf. *Diverse colpe già gli aggrava al fondo. E 19. L'uno de' quali, ancor non è molt'anni.* E nel Conviv. *Riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date: riluce in essa le corporali bontad.* Il Boccaccio nella Fiamm: *corsevi il caro marito, corsevi le sorell.* Il Villani: *Al qual (nome) soleva ubbidire tutte le nazioni.* Ed il medesimo nostro Pier de' Crescenzi: *Si dee cercare il luogo dove spiri i venti australi.* Nè vale il dire che il T. Latino legga *primo exiles terrae serantur*, che non bisogna così sul filo delle regole latine raccouciare i testi toscani, perchè chi non è affatto digiuno delle buone lettere ben sa che queste discordanze, che sarebbero errori secondo la lingua Romana, non sono forse colle regole della nostra: tanto piacquero queste licenze a' Classici nostri.» Come dice benissimo il sopralodato Ab. Paolo Zanotti.

(9) » E con le marre tutto insieme si ricuopra, e le zolle
 » si rompano, e i solchi si rimondino, così i diritti minori
 » come gli traversali i solchi maggiori, per le inferiori parti de'
 » campi impressi.»

Qui v'è troppo l'articolo *i* nel branello *come gli traversali i solchi maggiori*; ed ho letto come emendarono, e diedero corretto da leggere questo passo i Sigg. Accademiei della Crusca alla voce *traversale*.

(10) » E dal dosso di quel medesimo carro due brevissimi
 » timoni si ficchino, dove il bue col capo alla carretta, rivolto
 » al giogo, s'acconcia.»

Rivolto al giogo? Questo è dare in nonnulla. Leggi meglio così: *dove il bue alla carretta rivolto, al giogo s'acconcia.* Oh! dirai, rivolto alla carretta! Vidi sempre le bestie rivolte sì alla carretta, ma col decretano.

Eppur nota bene che questa volta dall' autore avvedutamente si recita *ricolto il bue alla carretta* ed intendesi col suo muso, non col suo deretano perocchè questa carretta, come tu vedi nel testo, è fatta all'uopo di mietere il grano colla sua fronte dentata, e perciò questa volta non dee già porsi il bue innanzi al carro, che scalpiterebbe malamente il frumento, e guasterebbe l' opera, ma contro il solito si dee porre appunto il carro innanzi al bue, che dee non già strascinarsi dietro la carretta, ma sospingersela innanzi, che a questo lavoro del mietere non chiede troppa fatica.

(14) » La corteccia sua è calda, e secca, e mondificativa: il
 » suo nutrimento è piccolissimo. Nell' acqua calda mossa, e
 » stropicciata e colata, e cotta il petto e i polmoni da viscosi
 » umori purga. »

Questa lezione fu adulterata negli antichi testi stampati (eziandio dal Sansovino) i quali leggono: *nell' acqua calda messo e stropicciato, e cotto ecc.* male apponendosi i correttori che queste cose si recitassero del frumento, quando son recitate della sua corteccia, come ognun può giudicare sul contesto medesimo. Ad assicurar questo luogo dagli altrui guastamenti voglio arrecare il latino, che cessa ogni dubbio. » *Frumentum*, secundum Isac, *calidum est, et humidum temperate, cortex eius calidus, et siccus est, et mundificativus, nutrimentum eius est minimum; in aqua calida missus, atque colatus, coctus pectora, et pulmones viscosi humoribus purgat.* » In questo latino, *missus, colatus, coctus* debbe essere necessariamente accordato con *cortex* maschile, e non con *frumentum* di genere neutro.

(12) » Il pane in fornina grande ha la corteccia più sottile cc. Il
 » pane piccolo, e di forma sottile, il fuoco il passa ecc. Ma quello
 » ch'è di mezzana forma, è di mezzana potenza il quale ha nella
 » sua cozione fuoco grande, e forte, ha disseccate l' esteriori
 » parti, cioè le cortecce, e indurate, e la midolla non ben cotta. »

Questo luogo bellissimo di Pier de' Crescenzi fu nelle stampe antiche guastato, e dall' Inferigno non fu con riverenza, inteso. Come leggano le stampe antiche dirò poi, ma come legga l' Inferigno ognun vede, e a conoscerne la falsa lezione basta consultare il latino che così legge: » *Qui vero est mensurae mediae in forma, est mediae potestatis. Et panis qui-*

dem, cuius ignis in coctione magnus, et fortis fuit, habet exteriora exsiccata.» Sono distinte qui due maniere di pani, delle quali una sola ne fa la lezione dell'Inferigno; la qual lezione non altro difetto patisce che d'un solo punto, da fare alla voce *potenza*, alla quale seguita *il quale* che ha qui valore di *quello il quale*, nella foggia latina del pronome relativo *qui*. Ma questo valore della voce *il quale* è assai raro; e perciò nol conobbero nè l'Inferigno, nè gli altri. Ma mi pregio di aggiugnere questo arnese al patrimonio della nostra lingua; ecco esempi di ottimi autori, che questa voce raffermino in questo senso, di *quello il quale* Passav. 231 Dio gli perdonò, e rimase umiliato, il quale era superbo (cioè quegli il quale era superbo). E S. Agost. C. D. 17. 4. Ignorando la giustizia di Dio, cioè la quale (quella la quale) dà all'uomo Dio solo giusto, e giustificante. E 20. 16. Ardendo in quello incendio, le quali qualità si convenivano alli corruttibili corpi nostri (cioè quelle qualità le quali) E Med. V. Cr. c. 14. Meglio è l'uomo paziente, che l'uomo forte. Lo quale signoreggia coll'animo suo al vincitore delle città. Prov. 16. 32 Melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore urbium. E più stranamente il Palladio lib. 9. c. 8. Quando il sole è levato egualmente ragguarda il suolo della terra, nelle quai parti ti bisogna di trovar l'acqua (in quelle parti nelle quali ecc.) M. Aldrob. P. N. 10. E tutte grosse vivande si dee l'uomo mangiare appresso, e le quali son grosse e le quali sono leggiere, tutte le saprete (cioè e *quelle le quali* ec.) La lezione poi delle stampe antiche egli è questa: *Ma quello che è di mezzana forma è di mezzana potenza. Ed il pane, il cui fuoco a cuocere è grande, e che fa forte fuoco, ha disseccate l'esteriori parti.* Alla qual lezione porrò la nota, che a simili guastamenti, posero i Deputati » Son de'capricci di certi sinistri correttori, che detton fuori tutto quel libro pieno di novità, fondate sopra lor conietture, e verisimili, o vero in sul filo delle regole latine». Senza che il loro testo latino commise quàn errore leggendo, *et fortis facit* che essi volgarizzarono *e che fa forte*: Errori sopra errori. Era da leggere: *et fortis fuit*.

(13) » Ed imperò la corteccia è dura, e non nutricante, quasi » come *troppo* incesa, onde seccissimo sangue genera, e co- » stipa il ventre (cioè fa stitico il ventre). »

Ed imperò la corteccia è dura e non nutricante quasi come incesa ecc. (Così hanno i testi a penna). La correzione e la chiosa tolsi dalla Crusca alla voce *costipare*. Alla quale aggiungerò volentieri l'autorità

del testo originale latino » *Cortex est durus non nutriens, sicut fere in-
» censa omnia solent. Unde siccissimum sanguinem parit, et constipat
» ventrem.*» Con piccolissima differenza dal nostro testo volgarizzato.

(14) » E molto di cenere con esso si mischia, massimamente
» se le legne *fien dolci* e che tosto si incendano.»

Ho letto *se le legne sien dolci* colla Crusca alla voce *Incendere*. Er-
rore facilissimo ad avvenire nella stampa come avvenne anche a noi a
pag. 248. lin. 11, nel verso di Dante: *Incredibili a quei che fien presente*
(proesentes) così leggi, e non *sien*.

CAPO VIII.

(15) » Spargesi il seme ne' luoghi freddi in fine di Novem-
» bre, o di Dicembre, e in luoghi caldi, o vero temperati del
» mese di Gennaio, o di Febbraio.»

Abbi a conoscervi lo svarione, la scorta del testo latino che così
legge: » *Spargitur autem semen in locis calidis, aut temperatis in fine
» Novembris, et toto mense Decembri; frigidis aut temperatis mense
» Januario, aut Februario.*» Per avventura le stampe antiche ci danno
la vera lezione perfettamente d'accordo col testo latino. Che poi la le-
zione latina di Pier de' Crescenzi voglia essere la originale, me ne dà
un argomento assai grave il Palladio, dal quale attinse il Crescenzi que-
sto precetto rusticale, che sono da seminare le fave del mese di Novem-
bre ne' caldi luoghi e ne' temperati; ma che sia da pigliare la cosa a ri-
vescio, come la lezione dell' Inferigno ci dà, non saprei poter erederlo
ammaestramento di Pier de' Crescenzi, che fa suo maestro il Palladio.
Vedi Pallad. lib. x. cap. 1. Volgar. Germ. » *Ne' paesi caldi si seminano in
Novembre e Dicembre. Nei freddi in Febbraio.*» Anche il MS. Marciano
legge rettamente, ed autentica la correzione che ho fatta.

CAPO IX.

(16) » Il Farro è quasi simile alla spelda, ma è più grosso
» in erba e nel granello.»

(*) Per Farro talora intendesi qualunque maniera di grano, la quale
mondata e infranta cuocasi in minestra, talora alcuna specie in partico-
lare, più che ad altro, destinata a quest' uso.» *Ubique Far vocatur* (sono

» parole del Cesalpino) quodeunque semen, quod a cortice mundatum, et
 » confractum elixatur in cibos in Gallia Cisalpina semen
 » est proprium, tritico longius, dorso acuto, dolore rufo, in spica eras-
 » siori quam Spelta, multiplici folliculo, in binis ordinibus, et in singulis
 » ordinibus bina semina, coniugatim disposita propriis membranis arete
 » inclusa. Lib. 4. cap. 43.»

Il Farro qui descritto dal Cesalpino è senza dubbio lo stesso, di cui parla il Crescenzi, volgarmente in Bologna detto a tempi nostri *Farruola*, da' Botanici delle età trascorse *Zea dicoccos*, e modernamente dal Linneo *Triticum Spelta*. Altra è veramente la Spelta presso gli Italiani: ma il Linneo si è attenuto al costume delle nazioni, rispetto a noi, oltramontane, che più a questa, che ad alcun altra biada, danno il nome di spelta.

CAPO XII.

(17) » Il Loglio, ovvero zizzania, nasce tra'l grano ne' sec-
 » chi tempi ed ha virtù acuta, e velenosa, ed oppia la mente,
 » e perturbala, ed inebbria. »

Non vo' tacere alcun mio sospetto sopra questa lezione; ed intanto sappiasi che varia lezione ne' varii testi porge il latino, ed alcuna appoggia la traduzione italiana; ma un altro testo legge *succosis agris* in luogo di *siccis temporibus*. Più ragionevole sarebbe sospettare lo scambio nella traduzione italiana di *secchi campi* nella lezione siniglantissima *secchi tempi*; ma sono congetture le mie, per le quali non muto cosa veruna nel testo. Un altro mio sospetto dirò in questo luogo sulla lezione *oppia la mente*; il testo originale legge *oppilat mentem*; sarebbe egli da dover leggere *oppila la mente*? Di questo verbo *oppilare* fa il Crescenzi un grande uso, e il troviamo nel lib. 4. cap. 48. N. 43. due volte nel lib. 6. cap. 82. N. 1. Ivi cap. 87. N. 3, per non dir d' altri assai che non ho notati. E d' altro lato il verbo *oppiare* non fu certamente mai adoperato nè dal Crescenzi, eh' io sappia (e vi posi ben mente), nè da altro autore in questo assai strano significato, conciossiachè il suo proprio non è già dare o ricevere effetti dell' oppio, ma dare la virtù dell' oppio, donde vengono tutti gli oppiati lattovarii, le pillole oppiate, e le altre oppiate medicine, le quali non ricevono gli effetti dell' oppio, ma gli danno a patire all' infermo. Di qua manifestasi che questo solo esempio di Pier de' Crescenzi è troppo debole appoggio da dare spaccio alla

voce *opptare*, almeno in questo significato, e la Crusca finora altri esempi non reca che solo questo. Bene all'uopo mi porge fondamento legittimo da eseguire, come ho eseguita nel testo la emendazione il MS. Marciano, che legge *E opilla la mente*.

CAPO XIV.

(18) » E poi del mese d' Aprile, o di Maggio, o quando a
» conveniente grandezza saranno venuti, sono d' arrovesciarli
» sotterra. »

Leggi colla Crusca alla voce *Arrovesciare*: Sono da arrovesciargli
sotterra.

(19) » E poi presso alla terra con le marre si tagliano (i
» lupini) e per li solchi si pongono: sopra i quali seminato il
» grano, col vomero si rivolge la terra, e così per un grano vi
» si fa ottimo, dove ancora il seguente anno un' altra volta il
» grano seminar vi potrai. »

Il membretto *e così per un grano vi si fa ottimo*, mette per tutta la sentenza un buiaccio il più orribile; a diradar queste tenebre entri il testo latino, se per buona ventura alcun filo di luce potesse spargervi sopra » *Et sic denuo granum optimum efficitur, ubi etiam anno sequenti iterum frumentum seri poterit.* » Lo storpio dunque volle essere fatto all'idea del branetto latino: *et sic denuo granum optimum efficitur*, il quale ci porgono così volgarizzato le stampe antiche; e *così ottimo per innanzi quí il grano si fa*, con riverenza il dico, ma seccamente che questo non m'ha aria, nè forma, nè andare, nè abito di Pier de' Crescenzi, e si vede composto di fantasia dai signori menanti. Io dirò, che piuttosto avrebbe tutti i segni d'antica scrittura toscana, la lezione ch'io non trovai in alcun testo, ma che mi piace apportare da me proposta: *E così per unguanno vi si fa ottimo* (il grano), dove ancora il seguente anno un'altra volta il grano seminar vi potrai. La ragionevolezza di questa mia congettura è da molti lati: E prima perchè la dizione *per unguanno* corrisponde al latino *denuo* che dal contesto ha valore di *hoc anno*, massime da quel che seguita *anno sequenti*, il quale all'idea di un altro anno sopra detto si riferisce. Ed appunto la voce *per unguanno* vale in questo anno vedi Crusca alle voci *Unguanno*, *Uguanno* *Unguan-*

nato, le quali tutte vagliono *hoc anno, questo anno*. Or si vede come facilissimamente i copiatori adombrarono in questa voce d'uso assai raro, ed antico *per unguanno* ed al loro solito la recarono ad una voce di simile suono, e copiarono *per un grano*, ma quanto è simile di suono, altrettanto è di differente significato, anzi non dice nulla che a proposito sia. Finalmente la mia congettura acquista assai grande ragionevolezza da tutto il contesto, col quale si ben lega, e ad ogni parte risponde che, se amor proprio non m'inganna, questa è tutta maniata la vera lezione, nondimeno per lealtà letteraria la distinsi con diverso carattere da tutta l'altra scrittura del testo, acciocchè a cui non piaccia si ripigli la vecchia lezione, o se ne provveda d'un'altra migliore a sua posta.

CAPO XV.

(20) « Puossi anche seminare innanzi al Verno (il lino) ne' luoghi caldi, ne' quali, poichè fia nato il lino, dal freddo non sia offeso. »

Amo di leggere meglio col testo latino *dal freddo non già offeso. Post etiam seri ante hyemem in locis calidis, in quibus linum natum frigore non loeditur*. Chi non sa quanto facile era ai copisti pigliare in iscambio la *e*lle per una *e*sse col carattere antico, e de' testi a penna? In questa Scrittura medesima di questo lib. terzo al cap. 7. *prope finem* comunemente ne' testi stampati si legge *massimamente se le legne sien dolci* dove è da leggere *sien dolci*. Vedi Crusca *Incendere*.

(21) « Ma se l'acqua non sia corrotta, si dee tenere insino a sette (di) acciocchè infracidi la carne cibale, e la corteccia. »

Assai meglio lessero gli stampatori Bolognesi *la carne erbale e la corteccia*; ma perchè non dire su quale appoggio facessero la correzione? Questa dunque è da fare col testo della Crusca, che alla voce *erbale* allega questo esempio con questa lezione. Il lat. medesimo legge *ut putrefiat caro herballs*; che fosse uno svarione la lezione *cibale* lo accenna il medesimo testo Inferigno che più volte ripete questa idea nel med. capo N. 8. e sempre colla retta lezione *erbale*.

(22) « Poi si reca a casa, e sotto coperto si pone, e serbasi insino del mese di Agosto, tanto che compiuto sia la necessità della battitura. »

Io non sarei stato ardito di mutar nulla qua, se i Sigg. Accademici della Crusca alla voce *batittura* apportando questo passo non avessero. mutata lezione, leggendo *tanto che compiuta sia la necessità della batittura*. Io tanto venero l'autorità di que' nostri vecchi maestri del dire toscano che mi sto alla lor correzione, come cho questa discordanza di genere m'abbia faccia di una di quelle sconvenevolezza a ragione, delle quali parlano i Deputati ragionando di queste discordanze di genere, o di numero, che son negli autori antichi.

CAPO XVI.

(23) » Ma l'orzo marzuolo, che a Bologna si chiama *Mar-*
» *golla* si semina per tutto il mese di Marzo.

Marzuola, e non *Margolla* è il nome che a questa spezie d'Orzo danuo i Bolognesi. Il Linneo cogli altri Botanici il chiama *Hordeum disticum*. Ed a questo giudizio mi sto, che la cosa è ben giudicata dai giudici competenti, quali sono gli annotatori Bolognesi; e fu facile ad avvenire la sconcatura dai copiatori non Bolognesi, che pigliarono la zeta per una gi, di figura assai simile essendo l'una lettera all'altra nelle antiche scritture.

Anche il Traduttore antico tedesco legge *Marzola*.

(24) » E i suoi colmi, i quali pignoni diciamo, nel campo
» per alcun tempo lasciam giacere, imperocchè in questo modo
» si fa grande, e tritasi come il grano. »

Oh questa sì che mi pare proprio marchiana; dopo mietuto l'orzo lasciandolo sul campo giacere in covoni si fa grande; non potrebbe farsi altro che piccolo venendolo i ladri a rubare. Questo svarione non è da reputare al Crescenzo, ma ad una falsa lezione, che il traduttore trovò nel suo testo latino, che dovea leggere: *hoc modo arescit, et tritatur*, (come legge il mio testo latino in una postilla) ma per isventura leggeva similmente di suono, ma con danno grandissimo del concetto: *hoc modo accrescit et tritatur*. Non si facciano dunque tante tragedie in capo ai poveri traduttori toscani, che non avevano i testi latini, come abbiamo noi, recati a oro nella lezione. A me basta di far ragione al Crescenzo, ed all'opera sua senza entrare a correggere la traduzione, dove il volgarizzatore abbia errato. Vedi anche il Volgarizzatore Tedesco aver letto

accrescit. V. Volgar. Germ. E i suoi manipoli si lasciano giacere alcuni giorni sul campo, che allora i loro grani diventano più grandi.

E a dire il vero altresì Columella (lib. 2. cap. 21.) recita « propter quae recrastinari non debet messis facienda est, ut potius in arca et in acervo, quam in agro grandescant frumenta, constat » enim si tempestive decisa sint, postea capere incrementum. » Ma il nostro Benedetto Dal Benc nel suo Volgarizzamento di Columella a questo punto fa una giudiziosa nota così: *Ciò sembra impossibile, atteso il disseccamento che ne succede, benchè la fermentazione possa da principio gonfiarle.*

CAPO XXI.

(25) » La Spelda è conosciuta ecc. »

(*) La Spelda o Spelta così detta comunemente in Italia, è la specie di grano, cui li Botanici passati diedero il nome di *Zea monococcos*, e il Linneo quello di *Triticum monococcos*, Quanto al vocabolo antico *Zea*, che presso i Greci e Latini ebbe vario, e talora incerto significato, il Linneo lo ha trasferito a dinotare quella biada, non conosciuta in Europa a' tempi del Crescenzo, la quale chiamasi volgarmente *Grano turco* o *Maiz*, e presso di noi *Formentone*.

CAPO XXII.

(26) » La segale è conosciuta, e le sue maniere non sono » che una. »

(*) In questo capitolo intese veramente il Crescenzo di parlar della segale, da lui *Siligo* latinamente nominata: *Siligo nota est, et ejus quidem non sunt diversitates etc.* Giusta pertanto e conforme alla mente dell'autore dee dirsi la version Fiorentina, seguita ancora dal Sansovino; quantunque presso i latini altra cosa veramente fosse *Siligo* altra *Segale*. A tralasciarne più altre prove. » *Siliginem dixeris* (parole sono di Plinio) proprie Triuci delicias: candor est sine virtute, et sine pondere » lib. 18. cap. 8. Alla segale ben conosciuta da lui sotto il proprio suo nome ascrive qualità in tutto opposte. » *Secale Taurini sub alpibus Asiam vocant, teterrimum, et tantum ad arcendam famem utile, secundum tamen, gracili stipula, nigritia triste, sed pondere proecipuum.* lib. 18. cap. 16. » Quale poi tra le specie di grano da noi conosciute corrisponda alla *Siligine* degli antichi agevol cosa non sarebbe a determinarsi.

CAPO XXIV.

(27) " Il Riso è caldo nel primo grado, e secco nel secondo. "

(*) Questo breve capitolo del Riso non è del Crescenzio; esso non trovasi in alcuno dei testi latini, da noi veduti, manuscritti o stampati e manca similmente nella traduzione del Sansovino. Quando, e da chi, e per qual modo fosse aggiunto poco o nulla rileva il cercarlo. Bene egli è certo, che niuno argomento quindi potrebbe trarsi, da chi intendesse di provare, che a' tempi del Crescenzio fossero in uso le coltivazioni del Riso in Italia.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

<i>Dedica dell'opera</i>	<i>pag.</i> 3
<i>Ragionamento I. del correttore Veronese sui pregi dell'opera</i> . .	" 5
<i>Ragionamento II. sui pregi di questa nuova edizione</i> . .	" 13
<i>Più particolari notizie del Testo Latino operato per questa emendazione del Testo Italiano</i>	" 33
<i>Avvertimento degli editori Bolognesi</i>	" 38
<i>Vita di Pietro Crescenzio</i>	" 42
<i>Osservazioni sopra lo scritto di Pietro Crescenzio</i> . . .	" 58
<i>Bastiano de Rossi cognominato lo 'nferigno accademico della Crusca a' lettori</i>	" 80
<i>Proemio</i>	" 83

LIBRO PRIMO

<i>Cap. I. De' luoghi abitevoli da eleggere: delle corti e case, e di quelle cose, le quali sono necessarie all'abitazione della villa, e prima del conoscimento della bontà del luogo abi- tevole in comune</i>	" 87
<i>Cap. II. Dell' aria, e conoscimento della bontà e malizia sua</i> . .	" 91
<i>Cap. III. De' venti, e conoscimento della bontà e malizia loro</i> . .	" 89
<i>Cap. IV. Dell' acque che bisognano agli uomini, e consoci- mento di lor bontà e malizia</i>	" 91
<i>Cap. V. Del sito del luogo abitabile, e del conoscimento della bontà e malizia sua</i>	" 96

<i>Cap. VI. Delle corti ovvero tombe da fare in diversi luoghi e in diversi modi</i>	<i>pag. 102</i>
<i>Cap. VII. Dell'intrinseca disposizione della corte</i>	<i>" 106</i>
<i>Cap. VIII. Dei pozzi e fonti da fare, e come l' acqua si trovi e provi</i>	<i>" 108</i>
<i>Cap. IX. Dei canali a condur l' acque alle cisterne, e delle fonti</i>	<i>" 111</i>
<i>Cap. X. Delle cisterne come si deono fare</i>	<i>" 112</i>
<i>Cap. XI. Delle materie delle case</i>	<i>" 113</i>
<i>Cap. XII. Dell' ufficio del villano</i>	<i>" 115</i>
<i>Cap. XIII. Dell' ufficio del padre della famiglia, e in che modo dee il campo comperare, e dell' opera della villa, e ragione aldondandare</i>	<i>" 117</i>
<i>Disamina critica dei luoghi corretti o da emendare proposti nel libro primo</i>	<i>" 120</i>

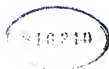
LIBRO SECONDO

<i>Della natura delle piante, e delle cose comuni alle colture di cadauna generazione di campi</i>	<i>" 131</i>
<i>Cap. I. Delle cose che a ogni pianta si convengono secondo i principj della loro generazione</i>	<i>" 132</i>
<i>Cap. II. Delle diversità della generazione delle piante</i>	<i>" 133</i>
<i>Cap. III. Della sostanza, del nascimento e dell' operazione delle piante</i>	<i>" 135</i>
<i>Cap. IV. Della divisione delle piante nelle lor parti integrali</i>	<i>" 137</i>
<i>Cap. V. Della diversità delle materiali e semplici parti delle piante, e della cagion del suo accrescimento</i>	<i>" 142</i>
<i>Cap. VI. Della generazione e natura delle foglie, de' fiori e frutti.</i>	<i>" 143</i>
<i>Cap. VII. Della unione e divisione delle piante</i>	<i>" 146</i>
<i>Cap. VIII. Del mutamento d' una pianta in un altra</i>	<i>" 149</i>
<i>Cap. IX. Dell' alterazione e diversità che si fa sulle piante</i>	<i>" 152</i>
<i>Cap. X. Della diversità delle piante secondo diversa produzione de' frutti</i>	<i>" 155</i>

Cap. XI. Di quelle cose che ha bisogno ogni pianta	pag. 156
Cap. XII. Di quelle cose che fanno alla generazione delle piante, e all' accrescimento	" 161
Cap. XIII. Della putredine over letame, e cibo delle piante	" 158
Cap. XIV. Dell' acqua che si conviene alla maturità del le- tame, e nutrimento delle piante	" 167
Cap. XV. Dell' utilità dell' arare e cavar la terra	" 170
Cap. XVI. Della coltura del campo lavorativo	" 173
Cap. XVII. Del medicamento del campo, acciocchè sia da la- vorare	" 175
Cap. XVIII. Della coltura del campo montuoso e vallicoso	" 179
Cap. XIX. Del coltivamento del campo novale	" 181
Cap. XX. Del tempo e modo d' arare e di sterpare le male erbe	" 184
Cap. XXI. Della sementa in comune	" 186
Cap. XXII. Della piantagione e modo di piantare, e della elezione delle piante	" 193
Cap. XXIII. Dello innestamento, per lo quale le piante sono mutate alle disposizion dimestiche	" 198
Cap. XXIV. Di quali disposizioni, ed in quali si muti la pianta salvatica in dimastica	" 210
Cap. XXV. De' luoghi utili e disutili alla generazione delle piante	" 214
Cap. XXVI. Della terra, e conoscimento della fecondità e sterilità di quella	" 215
Cap. XXVII. Della positura convenevole de' campi per ca- gione di loro fertilità	" 217
Cap. XXVIII. De' guernimenti ovvero chiusure degli orti e delle vigne	" 219
Cap. XXIX. Della difensione e riparo contro all' empito de' fiumi	" 222
Disamina critica de' luoghi corretti o da emendare proposti nel libro secondo	" 223

LIBRO TERZO

<i>Del lavorare i campi, e della natura e utilità de' frutti che si ricolgon ne' detti campi</i>	<i>pag. 251</i>
<i>Cap. I. Dell' Aja da battere</i>	<i>n ivi</i>
<i>Cap. II. De' Granaj</i>	<i>n 252</i>
<i>Cap. III. Della Vena</i>	<i>n 253</i>
<i>Cap. IV. De' Ceci</i>	<i>n 254</i>
<i>Cap. V. Della Cicerchia</i>	<i>n 255</i>
<i>Cap. VI. Della Canapa</i>	<i>n 256</i>
<i>Cap. VII. Del Grano</i>	<i>n 257</i>
<i>Cap. VIII. Delle Fave</i>	<i>n 263</i>
<i>Cap. IX. Del Farro</i>	<i>n 267</i>
<i>Cap. X. De' Fagioli</i>	<i>n iri</i>
<i>Cap. XI. Del Git</i>	<i>n 268</i>
<i>Cap. XII. Del Loglio</i>	<i>n iri</i>
<i>Cap. XIII. Della Lente</i>	<i>n 269</i>
<i>Cap. XIV. De' Lupini</i>	<i>n 270</i>
<i>Cap. XV. Del Lino</i>	<i>n 271</i>
<i>Cap. XVI. Dell' Orzo</i>	<i>n 274</i>
<i>Cap. XVII. Della Saggina</i>	<i>n 276</i>
<i>Cap. XVIII. Del Miglio</i>	<i>n 278</i>
<i>Cap. XIX. Del Panico</i>	<i>n 279</i>
<i>Cap. XX. Del Pisello</i>	<i>n 280</i>
<i>Cap. XXI. Della Spelda</i>	<i>n 281</i>
<i>Cap. XXII. Della Segale</i>	<i>n iri</i>
<i>Cap. XXIII. Della Veccia</i>	<i>n 283</i>
<i>Cap. XXIV. Del Riso</i>	<i>n iri</i>
<i>Disamina critica de' luoghi corretti o da emendare proposti in questo libro terzo</i>	<i>n 284</i>



51622019021

Errori occorsi nella stampa di questo Volume.

Pag.	lin.	Errore	Correggimento
133	20	delle generazioni	della generazione
184	17	è viviosa	è viziosa
213	9	riverberazione	rinverberazione
ivi	penultima	rinverberazione	riverberazione
238	7	a capello. Non facendo punto	a capello non facendo punto
245	19	nel lib. XII	nel lib. XI
248	11	che sien presente	che fien presente









